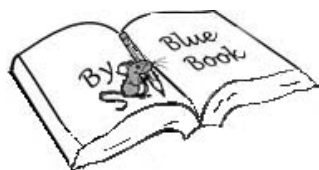


Patricia Cornwell

# IL FATTORE SCARPETTA



Traduzione di Annamaria Biavasco e Valentina Guani

ISBN 978-88-04-60136-4

Copyright © by CEI Enterprises, Inc.

© 2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale:

*The Scarpetta Factor*

I edizione giugno 2010

In copertina:

Immagine di Giuseppe Sartorio





# INDICE

|                            |     |
|----------------------------|-----|
| IL FATTORE SCARPETTA ..... | 1   |
| 1 .....                    | 5   |
| 2 .....                    | 20  |
| 3 .....                    | 33  |
| 4 .....                    | 45  |
| 5 .....                    | 58  |
| 6 .....                    | 69  |
| 7 .....                    | 76  |
| 8 .....                    | 94  |
| 9 .....                    | 101 |
| 10 .....                   | 113 |
| 11 .....                   | 128 |
| 12 .....                   | 142 |
| 13 .....                   | 150 |
| 14 .....                   | 165 |
| 15 .....                   | 181 |
| 16 .....                   | 191 |
| 17 .....                   | 203 |
| 18 .....                   | 215 |
| 19 .....                   | 225 |
| 20 .....                   | 242 |
| 21 .....                   | 259 |
| 22 .....                   | 269 |
| 23 .....                   | 281 |
| SEI GIORNI DOPO .....      | 284 |
| RINGRAZIAMENTI .....       | 289 |

*A Michael Rudell,  
avvocato, amico, uomo  
del Rinascimento.*

*E, come sempre, a Staci.*

Ai vivi dobbiamo rispetto; ai morti la verità.  
VOLTAIRE, 1785

Il vento gelido soffiava a raffiche dall'East River facendo svolazzare il cappotto della dottoressa Kay Scarpetta, che camminava di buon passo lungo 30<sup>th</sup> Street.

Mancava una settimana a Natale, ma non c'era nemmeno un accenno di atmosfera festiva in quello che lei chiamava il "triangolo tragico" di Manhattan, tre vertici uniti da squallore e morte: alle sue spalle il Memorial Park, il tendone bianco dove erano conservati sotto vuoto i resti umani mai identificati o ritirati dopo l'11 settembre; più avanti, sulla sinistra, l'edificio di mattoni rossi in stile gotico che un tempo ospitava l'ospedale psichiatrico di Bellevue e ora era un centro di accoglienza per i senzatetto; di fronte, l'OCME, l'Istituto di medicina legale. Lì una delle saracinesche grigie dell'ingresso di servizio era aperta e un camion si stava avvicinando in retromarcia per scaricare assi di compensato. Per tutta la giornata c'era stato un gran baccano, un martellare costante nei corridoi dell'obitorio, dove i rumori risultavano amplificati come in un anfiteatro. Gli operai montavano a ritmo serrato bare di pino di tutte le misure, per adulti e bambini poveri. Ma le bare non bastavano mai. Conseguenza della crisi. Come tutto.

Kay Scarpetta era già pentita di avere comprato il cheeseburger con patatine fritte che portava con sé nella confezione di cartone. Chissà quanto tempo era stato esposto nella vetrina della mensa alla facoltà di Medicina della NYU. Erano quasi le tre del pomeriggio, troppo tardi per pranzare. Sapeva che quel panino sarebbe stato disgustoso, ma purtroppo non aveva avuto il tempo di ordinare dal menu o di prendere un'insalata al buffet, in modo da mangiare qualcosa di più sano o almeno più appetitoso. Erano arrivati quindici cadaveri da quella mattina: suicidi, vittime di incidenti, morti ammazzati e indigenti periti senza assistenza medica o in totale solitudine.

Aveva cominciato alle sei per portarsi avanti con il lavoro e alle nove aveva già completato le prime due autopsie, tenendosi per ultima la peggiore: una giovane donna con lesioni e artefatti di difficile spiegazione, su cui aveva passato molto tempo. Ci si era dedicata per oltre cinque ore: aveva preso meticolosamente appunti, fatto disegni precisi e scattato decine di fotografie. Aveva inoltre conservato l'intero cervello dentro un secchio di formalina per poterlo esaminare ulteriormente in seguito e aveva raccolto più fluidi, sezioni di organi e tessuti di quanto facesse abitualmente, cercando di conservare e documentare tutto il possibile. Era un caso molto particolare, non tanto perché insolito, quanto perché pieno di contraddizioni.

Le modalità e la causa del decesso della ventiseienne Toni Darien erano di una banalità deprimente. Non c'era voluto un esame post mortem particolarmente lungo per trovare risposta alle domande più elementari. Si trattava di un omicidio per trauma contusivo, un solo colpo alla nuca inferto con un oggetto probabilmente

verniciato di vari colori. Quel che non tornava era tutto il resto. Subito dopo il ritrovamento del cadavere, poco prima dell'alba, ai margini di Central Park, a una decina di metri da East 110<sup>th</sup> Street, si era ipotizzato che la ragazza fosse andata a fare jogging la sera prima e fosse stata aggredita, violentata e uccisa sotto la pioggia. Aveva i pantaloni della tuta e le mutande intorno alle caviglie, il pile e il reggiseno sportivo tirati su, il seno scoperto e intorno al collo una sciarpa in Polartec legata stretta, con due nodi. A prima vista, gli agenti di polizia e i tecnici dell'Istituto di medicina legale intervenuti sul posto avevano pensato che fosse stata strangolata.

Ma non era così. Quando Kay aveva esaminato il cadavere nella sala anatomica, non aveva trovato nulla che indicasse che a causare la morte, o anche soltanto a contribuirvi, fosse stata la sciarpa: nessun segno di asfissia, nessuna reazione vitale tipo arrossamento o ecchimosi, solo un'abrasione non essudativa al collo, come se la sciarpa fosse stata legata dopo la morte. Era sicuramente possibile che l'assassino l'avesse colpita alla testa e solo in seguito le avesse stretto la sciarpa intorno al collo, forse senza rendersi conto che era già morta. Ma, in tal caso, quanto tempo aveva passato con lei? In base alle contusioni, all'edema e all'emorragia nella corteccia cerebrale, la donna non doveva essere morta subito, ma forse addirittura qualche ora dopo il trauma. Eppure accanto al cadavere c'era pochissimo sangue. La ferita alla nuca era stata notata solo dopo che era stato girato. Si trattava di una lacerazione di circa quattro centimetri, accompagnata da notevole gonfiore, ma da cui era fuoriuscito pochissimo liquido. L'assenza di sangue era stata attribuita alla pioggia, ma Kay nutriva forti dubbi al riguardo. Una lacerazione del cuoio capelluto di quelle dimensioni avrebbe dovuto sanguinare copiosamente ed era poco probabile che una pioggia intermittente e di intensità moderata fosse riuscita a lavar via quasi del tutto il sangue da capelli lunghi e folti come quelli di Toni Darien. Possibile che l'aggressore le avesse spaccato la testa e dopo fosse rimasto con lei all'aperto, in una fredda notte di pioggia, per poi stringerle una sciarpa intorno al collo in modo da essere sicuro che non sopravvivesse? Oppure si era trattato di un gioco sessuale particolarmente violento finito male? Perché il livor e il rigor mortis contrastavano così nettamente con gli indizi osservati sulla scena del ritrovamento? Sembrava che la ragazza fosse deceduta nel parco la sera precedente, e nello stesso tempo pareva morta da almeno trentasei ore. Kay era perplessa. Forse stava rimuginando troppo su quel caso, o forse non riusciva a pensare con lucidità perché era stressata e in ipoglicemia, non avendo mandato giù niente in tutta la giornata, a parte troppi caffè.

Stava per arrivare in ritardo alla riunione delle tre e voleva essere a casa per le sei, per poter andare in palestra e cenare con il marito, Benton Wesley, prima di correre alla CNN. Non aveva nessuna voglia di partecipare al *Crispin Report* ed era pentita di aver accettato. Perché si era lasciata convincere ad andare in televisione a parlare con Carley Crispin delle alterazioni post mortem dei capelli e dell'importanza della microscopia e delle altre discipline forensi? Erano argomenti sui quali l'opinione pubblica nutriva molte false convinzioni proprio a causa della televisione. Eppure Kay si era lasciata coinvolgere. Con la confezione del cheeseburger in mano, varcò la soglia del magazzino, pieno di scatoloni e casse di forniture per ufficio e medicali, di carrelli metallici e assi di compensato. La guardia, al telefono dietro la parete in plexiglas, la lasciò passare senza quasi vederla.

Arrivata in cima alla rampa, Kay aprì la pesante porta di metallo con la scheda magnetica che aveva appesa al collo ed entrò in una specie di catacomba piastrellata di bianco, con rifiniture verdi e corrimani che sembravano portare dappertutto e da nessuna parte. Nei primi tempi, quando aveva cominciato a lavorare lì come anatomopatologa part-time, si perdeva spesso. Le capitava di finire nel laboratorio di antropologia invece che di neuropatologia o cardiopatologia, oppure nello spogliatoio degli uomini invece che in quello delle donne, o nella sala di isolamento invece che in quella settaria, oppure nella cella frigorifera, nella scala sbagliata o addirittura al piano sbagliato, quando prendeva il vecchio montacarichi di acciaio.

Poi aveva capito la logica della planimetria dell'edificio, strutturata in base a sensati flussi circolari che partivano tutti dall'ingresso di servizio, il quale, come il magazzino, era dotato di una grande saracinesca. Quando gli addetti ai trasporti consegnavano un cadavere, la barella veniva scaricata davanti all'ingresso di servizio e fatta passare sotto un rilevatore di radiazioni montato sopra la porta. Se non scattava nessun allarme – segno che non erano presenti sostanze radioattive quali per esempio i farmaci usati per la radioterapia nella cura di certi tumori – la fermata successiva era sulla bilancia, dove il cadavere veniva pesato e misurato. Da lì prendeva direzioni diverse a seconda delle condizioni in cui era. Se era molto malconco, o considerato potenzialmente pericoloso per i vivi, veniva chiuso nella cella frigorifera della sala di isolamento, che era dotata di uno speciale impianto di ventilazione e di altri sistemi di sicurezza.

Se invece era in buono stato, il cadavere veniva trasportato sulla barella lungo un corridoio a destra dell'ingresso, con eventuali fermate intermedie nella sala radiologia, nel deposito dei campioni istologici e nel laboratorio di antropologia forense. C'erano due celle frigorifere dove venivano riposti i corpi non ancora esaminati, mentre quelli che dovevano essere esposti e identificati salivano al piano di sopra in ascensore. C'erano poi i locali dove venivano conservati i reperti, la sala di neuropatologia, quella di cardiopatologia e la sala autopsie principale. Una volta espletate tutte le procedure, quando il cadavere era pronto per la restituzione alla famiglia, tornava all'ingresso di servizio, dove veniva sistemato in un'apposita cella frigorifera. Era lì che avrebbe dovuto trovarsi Toni Darien in quel momento, chiusa in un sacco, su uno scaffale.

Invece no. Era su una lettiga davanti alla porta di acciaio della cella frigorifera, con un'addetta che le sistemava un telo azzurro intorno al collo, fin sul mento.

«Cosa succede?» le domandò Kay Scarpetta.

«C'è stata un po' di agitazione. La porto al piano di sopra a far vedere.»

«A chi? E perché?»

«È arrivata la madre. Dice che non se ne va finché non gliela facciamo vedere. Non si preoccupi ci penso io.» L'addetta, che si chiamava Renée, era sulla trentina, aveva i capelli ricci e gli occhi neri come l'ebano. Era molto brava a trattare con i familiari. Quindi se aveva un problema, doveva trattarsi di una cosa seria. In genere Renée era in grado di placare chiunque.

«Credevo che l'avesse riconosciuta il padre» osservò Kay.

«Ha firmato i moduli e ha visto la foto che lei mi ha mandato via e-mail poco prima di andare in mensa. Subito dopo, però, è arrivata la madre e hanno cominciato



a litigare nell'atrio, ma a litigare sul serio. Alla fine lui se n'è andato sbattendo la porta.»

«Sono divorziati?»

«E si odiano. Si capisce subito. La madre insiste per vedere il cadavere. Non c'è verso di dissuaderla.» Con le dita protette da guanti in nitrile viola, Renée scostò una ciocca di capelli umidi dalla fronte della morta e gliela sistemò dietro l'orecchio, in modo da coprire le suture dell'autopsia. «Lei deve andare alla riunione, vero, dottoressa? Ci penso io.» Guardò la confezione di cartone che Kay aveva in mano. «Non ha ancora pranzato? Non ha mangiato niente nemmeno oggi? Quanti chili ha già perso, dottoressa? Se va avanti così, la prenderanno per uno scheletro e finirà nel laboratorio di antropologia.»

«Perché litigavano?» chiese Kay.

«Per il funerale. La madre vuole portarla a Long Island, il padre nel New Jersey. La madre vuole farla tumulare, il padre è per la cremazione. Si sono accapigliati per la figlia.» E toccò di nuovo la morta, come per coinvolgerla nella conversazione.

«Se ne sono dette di tutti i colori. Facevano un tale baccano che a un certo punto è uscito persino il dottor Edison.»

Il dottor Edison era il direttore dell'Istituto di medicina legale di New York, nonché il capo di Kay Scarpetta. Kay non si era ancora del tutto abituata ad avere un capo, dopo essere stata per tanto tempo lei a comandare. Ma non avrebbe voluto essere responsabile dell'Istituto di medicina legale di New York. Non che glielo avessero chiesto o ci fosse la possibilità che glielo chiedessero in futuro. Dirigere un istituto di quelle dimensioni era come fare il sindaco di una megalopoli.

«Be', conosce la procedura» disse a Renée. «Se c'è una controversia, il cadavere non va da nessuna parte. Sospenderemo la consegna finché non riceveremo istruzioni dall'ufficio legale. Dunque, lei ha mostrato la foto alla madre, e poi cos'è successo?»

«Ho provato a mostrargliela, ma lei non ha voluto guardarla. Dice che vuole vedere la figlia e che non se ne va finché non glielo lasciamo fare.»

«È nella saletta riservata ai familiari?»

«È lì che l'ho lasciata. Le ho messo la pratica sulla scrivania, dottoressa, con le copie di tutti i documenti.»

«Grazie. Le darò un'occhiata appena torno in ufficio. Lei porti la salma di sopra: io mi occuperò del resto» disse Kay. «Può avvertire il dottor Edison che non andrò alla riunione delle tre? Sarà cominciata, ormai. Gli dica che spero di riuscire a raggiungerlo prima che se ne vada stasera. Dobbiamo parlare di questo caso.»

«Sarà fatto.» Renée mise le mani sull'impugnatura della barella. «In bocca al lupo per stasera alla TV.»

«Gli dica anche che gli ho mandato via e-mail le foto del ritrovamento, ma che non riuscirò a fargli avere il referto e le foto dell'autopsia prima di domani.»

«Ho visto gli spot. Belli.» Renée stava ancora parlando della trasmissione. «Però trovo insopportabili sia Carley Crispin sia quel profiler che è spesso ospite del programma... Come si chiama? Il dottor Agee. Non ne posso più di sentirli parlare di Hannah Starr. Scommetto che le chiederà che cosa ne pensa.»

«Alla CNN sanno benissimo che non parlo dei casi ancora aperti.»

«Secondo lei è morta? Io scommetto di sì.» La voce di Renée seguì Kay, che era già

entrata in ascensore. «Come quella tipa di Aruba, quella Natalee. Quando una persona sparisce, vuol dire che c'era qualcuno a cui faceva comodo che sparisse.»

Kay aveva preso accordi ben precisi: Carley Crispin non avrebbe osato farle uno scherzo del genere. Lei non era una consulente qualsiasi un'estranea, un'ospite occasionale, un mezzobusto televisivo, pensò mentre l'ascensore la portava su. Era la principale esperta di mediana legale della CNN ed era stata categorica con il produttore esecutivo Alex Bachta: non poteva né parlare né accennare alla storia di Hannah Starr, la bellissima magnate della finanza apparentemente svanita nel nulla la vigilia del giorno del Ringraziamento. Si diceva che fosse stata vista per l'ultima volta nel Greenwich Village, mentre usciva da un ristorante e saliva su un taxi giallo. Se avesse fatto una brutta fine, se fosse morta e il suo cadavere fosse stato ritrovato a New York, la vicenda sarebbe stata di competenza del suo ufficio e a farle l'autopsia avrebbe potuto essere proprio lei.

Arrivata al primo piano, uscì dall'ascensore e percorse un lungo corridoio, passando davanti alla divisione Operazioni speciali. Oltre una porta chiusa a chiave c'era l'atrio, arredato con divani e poltrone bordeaux e azzurri, tavolini bassi e pile di riviste. Davanti alla finestra affacciata su First Avenue c'erano un albero di Natale e una menorah. Incisa nel marmo sopra il banco della reception c'era la scritta TACEANT COLLOQUIA. EFFUGIAT RISUS. HIC LOCUS EST UBI MORS GAUDET SUCCURRERE VITAE. «Cessino le conversazioni. Si spengano le risate. Questo è il luogo dove la morte gioisce nel soccorrere la vita.» Dalla radio posata per terra dietro il bancone provenivano le note di *Hotel California* degli Eagles. Filene, una delle guardie di sicurezza, aveva deciso che se l'atrio era vuoto poteva riempirlo con quelle che chiamava le "sue" canzoni.

«... *You can check out anytime you like, but you can never leave*» canticchiava sottovoce, senza rendersi conto dell'ironia di quelle parole in un posto simile.

«Credo che ci sia qualcuno nella saletta riservata ai familiari» le disse Kay fermandosi davanti al bancone.

«Oh, mi scusi.» Filene si chinò a spegnere la radio. «Non credo che si senta, di là. Comunque non importa, posso stare anche senza le mie canzoni. È che mi annoio a rimanere sempre qui seduta, sa? Non succede mai niente.»

Le scene cui assisteva Filene in quel posto erano sempre piuttosto sgradevoli e molto probabilmente era per quello, più che per noia, che appena poteva ascoltava musica allegra, soft rock, quando era di turno all'ingresso o al piano di sotto, nell'ufficio mortuario. Kay la capiva, ma non voleva che i familiari in lutto si trovassero a sentire brani che potevano essere considerati una provocazione o una mancanza di rispetto.

«Avverta la signora Darien che fra poco sarò da lei» disse Kay. «Ho bisogno di un quarto d'ora per controllare una cosa e leggere la pratica. Niente musica finché non se ne sarà andata, okay?»

A sinistra dell'atrio c'era l'ala dell'amministrazione, con gli uffici di Kay, del dottor Edison, di due segretarie e della direttrice del personale, che era in congedo matrimoniale fino a dopo Capodanno. In un palazzo costruito oltre cinquant'anni prima, dove lo spazio scarseggiava, non era stato possibile assegnarle uno studio al terzo piano, insieme agli anatomopatologi che lavoravano a tempo pieno. Perciò,

quando veniva a New York, Kay si parcheggiava nella ex sala riunioni del direttore, al piano terra, con vista sull'ingresso in mattoni azzurri di First Avenue. Aprì la porta ed entrò. Appese il cappotto, posò la confezione con il cheeseburger sulla scrivania e si sedette al computer.

Aprì un browser e digitò "BioGraph" nella maschera di ricerca. Apparve una riga di testo che diceva "Forse cercavi: BioGraphy". No, non cercava "BioGraphy". E neppure "Biograph Records" o "American Mutoscope and Biograph Company", che era la più antica casa cinematografica d'America, fondata nel 1895 da un inventore che lavorava per Thomas Edison, lontano antenato del direttore dell'istituto. Coincidenza interessante. Ma nessun risultato per BioGraph scritto con la B e la G maiuscole, come sulla cassa dell'orologio che Toni Darien aveva al polso sinistro quando era arrivata all'obitorio quella mattina.

Nevicava forte a Stowe, nel Vermont, grossi fiocchi di neve bagnata, pesante, che si posavano sui rami di abeti balsamici e di pini silvestri. Gli skilift che formavano una sorta di ragnatela sulle pendici di Green Mountain erano chiusi quasi invisibili nella bufera. Nessuno sciava, con un tempaccio del genere. Nessuno faceva nulla, a parte starsene al chiuso, al caldo.

L'elicottero di Lucy Farinelli era fermo poco lontano, a Burlington, per fortuna al riparo in un hangar. Lucy e Jaime Berger, sostituto procuratore distrettuale della contea di New York, non sarebbero riuscite a partire per almeno altre cinque ore, fino alle nove di sera, quando secondo il bollettino meteorologico la perturbazione si sarebbe spostata a sud. A quel punto ci sarebbero state le condizioni per il volo VFR, cioè a vista: distanza verticale dalle nuvole mille metri, visibilità orizzontale da otto chilometri in su, raffiche di vento da nordest fino a trenta nodi. Avrebbero avuto un gran vento di coda, tornando a New York, e quasi sicuramente sarebbero arrivate in tempo per quello che dovevano fare, ma Jaime era di cattivo umore. Era stata tutto il giorno al telefono nell'altra stanza e non si era minimamente sforzata di essere gentile, quasi fosse colpa di Lucy se il brutto tempo impediva loro di ripartire, perché era lei il pilota. Non contava nulla che i meteorologi si fossero sbagliati e che quelle che erano cominciate come due piccole perturbazioni separate si fossero unite sopra il Saskatchewan, in Canada, e sommate a una massa di aria proveniente dall'Artico si fossero trasformate in una vera e propria bufera.

Lucy abbassò il volume del video che stava guardando su YouTube, un assolo di percussioni di Mick Fleetwood al concerto "World Turning" del 1987.

«Adesso mi senti?» disse al telefono a sua zia Kay. «Il segnale è molto scarso qui e il cattivo tempo non aiuta.»

«Ora va molto meglio. Cosa mi dici?» chiese la voce di Kay Scarpetta nell'auricolare.

«Finora non ho trovato niente. Stranissimo.»

Lucy aveva tre MacBook accesi, ognuno con lo schermo diviso in quadranti in modo da poter vedere contemporaneamente gli aggiornamenti del servizio meteorologico dell'aeronautica, dati in streaming provenienti da ricerche basate su reti neurali, link che segnalavano siti web interessanti, la posta elettronica di Hannah Starr, la propria casella e-mail e le riprese di una telecamera a circuito chiuso che

mostravano l'attore Hap Judd prima che diventasse famoso, nell'obitorio del Park General Hospital, con un camice indosso.

«Sei sicura del nome?» chiese Lucy osservando gli schermi e concentrandosi di volta in volta su problemi diversi.

«È stampato sulla cassa d'acciaio dell'orologio.» La voce di Kay Scarpetta era seria e impaziente. «BioGraph.» Le fece di nuovo lo spelling. «C'è anche un numero di serie. Forse non viene rilevato dai normali software di ricerca su internet. Come i virus. Se non sai già che cosa stai cercando, non li trovi.»

«Non funziona come i software antivirus. I motori di ricerca che uso io non sono basati su un software. Io faccio ricerche open source. Se non trovo BioGraph, è perché non è in rete. Non esiste nulla di pubblicato in merito, da nessuna parte: né message board né blog né database.»

«Per piacere, non fare nulla di illegale» disse Kay.

«Mi limito a sfruttare i punti deboli dei sistemi operativi»

«Sì e se qualcuno lascia la porta di servizio aperta e tu gli entri in casa, non è violazione di domicilio.»

«Il nome "BioGraph" non appare da nessuna parte, ti dico, altrimenti lo troverei.» Lucy non intendeva lasciarsi coinvolgere nella solita discussione sul fine che giustifica i mezzi e via dicendo.

«Mi sembra impossibile. Stiamo parlando di un orologio apparentemente molto sofisticato, con una porta USB. Va caricato, probabilmente collegandolo a una docking station. Dev'essere costato parecchio.»

«Non lo trovo né come orologio, né come dispositivo elettronico o altro.» Lucy osservava i risultati che scorrevano sugli schermi. I suoi motori di ricerca basati su reti neurali stavano analizzando un'infinità di parole chiave, anchor text, estensioni file, URL, tag title, indirizzi di posta elettronica e IP. «Sto cercando, ma non trovo nulla che assomigli anche solo vagamente all'oggetto che mi hai descritto.»

«Dov'esserci un modo per scoprire cos'è.»

«Non esiste» ribatté Lucy. «Quello che sto cercando di dirti è che non esiste un orologio o altro dispositivo che si chiami BioGraph o sia simile all'oggetto che aveva al polso Toni Darien. Il suo orologio BioGraph non esiste.»

«Come sarebbe a dire "non esiste"?»

«Non esiste su internet, nelle reti integrate o, in senso metaforico, nel cyberspazio. In altre parole, dal punto di vista virtuale non esiste un orologio BioGraph» rispose Lucy. «Se io lo vedessi fisicamente, probabilmente capirei di che cosa si tratta. Soprattutto se, come tu dici, è un dispositivo di raccolta dati.»

«Per vederlo dovrai aspettare che quelli del laboratorio Abbiano finito di esaminarlo.»

«Merda. Non lasciarglielo smontare, mi raccomando» disse Lucy.

«Controlleranno soltanto se ci sono tracce di DNA. Alle impronte digitali ha già pensato la polizia: non ce n'erano. Per piacere, di' a Jaime che mi chiami, appena può. Spero che stiate facendo anche qualcosa di bello. Mi dispiace, ma adesso non ho tempo di chiacchierare.»

«Se la vedo, glielo dico.»

«Non è lì con te?» si informò Kay.

«Prima Hannah Starr, ora questo: ha un sacco di problemi e un sacco di cose da fare. Se c'è una che può capirla, sei tu.» Lucy non aveva voglia di parlare dei fatti propri.

«Spero che abbia almeno passato un buon compleanno.»

Lucy preferiva soprassedere. «Com'è il tempo lì?»

«C'è vento e fa freddo. Nuvoloso.»

«Pioverà ancora, forse nevierà a nord di New York» disse Lucy. «Ma entro mezzanotte dovrebbe migliorare, perché la perturbazione, venendo verso di voi perderà intensità.»

«Non avrete intenzione di partire stasera, spero.»

«Se non tiro fuori l'elicottero, Jaime andrà a cercare una slitta con i cani.»

«Telefonami prima di partire e sii prudente» disse Kay. «Ora devo andare. Devo parlare con la madre di Toni Darien. Ho voglia di vederti. Ceniamo insieme nei prossimi giorni?»

«Certo» rispose Lucy.

Posò il telefono e alzò di nuovo il volume di YouTube, con Mick Fleetwood che continuava a suonare. Con entrambe le mani sui suoi MacBook, quasi stesse suonando un assolo alla tastiera in un concerto rock, Lucy cliccò sull'ennesimo aggiornamento meteo e su un messaggio e-mail appena arrivato nella casella di Hannah Starr. La gente è davvero strana. Se una persona è sparita e temi addirittura che sia morta, perché continui a scriverle? Si chiese se Bobby Fuller, il marito di Hannah Starr, fosse così stupido da non rendersi conto che la polizia e la procura distrettuale di New York stavano controllando la posta elettronica di sua moglie, direttamente o attraverso un perito come lei. Erano tre settimane che scriveva tutti i giorni alla moglie scomparsa. Forse lo faceva apposta: voleva che la polizia vedesse che scriveva alla sua *bien-aimée*, la sua *chou-chou*, al suo tesoro, all'amore della sua vita. Se l'avesse ammazzata lui non le avrebbe scritto messaggi d'amore, no?

Da: Bobby Fuller

Data: Giovedì 18 dicembre 15:24

A: Hannah

Oggetto: Can't live without you

Piccola mia, spero che tu sia al sicuro da qualche parte e che legga questo messaggio. Il mio cuore, trasportato sulle ali dell'anima, ti troverà ovunque tu sia. Non dimenticarlo mai. Non chiudo occhio e non mangio, senza di te. B.

Lucy controllò l'indirizzo IP, che ormai riconosceva immediatamente. Era quello dell'appartamento di Bobby e Hannah a North Miami Beach, dove lui si struggeva, di nascosto dai giornalisti, in un lusso principesco che Lucy conosceva benissimo (per combinazione, era stata in quello stesso appartamento con quella ladra di sua moglie poco tempo prima). Ogni volta che leggeva una e-mail che Bobby mandava alla bella moglie, Lucy cercava di mettersi nei suoi panni e di capire che cosa avrebbe provato lui se avesse pensato che Hannah era veramente morta. Ma forse Bobby sapeva con certezza se Hannah era viva o morta. Forse era perfettamente al corrente di che cosa

le era successo, perché l'aveva fatto succedere lui. Lucy non ne aveva idea e, per quanto cercasse di immedesimarsi in Bobby, non ci riusciva. A suo parere, Hannah aveva raccolto quel che aveva seminato. Se non ora, in un prossimo futuro. Meglio prima che dopo. Se le era capitata una disgrazia, se la meritava: le aveva fatto perdere tempo e denaro e adesso le stava rubando qualcosa di ancora più prezioso. Da quando era scomparsa, tre settimane prima, Jaime per Lucy non c'era più: anche quando erano insieme, era lontanissima. Lucy era spaventata, e anche arrabbiata. In certi momenti si sentiva capace di fare qualcosa di terribile.

Inoltrò l'ultima e-mail di Bobby a Jaime, nella stanza accanto. Lucy la sentiva camminare sul parquet. L'indirizzo di un sito che aveva cominciato a lampeggiare su uno degli schermi dei MacBook la incuriosì.

«Cosa facciamo adesso?» chiese al soggiorno vuoto della villa che aveva affittato per festeggiare il compleanno di Jaime offrendole un weekend a sorpresa in montagna, in un resort a cinque stelle con tanto di connessione Wi-Fi ad alta velocità, caminetti, materassi di piume e lenzuola in puro cotone di finissima qualità. C'era tutto, insomma, tranne ciò che Lucy avrebbe voluto – intimità, amore, divertimento – e la colpa era di Hannah Starr, di Hap Judd, di Bobby Fuller. Lucy dava la colpa a loro, si sentiva perseguitata da tutti e non amata da Jaime.

«È assurdo» disse Jaime entrando nella stanza. Si riferiva al tempo: fuori dalla finestra era tutto bianco, si intravedevano solo alberi e tetti bianchi, e la neve continuava a cadere fitta. «Come facciamo a partire?»

«Che roba è questa?» borbottò Lucy cliccando su un link.

Una ricerca per indirizzi IP aveva individuato un sito del Centro di antropologia forense dell'università del Tennessee.

«Con chi parlavi?» chiese Jaime.

«Mia zia. E adesso stavo parlando da sola. Devo pur parlare con qualcuno.»

Jaime ignorò la frecciata. Non intendeva scusarsi per qualcosa di cui non era responsabile. Non poteva farci niente se Hannah Starr era scomparsa e quel depravato di Hap Judd forse ne sapeva qualcosa. In più, come se non bastasse, la sera prima una ragazza che faceva jogging in Central Park era stata violentata e assassinata. Jaime avrebbe voluto dire a Lucy che doveva essere un po' più comprensiva, un po' meno egoista. Doveva crescere, smettere di essere così insicura e così esigente.

«Possiamo fare a meno delle percussioni?» Le era tornata l'emicrania. Le capitava spesso, ultimamente.

Lucy uscì da YouTube e nel soggiorno calò il silenzio. L'unico rumore era prodotto dalla fiamma a gas del caminetto. «Roba da matti» disse.

Jaime inforcò gli occhiali e si chinò a guardare. Profumava di olio da bagno Amorvero, non era truccata e non ne aveva bisogno. Aveva i capelli scuri e corti scompigliati ed era sexy da morire, in tuta sportiva nera senza niente sotto, con la cerniera della giacca abbassata che lasciava abbondantemente in vista la scollatura. Non voleva dirle niente, con quello. Lucy non sapeva cosa volesse dirle in assoluto, o dove fosse con la testa, in quei giorni: era assente, per lo meno dal punto di vista affettivo. Lucy avrebbe voluto abbracciarla, mostrarle quello che avevano avuto e non avevano più, ricordarle cosa c'era stato fra loro.

«Sta visitando il sito della Fabbrica dei corpi e non credo sia perché ha intenzione

di suicidarsi e lasciare il proprio corpo alla scienza» disse.

«Chi?» Jaime stava leggendo sullo schermo di uno dei MacBook un modulo con la seguente intestazione:

CENTRO DI ANTROPOLOGIA FORENSE  
UNIVERSITÀ DEL TENNESSEE, KNOXVILLE  
QUESTIONARIO PER LA DONAZIONE DEL PROPRIO CORPO

«Hap Judd» rispose Lucy. «Il suo indirizzo IP risulta collegato a questo sito. Ha appena ordinato sotto falso nome... Un momento, vediamo che cosa sta combinando quel viscido. Facciamo un passo indietro...» Aprì una dopo l'altra varie pagine web. «... e arriviamo a questa schermata. FORDISC Software Sales. Un programma informatico interattivo che gira su Windows per la classificazione e l'identificazione di resti di scheletri. Ha proprio la mente malata. Non è normale. Ti dico che abbiamo scoperto qualcosa.»

«Per essere onesti, diciamo che hai scoperto qualcosa perché lo volevi scoprire» ribatté Jaime, come a dire che Lucy non era onesta. «Stai cercando di trovare le prove di un reato che nemmeno sappiamo se è stato commesso.»

«Sto trovando le prove che lui ha lasciato» ribatté Lucy. Erano settimane che litigavano su Hap Judd. «Non capisco perché opponi tanta resistenza. Pensi che me la stia inventando, questa roba?»

«Io voglio parlargli di Hannah Starr e tu vuoi metterlo in croce.»

«Devi fargli paura se vuoi che parli. Soprattutto in presenza di un avvocato. E io te ne sto dando la possibilità, ti sto aiutando a ottenere quello che vuoi.»

«Sempre che riusciamo a ripartire e ammesso che lui si presenti.» Jaime si allontanò dai computer e disse, decisa: «Forse nel suo prossimo film deve recitare la parte di un antropologo, un archeologo, un esploratore. Una specie di Predatori dell'arca perduta, o uno di quei film con mummie, tombe e antiche maledizioni».

«Già» commentò Lucy. «E lui segue il metodo Stanislavskij e approfondisce la psicologia del suo personaggio perverso, o di un'altra delle sue sceneggiature del cacchio. Sarà questo il suo alibi quando gli rinfacceremo il Park General Hospital e i suoi gusti "particolari".»

«Noi non gli rinfacceremo un bel niente. Sarò io a interrogarlo. Tu ti limiterai a mostrargli quello che hai trovato nelle tue ricerche al computer. A parlare saremo io e Marino.»

Lucy si ripromise di parlare con Pete Marino in un momento in cui non ci fosse il pericolo che Jaime li sentisse. Marino non stimava affatto Hap Judd e non aveva paura di lui. Non era il tipo da farsi scrupoli a indagare su un personaggio famoso e sbatterlo in galera, se necessario. Jaime invece sembrava intimidita da Judd, e Lucy non ne capiva il motivo. Non l'aveva mai vista intimidita da nessuno.

«Vieni qui.» La attirò a sé e la fece sedere sulle proprie ginocchia. «Cosa c'è che non va?» Le strofinò il naso sulla schiena e le infilò le mani sotto la giacca della tuta. «Di che cosa hai paura? Chissà a che ora andremo a dormire. Facciamo un riposino.»

Grace Darien aveva i capelli lunghi e scuri, e lo stesso naso all'insù e le stesse

labbra carnose della figlia morta. Era minuta e non molto alta, aveva il cappotto rosso abbottonato fin sotto il mento e l'aria infelice, in piedi davanti alla finestra che dava sulla ringhiera di ferro nero e la facciata di mattoni coperti di rampicanti secchi del Bellevue. Il cielo era plumbeo.

«Signora Darien? Sono la dottoressa Scarpetta.» Kay entrò e chiuse la porta.

«Può darsi che ci sia un errore.» La signora Darien si allontanò dalla finestra. Le tremavano le mani. «Continuo a pensare che non è possibile, non può essere lei. Sarà un'altra persona. Come fate a esserne sicuri?» Si sedette davanti al tavolino basso accanto al distributore di acqua, intontita, priva di espressione e con lo sguardo spaventato.

«Abbiamo fatto una prima identificazione in base agli effetti personali raccolti dalla polizia.» Kay Scarpetta prese una sedia e si sistemò di fronte alla donna. «Il suo ex marito ha anche visto una fotografia.»

«Che le avete fatto qui.»

«Sì. La prego di accettare le mie più sentite condoglianze.»

«Vi ha detto che la vede solo una o due volte l'anno?»

«Verificheremo che la dentatura corrisponda e faremo il test del DNA, se necessario» continuò Kay.

«Posso scriverle i dati del dentista. Va ancora dal mio.» Grace Darien frugò nella borsetta, facendo cadere sul tavolo un rossetto e la cipria. «L'ispettore con cui ho parlato quando sono arrivata a casa e ho sentito il messaggio... Non ricordo come si chiama, era una donna. Poi ha telefonato un altro. Un uomo. Ispettore Mario, o Marinaro.» Le tremava la voce. Ricacciò indietro le lacrime e tirò fuori un blocchetto e una penna.

«Marino?»

Grace Darien scrisse un appunto e strappò il foglio con un gesto goffo. Aveva le mani che tremavano, sembrava paralizzata. «Non so il numero di telefono a memoria, ma qui ci sono il nome e l'indirizzo del dentista.» Spinse il foglietto sul tavolo verso Kay. «Marino. Mi pare di sì.»

«È un investigatore del dipartimento di polizia di New York, in forze alla procura. Lavora per il sostituto procuratore Jaime Berger, che si occuperà dell'inchiesta.» Kay mise il foglietto nel fascicolo che Renée le aveva lasciato sulla scrivania.

«Ha detto che andavano a casa di Toni a prendere la spazzola che usava per pettinarsi, lo spazzolino da denti. Ci saranno già andati, non so, non ho saputo altro» continuò la signora Darien con voce tremante, parlando a scatti. «La polizia ha parlato prima con Larry perché io non ero in casa. Ero andata a portare il gatto dal veterinario. L'ho dovuto far sopprimere. Proprio oggi, combinazione. Ero dal veterinario quando cercavano di contattarmi. L'investigatore della procura ha detto che potete ricavare il DNA da oggetti presi in casa sua. Non capisco come fate a essere sicuri che sia lei se non avete ancora fatto quei test.»

Kay Scarpetta non aveva dubbi sull'identità di Toni Darien. Nella tasca del pile della giovane c'erano la patente di guida e le chiavi di casa. Nelle radiografie del cadavere si vedevano i segni di una vecchia frattura alla clavicola e al braccio destro, che corrispondevano alle lesioni riportate da Toni Darien cinque anni prima, quando era stata investita da un'auto mentre andava in bicicletta: risultava dagli archivi del



NYPD, il dipartimento di polizia di New York.

«Glielo dicevo sempre di non andare a correre in città. Non so quante volte gliel'ho ripetuto» stava dicendo intanto la signora Darien. «Ma di sera, con il buio, non ci andava mai. Non capisco perché sarebbe dovuta andare a correre sotto la pioggia. Non le piace correre sotto la pioggia, soprattutto quando fa freddo. Secondo me, c'è stato un errore.»

Kay le avvicinò una scatola di fazzoletti di carta e disse: «Vorrei farle alcune domande prima di andarla a vedere. Le dispiace?». Dopo aver visto il cadavere, Grace Darien non sarebbe stata in condizioni di parlare. «Quando ha parlato con sua figlia o ha avuto sue notizie per l'ultima volta?»

«Martedì mattina. Non saprei dirle l'ora precisa, ma probabilmente intorno alle dieci. Le ho telefonato e abbiamo chiacchierato un po'».

«Due giorni fa, il 16 dicembre.»

«Sì.» La donna si asciugò gli occhi.

«E poi basta? Nessun'altra telefonata, messaggi in segreteria, e-mail?»

«Non ci parlavamo o scrivevamo tutti i giorni, ma mi ha mandato un SMS. Se vuole glielo mostro.» Prese la borsetta. «Avrei dovuto dirlo all'investigatore, immagino. Come ha detto che si chiama?»

«Marino.»

«Voleva sapere della posta elettronica, perché dovranno guardarla, ha detto. Gli ho dato l'indirizzo, ma la password non la so, naturalmente.» Frugò nella borsa in cerca del cellulare e degli occhiali. «Ho chiamato Toni martedì mattina per chiederle se preferiva il tacchino o un prosciutto. Per Natale. Non voleva nessuno dei due. Ha detto che avrebbe portato del pesce, magari, e io le ho detto di comprare quello che voleva. Una telefonata normale, su cose così. Stanno per arrivare i suoi due fratelli. Saremo tutti insieme, a Long Island.» Aveva tirato fuori il telefono, si era messa gli occhiali e stava scorrendo i messaggi con le mani che le tremavano. «Io abito a Islip. Faccio l'infermiera al Mercy Hospital.» Porse il cellulare a Kay. «Ecco il messaggio che mi ha mandato ieri sera.» Prese altri fazzoletti dalla scatola.

Kay lesse l'SMS:

Sto cercando di prendere dei giorni x Natale, ma è difficile. Devo farmi sostituire e  
nessuno ci sta x l'orario. Baci  
CB# 917-555-1487  
Ricevuto: Merc. 17 Dic. 20:07

«Questo che comincia con 917 è il numero di sua figlia?» domandò Kay.

«Il cellulare.»

«Mi può spiegare a cosa si riferisce in questo messaggio?» Kay si ripromise di informare Marino.

«Lavora fino a tardi la sera e nel fine settimana e sta cercando di farsi sostituire per qualche giorno durante le feste» rispose la signora Darien. «Vengono i suoi fratelli.»

«Il suo ex marito ha detto che faceva la cameriera a Hell's Kitchen.»

«Lo dice come se servisse ai tavoli in qualche postaccio, come se facesse la sgattera. Invece no: lavora al bar dello High Roller Lanes, che è un locale molto

bello, di classe, non un bowling qualsiasi. Vuole arrivare a dirigere il ristorante di qualche grande albergo a Las Vegas, a Parigi o a Montecarlo.»

«Ieri sera lavorava?»

«Al mercoledì di solito non lavora. Dal lunedì al mercoledì è libera, poi fa un orario molto lungo dal giovedì alla domenica.»

«I suoi fratelli sanno che cosa è successo?» domandò Kay. «Non vorrei che lo venissero a sapere dal telegiornale.»

«Larry glielo avrà detto. Io avrei aspettato. Potrebbe non essere vero.»

«Sarebbe meglio pensare a chi altri non vogliamo che lo venga a sapere dalla radio o dalla TV.» Kay cercò di essere il più discreta possibile. «C'è un fidanzato? Una persona importante nella sua vita?»

«Me lo sono chiesta. Sono andata a trovarla a casa sua, a settembre, e aveva un sacco di animali di peluche sul letto, tanti profumi e cose del genere. Ma è stata evasiva quando le ho chiesto da dove venivano. E il giorno del Ringraziamento non ha fatto altro che mandare e ricevere SMS. Era anche di umore molto variabile: un momento contenta e un attimo dopo imbronciata. Sa come fanno i giovani quando sono innamorati. So che al lavoro conosce molta gente, molti uomini belli e interessanti.»

«È possibile che si sia confidata con il padre, signora? Che gli abbia parlato di un fidanzato, per esempio?»

«Non erano in confidenza. Lei non può capire perché Larry fa così, dottoressa. Vuole solo farmela pagare e dare l'impressione di essere un padre devoto, quando invece è un ubriacone con il vizio del gioco che ha abbandonato la famiglia. Toni non avrebbe voluto mai e poi mai essere cremata. Se davvero è successo il peggio, mi rivolgerò alla stessa impresa di pompe funebri che si occupò del funerale di mia madre, Levine & Sons.»

«Temo che, finché lei e il signor Darien non avrete trovato un accordo su come disporre della salma, l'istituto non ve la riconsegnerà» disse Kay.

«Non potete dare retta a lui. Ha abbandonato Toni quando era ancora nella culla. Che senso ha dare ascolto a uno così?»

«Per legge, le dispute come la vostra vanno risolte, se necessario dal tribunale, prima che la salma venga riconsegnata» spiegò Kay. «Mi dispiace. So che l'ultima cosa di cui lei ha bisogno in questo momento sono ulteriori problemi e frustrazioni.»

«Con che diritto si fa vivo dopo più di vent'anni e avanza pretese, chiede di avere le cose di Toni? Ha alzato la voce con me nell'atrio, ha detto a quella signorina che voleva le cose di Toni, tutto quello che aveva addosso quando è arrivata qui, e magari non è nemmeno lei! Ha detto cose orribili, spietate! Era ubriaco e ha visto una fotografia: come fate a fidarvi? Oh, mio Dio, che cosa mi toccherà vedere? Me lo dica, la prego, così so che cosa aspettarmi.»

«Sua figlia è morta per un trauma cranico. Le hanno fratturato il cranio e procurato lesioni al cervello con un corpo contundente» disse Kay.

«Le hanno dato una botta in testa, insomma.» Le si incrinò la voce. Un attimo dopo la signora Darien crollò e cominciò a piangere.

«Sì.»

«Quante? Solo una?»

«Signora Darien, prima di tutto devo avvertirla che quello che le dirò è strettamente confidenziale e che non posso recarle tutti i particolari» disse Kay. «È fondamentale che non venga divulgata nessuna informazione che possa aiutare l'aggressore di sua figlia a farla franca. Spero che lei mi capisca. Una volta conclusa l'indagine di polizia, lei potrà chiedermi un appuntamento e le dirò tutto quello che desidera.»

«Ieri sera Toni è andata a correre sotto la pioggia sul lato nord di Central Park? Tanto per cominciare, che cosa faceva là? Qualcuno se lo è chiesto?»

«Ci stiamo chiedendo tutti molte cose, signora, e purtroppo per il momento abbiamo trovato poche risposte» replicò Kay. «Ma mi risulta che sua figlia abiti in un appartamento nell'Upper East Side, in Second Avenue, a una ventina di isolati da dove è stata trovata. Per uno che corre abitualmente, non è molto lontano.»

«Ma era a Central Park di sera, al buio. Vicino a Harlem di sera! Non sarebbe mai andata a correre in un posto così, con il buio. E poi detestava la pioggia. Era freddolosa. L'hanno colpita alle spalle? Si è difesa, ha lottato? Oh, Signore Iddio...»

«Le ricordo che non posso entrare nei particolari, ho il dovere di essere prudente» ripeté Kay. «Posso dirle soltanto che non ho trovato segni evidenti di colluttazione. Sembra che Toni sia stata colpita alla testa e che l'impatto abbia provocato una grossa contusione e una forte emorragia cerebrale, dal che si deduce che è sopravvissuta abbastanza a lungo da sviluppare una notevole risposta tissutale.»

«Ma non era cosciente.»

«In base a quanto ho potuto rilevare, c'è stato un certo lasso di sopravvivenza, ma no, non era cosciente. Probabilmente non si è resa conto di quello che le è successo, dell'aggressione. Tuttavia non lo sapremo con certezza finché non avremo i risultati di alcune analisi di laboratorio.» Kay aprì il fascicolo, tirò fuori il modulo dell'anamnesi e lo mise davanti alla signora Darien. «Il suo ex marito ha firmato questo. Mi piacerebbe che ci desse un'occhiata anche lei.»

La signora Darien lesse il foglio, che le tremava fra le mani.

«Nome, indirizzo, luogo di nascita, nome dei genitori. Mi dica se c'è qualcosa che dobbiamo correggere, per favore» disse Kay. «Sua figlia soffriva di ipertensione, diabete, ipoglicemia, problemi mentali... o era incinta, per esempio?»

«Ha scritto "no" a tutto. Che cosa ne sa lui?»

«Niente depressione, disturbi dell'umore, cambiamenti di comportamento che le siano sembrati insoliti?» Kay stava pensando all'orologio BioGraph. «Soffriva di insonnia? Ha notato qualcosa di diverso in sua figlia di recente? Poco fa ha detto che forse era scontenta, negli ultimi tempi.»

«Forse qualche problema sentimentale, o sul lavoro. Con i tempi che corrono... Alcune sue colleghe sono state licenziate» rispose la signora Darien. «A volte è di cattivo umore, come tutti. Soprattutto in questa stagione. Non le piace l'inverno.»

«Sa se prendeva farmaci?»

«Solo farmaci da banco, che io sappia. Vitamine. Tiene molto alla salute.»

«Mi servirebbe sapere chi è il suo medico. Il signor Darien non ha riempito questa parte del modulo.»

«Non può saperlo. Non ha mai pagato una visita medica. Toni vive per conto suo da quando ha finito l'università: non so chi sia il suo medico. Non si ammala mai, ha

un sacco di energia. È sempre in movimento.»

«Sa se portava abitualmente gioielli? Magari anelli, un braccialetto, una collana che non si toglieva mai?» domandò Kay.

«Non saprei.»

«Un orologio?»

«Non credo.»

«Una specie di orologio sportivo di plastica nero? Un grosso orologio nero? Le viene in mente qualcosa?»

La signora Darien scosse la testa.

«Ho visto orologi simili al polso di persone che partecipavano a studi scientifici» suggerì Kay. «Sarà capitato anche a lei, nel suo mestiere. Li portano certi pazienti per il monitoraggio cardiaco, o persone con disturbi del sonno, per esempio.»

Nello sguardo della signora Darien si accese una luce di speranza.

«Quando ha visto Toni per la festa del Ringraziamento, aveva un orologio come quello che le ho descritto?» insistette Kay.

«No.» La signora Darien scosse la testa. «È questo che dico. Potrebbe non essere lei. Non le ho mai visto addosso niente del genere.»

A quel punto Kay le chiese se voleva vedere il corpo. Si alzarono e andarono nella stanza accanto. Era piccola e spoglia, a parte poche foto dello skyline di New York alle pareti verdoline.

Il vetro dietro cui erano visibili le salme era più o meno all'altezza di una bara sul catafalco. In quel momento vi si vedeva una grata di acciaio che in realtà era la porta dell'ascensore con cui era stato portato su il cadavere.

«Prima di aprire la grata, vorrei spiegarle che cosa vedrà» disse Kay. «Vuole sedersi sul divano?»

«No, no, grazie. Sto in piedi. Sono pronta.» Aveva gli occhi spalancati, pieni di paura, e il respiro affannoso.

«Ora premerò un bottone» spiegò Kay indicando tre pulsanti sulla parete, due neri e uno rosso, vecchi pulsanti da ascensore. «E, quando si aprirà la grata, il corpo sarà già lì.»

«Sì, ho capito. Sono pronta.» Riusciva a malapena a parlare, tanto era spaventata. Tremava, quasi avesse freddo, e respirava affannosamente, come se avesse fatto una corsa.

«Il corpo è steso su una barella dentro l'ascensore, dietro il vetro. La testa sarà qui a sinistra. Il resto del corpo sarà coperto.»

Kay schiacciò il pulsante nero più in alto e la porta di metallo si aprì con fragore. Oltre la lastra in plexiglas graffiato comparve Toni Darien, avvolta in un lenzuolo azzurro, il viso pallido, gli occhi chiusi le labbra esangui e asciutte, i lunghi capelli scuri ancora umidi dopo essere stati lavati. La madre premette le mani sul vetro e cominciò a gridare.

Pete Marino era agitato mentre si guardava intorno nel monolocale cercando di percepirne la personalità e l'atmosfera, di capire ciò che aveva da dirgli.

Le scene del crimine sono come i morti: hanno un sacco di cose da dire a chi è in grado di capire il loro linguaggio silenzioso. A preoccuparlo era il fatto che fossero spariti sia il cellulare sia il computer portatile di Toni Darien. I due caricatori erano ancora inseriti nella presa. Un altro problema era che non sembrava mancasse o fosse stato toccato nient'altro, per cui la polizia si era convinta che quella casa non avesse nulla a che fare con l'omicidio. Invece Marino aveva la sensazione che ci fosse entrato qualcuno. Non avrebbe saputo spiegare perché: era una di quelle impressioni che sentiva dietro la testa, come se ci fosse qualcosa che lo osservava, che cercava di attirare la sua attenzione, ma che lui non riusciva a vedere.

Tornò nel corridoio, dove un agente del NYPD in divisa montava la guardia all'appartamento. Nessuno ci poteva mettere piede senza l'autorizzazione di Jaime Berger, che aveva deciso di porlo sotto sequestro finché non avesse avuto la certezza di non potervi ricavare nulla. Al telefono era stata inflessibile, ma nello stesso tempo ambigua. «Non fissarti troppo sull'appartamento. Trattalo come una scena del crimine.» Quale delle due? Marino era troppo scafato per dar retta a chiunque, compreso il suo capo: lui faceva di testa sua. Per quanto lo riguardava, l'appartamento di Toni Darien era importante e pertanto intendeva rovesciarlo come un calzino.

«Senti» disse al poliziotto di guardia alla porta, che di cognome si chiamava Mellnik. «Daresti un colpo di telefono alla Bonnell? Le devo parlare del computer e del cellulare spariti, per essere sicuro che non li abbia presi lei.»

L'investigatrice Bonnell, del NYPD, aveva perquisito l'appartamento quella mattina insieme ai tecnici della Scientifica.

«Perché, tu non ce l'hai il telefono?» Mellnik era appoggiato al muro nel corridoio male illuminato. Poco più in là, in cima alla scala, c'era la sua sedia pieghevole.

Appena Marino se ne fosse andato, avrebbe riportato la sedia dentro l'appartamento e ci si sarebbe seduto sopra finché non avesse avuto bisogno di andare in bagno o non fosse arrivato il collega a dargli il cambio per il turno di notte. Un lavoro del cazzo, ma qualcuno doveva pur farlo.

«Sei troppo occupato per fare una telefonata?» ribatté Marino.

«Anche se sto qui a grattarmi il culo tutto il giorno, non vuol dire che non ho niente da fare. Sono occupatissimo a pensare.» Si toccò la testa. Aveva i capelli neri pettinati con il gel, ed era basso e tarchiato. «Adesso te la cerco. Come ti dicevo, quando sono arrivato il collega a cui ho dato il cambio mi ha fatto una testa così con tutto quello che avevano detto i tecnici della Scientifica: dov'è finito il telefono? E il

portatile? Non pensano che se li sia venuti a prendere qualcuno, però. Non ci sono segni di effrazione. A me sembra chiaro com'è andata, cazzo. Perché la gente continua ad andare a correre nel parco di notte, soprattutto le donne? Va' a capire...»

«La porta era chiusa a chiave quando sono arrivati la Bonnell e quelli della Scientifica?»

«Te l'ho già detto: gli ha aperto il custode del condominio, che si chiama Joe e sta al pianterreno, dall'altra parte.» Indicò il fondo del corridoio. «E lo vedi anche tu che non ci sono segni di effrazione, che la serratura non è stata forzata. La porta era chiusa a chiave, le veneziane erano abbassate ed era tutto a posto, normale. Così mi ha detto il collega. Lui ha assistito al sopralluogo della Scientifica, ha visto tutto.»

Marino osservava maniglia e chiavistello, toccandoli con le mani protette dai guanti. Tirò fuori di tasca una torcia elettrica e guardò meglio: non c'erano segni evidenti di scasso, Mellnik aveva ragione. Non c'erano danni o graffi recenti.

«Trovami la Bonnell» disse «così me lo faccio raccontare direttamente. Perché queste cose me le chiederanno cinquanta volte appena il capo torna a New York, o anche prima. Di solito uno, quando si porta appresso il portatile, piglia anche il caricatore. È questo che non mi convince.»

«Se il computer l'avessero preso quelli della Scientifica, avrebbero preso anche il caricatore. Ma non hanno portato via niente» ripeté Mellnik. «Forse la vittima aveva un caricatore di riserva... non ci hai pensato? Magari ha portato il computer in un posto dove aveva un altro caricatore. Oppure ne aveva due. Secondo me è andata così.»

«Sono sicuro che Jaime Berger ti manderà una lettera di ringraziamento firmata di suo pugno per questa tua brillante considerazione.»

«Come si lavora con lei?»

«Il sesso non è male» replicò Marino. «Se solo mi lasciasse un po' più di tempo per riprendermi... Dieci volte al giorno è un po' sfiancante anche per uno come me.»

«Sì, e io sono l'Uomo Ragno. Dicono che non le piacciono gli uomini, anche se a vederla non sembrerebbe. Sarà una inaridita, perché è una donna potente. Ti pare? Una donna con il potere e la visibilità che ha lei? La gente mormora, ma non è detto che sia vero. Non ti sto a raccontare cosa ne pensa la mia ragazza, che è nei vigili del fuoco. Quando una fa un mestiere così tutti pensano subito che è lesbica o che posa in bikini per un calendario.»

«Cazzo! La tua ragazza è nel calendario dei pompieri? Di quest'anno? Ne ordino subito una copia.»

«Ho detto che è quello che pensa la gente! Torniamo alla mia domanda. Sono balle queste che girano sul conto di Jaime Berger? Ti confesso che mi piacerebbe proprio saperlo. Su internet dicono che se la fa con la figlia... o è la nipote?... della dottoressa Scarpetta. Quella che era nell'FBI e adesso fa indagini informatiche per la procura. Voglio dire, Jaime Berger odia gli uomini? Per questo appena può li manda in galera? Perché sono quasi sempre uomini quelli che sbatte dentro, questo è vero. Non che le donne commettano tanti reati sessuali, d'accordo, però... Se c'è qualcuno che può sapere la verità, sei tu.»

«Non aspettare che esca il film. Leggi il libro.»

«Quale libro?» Mellnik si sedette sulla sedia pieghevole e tirò fuori il cellulare

dalla custodia nel cinturone. «Di che libro stai parlando?»

«Scrivilo tu, visto che sei così curioso.» Marino guardò il corridoio, con la moquette marrone e le pareti beige. Al piano c'erano otto appartamenti in tutto.

«Sai, stavo pensando che non ho voglia di fare 'sto lavoro di merda tutta la vita: forse dovrei farmi trasferire in un reparto investigativo.» Mellnik continuava a parlare come se a Marino interessasse quello che diceva, o come se fossero vecchi amici. «Farmi assegnare alla procura, come te. Sempre che Jaime Berger non sia una che odia gli uomini questo va da sé. O forse al pool antirapine, o all'antiterrorismo, o in un posto dove vai in un vero ufficio tutti i giorni, ti danno la macchina personale, ti trattano con rispetto...»

«Non c'è portineria» disse Marino. «Per entrare nel palazzo bisogna avere la chiave, oppure devi suonare e farti aprire, come ho fatto io con te poco fa. Nell'ingresso, dove ci sono le cassette della posta, puoi scegliere. O vai a sinistra, passi davanti a quattro porte, compresa quella del custode, e sali le scale, oppure giri a destra, passi davanti alla lavanderia, al ripostiglio della manutenzione e degli impianti meccanici e al magazzino, pigli l'altra scala, sali due piani e arrivi qui a meno di due metri dalla porta di Toni. Se è entrato qualcuno che magari per qualche motivo aveva le chiavi, potrebbe essere andato e venuto senza necessariamente essere visto dai vicini. Da quanto tempo sei seduto qui?»

«Sono arrivato alle due. E prima di me c'era un altro agente, te l'ho detto. Credo che abbiano messo di guardia qualcuno appena hanno trovato il cadavere.»

«Sì, lo so. Ci ha pensato Jaime Berger. Quante persone hai visto? Condomini, intendo?»

«Da quando sono arrivato? Nessuno.»

«Hai sentito scorrere acqua, passi, rumori provenienti dagli altri appartamenti?» domandò Marino.

«Da qui in cima alle scale o subito dietro la porta? No, niente. Ma io sono qui da quanto?» Guardò l'orologio. «Da due ore, più o meno.»

Marino si rimise la torcia nella tasca del giaccone. «A quest'ora sono tutti fuori casa. Non è un posto per pensionati, per gente che esce poco. Tanto per cominciare, non c'è l'ascensore, quindi se sei vecchio, disabile o malato, ti conviene andare a stare da un'altra parte. E poi non c'è il canone agevolato, non è una cooperativa e non è una comunità con dei legami forti. Nessuno vive qui per molto tempo. In media la gente sta un paio d'anni e poi se ne va. Tanti sono single o coppie senza figli. Età media tra i venti e i trenta. Ci sono quaranta appartamenti, di cui otto al momento vuoti e non credo ci sia la fila per accaparrarseli. Perché sono tempi duri e gli appartamenti sfitti sono tantissimi. Se ne sono liberati un sacco negli ultimi sei mesi.»

«Come diavolo fai a saperlo? Hai dei poteri paranormali?»

Marino estrasse da una tasca un mucchio di fogli piegati. «RTCC. Mi sono fatto dare l'elenco di tutti i condomini: chi sono, che cosa fanno, se sono mai stati arrestati, dove lavorano, dove fanno la spesa, se hanno la macchina e quale, con chi scopano.»

«Io non ci sono mai stato.» Intendeva al Real Time Crime Center, il centro informatico di Police Plaza 1, quello che Marino chiamava il ponte di comando dell'*Enterprise*, che fondamentalmente dirigeva tutte le operazioni della galassia NYPD.

«Niente animali domestici» aggiunse Marino.

«Che cosa c'entrano gli animali domestici?» Mellnik sbadigliò. «Da quando mi hanno spostato al turno di sera, sono tutto scombussolato. Non dormo un cazzo. Io e la mia ragazza siamo come navi nella notte.»

«Nei palazzi dove la gente durante il giorno è al lavoro, chi porta fuori il cane?» continuò Marino. «Gli affitti qui partono da milleduecento dollari al mese. Questa non è gente che può permettersi di pagare un dog-sitter, o che si prende la briga di tenere un cane. Cosa ne consegue? Torniamo al mio discorso: qui durante il giorno non passa mai nessuno, nessuno vede o sente niente. Io sarei venuto di giorno se fossi voluto entrare in casa della ragazza per qualche losco motivo. L'avrei fatto in pieno giorno, quando per strada c'è un sacco di gente e dentro il palazzo non c'è nessuno.»

«Vorrei ricordarti che non è stata aggredita qui» intervenne Mellnik. «L'hanno ammazzata mentre correva nel parco.»

«Trovami la Bonnell. E se vuoi entrare nell'investigativa iscriviti al corso. Magari da grande diventerai Dick Tracy.»

Marino tornò dentro l'appartamento, lasciando la porta aperta. Toni Darien aveva vissuto come tanti giovani, in poco spazio Marino sembrava riempirlo tutto, come se il mondo gli si fosse improvvisamente ristretto intorno. Il monolocale era meno di quaranta metri quadrati, a occhio. Non che il suo appartamento di Harlem fosse molto più grande, ma almeno aveva una camera da letto separata, non dormiva in salotto, e aveva un giardinetto, un pezzo di prato artificiale sul retro con un tavolo da picnic in comune con i vicini. Nulla di cui vantarsi, ma meglio di quello. Quando era arrivato, una mezz'oretta prima, aveva fatto quello che faceva sempre sulle scene del crimine: si era fatto un'idea generale, senza guardare nulla in particolare.

Adesso si accingeva a osservare tutto più attentamente, a cominciare dall'ingresso, che era piccolissimo: giusto lo spazio per girarsi e basta. Un tavolino di vimini con sopra un posacenere, souvenir del Caesars Palace, dove forse Toni posava le chiavi entrando in casa. Quando era stata uccisa, le aveva in una tasca del pile, appese a un portachiavi d'argento con un dado portafortuna. Forse era come suo padre: le piaceva giocare d'azzardo. Marino aveva preso informazioni su Lawrence Darien: un paio di multe per guida in stato di ebbrezza, un fallimento, una storia di bische clandestine nella contea di Bergen, nel New Jersey, sospetti legami con la malavita organizzata, anche se le accuse poi erano state ritirate. Comunque era un bastardo, uno sfidato, un ex ingegnere bioelettronico del MIT che aveva abbandonato la famiglia, un padre che si era rifiutato di mantenere la figlia.

Toni Darien non gli sembrava un'ubriacona. Non gli dava l'impressione di essere molto festaiola o viziosa, casomai il contrario: controllata, ambiziosa, determinata, fissata con il fitness e la vita sana. Sul tavolino di vimini vicino alla porta c'era una foto incorniciata che la ritraeva durante una gara di corsa, forse una maratona. Era carina, genere modella, capelli scuri lunghi, alta, magra, con un fisico da atleta, niente fianchi niente tette, sguardo agguerrito. Correva in mezzo a tanti altri corridori, con la gente che applaudiva lungo la strada. Marino si chiese chi avesse scattato quella foto e quando.

Pochi passi più avanti c'era la cucina. Un piano cottura con due fuochi, frigorifero, lavello, tre mobiletti, due cassette. Tutto bianco. Sul bancone c'era il mucchietto della



posta, non ancora aperta, come se Toni Darien fosse entrata in casa con la posta in mano, l'avesse appoggiata e si fosse messa a fare altro. Marino la sfogliò: cataloghi, dépliant con buoni sconto – quella che lui avrebbe definito posta indesiderata – e un volantino su carta rosa shocking che avvertiva gli abitanti del palazzo che l'indomani, 19 dicembre, ci sarebbe stata un'interruzione dell'erogazione dell'acqua dalle otto a mezzogiorno.

Nello scolapiatti di acciaio inossidabile, c'erano un coltello da burro, una forchetta, un cucchiaino, una ciotola, una tazza da caffè con una vignetta di *The Far Side*: il ragazzina della "Scuola Midvale per Superdotati" che spinge una porta con la scritta TIRARE. Il lavello era vuoto e pulito, con una spugna e un flacone di detersivo per piatti Dawn; sul piano non c'erano briciole né macchie e anche il parquet era pulitissimo. Marino aprì il mobiletto sotto il lavello e vi trovò una piccola pattumiera con un sacchetto di plastica bianco. Dentro c'erano una buccia di banana marrone e puzzolente, qualche mirtillo avvizzito, una confezione di latte di soia, fondi di caffè e un bel po' di pezzi di carta da cucina appallottolati.

Ne scosse alcuni e sentì un odore, un po' di miele e un po' di agrumi tipo ammoniacale al limone: forse era un detergente per vetri e mobili. Notò un Vetril spray al limone e un prodotto per mobili a base di cera d'api e olio di fiori d'arancio. Ne ricavò l'impressione che Toni Darien fosse molto precisa, forse ossessiva, e che l'ultima volta che era stata in casa avesse fatto le pulizie e messo in ordine. Per che cosa usava il Vetril? Non c'era niente di vetro nel monolocale. Andò alla finestra, curiosò dietro le veneziane, passò il dito guantato sul vetro. Le finestre non erano sporche, ma non erano state neppure pulite da poco. Forse con il Vetril aveva pulito uno specchio o simili, oppure era stato qualcun altro a pulire, per eliminare impronte digitali e DNA. Marino tornò in cucina: erano meno di dieci passi. I pezzi di carta da cucina finirono in un sacchetto per le prove, per essere sottoposti al test del DNA.

Nel frigo c'erano müsli, varie scatole di cereali integrali, altro latte di soia, mirtilli formaggio, yogurt, lattuga romana, pomodorini, un contenitore di plastica con della pasta, forse comprata già pronta o un avanzo che si era portata a casa dal ristorante. Quando? La sera prima? Oppure l'ultimo pasto che aveva consumato in casa era una ciotola di cereali con banana e mirtilli e una tazza di caffè, la prima colazione del giorno precedente? Una cosa era certa: quella mattina Toni Darien non aveva fatto colazione. Forse il giorno prima era uscita dopo colazione, era stata fuori tutto il giorno e aveva cenato fuori, magari in un ristorante italiano. E poi? Era tornata a casa, aveva messo nel frigorifero la pasta ed era uscita a correre, di notte e sotto la pioggia? Marino era curioso di sapere che cosa avesse trovato Kay nello stomaco della ragazza durante l'autopsia. Aveva provato a chiamarla un paio di volte nel pomeriggio, lasciandole vari messaggi.

Il parquet scricchiolò sotto gli scarponi di Marino mentre tornava nella zona giorno. Il rumore del traffico in Second Avenue era forte: motori, clacson e voci di passanti sui marciapiedi. Poteva darsi che il rumore e l'affinità costanti avessero dato a Toni un falso senso di sicurezza. Difficilmente si sarebbe sentita isolata in un posto così, un piano sopra la strada. Con ogni probabilità abbassava le veneziane quando veniva buio perché nessuno potesse guardare dentro. Mellnik sosteneva che le veneziane erano abbassate quando erano arrivati quelli della Scientifica e

l'investigatrice Bonnell, e ciò faceva pensare che fosse stata Toni a tirarle giù. Quando? Se l'ultima volta che aveva mangiato in casa era la mattina del giorno prima, forse voleva dire che non si era presa la briga di tirarle su dopo che si era alzata. Però il fatto che tra le due finestre avesse sistemato un tavolo e due sedie faceva pensare che le piacesse guardar fuori. Il tavolo era pulito, sopra c'era una tovaglietta di paglia, una sola, e Marino la immaginò seduta lì, la mattina del giorno precedente, a far colazione. Ma con le veneziane abbassate?

Tra le due finestre c'era un televisore a schermo piatto montato sull'apposito braccio metallico, un Samsung trentadue pollici. Il telecomando era su un tavolino basso vicino a un divanetto. Marino lo prese e premette il tasto ON/OFF per vedere qual era l'ultimo programma che aveva guardato. Il televisore si accese su *Headline News*, dove uno dei conduttori parlava dell'assassinio di "una donna che faceva jogging a Central Park, il cui nome non è ancora stato reso noto" e poi passava la linea al sindaco Bloomberg, il quale rilasciava una dichiarazione al riguardo, e al commissario Kelly. I soliti discorsi che politici e autorità fanno per rassicurare l'opinione pubblica. Marino ascoltò finché il notiziario non passò all'argomento successivo, l'indignazione generale per il salvataggio della AIG.

Tornò a posare il telecomando sul tavolino, nel punto esatto in cui l'aveva preso, tirò fuori di tasca il blocco e prese nota del canale sul quale era sintonizzato il televisore, chiedendosi se l'investigatrice Bonnell o quelli della Scientifica avessero già provveduto. Probabilmente no. Si chiese anche quando Toni avesse guardato il telegiornale. Era la prima cosa che faceva alzandosi al mattino? Accendeva il televisore durante il giorno, o la sera prima di andare a dormire? L'ultima volta che aveva guardato il telegiornale, dov'era seduta? Il braccio del televisore era orientato verso il letto matrimoniale, con un copriletto di raso azzurro e tre animali di peluche sui cuscini: un procione, un pinguino e uno struzzo. Marino si chiese se glieli avesse regalati qualcuno. Magari la madre: era poco probabile che fosse stato un fidanzato. Non gli sembravano regali che potesse aver fatto un uomo, a meno che non fosse gay. Spostò leggermente il pinguino con un dito coperto dal guanto per guardare l'etichetta, poi controllò anche gli altri due. Gund. Se lo segnò.

Vicino al letto c'era un comodino con un cassetto che conteneva una lima da unghie, alcune pile stilo, una boccetta di ibuprofene, due vecchi tascabili di true crime su due serial killer, Jeffrey Dahmer e Ed Gein. Marino prese nota dei titoli e li sfogliò per vedere se Toni aveva preso appunti. Non ne trovò. Fra le pagine di *The Jeffrey Dahmer Story* c'era lo scontrino, datato 18 novembre 2006, giorno in cui il tascabile era stato acquistato di seconda mano alla libreria Moe's Books di Berkeley, in California. Una donna che vive sola e legge storie così spaventose? Forse glieli aveva regalati qualcuno. Marino li mise in un sacchetto per mandarli in laboratorio a controllare se c'erano impronte o DNA. Così, per una sensazione che aveva.

A sinistra del letto c'era la cabina armadio, con abiti sexy, alla moda: leggings, maglioni lunghi a disegni colorati, top scollati con disegni serigrafati indumenti in elastan, un paio di vestiti aderenti. Marino non riconobbe le marche. Non che fosse un esperto di moda. Baby Phat, Coogi Kensie Girl. Per terra c'erano dieci paia di scarpe, comprese delle Asics da corsa come quelle che portava quando era stata ammazzata, e un paio di stivali Ugg con il pelo.

Lenzuola e asciugamani erano piegati e impilati su uno scaffale in alto, vicino a una scatola di cartone. Marino la tirò giù per guardare che cosa conteneva: DVD, film, per lo più commedie e film d'azione, la serie di Ocean's Eleven. Altro tema legato al gioco d'azzardo. Le piacevano George Clooney, Brad Pitt, Ben Stiller. Niente di violento o spaventoso, come i libri sul comodino. Forse aveva smesso di comprare DVD e guardava i film, anche horror, se erano quelli che le piacevano, alla TV via cavo a pagamento. O forse sul computer. Dove diavolo era il computer? Marino scattò alcune foto e prese altri appunti.

Gli era venuto in mente che, fino a quel momento, non aveva visto cappotti, solo un paio di giacche impermeabili leggere e un soprabito rosso di lana fuori moda, che poteva risalire agli anni del liceo, o forse era stato ereditato dalla madre o da qualcun altro. Ma un cappotto come si deve, per quando usciva in una giornata come quella? Un piumino, un giaccone da sci qualcosa di imbottito? C'erano molti capi casual, molte tute per correre, compresi pile e K-way, ma cosa si metteva per andare a lavorare? E quando andava a fare shopping, o al ristorante, o a correre d'inverno? Non era stata trovata con un giaccone, né addosso né nelle vicinanze. Aveva solo un pile, e a Marino pareva inverosimile, dato il tempo schifoso della sera prima.

Entrò nel bagno e accese la luce. Lavabo bianco, vasca da bagno con doccia, anch'essa bianca, una tenda azzurra con sopra disegnati dei pesci e un'altra, interna, bianca. Alle pareti piastrellate di bianco erano appese alcune foto in cornice. Di nuovo lei che correva, ma non nella stessa gara della foto all'ingresso. Aveva numeri diversi sul pettorale: evidentemente faceva molte gare. Doveva avere la passione della corsa e dei profumi perché sulla mensola ce n'erano sei, tutti di marca. Fendi, Giorgio Armani, Escada. Marino si chiese se li avesse comprati in un discount, o magari li avesse ordinati su internet con il settanta per cento di sconto come aveva fatto lui circa un mese prima, quando aveva comprato i regali di Natale con grande anticipo.

Solo che poi si era reso conto che forse non era una buona idea regalare a Georgia Bacardi un profumo che si chiamava *Trouble*, pagato solo ventun dollari e dieci centesimi, scontatissimo perché senza scatola. Quando l'aveva trovato su eBay, gli era sembrato un dono spiritoso e affettuoso. Adesso, che avevano dei problemi, un po' meno. Non facevano altro che litigare, si vedevano e si telefonavano sempre più di rado: i soliti segnali una storia che si ripete. Marino non aveva mai relazioni lunghe. Del resto, se ne avesse avuto una, non si sarebbe messo con Georgia Bacardi. Sarebbe stato felicemente sposato. Magari ancora con Doris.

Aprì l'armadietto dei medicinali sopra il lavabo, sapendo che una delle prime cose che gli avrebbe chiesto Kay era che cosa conteneva. Ibuprofene, antidolorifici, fasce elastiche, cerotti, compresse di garza sterili uno stick contro le vesciche e vitamine a volontà. C'erano tre boccette di un farmaco, sempre lo stesso ma prescritto in tre occasioni diverse, l'ultima poco prima della festa del Ringraziamento. Diflucan. Senza essere farmacista, Marino sapeva cos'era il Diflucan, e sapeva che cosa voleva dire se la sua donna lo prendeva.

Toni Darien probabilmente soffriva di candidosi cronica, forse perché aveva molti rapporti sessuali, o forse perché correva, portava tute aderenti o di tessuti che non lasciano traspirare la pelle, tipo il vinile. L'umidità che ristagna è il nemico numero

uno, gli avevano sempre detto, oltre al fatto di lavare la biancheria a temperatura troppo bassa. Aveva sentito dire di donne che mettevano le mutande nel forno a microonde, e una – con cui lui usciva quando lavorava al dipartimento di polizia di Richmond – aveva addirittura smesso di portarle, sostenendo che la prevenzione migliore consisteva nel lasciar circolare liberamente l'aria, cosa che a lui andava benissimo. Fece un inventario di tutto quello che si trovava nell'armadietto e sotto il lavabo, per lo più cosmetici.

Era ancora nel bagno a scattare foto quando si affacciò Mellnik per comunicargli, facendo segno con il pollice alzato, che era riuscito a rintracciare l'investigatrice Bonnell.

Marino prese il telefono che Mellnik gli porgeva e disse: «Sì?».

«Cosa posso fare per te?» Una voce di donna, gradevole, di tono basso, come piaceva a lui.

Non conosceva l'investigatrice Bonnell, non l'aveva mai sentita nominare, ma non c'era nulla di sorprendente in quello date le dimensioni del dipartimento di polizia di New York, che contava circa quarantamila agenti, di cui seimila investigatori. Fece un cenno con la testa a Mellnik, invitandolo ad aspettare fuori, in corridoio.

«Ho bisogno di informazioni» disse al telefono. «Lavoro con Jaime Berger. Non credo che io e te ci siamo mai incontrati.»

«Io ho a che fare direttamente con i sostituti procuratori» rispose la collega. «Forse è per questo che non ci siamo mai incontrati.»

«Non ti ho mai sentito nominare. Da quanto tempo lavori alla Omicidi?»

«Abbastanza da sapere che è meglio evitare le triangolazioni.»

«Sei esperta di calcoli matematici?»

«Se Jaime Berger vuole informazioni, mi può telefonare.»

Marino era abituato ad avere a che fare con gente che cercava di bypassarlo per arrivare a Jaime Berger. Era abituato a sentirsi propinare giustificazioni di ogni genere da parte di persone che volevano assolutamente parlare con lei e non con lui. L'investigatrice Bonnell non doveva essere alla Omicidi da molto tempo, altrimenti non sarebbe stata così arrogante e così sulla difensiva. O forse aveva sentito parlare di lui e aveva deciso che non le piaceva prima ancora di conoscerlo.

«Sai, in questo momento è piuttosto presa» le disse. «Ecco perché fa rispondere me. Non vuole cominciare la giornata domani mattina con il sindaco che le chiede cosa cazzo sta facendo per impedire che il turismo subisca altri danni. Quel poco di turismo che resta... Se una settimana prima di Natale viene violentata e assassinata una donna che fa jogging a Central Park, anche se avevi intenzione di portare moglie e figli a New York a vedere le Rockettes, magari cambi programma.»

«Immagino che con te non abbia parlato.»

«Sì che mi ha parlato. Tant'è vero che sono nell'appartamento di Toni Darien.»

«Se Jaime Berger vuole informazioni da me, ha il mio numero» rispose l'investigatrice Bonnell. «Sarò lieta di dirle tutto quello che so.»

«Perché fai tanto la preziosa?» Marino era al telefono da meno di un minuto ed era già incazzato.

«Quanto tempo fa le hai parlato?»

«Perché me lo chiedi?» C'era sotto qualcosa. Qualcosa di Marino era all'oscuro.

«Forse sarebbe utile che mi rispondessi» insistette l'investigatrice Bonnell. «Vale per tutti e due, sai. Tu fai delle domande a me e io le faccio a te.»

«Non avevate nemmeno finito i sopralluoghi a Central Park stamattina, quando le ho parlato. Appena è stata informata, mi ha subito chiamato, dato che è la responsabile di queste stramaledette indagini.» Adesso era lui a essere sulla difensiva. «Sono stato tutto il giorno al telefono con lei, cazzo.»

Non era esattamente vero. Aveva parlato con Jaime Berger tre volte, di cui l'ultima circa tre ore prima.

«Quello che sto cercando di dirti è che forse dovresti parlare con lei invece che con me» continuò l'investigatrice Bonnell.

«Se avessi voluto parlare con lei, avrei fatto il suo numero. Invece ho fatto il tuo perché ho bisogno di una serie di chiarimenti. Hai dei problemi a parlare con me?» ribatté Marino passeggiando avanti e indietro nel monolocale, agitato.

«Forse.»

«Come hai detto che ti chiami di nome? E non darmi le iniziali, chiaro?»

«L.A. Bonnell.»

Marino si chiese se era bella o brutta e quanti anni aveva. «Piacere di conoscerti. Io mi chiamo P.R. Marino. P.R. come pubbliche relazioni, che sono la mia specialità. Voglio solo accertarmi che non abbiate preso il computer portatile e il cellulare di Toni Darien. Che non fossero qui quando siete venuti per il sopralluogo.»

«Non c'erano. C'erano solo i caricabatteria.»

«Toni aveva una borsetta o un portafoglio? A parte le due o tre borse vuote nell'armadio, non ho visto una borsa o qualcosa che potesse usare tutti i giorni. Eppure dubito che sia andata a correre con la borsa o con il portafoglio.»

Silenzio, poi: «No, non ho visto niente del genere.»

«Be', questo è importante. Quindi, se aveva una borsetta o un portafoglio, sembra che siano spariti. Avete prelevato niente dall'appartamento per mandarlo ad analizzare in laboratorio?»

«Al momento non lo consideriamo scena del crimine.»

«Trovo strano che l'abbiate escluso, che abbiate deciso in modo così categorico che non ha a che fare con l'omicidio da nessun punto di vista. Come fate a sapere che a ucciderla non è stato qualcuno che la conosceva e che è stato in casa sua?»

«Non è stata uccisa in casa e non ci sono segni di effrazione manomissione o furto» rispose l'investigatrice Bonnell in tono da comunicato stampa.

«Ehi, stai parlando con un collega, non con un cazzo di giornalista!» protestò Marino.

«L'urica cosa insolita è l'assenza di computer portatile e cellulare. E forse di borsa e portafoglio. Okay, sono d'accordo che dobbiamo capire come mai non ci sono.» Il tono era meno legnoso. «Sarà meglio entrare nei particolari quando Jaime Berger sarà tornata e potremo sederci intorno a un tavolo a parlare.»

«Non credo che l'appartamento vada sottovalutato. Magari davvero qualcuno ci si è introdotto e ha portato via gli oggetti che mancano.» Marino non demordeva.

«Tutto indica che li abbia portati lei da qualche parte.» Decisamente l'investigatrice Bonnell sapeva qualcosa che non intendeva dirgli per telefono. «È possibile, per esempio, che avesse con se il cellulare ieri sera a Central Park e che

l'assassino glielo abbia preso. O che avesse l'abitudine di lasciarlo da un'amica o dal fidanzato, quando andava a correre. È difficile stabilire quanto tempo prima fosse uscita di casa. È difficile stabilire un sacco di cose.»

«Hai parlato con dei testimoni?»

«Cosa credi che abbia fatto finora, un giro ai grandi magazzini?» Anche lei stava cominciando a irritarsi.

«Qui nel palazzo, per esempio» disse Marino e, dopo un silenzio dall'altra parte che interpretò come un rifiuto a rispondere, aggiunse: «Riferirò tutto questo a Jaime Berger non appena avremo messo giù il telefono. Ti consiglio di darmi tutti i particolari. Non vorrei doverle dire che ho incontrato difficoltà a collaborare con te.»

«Io e Jaime Berger non abbiamo nessuna difficoltà a collaborare.»

«Bene. Continuate così. Ti ho fatto una domanda. Con chi hai parlato?»

«Un paio di testimoni» rispose L.A. Bonnell. «Un uomo che abita sullo stesso piano e dice di averla vista rincasare ieri nel tardo pomeriggio. Ha detto che era appena tornato dal lavoro, stava uscendo di nuovo per andare in palestra e ha incontrato Toni che saliva le scale. Lui era nel corridoio e l'ha vista aprire la porta.»

«Andava verso di lei o dall'altra parte?»

«Ci sono due scale, alle due estremità del corridoio. Il testimone ha preso quelle più vicine alla porta di casa sua, non di Toni.»

«Quindi non si è avvicinato, non l'ha vista bene. È questo che stai dicendo?»

«È meglio che entriamo nei particolari in seguito. Quando senti Jaime Berger, dille che dovremmo sederci tutti intorno a un tavolo a parlare» replicò L.A. Bonnell.

«Ho bisogno che tu mi dia i particolari adesso. È indirettamente una direttiva del sostituto procuratore» disse Marino. «Sto cercando di immaginare la scena che mi hai appena descritto. Il testimone ha visto Toni all'altro capo del corridoio, a una distanza di trenta metri. Gli hai parlato di persona?»

«Una direttiva indiretta: questa è nuova. Sì. Gli ho parlato di persona.»

«In quale appartamento sta?»

«Due dieci, tre porte dopo quella della vittima, sulla sinistra. All'altro capo del corridoio.»

«Ci passo prima di andare via» disse Marino tirando fuori il rapporto dell'RTCC per vedere chi abitava nell'appartamento 210.

«Non penso che lo troverai. Mi ha detto che stava per partire e che sarebbe stato via qualche giorno. Aveva due borse da viaggio e un biglietto aereo. Ho paura che tu sia fuori strada.»

«Come sarebbe a dire “fuori strada”?» Maledizione! Che cosa gli stavano nascondendo?

«Voglio dire che forse io e te abbiamo informazioni diverse» rispose L.A. Bonnell. «Sto cercando di dirti qualcosa, di darti una delle tue direttive indirette, ma tu non mi ascolti.»

«Vediamo di condividere. Io ti do le informazioni che ho, e tu mi dai le tue. Graham Tourette.» Marino lesse ad alta voce il rapporto dell'RTCC. «Quarantun anni, architetto. Queste sono informazioni che mi sono andato a cercare. Non so come hai avuto le tue, ma non mi sembra che tu abbia fatto molte ricerche.»

«Graham Tourette è il testimone con cui ho parlato.» L.A. Bonnell era meno

bisbetica, adesso. Guardinga, casomai.

«Questo Graham Tourette era amico di Toni Darien?» chiese Marino.

«Ha detto di no. Ha detto che non sapeva nemmeno come si chiamasse, ma che era sicuro di averla vista entrare in casa ieri verso le sei di sera. Ha detto che aveva in mano la posta. Lettere, riviste e un volantino. Non mi va di parlare di queste cose per telefono, e ho una chiamata in attesa. Devo andare. Quando Jaime torna, ci sediamo intorno a un tavolo e parliamo.»

Siccome lui non aveva accennato al fatto che Jaime Berger era fuori città, Marino cominciò a pensare che L.A. Bonnell le avesse parlato per davvero e che non volesse riferirgli che cosa si erano dette. Quelle due sapevano qualcosa che lui invece ignorava.

«Che volantino?» chiese.

«Un foglio rosa shocking. Ha detto che lo ha riconosciuto da lontano perché quel giorno, ieri, lo avevano ricevuto tutti quanti nel palazzo.»

«Hai controllato la cassetta della posta di Toni quando sei stata qui?» chiese Marino.

«Me l'ha aperta il custode del condominio» rispose lei. «Ci vuole la chiave, e Toni aveva le chiavi in tasca quando è stata trovata nel parco. Mettiamola così: abbiamo per le mani una faccenda delicata.»

«Sì, lo so. Gli omicidi a sfondo sessuale a Central Park tendono tutti a essere faccende delicate. Ho visto le foto del cadavere, non grazie a te. Le ho dovute chiedere all'Istituto di medicina legale, al loro ufficio investigativo. Tre chiavi con un dado portafortuna, che evidentemente non ha funzionato un granché.»

«Stamattina, quando sono venuta lì con la Scientifica, la cassetta della posta era vuota» disse l'investigatrice Bonnell.

«Ho il numero di telefono di casa di questo Tourette, ma non il cellulare. Potresti mandarmi via e-mail i dati che hai, nel caso gli volessi parlare?» Le dettò il proprio indirizzo di posta elettronica. «Bisognerà dare un'occhiata alle registrazioni dell'impianto di videosorveglianza. Immagino che ci sia una telecamera nell'atrio del palazzo, o lì nei pressi. Così vediamo chi è entrato e chi è uscito. Forse mi conviene parlare con qualcuno dei miei contatti all'RTCC e chiedere che si colleghino direttamente alla telecamera.»

«A che scopo?» Dal tono L.A. Bonnell sembrava frustrata, adesso. «Abbiamo un poliziotto di guardia ventiquattr'ore su ventiquattro. Ammesso che l'appartamento abbia a che fare con l'omicidio, pensi che qualcuno voglia tornarci?»

«Non si sa mai» replicò Marino. «Gli assassini sono tipi strani, paranoici. A volte abitano nel palazzo di fronte, oppure sono vicini di casa. Chi può dirlo? Quello che conta è che se l'RTCC si può collegare all'impianto a circuito chiuso, abbiamo la certezza di poter vedere il filmato. Non c'è il rischio che lo cancellino registrandoci sopra. Jaime Berger vorrà vederlo: questa è la cosa più importante. Vorrà anche il file WAV della telefonata al 911 fatta dalla persona che ha scoperto il cadavere stamattina.»

«Non ce n'è stata soltanto una» puntualizzò L.A. Bonnell. «Varie persone sono passate in macchina e hanno chiamato, pensando di aver visto qualcosa. Da quando la notizia è stata data al telegiornale, poi, i telefoni non smettono più di squillare.

Dovremmo parlare, io e te. Visto che non vuoi stare zitto, tanto vale che ci parliamo a quattr'occhi.»

«Ci faremo dare anche i tabulati delle telefonate e controlleremo la posta elettronica» continuò Marino. «Potrebbe esserci una spiegazione logica per il cellulare e il computer. Magari li ha lasciati a casa di amici. Stesso discorso per la borsetta e il portafoglio.»

«Ripeto, parliamoci.»

«Mi pareva che stessimo parlando.» Marino non voleva lasciare che fosse lei a prendere le redini della situazione. «Magari si farà avanti qualcuno, dirà che Toni è stata a casa sua, poi è uscita per andare a correre e non è più tornata. Quando troveremo il computer e il telefono, la borsetta e il portafoglio, sarò un po' più tranquillo. Perché in questo momento non lo sono per niente. Hai notato la foto incorniciata di lei sul tavolino, entrando in casa?» Marino andò nell'atrio e prese in mano la foto. «Una foto scattata durante una gara di corsa. Toni ha il numero quarantatré. Ce ne sono altre nel bagno.»

«E allora?»

«Non ha le cuffie, o l'iPod, in nessuna foto. E non ho visto né un iPod né un Walkman da nessuna parte, in casa.»

«E allora?»

«È questo che sto cercando di dire: c'è il rischio di farsi un'idea e non considerare altre possibilità» replicò Marino. «I maratoneti, i corridori seri, non portano le cuffie perché è proibito dal regolamento. Non si può ascoltare musica durante le gare. Quando abitavo a Charleston e ci fu la maratona dei marines, era sulle prime pagine di tutti i giornali. Minacciarono di squalificare tutti quelli che si presentavano con le cuffie.»

«Quindi?»

«Quindi, se qualcuno ti segue per colpirti alle spalle, hai più probabilità di accorgertene se non stai ascoltando musica a tutto volume. Ora, noi sappiamo che Toni quando correva, non ascoltava musica, eppure qualcuno è riuscito a sorprenderla alle spalle e a darle una botta in testa senza neanche lasciarle il tempo di voltarsi. Non ti sembra strano?»

«Come fai a sapere che l'assassino non le è andato incontro e lei si è voltata per cercare di schivare il colpo o di proteggersi la faccia in qualche modo?» ribatté L.A. Bonnell. «Non è stata colpita proprio alla nuca, ma più a sinistra, dietro l'orecchio. Quindi magari ha cercato di girarsi, di reagire, e non ha fatto in tempo. Forse stai arrivando a questa conclusione perché ti mancano delle informazioni.»

«Generalmente, quando uno reagisce e cerca di difendersi, il riflesso istintivo è di alzare braccia e mani, sulle quali di solito appaiono graffi e lesioni» disse Marino. «Che Toni Darien non ha, a giudicare dalle foto che ho visto. Non ho ancora sentito la dottoressa Scarpetta, ma quando le parlerò me lo farà confermare. A me sembra che Toni Darien sia stata colta alla sprovvista e si sia ritrovata a terra senza accorgersene. È un po' strano per una che va a correre di sera, al buio, e dovrebbe essere abituata a guardarsi intorno, non ascoltando musica.»

«Non partecipava mica a una gara, ieri sera: come fai a dire che non aveva le cuffie? Magari proprio ieri sera ascoltava musica e l'assassino le ha preso l'iPod o il



Walkman.»

«Io so solo che chi corre sul serio non ascolta musica, né in gara né in allenamento, soprattutto se corre in città. Facci caso. Quanti corridori seri vedi a New York con le cuffie? Rischio di finire nella pista ciclabile senza accorgertene, di farti investire da una macchina o di farti scippare.»

«Tu corri?»

«Senti, non so quali informazioni hai che evidentemente non vuoi riferirmi ma le informazioni che ho ricavato io valutando a occhio quel che ho sotto il naso mi dicono che dobbiamo stare attenti a non trarre conclusioni affrettate, dato che non sappiamo un cazzo» disse Marino.

«Sono d'accordo con te. Ed è la stessa cosa che sto cercando di dirti da un pezzo, P.R. Marino.»

«Che cosa vuoi dire L.A.?»

«A parte il nome di una città in California, niente. Se non ti va di chiamarmi “Bonnell” o “ehi, tu”, chiamami “L.A”. Tutto qui.»

Marino sorrise. Forse quella donna non era poi così antipatica. «Senti, L.A.» disse. «Io fra poco vado allo High Roller Lanes. Perché non ci vediamo là? Giochi a bowling?»

«Se hai un QI superiore a sessanta, non ti affittano neanche le scarpe.»

«Facciamo settanta. Io sono abbastanza bravo» ribatté Marino. «E ho le mie scarpe.»

### 3

Kay Scarpetta non era stupita che Marino avesse cercato più volte di contattarla quel glomo. Aveva ricevuto due suoi messaggi vocali e, pochi minuti prima, un SMS, pieno dei suoi soliti errori e abbreviazioni indecifrabili, senza punteggiatura e senza maiuscole, tranne quelle che gli inseriva automaticamente il BlackBerry. Non aveva ancora imparato a usare simboli o spazi, o più probabilmente non aveva voglia di farlo:

Berger fuori nyc come sai ma torna tardi vorra partic re darien io ho qcosa da dire e molte domande quindi kiamo

Marino voleva ricordarle che Jaime Berger era fuori città. Sì, Kay lo sapeva. Appena fosse tornata a New York quella sera, continuava il criptico messaggio di Marino, avrebbe voluto sapere i risultati dell'autopsia e tutti i particolari sulle prove di cui Kay poteva essere a conoscenza, dal momento che sarebbe stata la sua unità a indagare sull'omicidio. Bene. Anche questo Kay lo sapeva già. Marino le comunicava inoltre di avere informazioni e domande e voleva che lei lo richiamasse appena possibile. Bene pure quello, perché anche lei aveva molte cose da dirgli.

Cercò di mandargli un messaggio mentre andava in ufficio, innervosendosi ancora una volta con il BlackBerry che Lucy le aveva regalato due settimane prima. Una bella sorpresa e un regalo generoso, ma Kay lo considerava una sorta di cavallo di Troia, foriero soltanto di guai. Sua nipote aveva deciso che Jaime Berger, Marino, Benton e Kay dovevano avere tutti lo stesso personal assistant digitale che aveva lei e si era presa la briga di predisporre un enterprise server, ovvero quello che definiva “un ambiente autenticato a due vie con triplice crittazione dei dati e protetto da firewall”.

Il nuovo device palmare era dotato di touch screen, fotocamera, videocamera, GPS, Media Player, e-mail wireless, instant messaging, in altre parole più tecnologie multimediali di quante Kay avesse tempo o voglia di imparare a usare. Non era ancora riuscita a instaurare buoni rapporti con il suo smartphone e, soprattutto, era convinta che fosse più intelligente di lei. Si fermò per digitare con i pollici sul display a cristalli liquidi, ma dovette cancellare e riscrivere una lettera sì e una no perché, a differenza di Marino, lei non mandava messaggi pieni di errori.

Ti chiamo dopo. Devo vedere il capo. Abbiamo problemi – cose in sospeso.

Più precisa di così non voleva essere, perché diffidava profondamente della messaggistica istantanea, pur trovandosi sempre più spesso costretta a usarla, dal

momento che ormai tutti comunicavano così.

Entrando in ufficio, l'odore del cheeseburger e delle patatine fritte ormai freddi la disgustò: il suo pranzo era diventato di interesse archeologico. Buttò via la scatola, mise il cestino della spazzatura fuori dalla porta e cominciò a chiudere le veneziane alle finestre che davano sulla scalinata di granito davanti all'Istituto di medicina legale, dove spesso si sedevano gli amici e i parenti dei poveretti che finivano lì, stufi di aspettare nell'atrio. Si fermò a guardare Grace Darien salire su una Dodge Charger bianca. Tremava un po' meno, ma era ancora disorientata e scioccata.

Alla vista del cadavere della figlia, era quasi svenuta e Kay l'aveva riaccompagnata nella saletta riservata ai familiari, dove le era stata vicino parecchio tempo, le aveva offerto una tazza di tè e le aveva tenuto compagnia finché non le era sembrata in grado di andarsene. Che cosa avrebbe fatto, ora? Kay sperava che l'amica che era venuta a prenderla le stesse vicino e non la lasciasse sola, e che i colleghi dell'ospedale le dessero una mano. Si augurò che i figli la raggiungessero al più presto e che lei e l'ex marito riuscissero a trovare un accordo su come disporre della salma e dei beni della figlia, perché la vita è troppo breve per passarla nel rancore e nel conflitto.

Si sedette alla sua postazione di lavoro, una scrivania improvvisata a ferro di cavallo. Accanto a lei c'erano due schedari metallici su cui erano posate stampante e fax e, alle sue spalle, c'era un tavolo con il microscopio Olympus BX41, collegato a un illuminatore a fibre ottiche e dotato di un sistema di videocamera e monitor che le permetteva di osservare i vetrini, di fotografarli e di stampare le immagini su carta fotografica. A portata di mano aveva un assortimento di vecchi amici: il *Trattato di medicina interna* di Cecil, *Le basi patologiche delle malattie* di Robbins, il *Manuale Merck di diagnosi e terapia*, i testi di scienza forense e criminologia di Saferstein, Schlesinger e Petraco, più alcune altre cose che si era portata da casa per compagnia. Un kit per dissezione dei tempi in cui studiava medicina alla Johns Hopkins e altri pezzi da collezione, a ricordarle la lunga tradizione di medicina legale che l'aveva preceduta. Una bilancia di ottone, un mortaio e pestello, vasi e barattoli da farmacia, un kit chirurgico della Guerra civile, un microscopio composto di fine Ottocento e un assortimento di cappelli e distintivi della polizia.

Provò a fare il numero del cellulare di Benton. Rispose direttamente la casella vocale, e ciò di solito significava che Benton aveva spento il telefono perché era in un posto dove non poteva usarlo. Nel caso specifico, nel reparto maschile del carcere di Bellevue, in qualità di consulente psicologo forense. Fece il numero dello studio e le si allargò il cuore nel sentirlo rispondere.

«Sei ancora lì» gli disse. «Prendiamo un taxi insieme?»

«Mi fai delle avance?»

«Gira voce che ti lasci conquistare facilmente. Ho da fare ancora per un'oretta, però. Devo parlare con il dottor Edison. Per te va bene?»

«Vederci fra un'ora? Sì, dovrei farcela.» Il tono era mogio. «Anch'io devo parlare con il mio capo.»

«Tutto bene?» Kay usava l'auricolare e nel frattempo controllava la posta elettronica.

«Forse c'è un drago che devo uccidere.» Era la sua solita voce, baritonale e

gradevole, ma Kay vi percepì una durezza fatta di preoccupazione e di rabbia. La notava spesso, in quegli ultimi tempi.

«Credevo che il tuo compito fosse aiutare i draghi, non ucciderli» replicò. «Immagino tu non voglia parlarmene.»

«Giusto. Non te ne parlerò.»

Era un modo per dirle che non poteva parlargliene. Doveva avere problemi con un paziente. Da parecchio tempo. In quell'ultimo mese Kay aveva avuto l'impressione che Benton evitasse il più possibile di andare al McLean, l'ospedale psichiatrico affiliato a Harvard dove lavorava normalmente e che si trovava a Belmont, nel Massachusetts, vicino a casa loro. Sembrava più stressato e distratto del solito, come se ci fosse qualcosa che lo rodeva, qualcosa di cui non voleva parlare, molto probabilmente per motivi di etica professionale. Kay sapeva quando fare domande e quando lasciar perdere, perché era ormai abituata al fatto che Benton non poteva discutere del proprio lavoro.

La vita di ognuno dei due era piena di segreti, luci e ombre, che spesso non potevano condividere neppure fra loro. Kay ci soffriva, ma per Benton era ancora più pesante. I casi di cui lei non poteva parlargli erano rari, e spesso Benton le dava preziosi consigli. Kay però non riusciva quasi mai a ricambiare il favore: i pazienti di Benton erano vivi e godevano di diritti e privilegi che i morti di cui si occupava lei non avevano. A meno che qualcuno non rappresentasse un pericolo per se stesso o per gli altri o fosse stato già condannato, Benton non poteva parlare dei suoi pazienti senza violarne la privacy.

«Prima o poi dobbiamo decidere quando tornare a casa.» Benton era passato a parlare delle prossime feste e della loro vita nel Massachusetts, che cominciava a sembrare sempre più lontana. «Justine mi ha chiesto se deve fare l'albero di Natale. O magari mettere un po' di luci bianche sugli alberi fuori.»

«Buona idea: così sembrerà che ci sia qualcuno in casa» rispose Kay scorrendo i messaggi di posta elettronica. «Servirà a tenere lontani i ladri visto che furti e rapine sono in forte aumento, dicono. Mettiamo un po' di luci. Sulla siepe di bosso, magari ai lati del portone e nel giardino.»

«Solo luci e nient'altro, quindi.»

«Con tutto quello che sta succedendo qui, non ho idea di dove saremo tra una settimana» rispose Kay. «Mi è toccato un caso veramente brutto, e i pareri sono discordi.»

«Prendo nota. Luci per tenere lontano i ladri. Lasciamo perdere il resto.»

«Comprerò un po' di amarilli per qui e magari un piccolo abete che poi possiamo trapiantare» replicò lei «E speriamo di riuscire ad andare a casa per qualche giorno. Sempre che ti faccia piacere.»

«Non so neanche io di che cosa ho voglia. Forse dovremmo semplicemente decidere di rimanere qui, così risolviamo il problema. Cosa ne dici? Affare fatto? Abbiamo deciso? Invitiamo qualcuno a cena? Jaime e Lucy. E Marino, suppongo.»

«Supponi?»

«Ma sì. Se lo vuoi invitare tu.»

Benton non aveva intenzione di dire che lo voleva invitare lui: non era vero ed era inutile fingere.

«Affare fatto» disse Kay, ma non era soddisfatta. «Rimaniamo a New York.» Appena presa la decisione, cominciò a sentirsi infelice.

Pensò alla casa nel Massachusetts, una villa di due piani costruita nel 1910, semplice ma armoniosa nella combinazione di materiali diversi – legno, intonaco e pietra – che le ricordava costantemente quanto le piaceva l'architettura di Frank Lloyd Wright. Ebbe un attimo di nostalgia per la grande cucina con gli elettrodomestici professionali in acciaio inossidabile e per la camera da letto con i lucernari e la canna fumaria in mattoni a vista.

«O qui o a casa per me fa lo stesso. Basta che siamo insieme» aggiunse.

«Posso farti una domanda?» disse Benton. «Non hai ricevuto nulla di strano, tipo un biglietto di auguri, qualcosa che ti hanno mandato in studio in Massachusetts o qui a New York, all'Istituto di medicina legale o alla CNN?»

«Un biglietto di auguri? Di qualcuno in particolare?»

«Mi chiedevo solo se avevi ricevuto qualcosa di strano.»

«Messaggi di posta elettronica, cartoline elettroniche, quasi tutto quello che ricevo dai fan arriva alla CNN e, per fortuna, sono altri a occuparsene.»

«Non mi riferivo ai messaggi dei fan, ma a un biglietto musicale. E non elettronico. Un vero biglietto di auguri con un messaggio registrato» precisò Benton.

«Stai pensando a qualcuno in particolare, mi sembra.»

«Chiedevo, così.» Sì, Benton stava pensando a qualcuno in particolare. Uno dei suoi pazienti. Forse era quello il drago che doveva uccidere.

«No» rispose Kay, aprendo una e-mail del capo. «Bene.» Era in ufficio e ci sarebbe rimasto fino alle cinque.

«Non è il caso di parlarne.» Benton voleva dire che non poteva approfondire. «Chiamami quando sei pronta. Ti aspetto davanti all'ingresso» le disse. «Mi sei mancata oggi.»

Benton si infilò un paio di guanti in filo di cotone e tirò fuori una busta della FedEx e un biglietto di auguri dal sacchetto per i reperti in cui li aveva messi quella mattina.

Lo preoccupava che quel sinistro messaggio gli fosse stato recapitato al Bellevue. Come faceva Dodie Hodge, dimessa dal McLean cinque giorni prima, a sapere che lui era lì? Come faceva a sapere dove si trovava in assoluto? Benton aveva preso in considerazione varie possibilità. Era tutto il giorno che non pensava ad altro: lo spettro di Dodie Hodge tirava fuori in lui il poliziotto, non lo psicoterapeuta.

Era possibile che Dodie avesse visto alla TV gli spot che annunciavano la partecipazione di Kay al *Crispin Report* di quella sera e avesse immaginato che lui l'avrebbe accompagnata a New York, soprattutto data la vicinanza del Natale. Probabilmente aveva pensato che, essendo a New York, Benton sarebbe passato al Bellevue, se non altro per controllare la posta. Forse il suo stato di salute mentale era peggiorato da quando era stata dimessa, la sua insonnia si era aggravata o semplicemente le mancava il brivido di eccitazione senza il quale non riusciva a vivere. Ma nessuna di quelle spiegazioni lo soddisfaceva e, più passava il tempo, più l'agitazione e la diffidenza aumentavano, anziché diminuire. Benton era preoccupato perché il gesto di Dodie gli pareva incongruo, incoerente con la sua personalità, e

temeva che non avesse agito da sola. Era preoccupato anche perché sentiva risvegliarsi dentro di sé tendenze e comportamenti inaccettabili per uno che faceva il suo mestiere. Ma ultimamente non era più lui. Si sentiva strano.

Sulla busta rossa che conteneva il biglietto non c'era scritto niente: né il nome di Benton, né quello di Kay o del mittente. Almeno quello era coerente con la personalità di Dodie Hodge: durante il ricovero al McLean, si era sempre rifiutata di scrivere e di disegnare. Inizialmente si era giustificata sostenendo di essere timida, poi aveva dato la colpa ai farmaci, dicendo che le provocavano tremori e disturbi della coordinazione, tanto che non era più in grado nemmeno di copiare semplici sequenze di figure geometriche, collegare fra loro puntini numerati, smistare carte o manipolare blocchetti di legno. Nelle quattro settimane di permanenza al McLean, non aveva fatto altro che lamentarsi, sobillare gli altri pazienti, fare prediche e sceneggiate, dare consigli, immischiarsi, parlare a gran voce, spesso a sproposito, con chiunque fosse disposto a starla ad ascoltare. Era completamente presa dai suoi deliri di megalomania e dai suoi pensieri magici. Viveva immersa in un film tutto suo, di cui era la protagonista nonché la fan più sfegatata.

Non c'era disturbo della personalità che Benton temesse più di quello istrionico e, dal momento in cui Dodie Hodge era stata arrestata a Detroit, nel Michigan, per furto e turbamento della quiete pubblica, avevano cercato tutti di scaricarla: nessuno voleva avere a che fare con quell'esaltata, che urlava e strepitava nel Betty's Bookstore Café. Sosteneva di essere la zia dell'attore Hap Judd e di essere nell'elenco dei suoi "omaggiati": perciò, se anche si era infilata quattro suoi DVD nei pantaloni, non aveva commesso nessun furto. La proprietaria aveva accettato di ritirare la denuncia a condizione che quella pazza non mettesse mai più piede nel suo negozio, a Detroit e nell'intero Stato del Michigan. Se Dodie Hodge avesse acconsentito a farsi curare in un ospedale psichiatrico per almeno tre settimane, nessuno avrebbe proceduto contro di lei.

Dodie aveva accettato, ponendo però la condizione di essere ricoverata al McLean perché era lì che andavano i VIP, i ricchi e i famosi, e perché era relativamente vicino alla sua casa di Greenwich, nel Connecticut, e a Salem, la città delle streghe, dove le piaceva fare shopping, leggere le carte e compiere riti magici a pagamento. Data la cifra che le sarebbe costato ricoverarsi privatamente, insisteva per essere seguita dall'esperto di psicologia forense più illustre e rispettato del mondo, un luminaire che avesse come minimo un Ph.D. e anni di esperienza presso l'FBI, oltre a una mentalità aperta riguardo al soprannaturale e tollerante nei confronti delle altre fedi, compresa la Vecchia Religione, o Stregheria.

In un primo tempo aveva fatto il nome del dottor Warner Agee, perché a suo dire era un ex profiler dell'FBI e compariva in TV, ma la sua richiesta era stata respinta, sia perché Agee non lavorava al McLean, sia perché la procura di Detroit non voleva avere nulla a che fare con quello che chiamavano il "Dr. Phil" della psicologia forense. Il fatto che Dodie Hodge avesse chiesto di Agee era bastato a suscitare in Benton ostilità nei suoi confronti prima ancora di conoscerla, tanto era il disprezzo che provava per quell'uomo. Ma siccome lavorava al McLean e aveva la sfortuna di corrispondere ai requisiti del caso, non era riuscito a sottrarsi al difficile compito di valutare quella donna che sosteneva di essere una strega imparentata con una star del

cinema. Lo scopo era evitarle il processo e la prigione, anche perché non c'era carcere sul pianeta Terra che l'avrebbe accolta volentieri.

Nelle quattro settimane in cui Dodie Hodge era stata al McLean, Benton si era trattenuto il più possibile a New York, non solo per stare vicino a Kay, ma anche per stare lontano da lei. E quando era giunto il momento di dimetterla, nel pomeriggio della domenica precedente, aveva controllato più volte che fossero venuti a prenderla per accompagnarla a casa: non una villa a Greenwich come lei millantava, ma una casetta a Edgewater, nel New Jersey, dove viveva sola. Aveva avuto quattro mariti, ma erano tutti morti o fuggiti da anni. Poveracci.

Benton prese il telefono e chiamò l'interno del primario di psichiatria forense del Bellevue, il dottor Nathan Clark, per chiedergli se aveva un minuto da dedicargli. Mentre aspettava, guardò di nuovo la busta della FedEx. C'erano troppi elementi che continuavano a lasciarlo perplesso, lo preoccupavano e lo spingevano a fare cose che sapeva di non dover fare. Sulla bolla di accompagnamento non era indicato il mittente e il suo nome e l'indirizzo del Bellevue erano scritti a mano con una grafia così precisa da sembrare stampata. Non era assolutamente la calligrafia che si sarebbe aspettato da una persona come Dodie Hodge. Gli unici campioni di scrittura che aveva prodotto al McLean erano stati le firme, grandi e tondeggianti, apposte su vari moduli. Benton tirò fuori dalla busta il biglietto di carta lucida, che raffigurava un Santa Claus grande e grosso inseguito dalla moglie furibonda e armata di mattarello. Nel fumetto sopra la testa di lei c'era scritto: "Babbo Natale, sei un maiale!". Aprì il biglietto e la voce registrata di Dodie Hodge cominciò a cantare, stonata:

*Buon Natale, dottor maiale,  
metti il vischio dove sai,  
appendi l'angelo al camino  
e dai a Kay un bel bacino!*

La stessa melodia e lo stesso testo irritante si ripetevano all'infinito, cantati dalla voce infantile, un po' ansante, di Dodie.

«Non è il massimo della finezza» commentò il dottor Clark entrando con il cappello, il cappotto e, a tracolla, una sacca di pelle che a Benton ricordava le borse dei postini ai tempi del Far West e delle diligenze.

«Se riesci a resistere, va avanti così per quattro minuti esatti» disse Benton.

Il dottor Clark posò la sua roba su una sedia e si avvicinò a Benton per guardare il biglietto, appoggiandosi con entrambe le mani al bordo della scrivania. Aveva poco più di settant'anni e recentemente gli era stato diagnosticato il morbo di Parkinson. Era una punizione crudele per un uomo che era sempre stato agile tanto di mente quanto di fisico, che giocava a tennis, sciava, faceva scalate in montagna e pilotava il suo aereo privato. Erano poche le cose in cui non si era cimentato con successo. Nathan Clark amava la vita, ma era stato tradito dalla biologia, dalla genetica, dall'ambiente, forse da qualcosa di banale come l'esposizione a vernici al piombo o a vecchie tubature, e i radicali liberi avevano danneggiato i gangli della base del suo straordinario cervello. Era impossibile sapere per quale motivo fosse stato colpito da una simile disgrazia.

La malattia avanzava rapidamente: era già curvo, rallentato e goffo nei movimenti.

Benton chiuse il biglietto e la voce di Dodie tacque di colpo a metà di un verso. «Fatto in casa, è chiaro» commentò. «I biglietti musicali normali hanno una durata che va da dieci secondi a un massimo di quarantacinque. Non vanno avanti quattro minuti. Per fare una registrazione così lunga devi comprare un modulo vocale con un bel po' di memoria. Lo ordini su internet e ti costruisci il biglietto parlante che vuoi. Ed evidentemente è quello che ha fatto questa mia ex paziente. O che si è fatta fare da qualcuno.» Prese il biglietto con i guanti di cotone e lo girò prima da una parte e poi dall'altra per mostrare a Clark con quanta cura era stato assemblato, spiegando: «Ha comprato, o ha fatto comprare, un biglietto, ha fatto la sua registrazione sul modulo, l'ha incollato all'interno e poi l'ha coperto con un foglio bianco, forse preso da un altro biglietto di auguri. Dentro non c'è niente. Nessuna scritta. Peraltro, costei non ha mai scritto niente per tutto il tempo che è stata al McLean. Si è sempre rifiutata».

«Grafofobia?»

«Sì, ma anche effetto dei farmaci, dice.»

«Una perfezionista che non sa accettare le critiche.» Clark tornò dall'altra parte della scrivania.

«Una simulatrice.»

«Ah, se l'è inventato. Per quale motivo?» Clark aveva già cominciato a dubitare di ciò che diceva Benton.

«Il denaro e il bisogno di attenzione sono le sue motivazioni più forti. Ma forse c'è anche qualcos'altro» spiegò Benton. «C'è da chiedersi chi abbiamo ricoverato al McLean per un mese. E per quale motivo.»

Clark si sedette lentamente, con cautela, perché ogni movimento, anche il più semplice, gli costava uno sforzo.

Benton notò che negli ultimi mesi era molto invecchiato «Mi dispiace disturbarti per questo» aggiunse. «So che sei molto occupato.»

«Tu non mi disturbi mai, Benton. Le nostre conversazioni mi mancano e stavo pensando di telefonarti. Mi chiedevo come stai...» Lo disse come se avessero delle cose di cui parlare e Benton avesse cercato di evitarlo. «Dunque questa donna si è rifiutata di sottoporsi ai test scritti.»

«Non ha voluto fare né il Bender-Gestalt, né il test della figura di Rey-Osterrieth, il Digit Symbol Substitution Test, i test di cancellazione di lettere e nemmeno il Trail Making Test» disse Benton. «Tutti i test in cui era necessario scrivere o disegnare.»

«E i test della funzionalità motoria?»

«Né disegni con blocchi né montaggio di oggetti o Finger Tapping Test.»

«Interessante. Nulla che permettesse di misurare i tempi di reazione.»

«L'ultima scusa è stato il farmaco che prendeva. Ha detto che le provocava tremori: le faceva tremare talmente le mani che non riusciva a tenere la penna e si vergognava a cercare di scrivere, disegnare o maneggiare oggetti.» Nel descrivere i presunti disturbi di Dodie Hodge, Benton non poté fare a meno di pensare alla malattia di Clark.

«Nulla in cui fosse richiesta una prestazione fisica precisa, nulla in cui, a suo modo di vedere, si potesse esporre a critiche o giudizi. Non voleva essere valutata.» Clark guardava la finestra alle spalle di Benton come se ci fosse qualcosa da guardare, a



parte il muro di mattoni chiari dell'ospedale e il buio incombente. «Che farmaco prende?»

«Secondo me, adesso come adesso non prende niente. Non è una paziente disciplinata e non ha interesse per le sostanze, a meno che non le diano sensazioni positive immediate. L'alcol, per esempio. Durante il ricovero, era sotto risperidone.»

«Che può provocare discinesia tardiva. Ma è un effetto collaterale atipico» rifletté Clark.

«Non aveva spasmi muscolari né tic, a parte quelli che simulava» disse Benton. «Naturalmente sostiene che si tratta di una patologia permanente.»

«In teoria può essere un effetto collaterale permanente del risperidone. Soprattutto nelle donne anziane.»

«Nel suo caso è simulazione, sono balle. Quella donna ha qualche scopo recondito» insistette Benton. «Grazie a Dio ho seguito l'istinto e ho fatto videoregistrare tutte le sedute con lei.»

«E lei come l'ha presa?»

«Si è adeguata subito, recitando la prima parte che le veniva in mente a seconda dell'umore. Seduttrice, crocerossina o strega.»

«Temi che possa essere violenta?» gli domandò Clark.

«Ha pensieri violenti, afferma di avere ricordi di maltrattamenti durante riti satanici, suo padre che sacrificava bambini su altari di pietra e aveva rapporti sessuali con lei. Non ci sono prove che ciò sia mai accaduto.»

«E quali prove potrebbero esserci?»

Benton non rispose. Non era autorizzato a controllare la veridicità delle affermazioni dei suoi pazienti, non doveva indagare. Ma comportarsi così andava contro la sua natura e gli risultava quasi intollerabile. Stentava a mantenersi entro i confini.

«Scrivere non le piace, ma recitare sì» commentò Clark osservandolo attentamente.

«La recitazione è il denominatore comune» disse Benton, consapevole del fatto che Clark aveva intuito la verità. Aveva percepito che lui aveva fatto qualcosa, anche se non aveva capito che cosa.

Benton si chiese se non avesse inconsciamente orchestrato quel colloquio su Dodie Hodge perché in realtà aveva bisogno di parlare di sé.

«Ha un bisogno insaziabile di esibirsi e soffre di disturbi del sonno praticamente da sempre» continua Benton. «Al McLean è stata sottoposta a test nel laboratorio del sonno e pare abbia partecipato a vari studi actigrafici negli anni. È chiaro che ha un disturbo del ritmo circadiano, soffre di insonnia cronica. Meno dorme, più perde la capacità di giudizio e di introspezione e più caotica diventa la sua vita. Ha una buona cultura e un quoziente di intelligenza elevato o superiore alla media.»

«Miglioramenti con il risperidone?»

«Una leggera stabilizzazione dell'umore e un miglioramento dell'ipomania; riferiva di dormire meglio.»

«Se ha interrotto la terapia, starà peggiorando. Età?»

«Cinquantasei.»

«Bipolare? Schizofrenica?»

«Se lo fosse, sarebbe più facile curarla. Disturbo di personalità di cluster B:

istrionica con tratti borderline e antisociali.»

«Splendido. E perché le è stato prescritto il risperidone?»

«Al ricovero, un mese fa, sembrava avesse idee deliranti e false credenze, ma di fatto è una bugiarda patologica.» Benton gli fece un breve resoconto dell'arresto di Dodie a Detroit.

«È possibile che ti accusi di aver violato i suoi diritti civili, di averla ricoverata contro la sua volontà, di averla costretta a prendere un farmaco che le ha causato danni permanenti?» domandò Clark.

«Ha firmato il foglio di ricovero volontario ed è stata informata dei suoi diritti, compreso quello all'assistenza legale. Al momento, non è di un'eventuale querela che mi preoccupa, Nathan.»

«Capisco. Non ti saresti messo i guanti.»

Benton ripose il biglietto e la busta FedEx nel sacchetto per i reperti e lo richiuse. Poi si tolse i guanti e li buttò nel cestino.

«Quando è stata dimessa dal McLean?» chiese Clark.

«Domenica scorsa. Nel pomeriggio.»

«Le hai parlato prima che se ne andasse?»

«Abbiamo fatto una seduta due giorni prima. Venerdì» rispose Benton.

«E non ti ha dato regali, manifestazioni di affetto? Non ti ha fatto gli auguri di persona, quando avrebbe potuto avere la soddisfazione di assistere alla tua reazione?»

«No. Ha parlato di Kay.»

«Capisco.»

Certo che capiva. Clark conosceva benissimo le preoccupazioni di Benton.

«È possibile che avesse scelto il McLean» continuò «perché sapeva che ci lavoravi tu, il famoso marito della famosa Kay Scarpetta? È possibile che abbia scelto il McLean per poter avere un rapporto privilegiato con te?»

«Non ero io la sua prima scelta.»

«Chi era?»

«Un'altra persona.»

«La conosco?» domandò Clark, come se avesse un'idea di chi potesse essere.

«Di nome, penso.»

«Hai il dubbio che la prima scelta di Dodie Hodge non fosse davvero la prima, dal momento che le sue motivazioni e la sua sincerità sono discutibili? Il McLean era la sua prima scelta?»

«Sì, il McLean sì.»

«Questo mi sembra importante, dal momento che le altre "prime scelte", non facendo parte dello staff del McLean, rischiavano di risultare impraticabili.»

«Come infatti è successo» confermò Benton.

«È ricca?»

«I soldi non le mancano. Ha ereditato da tutti i mariti che ha avuto, pare. Si è fatta ricoverare al Pavilion, che è a pagamento, come sai. E ha pagato in contanti. Anzi veramente ha pagato il suo avvocato.»

«Quanto costa adesso? Tremila dollari al giorno?»

«Una cifra del genere.»

«Ha pagato più di novantamila dollari in contanti?»

«Un acconto all'atto del ricovero, il resto quando è stata dimessa, versato dal suo avvocato di Detroit» precisò Benton.

«Dodie Hodge vive a Detroit?»

«No.»

«Però ha un avvocato a Detroit.»

«Pare di sì.»

«Che cosa faceva a Detroit, a parte farsi arrestare?»

«Turismo. Dice che era in vacanza. Stava al Grand Palais» rispose Benton. «Applicava i suoi trucchi magici alle slot machine e alla roulette.»

«Gioca molto?»

«Se ti interessa, vende amuleti portafortuna.»

«Mi sembra che tu provi una forte antipatia nei suoi confronti» osservò Clark, con lo stesso sguardo attento di prima.

«È possibile che avesse in mente me quando ha scelto di farsi ricoverare al McLean. O Kay» replicò Benton.

«Da quello che dici, ho l'impressione che tu lo tema fortemente» osservò Clark togliendosi gli occhiali e pulendoli con la cravatta di seta grigia. «Non sarà che fatti avvenuti di recente ti hanno reso ansioso ed eccessivamente sospettoso nei confronti di chi ti circonda?»

«Stai pensando a qualcosa in particolare?»

«Perché non me ne parli?» disse Clark.

«Non sono paranoico.»

«È quello che dicono tutti i paranoici.»

«Lo prenderò come un esempio del tuo umorismo caustico» replicò Benton.

«Come stai a parte questo? Sono successe molte cose, mi pare» continuò Clark. «E tutte contemporaneamente. In quest'ultimo mese.»

«Succedono sempre tante cose.»

«Kay è stata in TV, è diventata un personaggio pubblico.» Mark inforcò nuovamente gli occhiali. «E anche Warner Agee.»

Benton si aspettava che Clark nominasse Agee. Probabilmente fino a quel momento aveva evitato di parlargli per questo. Anzi non probabilmente: lo aveva evitato, punto e basta. Fino a quel giorno.

«Deve averti suscitato qualche reazione vederlo in TV. Warner Agee ti ha sabotato la carriera all'FBI, se non la vita intera. Voleva prendere il tuo posto» disse Clark. «E ora recita pubblicamente il tuo ruolo, in senso metaforico. Si è messo nei panni dell'esperto forense, del profiler FBI. Un ultimo tentativo di diventare famoso.»

«C'è tanta gente che si spaccia per quello che non è.»

«Hai letto la sua biografia su Wikipedia?» chiese Clark. «È citato fra i padri fondatori del criminal profiling e viene definito il tuo maestro. Dice che mentre tu eri all'accademia dell'FBI e stavi cominciando la tua relazione adulterina, testuali parole, con Kay Scarpetta, lui lavorava già con lei e a casi di grande importanza. È vero che ha lavorato con Kay? A me risulta che non abbia mai fatto il profiler, né per l'FBI né per altri.»

«Non sapevo che considerassi Wikipedia una fonte affidabile» ribatté Benton, come se fosse Clark a diffondere quelle fandonie.

«Ci ho dato un'occhiata perché spesso coloro che anonimamente contribuiscono alle enciclopedie online e ad altri siti internet con presunte informazioni obiettive hanno un interesse preciso e non altrettanto obiettivo a scrivere certe cose in forma anonima» replicò Clark. «È curioso che nelle ultime settimane la biografia di Warner Agee sia stata abbondantemente modificata e allungata. Da chi mi domando?»

«Forse dal diretto interessato.» Benton aveva un nodo allo stomaco per il rancore e la rabbia.

«Immagino che Lucy potrebbe scoprirlo, se non lo sa già. E che sia in grado di far togliere le informazioni scorrette» osservò Clark. «Ma forse a lei non è venuto in mente di andare a controllare certi dettagli perché tu non le hai detto le cose che hai detto a me sul tuo passato.»

«Abbiamo cose migliori cui dedicare il nostro tempo, piuttosto che parlare di individui limitati alla disperata ricerca di attenzione. Non è il caso che Lucy sprechi le sue risorse investigative per dei pettegolezzi in rete. Comunque hai ragione: non le ho detto tutto quel che ho detto a te.» Benton non ricordava l'ultima volta che si era sentito così minacciato.

«Se oggi pomeriggio non mi avessi telefonato, avrei tirato fuori una scusa per parlarti e affrontare l'argomento» disse Clark. «Tu hai tutte le ragioni per voler distruggere Warner Agee, ma io ho tutte le ragioni per sperare che tu la smetta.»

«Non vedo cosa c'entri questo con quello di cui stavamo parlando, Nathan.»

«Tutto è collegato con tutto, Benton.» Continuava a scrutarlo, come per leggergli nell'animo. «Ma torniamo alla tua ex paziente, Dodie Hodge, perché ho la sensazione che c'entri comunque. Ci sono varie cose che mi hanno colpito. La prima è il biglietto in sé, con la sua chiara allusione a violenze domestiche, la moglie che insegue il marito per picchiarlo con il mattarello, i sottintesi sessuali. In altre parole, una presunta battuta che non è per niente spiritosa. Tu che cosa ci vedi?»

«Proiezioni.» Benton dovette fare uno sforzo per mettere da parte la rabbia che provava verso Warner Agee. «Sono sue proiezioni» ribadì in un tono di voce ragionevole che gli parve appartenere a un estraneo.

«D'accordo. Che proiezioni? Chi è Santa Claus? Chi è la signora Claus?»

«Santa Claus sono io» rispose Benton. L'ondata di rabbia stava passando. Gli era sembrata enorme come uno tsunami, ma poi si era ritirata ed era quasi sparita. Si rilassò leggermente. «La signora Claus è arrabbiata con me per qualcosa che ho fatto e che lei ha percepito come scortese e umiliante. Io, Babbo Natale, ho offeso il suo senso del pudore. L'ho trattata come una puttana.»

«Dodie Hodge è offesa. Si sente accusata ingiustamente, umiliata, incompresa, sminuita. Ma sa che si tratta di una percezione falsa» disse Clark. «È l'effetto del disturbo di personalità istrionico. È abbastanza chiaro che il povero Babbo Natale sta per prenderle perché la sua signora l'ha frainteso. Direi che Dodie lo sa, altrimenti non avrebbe scelto questo biglietto.»

«Ammesso che sia stata lei a sceglierlo.»

«Continui ad alludere alla possibilità che sia stata aiutata, che abbia un complice.»

«Per gli aspetti tecnici» replicò Benton. «La registrazione, ordinare i pezzi, assemblare tutto quanto. Dodie è un'impulsiva, cerca la gratificazione immediata: questa cosa ha richiesto un grado di pianificazione che non è compatibile con quanto

ho osservato in lei durante il ricovero. E poi: quando l'ha fatto? Come ti dicevo, è stata dimessa soltanto domenica scorsa. Il plico FedEx è stato spedito ieri mercoledì. Come faceva a sapere che doveva mandarlo qui? Anche l'indirizzo sull'etichetta FedEx è strano. È tutto strano.»

«Le piace il teatro e il biglietto parlante è molto teatrale. Non ti sembra compatibile con le sue tendenze istrioniche?»

«Come sottolineavi tu stesso poco fa, non ha potuto assistere alla mia reazione» obiettò Benton. «Che teatro è, se non c'è il pubblico? Perché non me lo ha consegnato prima di essere dimessa? Perché non me lo ha dato di persona?»

«Allora è stato qualcun altro a sobillarla. Il complice.»

«Sono i versi che mi turbano» disse Benton

«Quali in particolare?»

«“Mettili il vischio dove sai, appendi l'angelo al camino”» rispose Benton.

«Cosa rappresenta?»

«Dimmelo tu.»

«Il camino potrebbe essere un'allusione al sesso femminile.» Clark lo guardava negli occhi. «Appendere l'angelo al camino potrebbe essere una metafora dei tuoi rapporti sessuali con tua moglie.»

«A me fa venire in mente un'impiccagione.»

Il direttore dell'Istituto di medicina legale di New York era chino sul microscopio quando Kay Scarpetta bussò delicatamente alla sua porta aperta.

«Sai cosa succede quando una persona manca a una riunione del personale, vero?» chiese il dottor Brian Edison senza alzare gli occhi mentre posava un vetrino sul piatto portaoggetti. «Gli altri parlano di lei.»

«Non voglio sapere niente.» Kay entrò nello studio e si sedette su una sedia d'epoca dietro la scrivania del collega di Edison.

«Be', sarò più preciso. L'argomento della discussione non eri esattamente tu.» Si voltò verso di lei sulla sedia girevole. Aveva i capelli bianchi spettinati e uno sguardo intenso negli occhi da falco. «Solo indirettamente. La CNN, TLC, Discovery Channel, tutte le reti via cavo che esistono. Sai quante telefonate riceviamo ogni giorno?»

«Scommetto che potresti assumere una segretaria in più solo per quello.»

«Quando invece stiamo riducendo il personale di supporto e i tecnici, abbiamo tagliato sul servizio di portineria e sulla sicurezza» replicò Edison. «Dio solo sa dove andremo a finire se lo Stato ci taglierà veramente un altro trenta per cento di fondi come minaccia di fare. Non siamo nello show business. Non vogliamo e non possiamo permettercelo.»

«Mi dispiace se vi sto causando problemi, Brian.»

Brian Edison era forse uno dei patologi forensi più in gamba che Kay conoscesse e aveva ben chiara la propria missione, leggermente diversa da quella di lei. Edison non intendeva scendere a compromessi. Considerava la medicina legale un servizio pubblico e non vedeva l'utilità dei media, a parte informare la cittadinanza in caso di emergenze che potevano andare dal rischio di soffocamento in certi tipi di culle a un'epidemia di hantavirus. Questo suo modo di vedere non era sbagliato, ma tutto il resto sì: il mondo era cambiato, e non necessariamente in meglio.

«Sto cercando di orientarmi in un cammino che non ho scelto» disse Kay. «Non è facile volare alto in un mondo di gente che striscia. Cosa possiamo fare?»

«Ci abbassiamo al loro livello?»

«Spero che tu non ritenga che io stia facendo questo.»

«Cosa pensi della tua carriera alla CNN?» Prese in mano una pipa di radica che ormai non poteva più fumare dentro l'OCME.

«Innanzitutto non la considero una carriera» rispose Kay. «È una cosa che faccio per diffondere informazioni nel modo che ritengo migliore al giorno d'oggi.»

«Se non puoi sconfiggere il nemico, fanne un tuo alleato.»

«Se vuoi smetto, Brian. Non ci vado più. Te l'ho detto fin dall'inizio. Non voglio fare nulla che possa mettere in imbarazzo o compromettere in alcun modo questo istituto, per lo meno non intenzionalmente.»

«Be', non è il caso di parlarne di nuovo» disse Edison. «In teoria sono d'accordo con te, Kay. Oggi più che mai l'opinione pubblica è male informata in materia di diritto penale e tecniche di indagine, ed è vero che questo ha effetti negativi su sopralluoghi, processi e assegnazione dei fondi pubblici. Tuttavia non credo che partecipare a queste trasmissioni possa servire a risolvere il problema. È un'idea mia, lo so, e io sono un tradizionalista. Quindi di tanto in tanto sento di doverti ricordare che ci sono argomenti off limits, da non toccare. E uno di questi è Hannah Starr.»

«Immagino che abbiate parlato di questo alla riunione, nella discussione che non riguardava esattamente me» replicò Kay.

«Non seguo questo tipo di programmi.» Brian Edison giocherellava con la pipa. «Ma le Carley Crispin e i Warner Agee di questo mondo sguazzano nei casi come quello di Hannah Starr, Caylee Anthony e Anna Nicole Smith. Dio non voglia che durante la puntata di stasera ti chiedano della ragazza assassinata a Central Park.»

«Ho messo bene in chiaro con la CNN che non parlo di indagini in corso.»

«L'hai messo bene in chiaro anche con Carley Crispin? Non mi sembra famosa per la sua correttezza. E la trasmissione di stasera è in diretta.»

«Mi hanno chiesto di parlare di microscopia e in particolare dell'analisi del capello» spiegò Kay.

«Bene. Probabilmente è utile. So che i colleghi dei laboratori sono preoccupati, temono che tante analisi finiscano per essere considerate superflue perché ormai sono tutti convinti che il DNA sia la lampada di Aladino. Basta sfregarla e si risolvono tutti i problemi. Chi se ne frega di tracce biologiche, capelli, esami tossicologici, prove documentarie e addirittura impronte digitali.» Il dottor Edison posò la pipa in un portacenere che nessuno usava da anni. «Siamo tranquilli sull'identificazione di Toni Darien, immagino. So che la polizia ha intenzione di rendere pubblica la notizia.»

«Non ho problemi a rivelare il nome, ma non ho intenzione di fornire altri particolari. Penso che non sia stata ammazzata nel posto in cui è stata trovata e che non stesse correndo quando è stata aggredita.»

«Perché?»

«Per diversi motivi. È stata colpita alla testa, in corrispondenza dell'osso temporale sinistro.» Kay si toccò dietro l'orecchio per mostrargli il punto esatto. «Può essere sopravvissuta per ore, come dimostrato da una grossa massa fluttuante e semiliquida e dai tessuti edematosi ed emorragici sotto il cuoio capelluto. Poi, qualche tempo dopo il decesso, le è stata legata una sciarpa intorno al collo.»

«Idee sull'arma del delitto?»

«La frattura è circolare e comminuta. Nel cervello sono penetrati numerosi frammenti ossei. L'oggetto con cui è stata colpita doveva avere una superficie tonda di almeno cinquanta millimetri di diametro.»

«Non un solo frammento, perciò, ma molti» rifletté Edison ad alta voce. Quindi non stiamo parlando di qualcosa tipo un martello, di un oggetto rotondo con una superficie piatta. E neppure di una mazza da baseball o simili, se la superficie è rotonda e di cinquanta millimetri di diametro. Più o meno le dimensioni di una palla da biliardo... Sarei curioso di sapere cos'era.»

«Secondo me, è morta da martedì» disse Kay.

«Stava cominciando a decomporsi?»

«No, però il livor mortis fa pensare che sia stata in posizione supina per parecchio tempo dopo il decesso, almeno dodici ore, nuda, con le braccia lungo i fianchi e i palmi rivolti all'ingiù. Ma non è così che è stata trovata. Non è questa la posizione che aveva il cadavere nel parco. Era stesa sulla schiena, sì, ma con le braccia sopra la testa e i gomiti leggermente piegati, come se fosse stata trascinata o tirata per i polsi.»

«Rigor?» domandò Edison.

«Quando ho cercato di muovere gli arti, hanno ceduto quasi subito. In altre parole, il rigor si stava attenuando. E anche questo indica che doveva essere trascorso un po' di tempo.»

«Non dov'essere stato difficile muoverla, spostarla. Immagino sia questo che stai dicendo. Che l'hanno portata nel parco già cadavere e che sarebbe stato arduo farlo se fosse stata ancora rigida» disse Edison. «Se l'avessero tenuta in un luogo freddo per un paio di giorni, ci sarebbero segni di disidratazione...»

«Le dita delle mani e le labbra erano leggermente disidratate, gli occhi erano semiaperti e la congiuntiva si era scurita per via della disidratazione. La temperatura ascellare era di dieci gradi» continuò Kay. «La minima ieri notte è stata di un grado, la massima durante il giorno otto gradi. Il segno lasciato dalla sciarpa è un'abrasione superficiale su tutta la circonferenza del collo, asciutta e di colore marrone. Non c'è suffusione, né emorragia petecchiale al viso o alle congiuntive. La lingua non era protrusa.»

«Post mortem, quindi» concluse Edison. «In che posizione era legata la sciarpa?»

«A metà altezza.» Kay gli mostrò il punto sul proprio collo. «Con un doppio nodo sul davanti, che naturalmente non ho tagliato. Ho rimosso la sciarpa tagliandola da dietro. Non c'è stata alcuna risposta vitale, e non solo in superficie. Lo ioide, la tiroide e i muscoli sottoioidei erano intatti e privi di lesioni.»

«Il che avvalora la tua ipotesi che possa essere stata uccisa in un posto e poi trasportata nel parco, dove è stata trovata, in punto che di giorno è in piena vista. Forse volevano che la trovassero subito, stamattina» disse Edison. «Tracce che facciano pensare che l'assassino l'abbia legata? Violenza sessuale?»

«Nessuna contusione o segno di corde o legacci, che io abbia potuto vedere. Nessuna lesione da difesa» disse Kay. «Due contusioni sulla parte interna delle cosce, in alto. La forchetta vulvare presenta abrasioni superficiali con leggerissimo sanguinamento e contusione circostanti. Le grandi labbra sono arrossate. Nessuna secrezione visibile all'introito o nella volta vaginale, ma un'abrasione irregolare della parete posteriore. Ho prelevato un PERK.»

Il PERK, o Physical Evidence Recovery Kit, un protocollo per il prelievo di reperti fisici, comprendeva tamponi per la comparazione del DNA.

«L'ho anche esaminata alla luce e ho raccolto tutto quello che le ho trovato addosso, fibre comprese» continuò Kay. «Aveva molta polvere e residui fra i capelli. Glieli ho rasati intorno alla lacerazione. Con la lente d'ingrandimento ho notato vari frammenti di pittura, alcuni conficcati in profondità nella ferita. Rosso acceso, giallo acceso e nero. Vedremo che cosa emerge dalle analisi. Ho chiesto ai laboratori di farci avere i risultati il più presto possibile.»

«Mi sembra che tu lo faccia sempre.»

«Un altro particolare interessante è che i calzini erano invertiti» disse Kay.



«Come “invertiti”? Intendi dire al rovescio?»

«Erano calzini tecnici, con design anatomico destra/sinistra, e l’avevano persino scritto sopra: L come left sul sinistro e R come right sul destro. Ed erano sul piede sbagliato: il calzino destro al piede sinistro e il sinistro al piede destro.»

«È possibile che sia stata lei... che non ci abbia fatto caso nel vestirsi?» Brian Edison cominciò a infilarsi la giacca.

«È possibile, certo. Ma se ti compri calzini così tecnici, poi non stai attento a metterteli giusti? E vai a correre sotto la pioggia, d’inverno, senza metterti un paio di guanti, senza ripararti le orecchie, senza giacca a vento, soltanto con un pile? La madre dice che Toni detestava correre con il cattivo tempo e non ha saputo darmi spiegazioni nemmeno sullo strano orologio che la figlia aveva al polso. Grosso, di plastica nera, con la scritta BioGraph. Forse è un dispositivo per la raccolta dati.»

«L’hai cercato su Google?» Edison si alzò da dietro la scrivania.

«Sì, e l’ho fatto cercare anche da Lucy, che lo vuole esaminare non appena saranno stati effettuati i test del DNA. Per il momento non abbiamo trovato nessun orologio o altro dispositivo che si chiami BioGraph. Spero che uno dei medici o dei conoscenti di Toni sappia dirci che cos’è e perché lo portava.»

«Ti rendi conto che il tuo part-time si sta trasformando in un tempo pieno?» Il direttore prese la valigetta e il cappotto appeso dietro la porta. «Mi sembra che questo mese tu non sia tornata nel Massachusetts nemmeno una volta.»

«C’era parecchio da fare.» Anche Kay si alzò e cominciò a raccogliere le proprie cose.

«Chi manda avanti la baracca lassù?»

«Presto sarà di nuovo Boston a comandare tutto» rispose Kay mentre si infilava il cappotto e uscivano insieme dalla stanza. «La storia si ripete, purtroppo. Il mio ufficio nel distretto nordest, a Watertown, verrà chiuso. Probabilmente entro quest’estate. Come se a Boston non fossero già stracarichi di lavoro.»

«E Benton va avanti e indietro.»

«Prende lo shuttle Boston-New York» rispose Kay. «A volte gli dà un passaggio Lucy sull’elicottero. Benton è spesso qui.»

«Gentile da parte di Lucy darci una mano per le ricerche sull’orologio, quel BioGraph. Peccato che non possiamo permetterci di pagarla. Una volta finiti i controlli sul DNA, e se Jaime Berger è d’accordo, cerchiamo di capire se ci sono dati di qualche genere in quel dispositivo. Domani mattina ho appuntamento in municipio con il sindaco e compagnia bella. Pare che nuociamo al turismo. Prima Hannah Starr, ora Toni Darien. Puoi immaginare che cosa mi diranno.»

«Prova a ricordargli che, se continuano a tagliarci i fondi, danneggeremo ancora di più il turismo perché non riusciremo a fare il nostro lavoro.»

«Quando sono arrivato qui, all’inizio degli anni Novanta, il dieci per cento degli omicidi di tutti gli Stati Uniti venivano commessi a New York» disse Edison mentre attraversavano l’atrio, con la radio che trasmetteva una canzone di Elton John. «Il primo anno che ho lavorato qui ci sono stati duemilatrecento omicidi. L’anno scorso neanche cinquecento, il settantacinque per cento in meno. Ma questo nessuno se lo ricorda. Si ricordano soltanto l’ultimo omicidio sensazionale. Filene e la sua musica! Secondo te dovrei toglierle quella radio?»

«No, non lo fare.»

«Hai ragione. Il lavoro è pesante, e non c'è molto da sorridere.»

Uscirono e furono investiti dal vento freddo e dal rumore del traffico in First Avenue. Era l'ora di punta, c'erano taxi che sfrecciavano e suonavano il clacson e sirene che ululavano, ambulanze che correvano verso il moderno complesso ospedaliero di Bellevue, a pochi isolati di distanza, e verso il vicino Langone Medical Center della New York University. Erano le cinque passate ed era completamente buio. Kay cercò il BlackBerry nella borsa per chiamare Benton.

«In bocca al lupo per stasera» le disse Edison dandole una pacca su un braccio. «Io non ti guarderò.»

Dodie Hodge e il suo *Book of Magick* dalla copertina nera con stelle dorate, che portava con sé sempre e ovunque.

«Formule magiche, riti, incantesimi, cose tipo pezzi di corallo, chiodi, sacchetti di seta pieni di fave tonka» stava dicendo Benton a Clark. «Ci ha dato grossi problemi, al McLean. Altri pazienti e anche alcuni dipendenti dell'ospedale hanno creduto alle presunte doti mistiche che diceva di avere e si sono fatti dare talismani e consigli a pagamento. Dodie Hodge sostiene di avere facoltà paranormali e poteri soprannaturali. Come puoi immaginare, la gente, soprattutto le persone disturbate, sono estremamente vulnerabili di fronte a un soggetto del genere.»

«Però le facoltà paranormali devono averla tradita quando ha rubato quei DVD a Detroit, altrimenti avrebbe previsto che sarebbe stata arrestata» osservò Clark. Si stava avvicinando sempre di più alla verità.

«Se chiedi a lei, ti dirà che non li ha rubati. Erano suoi di diritto, perché Hap Judd è suo nipote» replicò Benton.

«E si tratta di una vera parentela o è l'ennesima bugia? Oppure, secondo te, un delirio?»

«Non sappiamo se sia sua parente» rispose Benton.

«Dovrebbe essere abbastanza facile scoprirlo» disse Clark.

«Oggi ho telefonato all'agente di Judd a Los Angeles.» Un'affermazione che era una confessione: Benton non avrebbe saputo dire perché l'avesse fatto, ma sapeva fin dall'inizio che ci sarebbe arrivato, prima o poi.

Clark, anziché riempire il silenzio, attese che Benton continuasse, guardandolo fisso.

«L'agente non ha confermato né smentito la parentela. Mi ha risposto che non era autorizzata a parlare della vita privata di Hap Judd» continuò Benton. L'ondata di rabbia era tornata e stavolta era ancora più forte. «Poi mi ha chiesto perché volevo saperlo e, dal modo in cui lo ha detto, mi è parso che sapesse benissimo di chi stavo parlando, nonostante fingesse il contrario. Naturalmente, non potendo divulgare nulla su una mia paziente, mi sono limitato a rispondere che avevo ricevuto quelle informazioni e stavo cercando di averne conferma.»

«Non hai detto chi eri né perché lo volevi sapere.»

Il silenzio di Benton fu una risposta sufficiente: Nathan Clark lo conosceva molto bene, perché da lui Benton si era lasciato conoscere. Erano amici. Forse Clark era addirittura il suo unico amico, il solo, a parte Kay, a cui Benton permettesse di

entrare nel suo territorio privato. E Kay comunque aveva i suoi limiti: lei evitava gli argomenti che la spaventavano, e quella faccenda riguardava proprio il campo di cui aveva più paura in assoluto. Clark gli stava tirando fuori la verità e Benton non intendeva opporsi, perché era una cosa che andava fatta.

«È questo il problema di aver lavorato per l'FBI, vero?» disse Clark. «Ti è difficile resistere alla tentazione di agire in clandestinità, di ottenere informazioni a qualsiasi costo. Ancora adesso, dopo tanti anni nel settore privato.»

«Avrà pensato che fossi un giornalista.»

«È così che ti sei presentato?»

Nessuna risposta.

«Anziché dire chi eri, da dove telefonavi e perché. Ma quella sarebbe stata una violazione della privacy del rapporto tra medico e paziente» continuò Clark.

«Sì.»

«Invece agendo come hai fatto non hai violato nulla.»

Benton tacque, lasciando che Clark arrivasse dove voleva.

«Probabilmente dovremmo approfondire un po' i tuoi rapporti con l'FBI» disse Clark. «È da un po' che non parliamo degli anni in cui hai vissuto sotto mentite spoglie, quando Kay pensava che tu fossi stato ammazzato dal clan Chandonne... il tuo periodo più nero, un incubo che la maggior parte della gente non riesce neppure a immaginare. Dovremmo approfondire quello che provi oggi riguardo al tuo passato nell'FBI. Forse non è del tutto passato.»

«È successo molto tempo fa. In un'altra vita, con un altro Federal Bureau of Investigation.» Benton non voleva parlarne e al tempo stesso voleva. Continuò a dare indizi a Clark. «Ma probabilmente è vero. Se sei stato poliziotto...»

«... resterai poliziotto per sempre. Sì, ho presente il cliché. Ma come tutti i luoghi comuni, ha un fondo di verità. Stai ammettendo di esserti comportato da poliziotto, oggi, da investigatore invece che da operatore della salute mentale, la cui priorità è il benessere del paziente. Dodie Hodge ha risvegliato qualcosa in te.»

Benton non rispose.

«Qualcosa che non si era mai del tutto sopito, contrariamente a quanto pensavi» continuò Clark.

Benton continuò a rimanere zitto.

«Perciò mi domando quale può essere stato il fattore scatenante. Perché il vero fattore scatenante non è Dodie Hodge. Non è abbastanza importante. È più probabile che lei abbia fatto soltanto da catalizzatore» osservò Clark. «Sei d'accordo con me?»

«Non so che cosa sia Dodie Hodge, ma hai ragione: non è stata lei il fattore scatenante.»

«Tendo a pensare che il fattore scatenante sia piuttosto Warner Agee» continuò Clark. «Nelle ultime tre settimane è stato spesso ospite della trasmissione a cui parteciperà Kay stasera, presentato come consulente di psichiatria forense dell'FBI, fondatore del criminal profiling, massimo esperto di omicidi seriali e killer psicopatici. È una persona che ti dà, comprensibilmente, molto fastidio. Una volta mi hai confidato di aver avuto voglia di ucciderlo. Kay lo conosce?»

«Non di persona.»

«Sa che cosa ti ha fatto?»

«Io e Kay non parliamo di quel periodo» rispose Benton. «Abbiamo cercato di superarlo, di ricominciare daccapo. Ci sono molte cose che non le posso dire ma, anche se potessi, lei non vuole, preferisce non sapere. A essere sincero, più ci penso e meno sono sicuro di che cosa lei ricordi esattamente. Sto attento a non farle pressioni.»

«Forse hai paura di quel che potrebbe succedere se ricordasse. Forse hai paura che si arrabbi.»

«Ha tutti i diritti di arrabbiarsi. Ma non ne parla. Credo che sia lei la prima ad aver paura della propria collera» disse Benton.

«E la tua collera?»

«Rabbia e odio sono distruttivi. Non voglio provare né rabbia né odio.» Quei due sentimenti lo rodevano dentro, gli bruciavano lo stomaco come se avesse ingoiato dell'acido.

«Ne deduco che tu non le abbia mai raccontato i particolari di quello che ti ha fatto Agee. Ne deduco che vederlo in TV sia stato sconvolgente per te. Deve averti aperto la porta di una stanza in cui facevi di tutto per non entrare» disse Clark.

Benton non fece commenti.

«Magari ti è venuto il dubbio che Agee abbia scelto deliberatamente la stessa trasmissione a cui partecipa Kay perché gli piace essere in concorrenza diretta con te. Se non sbaglio, mi hai detto che Carley Crispin voleva invitare anche te, insieme con Kay. Deve addirittura averlo proposto in diretta. Mi sembra di averlo letto o sentito da qualche parte. Tu ti rifiuti di andare alla trasmissione, giustamente, e allora al posto tuo invitano Warner Agee. Cos'è? Un complotto? Una macchinazione ai tuoi danni da parte di Agee? L'ha fatto per competitività nei tuoi confronti?»

«Kay non partecipa mai a trasmissioni insieme con altri ospiti, non va alle tavole rotonde, non vuole avere nulla a che fare con quello che chiama il “gioco del nove” di presunti esperti che litigano e si accapigliano davanti alle telecamere. Ed è andata di rado al *Crispin Report*.»

«L'uomo che ha cercato di rubarti la vita dopo che sei “risuscitato dai morti” sta diventando un esperto televisivo, si sta trasformando in te, che sei l'oggetto della sua invidia. E adesso viene invitato alla stessa trasmissione di tua moglie» ribadì Clark.

«Kay non è ospite abituale di quella trasmissione e non vi ha mai partecipato insieme ad altri» ripeté Benton. «Fa solo qualche apparizione sporadica al talk show di Carley Crispin. E, se posso aggiungere, sono contrario. Kay c'è andata due volte per fare un favore al produttore. Carley Crispin ha bisogno di supporto perché i suoi indici di ascolto sono in calo. Quest'autunno sono crollati.»

«Mi fa piacere che tu non sia evasivo, che ne parli apertamente.»

«Vorrei soltanto che Kay si tenesse alla larga, tutto qui. Alla larga da Carley Crispin. Ma Kay è troppo gentile, cazzo, troppo generosa, pensa di dover fare la maestrina al mondo intero. Sai com'è fatta.»

«Immagino che in questo periodo la riconoscano tutti. A te crea qualche problema? Ti senti minacciato?»

«Io preferirei che non andasse in TV, ma deve vivere la sua vita.»

«Mi risulta che Warner Agee abbia cominciato ad apparire in TV circa tre settimane fa, più o meno quando è scomparsa Hannah Starr» disse poi Clark. «Prima restava

dietro le quinte, lo si vedeva raramente al Crispin Report.»

«L'unico modo in cui una nullità come lui, insignificante e privo di carisma, può finire in TV in prima serata è parlare di un caso sensazionale con Carley Crispin in maniera volgare e fuori luogo. Fare la puttana, insomma.»

«Noto con piacere che non sei per niente prevenuto nei suoi confronti.»

«Non si fa! Non ci si comporta così! Anche un cretino come lui lo sa» insistette Benton.

«Finora non lo hai mai nominato e non ne hai mai parlato direttamente. Ma forse ti stai scaldando.»

«Kay non sa i particolari di quel che è successo in quella stanza di motel a Waltham, nel Massachusetts, nel 2003.» Benton lo guardò negli occhi. «Non sa nessun particolare, in verità, non conosce gli ingranaggi, la struttura della macchina che ha condotto l'operazione. Pensa che sia stato io ad architettare tutto quanto, a decidere di entrare in un programma per la protezione dei testimoni. Pensa che sia stata un'idea mia, che sia stato io a fare i profili psicologici dei membri del clan Chandonne e a prevedere che avrebbero ammazzato me e tutti quelli che mi stavano intorno. Pensa che sia stato io a decidere che era indispensabile indurli a credere che io fossi morto, perché se fossi stato vivo avrebbero dato la caccia a me, a lei e a tutti gli altri. Certo. Be', con lei se la sono presa comunque. Jean-Baptiste Chandonne è arrivato vicinissimo a ucciderla: è un miracolo che Kay sia ancora viva. Invece no: io avrei gestito la cosa in modo diverso. Avrei fatto quello che alla fine poi ho fatto, eliminando quelli che volevano eliminare me, Kay e tutti gli altri. Lo avrei fatto senza bisogno di mettere in moto nessuna macchina.»

«Che cosa intendi per “macchina”?»

«L'FBI, il dipartimento di Giustizia, la Sicurezza Interna, il governo, una certa persona che ha dato consigli in malafede. La macchina si è messa in moto per via dei suoi consigli sbagliati, interessati.»

«I consigli di Warner Agee. L'influenza di Warner Agee.»

«Di certe persone dietro le quinte che esercitavano la loro influenza. Di una in particolare, che mi voleva togliere di mezzo, mi voleva punire» disse Benton.

«Perché ti voleva punire?»

«Perché avevo la vita che avrebbe voluto avere lui. La mia colpa era questa, sembrerebbe. Anche se chi sa che vita faccio potrebbe chiedersi che cos'avesse da invidiare.»

«Chi conosce la tua vita interiore, forse» gli fece notare Clark. «I tuoi tormenti, i tuoi demoni. Dall'esterno hai un'esistenza invidiabile. Apparentemente, hai tutto. Sei un bell'uomo, vieni da una famiglia benestante, sei stato nell'FBI, eri il profiler più famoso del Bureau, e adesso sei un autorevole psicologo forense e lavori a Harvard. E hai Kay. Capisco che ci sia chi ti invidia per questo.»

«Kay crede che io sia stato incluso in un programma di protezione dei testimoni, che abbia vissuto nascosto per sei anni e che, dopo essere riemerso, abbia dato le dimissioni dall'FBI» disse Benton.

«Perché ti sei rivoltato contro l'FBI e hai perso ogni rispetto nei suoi confronti.»

«Alcuni credono che il motivo sia questo.»

«Anche Kay?»

«Probabilmente.»

«Invece tu sei convinto che sia stato l’FBI a rivoltarsi contro di te e a perdere ogni rispetto per te. Pensi che ti abbia tradito, perché ti ha tradito Agee» disse Clark.

«L’FBI ha chiesto un parere a un suo consulente e ha ricevuto informazioni e consigli. Capisco che i pezzi grossi si siano preoccupati per la mia incolumità. Indipendentemente dai pareri poco obiettivi di certi consulenti, avevano ottime ragioni per preoccuparsi. Capisco che temessero per la mia stabilità, dopo. Con quel che avevo passato...»

«Quindi ritieni che Warner Agee avesse ragione riguardo al clan Chandonne e alla necessità che tu ti fingessi morto? Pensi che avesse ragione a dubitare della tua stabilità e della tua capacità di lavorare per il Bureau?»

«Sai già la risposta. Me l’hanno messo in quel posto» concluse Benton. «Ma non credo che vada in TV per rivalità nei miei confronti. Penso che ci sia un altro motivo, che non ha nulla a che vedere con me, per lo meno non direttamente. Avrei fatto volentieri a meno di sentirmi ricordare tutto quanto, questo sì. Ne avrei fatto volentieri a meno.»

«Interessante. Warner Agee è stato silenzioso, se non addirittura invisibile, per tutta la sua non breve e non particolarmente brillante carriera» osservò Clark. «Adesso, tutt’a un tratto, finisce in cronaca nazionale. Devo ammettere che sono perplesso, e forse fuori strada, riguardo al vero motivo per cui ciò avviene. Non credo che lo abbia fatto per te o, per lo meno, non soltanto per te né per invidia o brama di gloria. Sono d’accordo: il vero motivo probabilmente è un altro. Quale, però? E perché proprio adesso? Forse lo fa semplicemente per soldi. Forse, come tanti, anche lui è in difficoltà economiche. Alla sua età, questo fa molta paura.»

«Le trasmissioni di attualità non pagano gli ospiti» ribatté Benton.

«Però gli ospiti, se i loro interventi sono provocatori e fanno abbastanza scalpore, se fanno salire gli indici di ascolto, hanno comunque il loro tornaconto: scrivono libri, fanno consulenze...»

«È vero che tanti hanno perso la pensione e si arrabbiano per tirare avanti. Lucro, gratificazioni: non posso sapere qual è la sua motivazione» disse Benton. «È evidente però che Hannah Starr ha rappresentato un’opportunità per lui. Se non fosse scomparsa, lui non sarebbe in TV e non sarebbe oggetto di tutta questa attenzione. Come dicevi tu, è sempre stato dietro le quinte.»

«Lui. Continui a non volerlo nominare, ma almeno adesso è chiaro che stiamo parlando della stessa persona. È un passo avanti.»

«Sì. Lui. Warner. Sta poco bene» replicò Benton, scoraggiato e sollevato al tempo stesso. Era addolorato e si sentiva stremato. «Non che sia mai stato bene. Non è una persona sana, non lo è mai stato né mai lo sarà. È distruttivo, senza scrupoli e pericoloso. Narcisista, antisociale, megalomane. Ma non sta bene e in questa fase della sua miserabile vita è verosimile che sia più scompensato del solito. Oserei dire che a motivarlo è un bisogno insaziabile di conferme e che la possibilità di rendere pubbliche le sue teorie obsolete e infondate lo gratifica. Forse ha anche bisogno di soldi.»

«Sono d’accordo con te: Agee non sta bene. Quel che dispiace a me è che non stia bene neanche tu» disse Clark.

«Non ti preoccupare. Ammetto che non mi ha fatto piacere vedere la sua faccia di merda in televisione e sentirlo vantarsi di cose che in realtà ho fatto io senza neanche nominarmi, cazzo. Quello stronzo... Però no, sto bene.»

«Ti può consolare sapere che cosa penso io di Warner Agee, che negli anni ho incontrato più volte di quante preferirei ricordare?»

«Spara.»

«L'ho visto sempre e solo in occasioni lavorative in cui cercava di ingraziarsi qualcuno o, meglio ancora, di farmi fare brutta figura.»

«Che sorpresa.»

«Cerchiamo di dimenticare quello che ti ha fatto» continuò Clark.

«Non è possibile. Meriterebbe la prigione, cazzo.»

«Probabilmente meriterebbe l'inferno. È un essere spregevole» replicò il dottor Clark. «Apprezzi la mia sincerità? Qualche vantaggio nell'invecchiare e nel perdere colpi c'è. Tutte le mattine mi chiedo se oggi andrò peggio o meglio del solito. Magari non cadrò, o non mi macchierò la camicia di caffè. L'altra sera facevo zapping e me lo sono trovato davanti. Non ho resistito, l'ho dovuto guardare. Blaterava e sputava sentenze su Hannah Starr. Non solo il caso è ancora aperto, ma non sappiamo nemmeno se è viva o morta. E lui lì, a fare illazioni su tutte le raccapriccianti torture che potrebbe averle fatto un possibile serial killer. Imbecille! E pure presuntuoso. Mi stupisco che l'FBI non trovi un modo discreto per metterlo a tacere. È una vergogna. Fa sfigurare tutta la Behavioral Analysis Unit che si occupa di analisi comportamentali.»

«Non ha mai avuto a che fare con la BAU, né con l'unità di scienze comportamentali, finché l'ho diretta io» disse Benton. «È una delle balle che continua a raccontare. Non ha mai lavorato per l'FBI.»

«Tu sì, invece. E adesso non più.»

«Hai ragione. Non più.»

«Okay, lasciami ricapitolare, perché poi devo proprio andare, altrimenti mancherò a un appuntamento molto importante» disse Clark. «La procura distrettuale di Detroit ti ha chiesto di sottoporre a perizia psicologica una donna accusata di un reato, Dodie Hodge, ma questo non ti dava il diritto di indagare su di lei per altri presunti reati.»

«È vero, non ne avevo il diritto.»

«Nemmeno ricevere un biglietto di auguri parlante ti dava il diritto di farlo.»

«È vero. Però questo non è un normale biglietto parlante: è una velata minaccia.» Benton non intendeva cedere.

«Dipende dal punto di vista. È come dimostrare che la macchia di un test di Rorschach è un insetto schiacciato o una farfalla. Quale dei due? Qualcuno potrebbe dire che il fatto che tu veda una velata minaccia nel biglietto è un sintomo regressivo, la chiara dimostrazione del fatto che lunghi anni di attività investigativa e di contatto con violenze e traumi ti hanno reso eccessivamente protettivo nei confronti dei tuoi cari e ti hanno inculcato il timore costante di essere nel mirino dei criminali. Se insisti su questa strada, c'è il rischio che sembri tu quello disturbato.»

«Terrò per me i miei pensieri disturbati» disse Benton. «Non farò commenti su persone che sono irrecuperabili nonché una calamità.»

«Ottima idea. Non sta a noi decidere chi è irrecuperabile e una calamità.»

«Anche se sappiamo che è la verità.»

«Sappiamo molte cose» disse Clark. «Anche certe che personalmente preferirei non sapere. Faccio questo lavoro da molto prima che venisse coniato il termine “profiler”, da quando l’FBI usava ancora i mitra e si accaniva di più contro i comunisti che contro i cosiddetti “serial killer”. Pensi che mi siano simpatici tutti i miei pazienti?» Si alzò dalla sedia, appoggiandosi ai braccioli. «Pensi che mi sia simpatico quello con cui oggi ho passato svariate ore? Il caro Teddy, che ha avuto la brillante idea di versare benzina nella vagina di una bimba di nove anni dopo averla violentata, affinché non rimanesse incinta, come mi ha spiegato ragionevolmente oggi. È responsabile delle proprie azioni? Uno schizofrenico non trattato, che è stato a sua volta vittima di abusi sessuali e torture da piccolo, va punito? Merita l’iniezione letale, il plotone di esecuzione, la sedia elettrica?»

«Non bisogna confondere responsabilità e punizione» osservò Benton mentre gli squillava il cellulare.

Rispose sperando che fosse Kay.

«Sono davanti al portone.» La voce di lei.

«Davanti al portone?» chiese in tono allarmato. «Del Bellevue?»

«Sono venuta a piedi.»

«Oh, Gesù. Okay. Aspettami nell’atrio. Non rimanere fuori. Arrivo subito.»

«C’è qualcosa che non va?»

«Fa un freddo cane. Scendo subito» disse Benton alzandosi dalla scrivania.

«Fammi gli auguri. Vado al Tennisport.» Clark si fermò sulla soglia, con il cappotto e il cappello indosso, la sacca sulla spalla: il ritratto di un vecchio psicoanalista dipinto da Norman Rockwell.

«Vacci piano con McEnroe.» Benton si accinse a chiudere la valigetta.

«La macchina lanciapalle è regolata alla velocità minima. E vince sempre. Temo che la mia carriera tennistica si avvicini alla fine. La settimana scorsa ho giocato nel campo accanto a Billie Jean King. Ho fatto un capitombolo e mi sono ritrovato coperto di terra rossa dalla testa ai piedi.»

«Così impari a fare prodezze.»

«Stavo raccattando le palle, sono inciampato e lei è corsa a vedere se mi ero fatto male. Un modo niente affatto dignitoso di conoscere una campionessa. Abbi cura di te, Benton, e saluta Kay.»

Benton, incerto se prendere o no il biglietto di Dodie Hodge, alla fine decise di metterlo nella valigetta, senza sapere neppure lui perché. Non poteva mostrarlo a Kay, ma non voleva neppure lasciarlo lì. E se fosse successo qualcos’altro? No, non sarebbe successo niente. Era lui che era ansioso, provato, tormentato dai fantasmi del passato. Sarebbe andato tutto bene. Chiuse a chiave la porta dello studio e si incamminò in fretta. Non c’era nulla di cui preoccuparsi, ma era in ansia lo stesso. Provava un’angoscia che non sentiva da tempo, era in preda a un brutto presentimento. Se pensava alla propria psiche, la immaginava contusa, livida e dolorante. “Non sono emozioni reali, sono ricordi” continuava a ripetersi, e gli pareva di udire la propria voce riecheggiargli dentro la testa. Era passato tanto tempo. Era tutto finito: adesso la sua vita procedeva tranquilla. Le porte degli uffici dei colleghi erano chiuse. Erano andati via tutti, alcuni in vacanza. Mancava esattamente una



settimana a Natale.

Andò verso l'ascensore di fronte all'entrata del reparto detentivo, da cui provenivano i soliti rumori. Voci, qualcuno che gridava "sto arrivando" perché la guardia di turno non apriva mai le porte abbastanza in fretta. Benton intravide un detenuto con la tuta arancione di Rikers Island, in manette e scortato da due poliziotti. Probabilmente si fingeva malato o si era procurato qualche malanno per poter passare le feste lì anziché in carcere. A Benton tornò in mente Dodie Hodge. Sentì sbattere le porte di acciaio ed entrò nell'ascensore. Ripensò ai sei anni di non vita che aveva trascorso in totale isolamento, intrappolato nei panni di un uomo che non esisteva, Tom Haviland. Sei anni da morto, per colpa di Warner Agee. Detestava sentirsi in quel modo. Era orribile provare il desiderio di fare del male a qualcuno. Benton sapeva che effetto faceva, gli era successo più di una volta di dover fare del male a qualcuno nell'esercizio delle sue funzioni, ma mai per averlo desiderato, per averlo sognato con bramosia.

Gli dispiaceva che Kay non lo avesse chiamato prima, che si fosse avventurata da sola, al buio, in quella zona della città frequentata da tanti poveracci, senz'altro, tossicodipendenti ed ex ricoverati degli ospedali psichiatrici, pazienti che entravano e uscivano finché il sistema non sapeva più dove metterli e a quel punto magari spingevano un pendolare sui binari della metropolitana davanti a un treno in arrivo, oppure davano una coltellata a uno sconosciuto, seminando morte e distruzione perché sentivano voci e nessuno dava loro ascolto.

Benton percorse a passo svelto corridoi apparentemente infiniti, passò davanti alla mensa e all'edicola, facendosi largo fra pazienti, visitatori e sanitari con il camice. Il Bellevue Hospital Center era pronto per le feste, con decorazioni natalizie e allegre musiche trasmesse dagli altoparlanti, come se ciò potesse in qualche modo rimediare al fatto di essere malati, traumatizzati o pericolosamente squilibrati.

Kay lo aspettava nell'atrio vicino alla vetrata, con il lungo cappotto scuro e i guanti di pelle nera. Non lo aveva ancora notato, in mezzo a tanta gente, e lui le andava incontro osservando preoccupato le persone che la guardavano come se la conoscessero. Vederla gli faceva sempre lo stesso effetto, un misto di viva emozione e tristezza, il brivido di esserle accanto reso amaro dal ricordo di quando aveva creduto di non poterlo essere mai più. Ogni volta che la guardava da lontano, senza che lei se ne accorgesse, riviveva i momenti in cui l'aveva osservata di nascosto, deliberatamente, in cui l'aveva spiata e desiderata. Talvolta si chiedeva che vita avrebbe fatto Kay se lui fosse morto veramente. Forse per lei sarebbe stato meglio. L'aveva fatta soffrire, l'aveva messa in pericolo, l'aveva ferita. Non riusciva a perdonarselo.

«Forse non dovresti andare, stasera» le disse quando l'ebbe raggiunta.

Lei si voltò sorpresa, felice, gli occhi azzurri come il cielo, pensieri e sentimenti mutevoli come vento, nuvole e sole.

«Potremmo andare a cena fuori, noi due da soli» aggiunse prendendola a braccetto e stringendola a sé, come se avessero bisogno l'uno dell'altra per scaldarsi. «Al Cantinori. Telefono a Frank e vedo se ci trova un tavolo.»

«Non infierire» rispose lei cingendogli la vita con un braccio. «Melanzane alla parmigiana. Brunello di Montalcino. Mi mangerei anche la tua parte e mi berrei tutta

la bottiglia.»

«Ingorda!» protestò Benton tenendola stretta con fare protettivo mentre si incamminavano verso First Avenue. C'era un gran vento e stava cominciando a piovere. «Potresti davvero annullare tutto, sai. Di' ad Alex che hai l'influenza.» Fece cenno a un taxi, che si precipitò verso di loro.

«Non posso. Dobbiamo andare subito a casa» disse Kay. «Abbiamo una teleconferenza. »

Benton aprì la portiera del taxi. «Con chi?»

«Jaime.» Kay salì per prima e si spostò dall'altra parte del sedile per fargli posto, poi diede l'indirizzo al tassista e disse a Benton: «Mettiti la cintura». Aveva il vizio di ricordarlo anche a chi non ne aveva bisogno. «Lucy pensa che riusciranno a partire dal Vermont fra un paio d'ore. La perturbazione dovrebbe spostarsi più a sud. Nel frattempo Jaime vuole parlare al telefono con te, con me, con Marino e tutti quanti. Mi ha chiamato una decina di minuti fa, mentre ero per strada. Non era il momento adatto per parlare, quindi non so i particolari.»

«Hai idea di che cosa vuole?» chiese Benton mentre il taxi svoltava per arrivare in Third Avenue, con i tergicristalli che cigolavano sotto la pioggia e la nebbia che offuscava la cima illuminata dei grattacieli.

«Gli sviluppi di stamattina.» Kay non voleva dire nulla di preciso in presenza del tassista, anche se lui non li sentiva o non capiva la loro lingua.

«Gli sviluppi di cui ti sei occupata tutto il giorno.» Benton intendeva l'omicidio di Toni Darien.

«È arrivata una soffiata oggi pomeriggio» disse Kay. «A quanto pare qualcuno ha visto qualcosa.»

L'indirizzo dell'ufficio di Marino era infelice: stanza numero 666, Hogan Place 1. Questo lo irritò più del solito quando si fermò con L.A. Bonnell nel grigio corridoio piastrellato in cui erano impilati fino al soffitto scatoloni pieni di documenti: i tre sei sopra la sua porta sembravano un capo d'accusa, un invito a diffidare di lui.

«Però...» disse lei alzando lo sguardo. «Io qui non potrei lavorare. Come minimo, provoca pensieri negativi. Quando ti fissi che una cosa porti sfortuna, la iella è assicurata. Io mi farei trasferire subito.»

Marino aprì la porta beige, un po' scrostata intorno alla maniglia e sui bordi. Il profumo di cucina cinese era irresistibile. Aveva una fame da morire e non vedeva l'ora di addentare gli involtini primavera di anatra, belli croccanti, e le costolette di maiale alla griglia. Era contento che L.A. Bonnell avesse ordinato piatti simili ai suoi, manzo teriyaki e spaghetti. Niente di crudo, nessuno di quegli schifosissimi sushi che a lui sembravano esche per pescare. La collega era diversissima da come se l'aspettava. Se l'era immaginata una tipetta tutta pepe, capace di inchiodarti per terra e di ammanettarti senza che tu te ne accorgessi. Invece con L.A. Bonnell te ne saresti accorto, eccome.

Era quasi uno e ottanta di statura, di costituzione robusta, con mani e piedi grossi e il seno prosperoso. Era sexy e aggressiva al tempo stesso, una specie di *Xena*, la principessa guerriera, in tailleur, solo che aveva gli occhi azzurro ghiaccio e i capelli corti biondo platino, e Marino era quasi certo che non fossero tinti.

Si era dato delle arie con lei allo High Roller Lanes. Parecchi uomini li avevano guardati, dandosi di gomito. A Marino sarebbe piaciuto poter fare qualche lancio per dimostrare quanto era bravo a bowling.

L.A. Bonnell entrò nell'ufficio con i sacchetti del cinese in mano e suggerì: «Forse sarebbe meglio andare nella sala riunioni».

Marino non capì se lo diceva per via del 666 sulla porta o perché il suo ufficio sembrava una discarica. «Jaime Berger chiamerà a questo numero» disse. «Conviene che restiamo qui. E poi ho bisogno del computer e non voglio che sentano quello che diciamo». Posò la valigetta in cui teneva tutto l'occorrente per i sopralluoghi; in realtà era una valigetta da pesca a quattro scomparti color grigio ardesia, perfetta per lui. Chiuse la porta. «Sapevo che l'avresti notato.» Si riferiva al numero della stanza. «Non pensare che abbia a che fare con la mia personalità.»

«Perché dovrei pensarlo? Hai scelto tu il numero del tuo ufficio?» L.A. Bonnell spostò da una sedia alcuni fogli, un giubbotto antiproiettile, la valigetta da pesca e si accomodò.

«Immagina come ci sono rimasto quando mi hanno mostrato questo ufficio la prima volta.» Marino si sistemò dietro le montagne di roba accumulata sulla

scrivania. «Vuoi aspettare a mangiare dopo la telefonata?»

«Okay.» L.A. Bonnell si guardò intorno come se non ci fosse posto dove posare il cibo, anche se non era vero: Marino riusciva sempre a trovare un piccolo spazio dove posare un hamburger, un piatto o un contenitore di polistirolo.

«Facciamo la telefonata qui e poi andiamo a mangiare in sala riunioni» propose.

«Ancora meglio.»

«Ti confesso che stavo per dare le dimissioni. Ci ho pensato seriamente.» Marino riprese il racconto dove lo aveva lasciato. «La prima volta che mi hanno mostrato questa stanza, ci sono rimasto. Cos'è? Una presa per il culo?»

Aveva davvero pensato che Jaime Berger volesse scherzare, che il numero scritto sopra la porta fosse l'ennesima prova del fatto che chi lavora nel sistema giudiziario ha una mente malata. Gli era addirittura venuto il dubbio che il sostituto procuratore volesse ricordargli il motivo per cui era finito a lavorare lì, che lo aveva assunto per fargli un favore, per dargli un'altra chance dopo che lui aveva fatto una cosa terribile. In quel modo, ogni volta che fosse entrato in ufficio, se ne sarebbe ricordato. Come se lui potesse dimenticare quel che aveva fatto a Kay Scarpetta, dopo tanti anni che lavorava con lei. Non che ricordasse i particolari per fortuna: era ubriaco marcio, sconvolto. Non voleva metterle le mani addosso, fare quello che aveva fatto.

«Non mi considero superstizioso» disse a L.A. Bonnell. «Ma sono nato a Bayonne, nel New Jersey. Ho frequentato una scuola cattolica, ho fatto la cresima, sono stato addirittura chierichetto. Non per molto, perché facevo sempre a botte. Tiravo di boxe. Non ero proprio il Bayonne Bleeder e non credo che avrei resistito quindici round contro Muhammad Ali, ma un anno sono arrivato in semifinale al National Golden Gloves. C'è stato un momento in cui ho pensato di passare professionista, ma poi sono entrato in polizia.» Per farle sapere due o tre cose su di sé. «Il sei-sei-sei è il simbolo della Bestia, un numero da evitare. E io l'ho sempre evitato, che fosse un indirizzo, una casella postale, una targa, un orario.»

«Un orario?» esclamò lei, e Marino non capì se era divertita o no. Era una donna difficile da prevedere, da interpretare. «Non esistono le sei e sessantasei.»

«Le sei e sei del giorno sei, per esempio.»

«Perché non ti cambia di ufficio? Non c'è un'altra stanza in cui puoi lavorare?» L.A. Bonnell frugò nella borsa, tirò fuori una chiavetta USB e gliela lanciò al volo.

«È tutto qui?» Marino la inserì nel computer. «Appartamento, scena del crimine e file WAV?»

«Tutto tranne le foto che hai scattato tu oggi.»

«Le devo ancora scaricare. Niente di importante. Probabilmente niente che non abbia visto anche tu quando ci sei stata con la Scientifica. Jaime Berger dice che sono al sesto piano e la mia stanza è la sessantaseiesima, in sequenza. Le ho detto sì certo, è anche nell'Apocalisse.»

«Jaime Berger è ebreo» replicò L.A. Bonnell. «Non legge l'Apocalisse.»

«Come dire che se Jaime Berger non legge il giornale, ieri non è successo niente.»

«No, non è così. L'Apocalisse non parla di cose che sono successe.»

«Parla di cose che devono ancora succedere.»

«Se devono ancora succedere, vuoi dire che sono profezie, o pii desideri, o fobie» obiettò L.A. Bonnell. «Non dati di fatto.»

Il telefono sulla scrivania squillò.

«Marino» rispose lui prendendo subito in mano la cornetta.

«Sono Jaime. Mi sembra che ci siamo tutti.»

«Stavamo proprio parlando di te» disse Marino. Intanto guardava la collega, non poteva fare a meno di guardarla. Forse perché era una donna così grande e grossa, super deluxe sotto tutti i punti di vista.

«Kay? Benton? Ci siamo tutti?» chiese Jaime.

«Sì.» La voce di Benton sembrava lontana.

«Metto il vivavoce» annunciò Marino. «Qui con me c'è l'investigatrice Bonnell della Omicidi.» Premette un pulsante e posò il ricevitore. «Dov'è Lucy?»

«Nell'hangar, sta preparando l'elicottero. Speriamo di riuscire a partire fra un paio d'ore» rispose Jaime. «Finalmente ha smesso di nevicare. Se controllate la posta elettronica, dovrete avere i due file che vi ha mandato prima di andare all'aeroporto. Abbiamo seguito il consiglio di Marino e chiesto agli analisti del Real Time Crime Center di collegarsi al server che controlla la telecamera di videosorveglianza fuori dal palazzo di Toni Darien. Sicuramente sapete tutti che il NYPD ha siglato un accordo con alcuni dei principali provider che ci consente di avere accesso ai filmati delle telecamere di videosorveglianza senza dover richiedere le password agli amministratori di sistema. Siccome il palazzo di Toni Darien è coperto da uno di questi l'RTCC ha potuto accedere alle registrazioni video e ne ha analizzate una parte, dando la priorità a quelle dell'ultima settimana e confrontando le immagini con foto recenti della ragazza, fra cui quella sulla patente di guida e quelle caricate su Facebook e MySpace. È incredibile. Cominciamo dal file che si chiama "Registrazione 1". Io ho già guardato sia quello sia l'altro e mi sembra che confermino le informazioni che abbiamo ricevuto alcune ore fa e che discuteremo nei dettagli fra poco. Dovreste riuscire a scaricare il video e ad aprirlo. Procediamo.»

«Fatto» disse Benton in un tono niente affatto cordiale; Non era mai cordiale, negli ultimi tempi.

Marino individuò l'e-mail di cui parlava Jaime Berger e aprì il file. L.A. Bonnell si alzò dalla sedia e si avvicinò a lui per guardare il video. Non c'era audio, solo immagini del traffico che scorreva davanti al palazzo di mattoni di Toni Darien in Second Avenue: automobili, taxi e autobus sullo sfondo, passanti con vestiti invernali, alcuni con l'ombrello aperto, ignari di essere ripresi da una telecamera.

«Tra un attimo compare la ragazza.» Jaime Berger aveva sempre il tono di chi comanda, anche quando parlava normalmente, di cose qualsiasi. «Ha una giacca a vento verdone con il cappuccio bordato di pelliccia. Ha il cappuccio tirato su, guanti neri e una sciarpa rossa. Una borsa a tracolla nera, pantaloni neri e scarpe da corsa.»

«Sarebbe utile avere un primo piano delle scarpe» disse Kay. «Per vedere se sono le stesse che aveva quando è stata ritrovata stamattina. Asics Gel-Kayano, bianche con disegno e rifiniture rosse. Nove e mezzo, cioè quarantuno.»

«Le scarpe nel video sono biancastre, con un po' di rosso» disse Marino, conscio della vicinanza di L.A. Bonnell. Sentiva il suo calore vicino alla gamba e al gomito.

La donna con la giacca a vento verdone era ripresa di schiena e non le si vedeva la faccia, sia per la posizione della telecamera sia per il cappuccio bordato di pelliccia tirato su. Girava a destra e saliva di corsa i gradini bagnati davanti al portone. Aveva

già le chiavi in mano. Marino ne dedusse che era una persona organizzata, prudente, che si guardava intorno e sapeva quello che faceva. Apriva il portone ed entrava. L'ora e la data indicate sul video erano le diciassette e quarantasette del 17 dicembre, ovvero il giorno prima. Dopo una pausa, partì un'altra registrazione della stessa persona con la giacca a vento verde, cappuccio tirato su, la stessa grossa borsa nera a tracolla, che usciva dal portone, scendeva gli scalini, girava a destra e si allontanava sotto la pioggia. Questa volta ora e data erano diciannove e zero uno, 17 dicembre.

«Per curiosità» questa volta era stato Benton a parlare «dal momento che non si vede la faccia, come fanno gli analisti dell'RTCC a sapere chi è?»

«Me lo sono chiesto anch'io» disse Jaime. «Credo che sia per via di immagini precedenti dove è chiaro che si tratta di lei. Le vedrete fra poco. Secondo l'RTCC, quella che stiamo guardando adesso è l'ultima immagine di Toni Darien, l'ultima volta che è stata filmata mentre entrava o usciva dal portone. Sembra che sia tornata a casa per poco più di un'ora e poi sia uscita di nuovo. La domanda è: dov'è andata?»

«Vorrei aggiungere» intervenne Kay «che l'SMS che Grace Darien ha ricevuto dal cellulare di Toni è arrivato circa un'ora dopo il secondo dei due filmati. Intorno alle venti.»

«Le ho lasciato un messaggio» disse Marino. «Ci faremo dare il suo telefono per vedere che cos'altro c'è.»

«Non so se sia il caso di occuparcene adesso. Comunque l'orario dell'SMS e di questi filmati è incompatibile con le conclusioni cui sono giunta io dall'esame autoptico» disse Kay.

«Prima vediamo quello che ha scoperto l'RTCC» replicò Jaime. «Poi passeremo ai risultati dell'autopsia.»

Praticamente Jaime Berger aveva appena detto che, ai fini delle indagini, quel che aveva scoperto l'RTCC era più importante delle conclusioni cui era giunta Kay. Aveva sentito forse la dichiarazione di un testimone ed era convinta di aver capito tutto? Marino non conosceva i particolari sapeva solo quel che gli aveva detto L.A. Bonnell, la quale si era tenuta sul vago: aveva soltanto ammesso di aver parlato al telefono con Jaime Berger, che le aveva ordinato di non riferire a nessuno niente di ciò che si erano dette. Tutto quel che Marino era riuscito a estorcerle era che si era fatto avanti un testimone in possesso di informazioni che avrebbero chiarito “una volta per tutte” perché l'appartamento di Toni non aveva nulla a che fare con l'omicidio.

«Guardando questi filmati» intervenne Marino «mi viene da chiedere ancora una volta che fine ha fatto la giacca a vento verde. Non era in casa e non è saltata fuori da nessun'altra parte.»

«Qualcuno potrebbe averle preso il cellulare e aver mandato un messaggio ai numeri in rubrica, compreso quello della madre.» Kay non aveva cambiato argomento. «Non occorrono password per mandare un SMS: basta avere il telefono. Se vuoi far sembrare che il messaggio sia stato scritto dal proprietario del cellulare, in questo caso Toni Darien, al limite guardi i messaggi inviati e ricevuti per farti un'idea di che cosa scrivere e come formulare l'SMS. Se l'intenzione era fingere che il messaggio venisse da Toni, magari lo scopo era far credere che fosse ancora viva ieri sera, quando invece non lo era più.»

«Per esperienza, gli omicidi non sono pianificati in modo così elaborato e

intelligente» replicò Jaime.

Marino stentava a credere alle proprie orecchie. Praticamente Jaime stava dicendo a Kay che quello non era un thriller, una storia alla Agatha Christie.

«Normalmente sarei la prima a darti ragione» replicò Kay senza il minimo accenno di rancore o irritazione. «Ma questo non è un caso *normale*.»

«Potremmo cercare di risalire al luogo da dove è stato materialmente inviato l'SMS» propose Marino. «È l'unica cosa che possiamo fare. Ed è giusto provarci, visto che il cellulare è scomparso. Io sono d'accordo con Kay: è possibile che glielo abbia preso qualcuno e che sia stato questo qualcuno a inviare l'SMS alla madre. Per quanto possa sembrare inverosimile, non possiamo escluderlo.» Si pentì subito di aver usato la parola "inverosimile": suonava come una critica a Kay, quasi stesse mettendo in dubbio le sue parole.

«Guardando questi filmati, mi domando anche come facciamo a sapere che la persona con la giacca a vento verde è Toni Darien.» Era stato Benton a parlare. «Io non vedo la faccia. In nessuno dei due video.»

«Si vede solo che è bianca.» Marino fece ripartire il video per controllare di nuovo. «Si intravedono la mascella e il mento, perché ha il cappuccio tirato su, è buio e non guarda la telecamera. È ripresa di spalle e cammina a testa bassa. Sia quando entra nel portone sia quando esce.»

«Se aprite il secondo file che ha mandato Lucy, quello che si chiama "Registrazione 2"» disse Jaime «vedrete una serie di inquadrature tratte da registrazioni fatte nei giorni precedenti: stessa giacca, stessa corporatura. E il viso si vede chiaramente.»

Marino chiuse il primo file e aprì il secondo. Cliccò su "visualizza come presentazione" e cominciò a guardare le foto di Toni Darien davanti a casa, che entrava e usciva dal portone. In tutte aveva una sciarpa rossa e il giaccone verde con il cappuccio bordato di pelliccia, solo che non pioveva e aveva la testa scoperta, i lunghi capelli castano scuri sciolti sulle spalle. In parecchie immagini portava i pantaloni della tuta, in altre jeans o calzoni normali, in una aveva un paio di guanti verde oliva e marrone, in nessuna guanti neri o una grossa borsa a tracolla nera. Era sempre a piedi, solo una volta pioveva e la telecamera l'aveva ripresa mentre saliva su un taxi.

«Conferma la dichiarazione che mi ha rilasciato il vicino di casa» intervenne L.A. Bonnell sfiorando il braccio di Marino. Era la terza volta che faceva così: quasi non lo toccava, ma il gesto era inequivocabile. «È la giacca a vento che mi ha descritto» continuò. «Ha detto che aveva una giacca verde con il cappuccio e la posta in mano. Deve averla ritirata entrando nel portone alle diciassette e quarantasette. Immagino che abbia aperto la cassetta della posta, abbia preso quello che c'era dentro e poi sia salita di sopra, ed è a quel punto che il vicino l'ha vista. Poi è entrata nell'appartamento e ha posato la posta sul bancone della cucina, dove l'ho trovata stamattina durante il sopralluogo con la Scientifica. La posta non era stata aperta.»

«Aveva il cappuccio tirato su anche dentro il palazzo?» domandò Kay.

«Il vicino non lo ha specificato. Ha detto soltanto che aveva indosso un giaccone verde con il cappuccio.»

«Graham Tourette» precisò Marino. «Dobbiamo controllare sia lui sia il custode,

Joe Barstow. Nessuno dei due ha precedenti, a parte violazioni al codice della strada, multe per non aver rispettato lo stop, patente scaduta, una luce di posizione rotta, tutta roba vecchia, e nessun arresto. Ho fatto verificare dall'RTCC i precedenti penali di tutti quelli del palazzo.»

«Graham Tourette si è premurato di dirmi che ieri sera era a teatro con il suo compagno. Gli avevano regalato dei biglietti per *Wicked*» intervenne L.A. Bonnell. «Quindi vorrei chiedere al dottor Wesley...»

«È improbabile» sentenzio Benton. «È improbabile che sia stato un gay a commettere questo delitto.»

«Non ho visto guanti nell'appartamento» disse Marino. «E non ce n'erano neppure dove è stato ritrovato il cadavere. Nelle foto precedenti non ha mai né guanti né borsa nera.»

«Secondo me è un omicidio a sfondo sessuale» aggiunse Benton, come se Marino non avesse parlato.

«Dall'autopsia risultano segni di violenza sessuale?» domandò Jaime.

«Ci sono lesioni ai genitali» rispose Kay. «Contusioni, arrossamento, tracce di penetrazione, traumi.»

«Liquido seminale?»

«A occhio nudo, no. Vedremo cosa dirà il laboratorio.»

«Credo che Kay stia dicendo che le condizioni del ritrovamento potrebbero essere un depistaggio» disse Marino, ancora rammaricato di aver usato il termine “inverosimile” poco prima, sperando che Kay non si fosse offesa. «Se così fosse, potrebbe anche essere stato un gay. Cosa dici, Benton?»

«Sulla base delle informazioni che ho io, Jaime» disse Benton rispondendo a lei e non a Marino «l'assassino potrebbe aver cercato di mascherare la vera natura e il movente del delitto, oltre che la tempistica. Non voleva farci capire in che rapporti era con la vittima. Ha tentato di depistarci per sfuggire alla giustizia. Ha paura di essere scoperto e arrestato. E, ripeto, si tratta di un omicidio a sfondo sessuale.»

«Quindi non pensi che sia stata ammazzata da uno sconosciuto» osservò Marino. Benton non rispose.

«Se quel che dice il testimone è vero, invece dovrebbe essere andata così» disse L.A. a Marino, toccandolo di nuovo. «Non credo si tratti di un fidanzato, né di una persona che conosceva già.»

«Bisognerà convocare Tourette per interrogarlo. E anche il custode del condominio» disse Jaime. «Voglio parlare con tutti e due, in particolare con il custode, Joe Barstow.»

«Perché in particolare con Joe Barstow?» domandò Benton in tono irritato.

Forse Benton e Kay avevano litigato. Marino non capiva che cosa avessero; erano settimane che non li vedeva, ma era stufo di sforzarsi di essere gentile con Benton e di farsi maltrattare così.

«Ho avuto dall'RTCC le stesse informazioni che ha Marino. Hai notato il curriculum di Barstow?» chiese Jaime a Marino. «Ha lavorato per una o due ditte di autonoleggio, ha fatto il tassista e vari altri mestieri: il barista, il cameriere... Nel 2007 lavorava per una ditta di taxi. Stando a quello che vedo qui, in questi ultimi tre anni ha fatto un sacco di lavoretti mentre studiava part-time al Manhattan Community



College.»

L.A. Bonnell si era alzata, aveva aperto un block-notes ed era in piedi accanto a Marino. «Voleva prendere una laurea breve in arte e tecnologia video» disse. «Suona il basso, prima era in una band, gli piacerebbe organizzare concerti rock e spera ancora di sfondare nel mondo della musica.»

Leggeva gli appunti, sfiorando Marino con una coscia.

«Ultimamente ha lavorato part-time in una società di produzione digitale» continuò. «Più che altro faceva lavoro d'ufficio, commissioni varie. Si definisce "segretario di produzione", ma io lo chiamerei piuttosto portaborse. Ha ventotto anni. Gli ho parlato una quindicina di minuti. Ha detto che conosceva Toni soltanto perché abitava nel palazzo e che, cito letteralmente, non c'era mai uscito insieme, anche se ci aveva fatto un pensierino.»

«Sei stata tu a chiedergli se era mai uscito con Toni o te lo ha detto lui spontaneamente?» domandò Jaime.

«Me lo ha detto lui spontaneamente. Mi ha detto anche che non la vedeva da parecchi giorni e che ieri è stato in casa tutta la sera, ha ordinato una pizza e ha guardato la televisione perché era brutto tempo ed era stanco.»

«Ha anticipato molti alibi insomma» concluse Jaime.

«Sì, possiamo vederla anche in questo modo. Ma non è inconsueto, in casi come questo. Hanno tutti paura di essere sospettati. O se non altro hanno qualcosa nella loro vita che preferiscono non farci sapere» replicò L.A. sfogliando gli appunti. «L'ha descritta come una persona cordiale, che non si lamentava in continuazione come fanno tanti, e ha detto che non gli risultava uscisse molto o invitasse gente a casa. Di nuovo, cito letteralmente: "Non portava in casa molti uomini". Mi è sembrato teso, spaventato. Non risulta che faccia il tassista adesso» aggiunse, come se fosse un dettaglio importante.

«Non lo sappiamo per certo» ribatté Jaime. «Non abbiamo la certezza che non abbia accesso a un taxi. Non sappiamo se ha un secondo lavoro in nero per non pagare le tasse. Ci sono tanti che fanno gli autisti in nero, a New York, soprattutto di questi tempi.»

«La sciarpa rossa è simile a quella che aveva al collo il cadavere» disse Kay. Marino la immaginò seduta da qualche parte con Benton, davanti a un computer, probabilmente nel loro appartamento di Central Park West, non lontano dalla CNN. «Rossa, tinta unita. Di un rosso vivace. Un tessuto tecnico, sottile ma molto caldo.»

«Sembra quella che ha indossato nel video» commentò Jaime. «In base a questi filmati e all'SMS mandato alla madre, parrebbe che fosse ancora viva ieri sera alle sette, quando è uscita di casa, e anche un'ora dopo, alle otto. Kay, prima accennavi al fatto che secondo te era morta prima. Lo pensi anche dopo questi filmati?»

«Io credo che ieri sera Toni Darien fosse già morta.» Lo disse in tono calmo, pacato, come se non fosse una cosa sorprendente.

«Ma allora chi è che abbiamo appena visto?» domandò L.A. Bonnell, corruciata. «Un impostore? Uno che è entrato nel portone di Toni Darien con la sua giacca addosso? Che aveva le chiavi di casa sua?»

«Kay? Solo per chiarezza... Ora che hai visto i filmati, sei ancora della stessa opinione?» chiese Jaime.

«La mia opinione si basa sull'esame del cadavere, non su questi filmati» rispose Kay. «E gli artefatti autoptici, in particolare il livor e il rigor mortis, collocano l'ora del decesso molto prima di ieri sera. Addirittura martedì.»

«Martedì?» Marino era stupefatto. «Ieri l'altro?»

«A mio parere, il trauma cranico risale a martedì forse nel pomeriggio. Alcune ore prima, Toni Darien aveva mangiato un'insalata di pollo» disse Kay. «Nel suo stomaco c'erano tracce di lattuga romana, pomodori e pollo parzialmente digeriti. A seguito del trauma cranico, la digestione si è interrotta e pertanto il cibo è rimasto com'era fino al decesso che, in base alla risposta vitale alla lesione, ritengo sia avvenuto alcune ore dopo.»

«C'erano lattuga romana e pomodori nel frigorifero» ricordò Marino. «Quindi forse l'ultima volta ha mangiato in casa. Sei sicura che non sia stato ieri sera, quando è tornata a casa per un'oretta? Nell'intervallo tra i due filmati che abbiamo appena visionato?»

«Sarebbe la cosa più logica» intervenne L.A. Bonnell. «Ha mangiato e qualche ora dopo, diciamo intorno alle nove o alle dieci, mentre era fuori casa, è stata aggredita.»

«Non è la cosa più logica. L'esame del cadavere indica che ieri sera Toni Darien era sicuramente già morta e con ogni probabilità lo era anche la mattina di ieri» ribadì Kay pacatamente.

Non era mai brusca o saccente, benché avesse tutto il diritto di esserlo. Marino aveva lavorato con lei per anni, quasi tutta la vita, in tante città diverse, e sapeva per esperienza che, se un cadavere le diceva qualcosa, era la verità. In quel momento, però, stentava ad accettare il suo punto di vista. Gli sembrava assurdo.

«Okay. Abbiamo un sacco di argomenti da trattare» intervenne Jaime Berger. «Una cosa alla volta. Concentriamoci su quel che abbiamo appena visto nei video e partiamo dall'ipotesi che la persona con il giaccone verde non sia un impostore, ma sia proprio Toni Darien, e che sia stata lei a mandare l'SMS alla madre ieri sera.»

Jaime non era convinta della tesi di Kay: pensava che si fosse sbagliata. Incredibilmente, anche Marino temeva che Kay avesse preso un granchio. Forse la famosa anatomopatologa aveva cominciato a credere al proprio mito, si illudeva di essere in grado di risolvere qualsiasi mistero senza mai sbagliare. Com'è che la chiamavano, alla CNN? Qual era la frase che usavano per descrivere la sua straordinaria bravura nello scoprire i colpevoli? *Il fattore Scarpetta*. “Merda” pensò. L'aveva visto succedere un sacco di volte: dopo un po' uno comincia a credere alle cose che scrivono di lui i giornali, si monta la testa, smette di fare il proprio lavoro seriamente e inizia a sparare cozzate, coprendosi di ridicolo.

«La domanda è: dov'è andata Toni Darien dopo essere uscita di casa?» continuò Jaime.

«Non a lavorare» rispose Marino mentre si sforzava di ricordare se Kay avesse mai commesso uno di quegli errori che poi vengono contestati in tribunale e ti fanno perdere il processo.

Non gliene veniva in mente nemmeno uno. Però non era mai stata famosa come adesso che appariva in TV.

«Iniziamo con il posto di lavoro, l'High Roller Lanes.» Jaime parlava forte e chiaro al vivavoce. «Marino, volete cominciare tu e l'investigatrice Bonnell?»

Marino rimase male quando L.A. Bonnell si alzò e si spostò dall'altra parte della scrivania. Le fece cenno di tirare fuori la Coca-Cola Light. Gli faceva un'impressione diversa, adesso: aveva le guance rosse, gli occhi vivaci, sembrava piena di energia. La sentiva presente, sentiva il suo tocco sul braccio anche se si era allontanata, il suo corpo tonico, le curve sode, e si chiedeva come fosse nuda, che effetto gli avrebbe fatto accarezzarla. Era attento e interessato come non gli capitava da un pezzo. L.A. Bonnell non poteva essersi strusciata contro di lui senza rendersi conto di quello che faceva.

«Prima di tutto vorrei descrivervi il posto, perché non è il solito bowling» cominciò.

«Sembra un po' Las Vegas» confermò L.A., aprendo un sacchetto e tirando fuori due lattine di Coca-Cola. Ne porse una a Marino e i loro occhi s'incontrarono per un attimo, come scintille.

«Infatti» disse Marino mentre apriva la lattina. La Coca-Cola schizzò e gocciolò sulla scrivania. Marino la asciugò con vari fogli di carta e si pulì le mani sui pantaloni. «Un posto per giocatori professionisti. Neon, megaschermi, divani di pelle e un bar sfarzoso, con un bancone tutto specchi. Una ventina di piste, tavoli da biliardo, clienti eleganti: se sei vestito da straccione non entri.»

Nel mese di giugno aveva portato allo High Roller Lanes Georgia Bacardi, per festeggiare i primi sei mesi insieme. Era altamente improbabile che resistessero per altri sei. L'ultima volta che si erano visti, il primo fine settimana di dicembre, lei non aveva voluto fare sesso. Glielo aveva detto in mille modi, ma il succo era sempre lo stesso: scordatelo. Non si sentiva bene, era stanca, aveva le caldane, il suo lavoro al dipartimento di polizia di Baltimora era importante quanto quello di Marino, lui aveva troppe donne nella sua vita e lei era stufa e arcistufa. Jaime Berger, Kay Scarpetta, Lucy Farinelli. Contando anche Georgia Bacardi, le donne nella vita di Marino erano quattro. E la sua ultima scopata risaliva al 7 novembre: «Quasi sei settimane fa, cazzo».

«È un posto bellissimo, e sono bellissime anche le ragazze che ti servono da bere mentre giochi» continuò. «Molte vorrebbero entrare nello show business, fare le modelle. La clientela è di alto livello. Ci sono foto di personaggi famosi persino nei bagni, per lo meno in quello degli uomini. Ci sono anche nel bagno delle femmine?» chiese a L.A. Bonnell.

L'investigatrice alzò le spalle e si tolse la giacca, casomai lui avesse dei dubbi su che cosa aveva sotto. Marino guardò. Guardò senza vergogna.

«Nel bagno degli uomini ce n'è una di Hap Judd» aggiunse Marino, perché di sicuro a Jaime interessava saperlo. «Non proprio al posto d'onore, visto che è sopra uno degli orinatoi.»

«Sai quando è stata scattata e se lui frequenta abitualmente il locale?» gli chiese Jaime.

«Lo frequenta, come molti altri personaggi famosi che vivono qui o che vengono a New York per girare un film o simili» rispose Marino. «Dentro è un po' come una steakhouse. La foto di Hap Judd potrebbe essere stata scattata l'estate scorsa. Nessuna delle persone con cui ho parlato si ricordava esattamente quando. C'è stato diverse volte, ma non lo definirei un cliente abituale.»

«Cos'ha di tanto interessante questo High Roller Lanes?» chiese Jaime. «Non sapevo che alle star del cinema piacesse il bowling.»

«Mai sentito parlare di Bowling with the Stars?» domandò Marino.

«No.»

«Ci sono tante persone famose che giocano a bowling, ma lo High Roller Lanes è anche un locale alla moda» rispose Marino. Aveva i riflessi rallentati, come se non gli arrivasse abbastanza sangue al cervello, come se tutto il sangue che aveva stesse scorrendo nella direzione opposta. «Il proprietario è uno che ha ristoranti e sale giochi ad Atlantic City, nell'indiana, in Florida, a Detroit, in Louisiana. Un certo Freddie Maestro, vecchio come il cucco. Tutti i VIP sono fotografati insieme a lui, quindi deve stare parecchio qui a New York.»

Si sforzò di staccare gli occhi da L.A. Bonnell per riuscire a concentrarsi.

«Il punto è che in un posto così non sai mai chi incontri, è questo che cercavo di spiegare» continuò Marino. «Forse per una come Toni Darien era interessante anche per quel motivo. È un posto dove puoi guadagnare bene, prendi delle belle mance e puoi conoscere gente, trovare contatti. Lei lavorava in quello che io chiamo "prime time". Di sera, in genere dalle diciotto fino alla chiusura, verso le due, dal giovedì alla domenica. Andava a lavorare a piedi o in taxi, non aveva la macchina.»

Bevve un sorso di Coca-Cola, tenendo lo sguardo fisso sulla lavagna bianca sul muro accanto alla porta. Jaime Berger e le sue lavagne bianche... Tutto andava codificato con il colore giusto: i processi già istruiti in verde, quelli non ancora pronti in azzurro, le udienze in rosso, le nuove denunce in nero. Se fissava la lavagna bianca, Marino si sentiva più tranquillo e riusciva a ragionare meglio.

«A che tipo di contatti ti riferisci?» chiese la voce di Jaime.

«Secondo me, in un locale di lusso come quello puoi incontrare chiunque» rispose Marino. «Forse ha conosciuto la persona sbagliata.»

«Oppure lo High Roller Lanes non c'entra niente e non ha assolutamente nulla a che fare con quello che le è successo.» L.A. Bonnell disse quello che pensava. In effetti aveva dimostrato ben scarso interesse per le fotografie, per i maxischermi sopra le corsie del bowling e per i ricchi e famosi seduti ai tavoli.

A suo parere, Toni Darien era stata semplicemente sfortunata ed era finita per caso tra le grinfie di un predatore, di un serial killer a caccia di vittime. Sarà anche stata vestita da jogging, ma non si stava allenando quando era finita nel posto sbagliato al momento sbagliato. A sentir lei, anche Marino se ne sarebbe convinto non appena avesse sentito la telefonata del testimone al 911.

«Immagino che non abbiamo ancora scoperto dove sono finiti il cellulare e il computer.» Era stata Kay a parlare.

«E neanche il portafoglio e la borsetta» ricordò a tutti Marino. «Sembra che siano scomparsi anche quelli. Non sono in casa e non erano nel parco. Vorrei sapere anche dove sono finiti il giaccone e i guanti.»

«I pezzi mancanti potrebbero trovare una spiegazione alla luce della telefonata al 911 e delle informazioni che ha avuto l'investigatrice Bonnell» disse Jaime. «Una testimonianza importante. È possibile che Toni Darien abbia preso un taxi. Forse aveva quelle cose con se perché non stava andando a correre, ma era uscita per qualche altro motivo. Magari intendeva passare da qualche parte e andare a correre

dopo.»

«C'erano altri caricabatterie, oltre a quelli del computer e del cellulare?» chiese Kay. «Ce n'erano altri nell'appartamento?»

«Io ho visto solo quelli» disse Marino.

«Una docking station USB, per esempio? Qualcosa per caricare altri dispositivi, come l'orologio che portava al polso?» insistette Kay. «Sembra un dispositivo per la raccolta di dati e si chiama BioGraph, ma né Lucy né io l'abbiamo trovato su internet.»

«Com'è possibile che un orologio abbia un nome e non si trovi su internet? Qualcuno lo venderà pure, no?» disse Marino.

«Non necessariamente.» Quando Benton gli rispondeva, era sempre per contraddirlo o per metterlo a tacere. «Potrebbe essere un prototipo sperimentale o fare parte di un esperimento segreto.»

«Allora forse Toni Darien lavorava per la CIA, cazzo» ribatté Marino.

Se a uccidere Toni fossero stati i servizi segreti, di certo non le avrebbero lasciato al polso un dispositivo contenente dei dati.

Benton lo spiegò nel tono piatto che usava con le persone che gli stavano veramente antipatiche. Era un tono secco, spassionato, che a Kay ispirava visioni di terra arida e pietre. Era seduta sul divano nella camera sul retro che Benton aveva trasformato in studio. Era una bella stanza, con vista sui grattacieli di New York.

«Propaganda. Tanto per farci scervellare un po'. In altre parole, una messinscena.» Le parole di Marino provenivano dalla VoiceStation vicino al computer di Benton. «Mi riferisco al tuo suggerimento che si possa trattare di un esperimento segreto.»

Benton ascoltava impassibile, seduto sulla poltrona di pelle. Dietro di lui c'era una libreria che occupava tutta la parete, con volumi rilegati ordinati per argomento, alcuni molto antichi. Marino, sempre più irritato, aveva finito per sbottare perché Benton lo aveva fatto sentire uno stupido. Adesso, più parlava, più sembrava stupido. Kay avrebbe tanto voluto che lui e Benton la smettessero di comportarsi come due adolescenti.

«Comunque, se proprio vuoi seguire questa pista, potrebbero averglielo lasciato addosso per depistarci» disse Marino.

«Chi?» gli domandò Benton in tono decisamente sgarbato.

Marino non si sentiva più in diritto di difendersi e Benton aveva smesso di fingere di averlo perdonato. Era come se quello che era successo un anno e mezzo prima a Charleston ormai non riguardasse più Kay, ma solo loro due. Era tipico delle aggressioni: la vittima non era più lei, ma tutti gli altri.

«Non lo so, ma siamo realisti: non ci conviene sottovalutare nulla.» La voce grossa e invadente di Marino riempì il piccolo spazio privato di Benton. «Più si va avanti in questo mestiere, più si impara a mantenere la mente aperta. In questo paese ne succedono di tutti i colori, fra terrorismo, antiterrorismo, spionaggio, controspionaggio, russi nordcoreani e chi più ne ha più ne metta.»

«Vorrei lasciare da parte l'ipotesi CIA.» Jaime Berger era pragmatica e la piega presa dalla conversazione le stava facendo perdere la pazienza. «Non c'è nulla che faccia pensare che siano coinvolte organizzazioni legate al terrorismo o allo spionaggio, oppure con fini politici. Casomai il contrario.»

«Volevo un chiarimento riguardo alla posizione in cui è stato ritrovato il cadavere» intervenne L.A. Bonnell, affabile ma sicura di sé. A volte era ironica e indecifrabile. «Dottoressa Scarpetta, ha trovato indizi a supporto del fatto che la vittima sia stata tirata o trascinata per le braccia? Perché a me la sua posizione è parsa strana. Quasi un po' ridicola, con le gambe flesse, a rana, e le braccia tese verso l'alto, come se stesse ballando la *Hava Nagila*. So che vi sembrerà assurdo, ma quando l'ho vista mi

è venuta in mente questa danza ebraica.»

Benton stava guardando le foto della scena del crimine al computer. Non lasciò a Kay il tempo di rispondere. «La posizione del cadavere rivela l'intento di umiliare e deridere» sentenziò cliccando su altre immagini. «La vittima è esposta in maniera sessualmente esplicita, per esprimere disprezzo e per scioccare. Non è stato fatto alcun tentativo di nascondere il corpo, anzi. La posizione è voluta.»

«A parte la posizione, che è quella che lei ha descritto, non c'erano segni di un eventuale trascinamento» rispose Kay a L.A. Bonnell. «Nessuna abrasione posteriore e nessuna contusione ai polsi. Bisogna tener presente, però, che non poteva avere reazioni vitali. Se è stata afferrata per i polsi quando era già morta, non potevano manifestarsi ecchimosi. Nel complesso, il corpo era relativamente privo di lesioni, a parte la ferita alla testa.»

«Ipotizziamo che tu abbia ragione a ritenere che fosse morta da un po'.» Aveva preso la parola Jaime, la cui voce risuonava forte e decisa dall'altoparlante nero che Benton usava per le audioconferenze. «Dovrebbe esserci una spiegazione.»

«La spiegazione sta nei fenomeni che si verificano dopo il decesso» replicò Kay. «La velocità a cui si raffredda il corpo, il modo in cui il sangue, non circolando più, si accumula per gravità nelle parti declivi e infine il caratteristico irrigidimento muscolare dovuto al calo dell'adenosintrifosfato.»

«Ci sono eccezioni, però» le fece notare Jaime. «È risaputo che questi artefatti legati all'ora del decesso possono variare molto a seconda delle condizioni meteorologiche, dell'attività in cui il soggetto era impegnato prima di morire, della sua corporatura, di come era vestito e talvolta anche delle sostanze che assumeva. Giusto?»

«Certo, non è una scienza esatta.» Kay non era affatto sorpresa del fatto che Jaime mettesse in discussione le sue affermazioni: era una di quelle situazioni in cui la verità rendeva tutto incommensurabilmente più difficile.

«Quindi non è impossibile che livor e rigor sembrassero casi avanzati per via di circostanze eccezionali» continuò Jaime. «Per esempio, se al momento del trauma la vittima stava disperdendo molta energia, se magari stava correndo per sfuggire all'aggressore, il rigor mortis potrebbe aver avuto un inizio precoce, o addirittura immediato, no? Il cosiddetto "spasmo cadaverico".»

«Lo escludo» rispose Kay. «Perché Toni non è morta subito dopo il trauma, ma dopo un bel po'. E nel frattempo è stata tutt'altro che fisicamente attiva: presumo fosse inerte, praticamente in coma, moribonda.»

«Ma se vogliamo essere obiettivi» insistette Jaime, quasi a insinuare che Kay non lo fosse «dal livor mortis non si può risalire con esattezza all'ora del decesso. Ci sono molte variabili che lo possono influenzare.»

«Forse dal livor mortis non potrò risalire con esattezza all'ora del decesso, ma posso ricavarne una stima approssimativa. E dedurre in maniera inequivocabile che il cadavere è stato spostato.» Kay cominciava a sentirsi come durante una deposizione in tribunale. «Probabilmente è successo quando è stato trasportato nel parco. È verosimile che chi ce l'ha portato non si sia reso conto di creare un'evidente incongruenza, mettendo le braccia in quella posizione. Alla comparsa del livor mortis, la vittima non aveva le braccia sopra la testa, bensì lungo i fianchi, con i

palmi all'ingiù. Inoltre non ci sono incavi o segni lasciati dagli indumenti, ma c'è una fascia più chiara sotto il cinturino dell'orologio, e ciò significa che durante l'insorgenza dell'ipostasi cadaverica Toni Darien lo aveva al polso. Ho il sospetto che sia rimasta completamente nuda, a parte l'orologio, per almeno dodici ore dopo il decesso. Non aveva neppure i calzini: essendo elastici, avrebbero lasciato il segno. E, quando l'hanno vestita per trasportarla nel parco, le hanno messo i calzini al piede sbagliato.»

Spiegò che Toni aveva un paio di calzini da corsa, di design anatomico, e aggiunse che gli assassini lasciano quasi sempre segni rivelatori quando rivestono le loro vittime dopo averle uccise. Spesso infilano gli indumenti malamente, oppure al rovescio. O, nel caso in questione, con le calze destra e sinistra involontariamente invertite.

«Perché le ha lasciato l'orologio?» domandò L.A. Bonnell.

«Non era importante per chi l'ha spogliata.» Benton continuava a guardare le foto del cadavere. Ingrandì con lo zoom l'orologio BioGraph al polso sinistro. «A parte come souvenir, i gioielli non hanno lo stesso significato dei vestiti: togliere gli indumenti esporre la pelle nuda, ha una valenza sessuale. Ma tutto dipende da che cosa si considera simbolico ed erotico. E la persona che si è tenuta il cadavere di Toni Darien non aveva fretta. Ci è rimasta insieme un giorno e mezzo.»

«Scusa, Kay, hai mai avuto a che fare con un soggetto che era morto da otto ore soltanto e sembrava invece che lo fosse da un tempo cinque volte superiore?» Jaime Berger ormai aveva deciso e stava facendo il possibile per arrivare alle conclusioni che voleva lei.

«Solo quando l'inizio del processo di decomposizione era estremamente rapido, per esempio in ambienti molto caldi, con clima tropicale o subtropicale» rispose Kay. «Quando facevo il medico legale nel Sud della Florida, mi capitava di trovarmi di fronte a decomposizioni eccezionalmente rapide. Non era una cosa rara.»

«Secondo te, Toni è stata aggredita e violentata lì dove è stata trovata o a bordo di un veicolo con cui poi è stata portata nel parco e messa nella posizione descritta da Benton?»

«Per curiosità, perché parli di un veicolo?» chiese Benton appoggiandosi allo schienale.

«Sto suggerendo come possibile scenario che sia stata aggredita e violentata a bordo di un veicolo e quindi scaricata e messa in posa dove l'abbiamo trovata» spiegò Jaime.

«Durante l'esame esterno e l'autopsia non ho trovato nulla che indichi che sia stata aggredita a bordo di un veicolo» replicò Kay.

«Stavo pensando alle lesioni che dovrebbe presentare se fosse stata violentata nel parco, per terra» disse Jaime. «Nella tua esperienza, quando una persona subisce violenza su una superficie dura, come il terreno di un parco, riporta particolari tipi di abrasioni e contusioni?»

«Sì l'ho riscontrato spesso.»

«Rispetto a quando lo stupro avviene, per esempio, sul sedile posteriore di una vettura, su una superficie più cedevole di un terreno gelato, cosparso di pietre, stecchetti e detriti vari» continuò Jaime.



«Dalle condizioni del cadavere non posso stabilire se sia stata aggredita a bordo di un veicolo» replicò Kay.

«È possibile che sia salita su un veicolo e sia stata colpita alla testa, e che poi l'assassino l'abbia violentata e sia rimasto con lei per un certo periodo di tempo prima di scaricare il cadavere nel punto in cui è stato trovato.» Jaime non stava facendo una domanda, ma un'affermazione. «E livor, rigor e algor mortis sono fuorvianti perché la vittima era semisvestita ed esposta a temperature prossime allo zero. Se è vero che la sua è stata una morte lenta, che l'agonia è stata lunga, è possibile che il livor fosse così avanzato per questo.»

«Ci sono sempre eccezioni alla regola» disse Kay. «Ma non penso di poterti dare le eccezioni che cerchi, Jaime.»

«Ho studiato approfonditamente l'argomento in questi anni, Kay. L'ora del decesso è un problema che conosco e di cui mi capita piuttosto spesso di discutere in tribunale. E ho scoperto cose molto interessanti. Casi di persone che hanno avuto una morte lenta, diciamo per insufficienza cardiaca o cancro, e in cui il livor mortis si è instaurato ancora prima del decesso. Inoltre, in letteratura sono riportati esempi di rigor mortis istantaneo. Supponiamo che nel caso di Toni Darien il livor mortis abbia cominciato a manifestarsi prima del decesso e che, per qualche motivo inconsueto, il rigor mortis si sia invece instaurato istantaneamente. Mi sembra che possa succedere nella morte per asfissia, e Toni Darien aveva una sciarpa intorno al collo e potrebbe essere stata strangolata, oltre che colpita con un oggetto contundente. Non è possibile che sia morta da molto meno tempo di quanto pensi tu? Magari da poche ore soltanto? Meno di otto?»

«Secondo me, no. Non è possibile» rispose Kay.

«Investigatrice Bonnell, ha quel file WAV?» chiese Jaime. «Forse può farlo partire sul computer di Marino. Con il vivavoce dovremmo riuscire a sentirlo. Si tratta della registrazione di una telefonata arrivata al 911 verso le due di oggi pomeriggio.»

«Subito» rispose L.A. «Se non sentite, ditemelo.»

Benton alzò il volume della VoiceStation non appena partì la registrazione.

“Servizio emergenze, operatore 519. Qual è il motivo della sua chiamata?”

“Uhm, chiamo per la signora che è stata trovata nel parco stamattina, sul lato nord del parco, vicino a 110<sup>th</sup> Street.” Era una voce maschile, giovane, nervosa e spaventata.

“Di quale signora parla?”

“Quella che... insomma, quella che hanno ammazzato mentre faceva jogging. L'ho sentito al telegiornale...”

“Perché la ritiene un'emergenza?”

“Perché, cioè... Insomma... Sì, cioè, io l'ho visto. Credo di aver visto chi è stato. Ero lì in macchina verso le cinque. Passavo e ho visto un taxi giallo che si fermava e uno che aiutava a scendere una ragazza. Lì per lì mi è sembrata ubriaca. La prima cosa che ho pensato è che stavano insieme e che rientravano a casa dopo essere stati fuori tutta la notte. Non vedevo bene. Era buio e c'era la nebbia.”

“Era un taxi?”

“Ho pensato che lei fosse ubriaca, o svenuta. È stata questione di un attimo, gliel'ho detto. Era buio, c'era la nebbia, non si vedeva un accidente. Io andavo verso

Fifth Avenue e ho visto tutto quanto di sfuggita. Non avevo motivo di rallentare. Però sono sicuro di quello che ho visto. Era decisamente un taxi. Con la luce sul tetto spenta, come quando sono occupati.”

“Ha segnato il numero di targa o il codice di identificazione sulla portiera?”

“Macché. Non ci ho pensato. Poi però, cioè, quando ho visto il telegiornale... Hanno detto che era una che faceva jogging e mi sono ricordato che quella ragazza era vestita da corsa, tipo. Aveva una bandana rossa, mi pare. Una roba del genere. O forse era una sciarpa rossa intorno al collo. Con un pile chiaro, qualcosa così, al posto del cappotto. Ci ho fatto caso perché con ‘sto freddo... Cioè, mi sembrava poco vestita. Data l’ora in cui dicono di averla trovata, be’, io dovevo essere appena passato...”

Il file WAV finì.

«L’operatore ha contattato me, io ho parlato al telefono con questo signore e adesso lo incontrerò di persona. Abbiamo controllato i precedenti» spiegò L.A. Bonnell.

Kay pensò alla scaglietta di vernice gialla che aveva trovato fra i capelli di Toni Darien, vicino alla ferita alla testa. Ricordava che, mentre la esaminava con la lente di ingrandimento, aveva pensato che era dello stesso colore della senape francese e dei taxi di New York.

«Si chiama Harvey Fahley, ha ventinove anni e fa il project manager alla Klein Pharmaceuticals di Brooklyn» continuò L.A. «Abita a Brooklyn e la sua fidanzata a Manhattan, a Morningside Heights.»

Kay non sapeva con certezza se quella che aveva trovato fra i capelli di Toni Darien fosse vernice da carrozzeria: poteva provenire anche da un muro, un aerografo, un attrezzo, una bicicletta, un cartello stradale... da qualsiasi cosa, praticamente.

«Le cose che ha detto a me sono coerenti con quelle che ha dichiarato al 911» disse L.A. «Aveva dormito dalla fidanzata e stava tornando a casa per prepararsi ad andare a lavorare. Stava andando verso Fifth Avenue per tagliare da 59<sup>th</sup> Street e prendere il Queensboro Bridge.»

A quel punto era chiaro il motivo per cui Jaime era tanto riluttante ad accettare l’ora del decesso proposta da Kay. Se a uccidere Toni era stato un tassista, era più plausibile che l’avesse adocchiata passando la sera prima, quando era uscita a fare una passeggiata o una corsa. Era assurdo che un tassista l’avesse caricata in macchina il martedì, magari nel pomeriggio, e poi si fosse tenuto il cadavere fin quasi alle cinque di quella mattina.

L’investigatrice Bonnell continuò a spiegare: «Non c’era niente di sospetto nelle cose che mi ha raccontato e non ha precedenti. Ma, soprattutto, la descrizione di com’era vestita, come è stata aiutata a scendere dal taxi... Non poteva sapere queste cose: non sono state rese note».

I cadaveri non mentono. Kay ripensò a quel che le era stato insegnato all’inizio della carriera: “Non forzate le prove perché dimostrino il reato”. Toni Darien non era morta la sera prima. Non era stata uccisa il giorno prima, indipendentemente da quello che Jaime Berger voleva credere o dalle dichiarazioni dei testimoni.

«Harvey Fahley ha dato una descrizione dell’uomo che avrebbe aiutato questa

donna che sembrava ubriaca a scendere dal taxi?» chiese Benton. Guardava il soffitto con le mani giunte, battendo nervosamente la punta delle dita.

«Dice che era vestito di scuro, aveva un berretto da baseball e forse gli occhiali. Magro, di statura media» disse Bonnell. «Ma non l'ha visto bene, perché non ha rallentato e perché la visibilità era scarsa. E poi il taxi gli ostruiva la visuale, visto che l'uomo e la donna erano dalla parte del marciapiede. Normale, se fai 110<sup>th</sup> Street in direzione est, andando verso Fifth Avenue.»

«E il tassista?» chiese Benton.

«Non l'ha visto. Dà per scontato che fosse al volante» rispose L.A. Bonnell.

«Perché lo dà per scontato?»

«Perché l'unica portiera aperta era quella posteriore destra, come se il tassista fosse seduto al volante e i due passeggeri fossero stati seduti dietro. Fahley ha detto che, se avesse pensato che fosse il tassista a farla scendere, data la zona probabilmente si sarebbe fermato. Si sarebbe sentito in dovere di aiutarla: non si lascia una donna completamente ubriaca in mezzo a una strada.»

«Sembra quasi che voglia giustificarsi di non essersi fermato» commentò Marino. «Non vuoi pensare di aver visto un tassista che scarica una donna morta o gravemente ferita in mezzo a una strada. Preferisci pensare che siano una coppia che ha passato la notte a folleggiare.»

«Il punto che cita nella telefonata al 911» disse Kay. «Quanto è lontano da dove è stato trovato il cadavere?»

«Una decina di metri» rispose L.A. Bonnell.

Kay riferì a tutti della scheggia di vernice gialla che aveva trovato fra i capelli di Toni Darien, invitandoli però a non fare troppo affidamento su quel particolare, perché non era stata ancora esaminata in laboratorio e perché sul cadavere aveva trovato anche tracce di vernice rossa e nera. Potevano provenire anche dall'arma che le aveva sfondato il cranio, o da qualcos'altro.

«Ma se era su un taxi, come poteva essere morta da trentasei ore?» chiese Marino dando voce alla domanda che tutti avevano in mente.

«L'assassino potrebbe essere un tassista» replicò L.A. Bonnell con più sicurezza di quanta potessero permettersi di avere in quel momento. «Comunque la si guardi, se Fahley dice la verità, dov'essere stato un tassista a caricarla in macchina, ucciderla e abbandonare il cadavere nel parco stamattina all'alba, che l'abbia fatto ieri sera o che se la sia tenuta per un po' prima di abbandonarla nel parco, come sostiene la dottoressa Scarpetta. E il taxi potrebbe essere un elemento comune che lega Toni Darien e Hannah Starr.»

Kay se l'aspettava.

«Hannah Starr è stata vista per l'ultima volta mentre saliva su un taxi» spiegò L.A.

«Non mi sembra opportuno collegare i due casi» replicò Jaime.

«Il fatto è che, se non diciamo niente e succede di nuovo, allora siamo a tre» le fece notare L.A.

«Non ho intenzione di fare collegamenti di questo genere, almeno per il momento.»

Quello di Jaime era un avvertimento: che si guardassero bene dal fare affermazioni avventate in pubblico, tutti quanti.

«È azzardato. Almeno riguardo a Hannah Starr» continuò Jaime. «Nella sua scomparsa entrano in gioco altri fattori. Ci sono parecchi elementi che sembrano indicare che il suo sia un caso completamente diverso. Non siamo neppure sicuri che sia morta.»

«Chissà se anche qualcun altro ha visto quel che ha visto Harvey Fahley» disse Benton guardando Kay. Lo stava dicendo per lei. «Speriamo che, nel caso, non faccia quello che ormai fanno tutti e cioè lo vada a dire alle televisioni invece che alla polizia. Se mai dovesse venir fuori il particolare della vernice gialla, io starei alla larga dalla CNN.»

«Capisco» disse Kay. «Ma che venga fuori o no, se io stasera non mi presento sarà persino peggio. Sembrerà tutto ancora più grave. Alla CNN sanno che non parlerò né di Toni Darien né di Hannah Starr. Siamo d'accordo sul fatto che non si discute delle indagini in corso.»

«Io non mi fiderei.» Benton la fissò intensamente negli occhi.

«È nel contratto. Non ho mai avuto problemi» rispose Kay.

«Sono d'accordo con Kay. Io mi comporterei come se niente fosse» disse Jaime. «Annullando all'ultimo momento, daresti di che parlare a Carley Crispin.»

Il dottor Warner Agee era seduto sul letto sfatto nella piccola suite arredata all'inglese, con mobili d'epoca. Aveva tirato le tende per avere più privacy.

Tutto intorno all'hotel c'erano palazzi le cui finestre si affacciavano direttamente su altre finestre e lui non riusciva a fare a meno di pensare alla ex moglie e a quanto aveva sofferto quando si era dovuto cercare un posto dove stare. Era rimasto sconcertato nel constatare quanti telescopi ci fossero nelle case del centro di Washington: alcuni, anche funzionanti, erano lì per bellezza, altri invece servivano a spiare i vicini. Per esempio il binocolo Orion sul treppiedi davanti a una poltrona che non era rivolta né verso il fiume né verso il parco, ma verso un altro grattacielo. Mentre l'agente immobiliare gli decantava la vista, Agee aveva avvicinato gli occhi e si era ritrovato a guardare un tizio che girava nudo per casa senza tirare le tende.

A cosa servivano telescopi e binocoli in aree densamente abitate come Washington e New York, se non a spiare gente che si spogliava, faceva sesso, bisticciava, si picchiava, faceva il bagno e si sedeva sul wc? Chi pensava di godere di una certa privacy in casa propria o in albergo si sbagliava. Guardoni, ladri, terroristi forze dell'ordine... Meglio non farsi ne vedere né sentire. Accertarsi sempre che non ci sia nessuno a guardare, a origliare. Se non ci vede e non ci sente nessuno, siamo al sicuro. Telecamere dappertutto, sistemi di localizzazione dei veicoli, videocamere nascoste, amplificatori di suono, sconosciuti con la vista acuta e le orecchie tese pronti a cogliere ignari cittadini nei momenti di maggiore vulnerabilità. Una piccola informazione nelle mani sbagliate e rischi di vederti crollare il mondo addosso. Se proprio bisogna giocare a questo gioco, allora è meglio cercare di battere gli altri sul tempo. Agee non lasciava mai le tende e le finestre aperte, nemmeno durante il giorno.

“Sapete qual è l'impianto di sicurezza migliore? Le veneziane abbassate” diceva sempre.

Aveva regalato quella perla di saggezza anche a Carley Crispin la prima volta che si erano visti a una delle cene di Rupe Starr, quando lei era addetta stampa alla Casa Bianca e lui un consulente che orbitava in numerose sfere, e non soltanto in quella dell'FBI. Era il 2000 e Carley era bellissima, con i capelli rosso tiziano, e intelligentissima. Nei momenti in cui non parlava con i giornalisti e poteva dire quel che pensava veramente, aveva uno spirito tagliente. Combinazione, si erano ritrovati nella biblioteca di Rupe Starr a guardare antichi volumi sui temi preferiti di Agee, l'eretico Simon Mago e san Giuseppe da Copertino, che avevano entrambi il dono della levitazione. Agee le aveva parlato di Franz Anton Mesmer, che Carley non conosceva, e le aveva spiegato i poteri curativi del magnetismo animale. Le aveva illustrato anche Braid e Bernheim e le loro teorie sull'ipnosi e il sonno nervoso.

Naturalmente, essendo una giornalista, Carley aveva dimostrato più interesse per gli album di fotografie che per il paranormale. Rilegati in pelle, contenevano le fotografie dei cosiddetti amici di Rupe. Agee aveva definito quella sezione della biblioteca “l’archivio dei criminali”. Lui e Carley erano rimasti soli al secondo piano di quella villa sontuosa a guardare con aria cinica decenni di fotografie, seduti fianco a fianco, indicandosi le persone che riconoscevano.

“È straordinario quante ‘amicizie’ ti porta il fatto di essere ricco. Lui crede che siano veramente suoi amici però. Mi fa quasi pena, per questo. Se si può provare pena per un multimilionario aveva detto a Carley, la quale non si fidava di nessuno perché non aveva un briciolo di moralità e usava gli altri esattamente come facevano i presunti amidi di Rupe Starr.

Rupe non aveva aiutato Carley Crispin dal punto di vista economico Carley gli serviva per divertire gli altri ospiti, un po’ come Agee. Non entravi nella sua cerchia esclusiva se non avevi almeno un milione di dollari, ma potevi partecipare alle sue feste se gli eri simpatico e ti reputava divertente. Allora il milionario ti invitava a cene e party: diventavi un’attrazione per i suoi veri ospiti, quelli che avevano denaro da investire. Attori professionisti dello sport, i nuovi maghi di Wall Street venivano accolti a braccia aperte nella casa di Park Avenue e, per rendere Rupe Starr ancora più ricco, si mescolavano a personaggi dai talenti meno monetizzabili: politici, giornalisti televisivi e non, avvocati, esperti forensi chiunque avesse la storia giusta da raccontare alle persone su cui lui voleva fare bella impressione. Rupe Starr cercava di scoprire cosa interessava veramente ai suoi potenziali clienti e poi reclutava la persona che faceva al caso suo. Non doveva per forza conoscerti per inserirti nell’elenco B. Ti convocava per iscritto, o per telefono: “Il signor Rupert Starr ha il piacere di invitarla il giorno tal dei tali...”.

“Un po’ come gettare noccioline agli elefanti” aveva detto Agee a Carley, quella sera che non avrebbe più dimenticato. “Noi siamo le noccioline, loro gli elefanti. Non saremo mai pesi massimi, neppure se vivessimo a lungo quanto gli elefanti. Il brutto è che alcuni di questi elefanti non hanno nemmeno l’età per entrare nel circo. Guarda lei per esempio.” Le aveva indicato una ragazza bellissima che fissava l’obiettivo con il braccio intorno a Rupe Starr. Sotto la foto era segnato l’anno: 1996.

“Sarà un’attrice.” Carley stava cercando di capire chi fosse.

“Riprovi.”

“No, me lo dica lei” aveva insistito Carley. “Ha una bellezza molto particolare. Un po’ mascolina. Sarà mica un uomo? No, ha un accenno di seno. No, no, è una ragazza.” Aveva spostato la mano di Agee per girare la pagina e quel tocco lo aveva turbato. “Ecco un’altra foto. No, di maschile non ha proprio nulla. Bella davvero, nonostante l’abbigliamento da Rambo e l’assenza di trucco. Bel corpo” atletico. In che film l’ho vista?”

“Non l’ha vista in nessun film. Non indovinerà mai, Carley.” Lasciando la mano dov’era, nella speranza che lei gliela toccasse di nuovo. “Le do un piccolo aiuto. FBI.”

“Farà parte della criminalità organizzata, se è nella preziosa collezione di Starr.” Come se gli esseri umani non fossero diversi dalle automobili d’epoca che il milionario collezionava. “Dev’essere dalla parte sbagliata della legge se ha legami con l’FBI ed è ricca sfondata. A meno che non sia una come noi.” Intendeva l’elenco

B.

“No, non è come noi. È una che potrebbe comprarsi questa casa. E gliene rimarrebbero ancora un bel po’.”

“Chi è?”

“Lucy Farinelli.” Agee aveva trovato un’altra foto, questa volta scattata nel garage sotterraneo della villa. Lucy era al volante di una Duesenberg e pareva intenta a cercare di capire come funzionasse quella splendida macchina d’altri tempi. Non avrebbe avuto la minima esitazione a guidarla. E chissà che non l’avesse fatto, quel giorno o un’altra volta che era andata da Starr per affidargli i suoi soldi.

Agee non lo sapeva. Non era mai stato a casa Starr quando c’era Lucy Farinelli: sarebbe stato l’ultima persona da invitare per farla divertire. Prima di tutto, si sarebbe ricordata di lui dai tempi di Quantico quando, ancora giovanissima, aveva partecipato alla progettazione del Criminal Artificial Intelligence Network, il database di intelligenza artificiale criminale altrimenti detto CAIN.

“Okay, so chi è.” Carley si era interessata quando aveva capito che Lucy era legata a Kay Scarpetta e soprattutto a Benton Wesley, che era alto, bello e serio e aveva ispirato uno dei personaggi de *Il silenzio degli innocenti*. “Crawford. Come si chiamava l’attore che lo interpretava?”

“Stronzate” aveva ribattuto Agee. “Benton non era nemmeno a Quantico ai tempi delle riprese del film. Era impegnato in qualche operazione sul campo. Lo ammette lui stesso, nonostante sia un coglione arrogante” aveva detto Agee, irritato, ma anche in preda ad altre emozioni.

“Dunque lei li conosce...” Carley sembrava impressionata.

“Sì, io li conosco tutti, ma loro non conoscono me, se non di fama, forse. Non siamo amici. A parte Benton. Con lui ho una conoscenza più intima. La vita e le sue connessioni disfunzionali... Benton Wesley si tromba Kay Scarpetta che vuole tanto bene a Lucy Farinelli. Benton allora fa fare a Lucy uno stage all’FBI e Warner se lo piglia in quel posto.”

“Perché?”

“Lei sa cos’è l’intelligenza artificiale?”

“Un sostituto della vera intelligenza” aveva risposto Carley.

“Ci possono essere delle difficoltà con questo.” E si era toccato l’apparecchio acustico.

“Mi sembra che lei ci senta benissimo: non capisco a cosa si riferisce.”

“Diciamo che avrei potuto avere determinati incarichi e opportunità, se non fosse arrivato un computer in grado di svolgerli automaticamente” aveva detto.

Forse era stato il vino, un bordeaux particolarmente buono: fatto sta che Agee aveva cominciato a raccontare a Carley la sua frustrante carriera costellata di ingiustizie. Le aveva parlato delle vittime che quel lavoro mieteva, persone piene di problemi, poliziotti stressati, agenti cui non era concesso avere problemi, mostrarsi umani, perché l’FBI veniva prima di tutto e di tutti e permetteva loro di sfogarsi solo con psicologi e terapeuti del Bureau. Lui li stava a sentire, teneva loro la manina e non faceva domande sul loro lavoro, nemmeno nei casi più sensazionali. Per farle un esempio, le aveva raccontato di quando all’accademia di Quantico, in Virginia, nel 1985, un funzionario che si chiamava Pruitt gli aveva detto che era sconsigliabile

mandare un non udente in un carcere di massima sicurezza a fare colloqui.

Era intrinsecamente rischioso fare affidamento su uno psichiatra forense che non sentiva ma leggeva le labbra, e il Bureau non voleva avvalersi di un consulente che poteva fraintendere le parole di un pericoloso delinquente o chiedergli continuamente di ripetere quel che aveva detto. Anche i detenuti, peraltro, correvano il rischio di fraintendere Agee, di male interpretare il suo comportamento, i suoi gesti, il modo in cui accavallava le gambe e inclinava la testa di lato. E se uno schizofrenico paranoide che aveva fatto a pezzi una donna cavandole gli occhi avesse trovato irritante che Agee gli fissasse la bocca?

A quel punto Agee aveva capito come lo considerava l'FBI. Per il Bureau, lui sarebbe rimasto sempre un handicappato, una persona non abbastanza autorevole. Non erano in discussione le sue doti professionali, la sua capacità di valutare serial killer e assassini, ma la sua immagine. Il Federal Bureau of Investigation non voleva farsi rappresentare da uno come lui. Era imbarazzante. Agee aveva detto che capiva la posizione di Pruitt: si sarebbe adeguato. O si faceva come voleva il Bureau o niente, e Agee aveva desiderato lavorare per l'FBI da quando era un ragazzino gracile che giocava a guardie e ladri, faceva finta di dover catturare Al Capone e sparava con il suo fucile giocattolo colpi che sentiva appena.

Gli era stato detto che il Bureau poteva trovargli un incarico interno. Emergenze, gestione dello stress, sostegno psicologico agli operativi, con particolare riferimento agli agenti reduci da missioni sotto copertura. E agli agenti speciali preposti alla supervisione, i profiler. Poiché l'unità di scienze comportamentali era ancora relativamente nuova a formazione e sviluppo, il Bureau era preoccupato delle conseguenze di determinate mansioni sui profiler e dei possibili effetti sulle loro performance e capacità di raccogliere informazioni. A un certo punto di quel monologo, Agee aveva chiesto a Pruitt se l'FBI svolgeva analisi anche sulla documentazione cartacea e si era offerto di occuparsene. Se gli avessero messo a disposizione i dossier relativi ai detenuti – trascrizioni degli interrogatori, test, foto di autopsie e scene del crimine – avrebbe potuto creare un database significativo e dimostrare il proprio valore.

Non era proprio come avere di fronte l'assassino, ma era meglio che fare la Florence Nightingale, disponibile figura di ascolto per coloro che svolgevano il lavoro vero, quello che dava soddisfazione, veniva riconosciuto e premiato, gente che spesso non valeva neanche la metà di quel che valeva lui. Gente come Benton Wesley, insomma.

“Naturalmente un lavoro del genere diventa subito obsoleto quando arriva l'intelligenza artificiale, quando arriva il CAIN” aveva detto Agee a Carley, guardando le fotografie nella biblioteca di Rupe Starr. “All'inizio degli anni Novanta, il calcolo statistico e le varie procedure di selezione e analisi dei dati cominciarono a essere automatizzati e il software di Lucy Farinelli si mise a fare quello che fino a quel momento avevo fatto io. Il mio lavoro divenne superato, come la pulizia manuale del cotone dopo che Eli Whitney ebbe inventato la sgranatrice. Tornai alla valutazione degli agenti, perché agli occhi dell'FBI non ero in grado di fare altro.”

“Sa come mi sento io sapendo che il presidente degli Stati Uniti si sta prendendo il merito di idee mie?” Carley, come al solito, aveva spostato il discorso su di sé.



Agee le aveva fatto visitare la villa, mentre la festa continuava diversi piani più in basso, e l'aveva portata a letto in una camera per gli ospiti. Sapeva benissimo che non era lui a eccitarla ma i discorsi che avevano fatto: sesso, violenza, potere, denaro, e poi Benton Wesley, Kay Scarpetta, Lucy Farinelli e tutto il loro entourage. L'interesse di Carley si era esaurito quella sera, ma Agee avrebbe avuto voglia di stare con lei, di fare l'amore con lei per il resto della vita. A un certo punto Carley gli aveva detto di smettere di scriverle e-mail e lasciarle messaggi, ma ormai era troppo tardi: il danno era fatto. Agee non si accorgeva se parlava troppo forte e se lo sentiva qualcuno che non avrebbe dovuto sentire. Era bastato un attimo di distrazione, un messaggio lasciato sulla casella vocale di Carley mentre sua moglie stava per entrare nello studio per portargli un tè e un tramezzino.

Avevano divorziato subito dopo. Lui e Carley avevano mantenuto contatti sporadici, da lontano. Agee seguiva le sue vicende tramite giornali e televisione. Circa un anno prima, aveva letto un articolo su un progetto televisivo di prossima realizzazione, *The Crispin Report*. Veniva descritto come un programma giornalistico aggressivo su fatti di cronaca attuali, con l'intervento del pubblico. Agee allora aveva pensato di contattarla e di farle una proposta, o magari più di una. Si sentiva solo, era ancora innamorato di lei e, soprattutto, aveva bisogno di soldi. Ormai faceva pochissime consulenze, avendo interrotto la collaborazione con l'FBI poco dopo Benton Wesley, in parte proprio per la situazione che si era venuta a creare con lui e che alcuni consideravano spinosa, mentre altri la ritenevano un vero e proprio sabotaggio. Da cinque anni a quella parte, Agee si occupava di altro: faceva l'avvoltoio in cambio di pochi spiccioli pagati in contanti per conto di aziende, enti e individui che si arricchivano imparando grazie a lui a manipolare clienti, pazienti, polizia. Agee non si faceva scrupoli ma gli toccava prostrarsi al cospetto di gente che non valeva neanche la metà di quel che valeva lui. Viaggiava continuamente, andava spesso in Francia e sprofondava sempre di più nell'anonimato, nella miseria e nella disperazione. Poi aveva rivisto Carley, anche lei con prospettive alquanto incerte, anche lei non più giovane.

Per una nella sua posizione, la cosa più importante erano i contatti e le informazioni, le aveva fatto notare Agee: il problema era che gli esperti di cui lei avrebbe avuto bisogno non avrebbero accettato di apparire in TV. I migliori non parlano; osservano il segreto professionale. Oppure, come Kay Scarpetta, hanno un contratto che non ti consente di fare loro domande. Puoi fare affermazioni, però. Era questo il segreto che Agee aveva insegnato a Carley. Arrivi sul set sapendo già tutto quello che hai bisogno di sapere e non fai domande, ma affermazioni. Lui avrebbe raccolto le informazioni dietro le quinte e le avrebbe fornito trascrizioni e documenti per dare consistenza alle sue affermazioni, se non proprio per dimostrarne la veridicità.

Naturalmente gli sarebbe piaciuto essere ospite della trasmissione, quando Carley l'avesse ritenuto opportuno. Sarebbe stata una cosa senza precedenti, le aveva fatto notare: non era mai apparso in TV e raramente rilasciava interviste. Non aveva specificato che il motivo era che nessuno glielo aveva mai chiesto e Carley aveva fatto finta di non saperlo. Era una persona infida – come lui, peraltro –, ma con Agee era sempre stata abbastanza delicata, nella misura in cui ne era capace. Si tolleravano

a vicenda e avevano trovato un loro ritmo, una sorta di armoniosa convergenza di interessi. Niente di più, tuttavia, e ormai Agee si era rassegnato al fatto che quel che era successo a casa Starr tra i fumi del bordeaux non si sarebbe più ripetuto.

Non era una coincidenza che colui che li aveva fatti conoscere finisse per avere un ruolo importante nel loro destino. Agee non credeva alle coincidenze e Carley non credeva a percezioni extrasensoriali, telepatia e Poltergeist, e diffidava delle informazioni accompagnate da troppe interferenze sensoriali. Tuttavia credeva negli Starr, soprattutto in Hannah, la figlia di Rupe, e quando era scomparsa lei e Agee avevano colto la palla al balzo: era l'occasione che stavano aspettando. Avevano il diritto di parlare del caso; era un avvenimento che li coinvolgeva in prima persona, una sorta di messaggio telepatico di Hannah, almeno secondo Agee. L'aveva conosciuta a casa di Rupe e l'aveva resa partecipe dei propri interessi per il paranormale. Le aveva anche presentato molte persone, sia negli Stati Uniti sia all'estero, compreso l'uomo che era poi diventato suo marito. Non era inconcepibile che Hannah gli mandasse segnali dopo essere scomparsa, E neppure che Harvey Fahley si mettesse in contatto con lui e gli inviasse un messaggio.

Cosa fare di quell'uomo? Agee era in ansia e piuttosto irritato: aveva risposto all'e-mail di Fahley un'ora prima, ma non aveva più ricevuto niente. Non avevano tempo da perdere, se Carley doveva diffondere la notizia quella sera, in presenza della patologa forense che aveva effettuato l'autopsia di Toni Darien. Quale momento migliore? Avrebbe dovuto esserci anche lui, Agee. Sarebbe stato molto meglio, però nessuno lo aveva invitato, purtroppo. Non poteva essere ospite della trasmissione insieme con Kay Scarpetta; non poteva metter piede negli studi quando c'era lei. Secondo Carley, Kay Scarpetta si rifiutava di andare in onda con lui perché non lo considerava credibile. Be', adesso le avrebbe dato una lezione in fatto di credibilità, e contemporaneamente avrebbe fatto un favore a Carley. Aveva bisogno di una trascrizione.

Doveva riuscire a farsi telefonare da Harvey Fahley, a parlargli. Estorcergli le informazioni che gli servivano. Meditò se scrivergli un'altra e-mail specificando il numero di telefono e chiedendogli di richiamarlo subito. No, era inutile. Era indispensabile che Fahley facesse l'1-800 per collegarsi con il servizio telefonico web per i non udenti, ma a quel punto ad ascoltare la telefonata ci sarebbe stata una terza persona, l'operatore che avrebbe trascritto le sue parole in tempo reale. E Fahley gli era parso troppo cauto e troppo traumatizzato per accettare una cosa del genere.

Se fosse stato Agee a chiamarlo, però, Fahley non avrebbe subodorato che la telefonata veniva trascritta e che le sue dichiarazioni sarebbero state considerate una prova, non proprio come se fossero state registrate ma quasi. Agee lo faceva sempre quando intervistava le fonti per conto di Carley e, nei rari casi in cui la persona si lamentava o protestava di non aver mai detto certe cose, Carley tirava fuori la trascrizione della telefonata, che non comprendeva gli interventi di Agee, ma solo quelli del suo interlocutore. Ancora meglio. Senza le domande e i commenti di Agee, le dichiarazioni dell'intervistato potevano essere interpretate liberamente. La gente vuole sentirsi importante e se ne frega se viene citata fuori contesto: l'importante è che appaia il suo nome o, a seconda dei casi, che non appaia.

Agee premette impaziente la barra spaziatrice sulla tastiera per riattivare il portatile

e controllare se erano arrivate nuove e-mail al suo indirizzo CNN. Niente di interessante. Controllava ogni cinque minuti, ma Harvey Fahley non rispondeva. Ebbe un moto di irritazione e provò un'ansia ancora più intensa di prima. Rilesse l'e-mail che Fahley gli aveva inviato:

Gentile dott. Agee,

l'ho vista al *Crispin Report*. Ma non le scrivo per partecipare alla trasmissione, non ho bisogno di attenzione. Mi chiamo Harvey Fahley e sono un testimone nel caso della donna uccisa mentre faceva jogging. Ho appena saputo che è stata identificata con il nome di Toni Darien. Stamattina presto passavo in macchina in 110<sup>th</sup> Street davanti a Central Park e sono sicuro di aver visto che la tiravano fuori da un taxi giallo. Adesso so che era già morta. Questo è successo pochi minuti prima che venisse ritrovato il corpo. Anche Hannah Starr è stata vista l'ultima volta su un taxi giallo. Ho rilasciato una dichiarazione alla polizia, all'investigatrice L.A. Bonnell, che mi ha raccomandato di non dire a nessuno quello che ho visto. Essendo lei uno psichiatra forense, credo che tratterà le mie informazioni in maniera intelligente e con la massima riservatezza. La mia preoccupazione, ovviamente, è che forse bisognerebbe avvertire la cittadinanza. Non credo però di doverlo fare io, perché finirei nei guai con la polizia. Dovesse mai rimanere ucciso o ferito qualcun altro, però, non me lo perdonerei mai. Mi sento già in colpa di non essermi fermato e di aver proseguito. Sarei dovuto scendere a vedere come stava. Probabilmente sarebbe stato troppo tardi, ma chissà che invece non potessi fare qualcosa... Questo pensiero non mi dà pace. Non so se lei riceve pazienti privati. Potrei aver bisogno di parlarne con qualcuno. Le chiedo per favore di trattare queste informazioni nella maniera che riterrà più opportuna, ma di non dire assolutamente che le ha avute da me.

Distinti saluti,

Harvey Fahley

Agee cliccò sulla cartella della posta inviata e rilesse il proprio messaggio di risposta, mandato quarantasei minuti prima, per controllare di non aver scritto qualcosa che potesse avere scoraggiato Fahley, inducendolo a non rispondere.

Harvey,

la prego di dirmi a quale numero le posso telefonare, in maniera da trattare al meglio la questione. Nel frattempo, le sconsiglio di far cenno alla cosa con chicchessia.

Cordiali saluti,

Warner Agee

Harvey Fahley non gli aveva risposto perché non voleva parlargli per telefono: era l'ipotesi più probabile. La polizia gli aveva raccomandato di non dire niente a nessuno e lui temeva di aver già parlato troppo. Forse era pentito di averlo contattato. O forse semplicemente non aveva più controllato la posta. Sull'elenco telefonico non c'era nessun Harvey Fahley. In internet ne aveva trovato uno, ma il numero non era

attivo. Certo che almeno avrebbe potuto ringraziare o anche soltanto avvisare di aver ricevuto l'e-mail. Invece Harvey Fahley lo ignorava. Forse nel frattempo aveva contattato qualcun altro. Magari era un impulsivo e aveva rivelato quelle preziose informazioni a un'altra persona e Agee sarebbe finito ancora una volta cornuto e mazziato.

Puntò il telecomando verso il televisore e lo accese. La CNN stava mandando in onda l'ennesimo spot sull'apparizione di Kay Scarpetta quella sera. Agee guardò l'orologio. Mancava meno di un'ora. Montaggio di immagini: Kay Scarpetta che scendeva dal SUV bianco dell'Istituto di medicina legale con la valigetta a tracolla, poi in tuta bianca di tyvek su una piattaforma mobile accanto a un enorme camion con diverse postazioni di smistamento, di quelli utilizzati nelle maxiemergenze come gli incidenti aerei, e quindi negli studi della CNN.

“Abbiamo bisogno del cosiddetto ‘fattore Scarpetta’, e per questo è qui con noi la dottoressa Kay Scarpetta. I pareri più autorevoli in fatto di scienze forensi, qui sulla CNN.” Era la battuta standard della conduttrice per introdurre la celebre anatomopatologa. Agee continuava a sentirsela nella testa, come se fosse lì, in camera da letto, di fronte allo spot pubblicitario senza volume. Kay Scarpetta e il suo fattore speciale a salvare qualsiasi situazione. Agee osservò lei e Carley nello spot di trenta secondi che pubblicizzava la puntata di quella sera, a cui avrebbe dovuto essere invitato anche lui. Carley era ossessionata dall'audience, era sicura che, se non fosse cambiato drasticamente qualcosa, non sarebbe riuscita a finire la stagione. Se il programma fosse stato sospeso, che cosa avrebbe fatto lui? Era un mantenuto. Mantenuto da esseri inferiori, mantenuto da Carley che non ricambiava il suo amore. Se fosse finito il programma, sarebbe finito anche lui.

Scese dal letto e andò in bagno a prendere l'apparecchio acustico. Si guardò allo specchio. Aveva la barba, i capelli grigi sempre più radi: quasi non si riconosceva. La propria immagine riflessa gli parve familiare e strana al tempo stesso. “Come ti sei ridotto?” Aprì un cassetto, prese forbici e rasoio e li posò su un asciugamano che stava cominciando a puzzare. Accese l'apparecchio acustico e si rese conto che stava suonando il telefono. Un altro che si lamentava del volume della televisione. Di nuovo! Lo abbassò e la CNN passò a un volume moderatamente alto che, per chi aveva un udito normale, era comunque fastidioso. Tornò vicino al letto per incominciare a prepararsi. Prese due cellulari, un Motorola registrato a suo nome a Washington e un TracFone usa e getta pagato quindici dollari in un negozio di elettronica per turisti di Times Square.

Sincronizzò il Bluetooth dell'apparecchio acustico con il Motorola e si collegò al servizio di sottotitolatura su internet con il portatile. Poi cliccò su CHIAMATE IN ENTRATA e digitò il numero del cellulare intestato a lui. Con l'altro, quello usa e getta, compose il numero 1-800 per accedere al servizio e digitò il numero di dieci cifre che voleva chiamare, ovvero quello del suo Motorola, seguito dal simbolo del cancelletto.

Il cellulare che teneva nella mano destra chiamò il Motorola nella sua sinistra. Partì la suoneria e lui rispose, avvicinandolo all'orecchio sinistro.

«Pronto?» Con la sua voce normale, profonda, piacevole e rassicurante.

«Sono Harvey.» Con voce tenorile, nervosa. La voce di un uomo giovane e molto

agitato. «È solo?»

«Sì, sono solo. Come sta? Mi sembra agitato.»

«Vorrei non aver visto niente.» La voce tenorile si incrinava, sembrava rotta dal pianto. «Capisce? Non volevo vedere una cosa così. Non volevo venire coinvolto. Mi sarei dovuto fermare, avrei dovuto cercare di fare qualcosa. E se era ancora viva, quando l'ho vista? Mentre la facevano scendere da quel taxi?»

«Mi spieghi cos'ha visto esattamente.»

Agee parlava in tono ragionevole, razionale, da psichiatra, e intanto passava da un telefono all'altro, sempre all'orecchio sinistro, lasciando che la sua conversazione con se stesso venisse trascritta in tempo reale da un operatore che non aveva mai visto né sentito, identificato come "operatore 5622". Sullo schermo del portatile apparivano righe di testo in grassetto mentre Agee parlava con due voci differenti da due diversi cellulari punteggiando il discorso con borbottii e rumori che facevano pensare a una connessione disturbata. L'operatore trascriveva solo le battute di "Harvey":

... L'investigatrice con cui ho parlato mi ha detto che la polizia sa che Hannah Starr è morta perché è stato ritrovato un capello in decomposizione. (disturbato Da dove? Non me l'ha detto... l'investigatrice. forse lo sapevano già, del tassista, perché anche Hannah Starr era salita su un taxi? Forse sanno più di quello che dicono. Hanno paura delle conseguenze. Sarebbe terribile, per la città. Sì, infatti. Soldi. (disturbato) Ma se il capello di Hannah Starr era su un taxi e non dicono niente (disturbato) fanno male. Malissimo. (disturbato) Non la sento più. (disturbato) Non dovrei parlarle comunque. Ho paura. Adesso la saluto.

Warner Agee chiuse la comunicazione, selezionò il testo e lo copiò su un documento nuovo. Poi lo inviò come allegato a Carley sul suo iPhone. Le sarebbe arrivato pochi secondi dopo accompagnato dal seguente messaggio:

Carley, ti allego la trascrizione di quello che mi ha appena detto al telefono un testimone. Come al solito, non sono Info da rendere pubbliche e divulgare: proteggiamo l'identità delle nostre fonti. Te la mando in caso sorgano problemi con la rete.

Warner

Cliccò su INVIA.

Il set del *Crispin Report* faceva venire in mente un buco nero. Rivestimenti fonoassorbenti neri, tavolo nero, sedie nere, pavimento nero sotto una fila di proiettori neri. Secondo Kay l'avevano scelto per dare un'impressione di serietà e credibilità, nello stile della CNN. Peccato che Carley Crispin non fosse né seria né credibile.

«Il DNA non è una bacchetta magica» disse Kay in diretta. «A volte non è neppure rilevante.»

«Sono scioccata!» Carley, in una tonalità di rosa che faceva a pugni con i capelli ramati, era particolarmente vivace, quella sera. «Gli esperti più attendibili di scienze forensi non credono che il DNA sia rilevante?»

«Non ho detto questo, Carley. Volevo solo sottolineare una cosa che ripeto da vent'anni, ovvero che non esiste solo il DNA e che il DNA non sostituisce indagini accurate.»

«Signore e signori, avete sentito?» La faccia di Carley, riempita con il silicone e immobilizzata dal botulino, fissava l'obiettivo. «Il DNA non è rilevante.»

«Ripeto: non ho detto questo.»

«Dottorressa Scarpetta, diciamo la verità: il DNA è rilevante. E potrebbe essere la prova più rilevante nel caso Hannah Starr.»

«Carley...»

«Non le farò domande, dottorressa» la interruppe la conduttrice alzando una mano. Cambiò tattica. «Ho accennato a Hannah Starr per fare un esempio. Attraverso il test del DNA Si potrebbe provare che è morta.»

Sui monitor apparve la foto di Hannah Starr che ricorreva in tutti i notiziari da settimane. Bellissima, con un vestito bianco, scollato, mentre camminava a piedi nudi lungo una spiaggia, con il mare e le palme sullo sfondo, sorridendo malinconica.

«Perché è a questa conclusione che sono giunti molti addetti ai lavori» continuò Carley. «Anche se lei non vorrà ammetterlo davanti alle telecamere. Così facendo, però, Kay, lascia che vengano tratte pericolose conclusioni» disse in tono d'accusa. «Se Hannah Starr è morta, perché non lo dite chiaro e tondo? Non pensate che suo marito dovrebbe saperlo? Non bisognerebbe aprire un'inchiesta, fermare i principali indiziati?»

Sui monitor apparve un'altra foto, ormai nota a tutti: Bobby Fuller con il suo sorriso smagliante, in tenuta da tennis, al volante di una Porsche Carrera GT rossa da quattrocentomila dollari.

«Ci dica, Kay» insistette Carley. «Si può provare che una persona è morta con il test del DNA? Effettuato per esempio su un capello, magari recuperato da una macchina?»

«Il test del DNA non serve per stabilire se una persona è viva o morta, ma per identificarla» rispose Kay.

«Dunque ci aiuterebbe a capire se il capello trovato sulla macchina è effettivamente di Hannah Starr.»

«Non intendo rispondere.»

«E se tale capello mostrasse segni di decomposizione...»

«Non posso parlare di casi ancora aperti, Carley.»

«Non può o non vuole, Kay?» ribatté la conduttrice. «Cos'è che non ci vuole far sapere? Verità scomode? Per esempio il fatto che potreste esservi sbagliati sul conto di Hannah Starr e della fine che ha fatto?»

Altra immagine riciclata: Hannah in tailleur Dolce e Gabbana, i lunghi capelli biondi tirati indietro, occhiali, seduta a una scrivania Biedermeier nel suo ufficio con vista sull'Hudson.

«La sua tragica scomparsa potrebbe nascondere qualcosa di molto diverso da ciò che tutti si aspettavano.» Le domande di Carley, che in realtà erano affermazioni,

facevano venire in mente i controinterrogatori del famoso avvocato difensore F. Lee Bailey.

«Carley, lavoro per l'Istituto di medicina legale di New York. Sa bene che non posso rispondere a queste domande.»

«Tecnicamente, però, lei è una libera professionista, non una dipendente.»

«Sono una dipendente e rispondo ai miei superiori.»

Altra foto: la facciata azzurra della sede anni Cinquanta dell'Istituto di medicina legale di New York.

«Lei lavora gratis. L'ho letto sul giornale. Lei regala il suo tempo all'istituto.»

Carley si voltò verso la telecamera. «Per chi non lo sapesse, la dottoressa Kay Scarpetta è medico legale nel Massachusetts e lavora part-time, a titolo gratuito, per l'Istituto di medicina legale di New York.» Si rivolse di nuovo a Kay. «Anche se non capisco bene come faccia a lavorare sia per la città di New York sia per lo Stato del Massachusetts...»

Kay Scarpetta restò zitta.

Carley Crispin prese una matita, come per prepararsi a scrivere un appunto, poi disse: «Kay, il fatto stesso che lei non voglia parlare di Hannah Starr dimostra che la ritiene morta. Se la credesse tuttora in vita, non esiterebbe a esprimere la sua opinione. Non sarebbe un caso di sua competenza, se fosse ancora viva».

Non era vero: gli anatomopatologi visitano anche pazienti in vita e vengono spesso coinvolti nei casi di sparizione, se vi è la possibilità che gli scomparsi siano deceduti. Tuttavia Kay non era intenzionata a fornire spiegazioni. Disse invece: «Non è corretto parlare di casi tuttora irrisolti e oggetto di indagini. I patti erano che avremmo affrontato argomenti di carattere generale, per spiegare come funzionano le analisi sulle cosiddette prove biologiche, di cui i capelli sono un esempio».

«Bene. Parliamo di questo, allora. Parliamo delle analisi sui capelli.» Carley tamburellò con la matita sui fogli. «È vero che esistono test dai quali si può accertare se il capello è caduto a una persona viva o morta? Supponiamo di trovare un capello a bordo di una vettura utilizzata per il trasporto del cadavere.»

«La prova del DNA non ci dice se la persona era viva o morta» ribadì Kay.

«Se per ipotesi fosse stato ritrovato un capello di Hannah Starr da qualche parte, per esempio su un'auto, cosa sarebbe in grado di dirci, dottoressa?»

«Preferirei parlare delle analisi sul capello in generale. Come avevamo concordato di fare.»

«Parliamone in generale, allora» replicò Carley Crispin. «Ci dica come farebbe lei a stabilire se un capello è caduto a una persona ancora in vita o già morta. Supponiamo che lei trovi un capello su una macchina. Sarebbe in grado di capire se è di un vivo o di un morto?»

«Da un eventuale deterioramento Post mortem della radice...» cominciò Kay.

«Era proprio qui che volevo arrivare.» Carley Crispin tamburellava con la matita come un metronomo. «Perché le mie fonti mi assicurano che è stato ritrovato un capello di Hannah Starr con evidenti tracce di decomposizione, da cui si capisce che è morta.»

Kay non era al corrente di nulla del genere e si chiese se Carley non stesse confondendo Hannah Starr con Caylee Anthony, la bambina scomparsa di cui erano

stati ritrovati alcuni capelli – che sembrava presentassero effettivamente tracce di decomposizione – nel bagagliaio dell’auto dei genitori.

«È possibile che il capello di un vivo rechi tracce di tipico deterioramento Post mortem? Come ce lo spiega?» Carley rivolse a Kay il suo sguardo perennemente stupito.

«Non so cosa intende lei per “deterioramento”» disse Kay, pensando che avrebbe fatto meglio ad alzarsi e andarsene.

«Danneggiato da insetti, per esempio?» Carley Crispin continuava a tamburellare. «Le mie fonti mi dicono che nel caso Hannah Starr il capello recava segni di deterioramento, di decomposizione.» Rivolgendosi alla telecamera. «Questa è un’informazione che non è stata ancora resa nota e che stiamo divulgando noi per la prima volta stasera, qui in trasmissione.»

«Se il deterioramento è causato da insetti, è possibile che la persona sia ancora viva.» Kay rispose alla domanda senza far cenno a Hannah Starr. «Se lei perde un capello in casa, in auto, in garage, è possibile che dopo qualche tempo lo ritrovi danneggiato da insetti.»

«Vuole spiegare al nostro pubblico che tipo di danni provocano ai capelli gli insetti?»

«Li mangiano. Al microscopio si vedono i segni delle morsicature. Se si trova un capello con questo tipo di deterioramento, in genere si presume che non sia caduto di recente.»

«E che la persona cui appartiene sia morta.» Carley le puntò contro la matita.

«Non su queste basi soltanto, no.»

Immagine di due capelli con ingrandimento di 50x.

«Va bene, dottoressa. Abbiamo le foto che ci ha chiesto di mostrare al pubblico» annunciò Carley. «Ci spieghi che cosa abbiamo di fronte.»

«Un’alterazione cromatica della radice del capello avvenuta dopo la morte» spiegò Kay Scarpetta. «Per usare la terminologia del celebre esperto Nick Petraco, si tratta di una fascia ellissoidale opaca che appare formata da una serie di vacuoli d’aria allungati e paralleli all’asse longitudinale del capello in prossimità della radice.»

«Vuole spiegarlo in parole povere ai telespettatori, per cortesia?»

«Una zona più scura intorno al bulbo della radice. Vede quella specie di fascia scura? È un fenomeno che nei vivi non si verifica.»

«E questi sono capelli di Hannah Starr» disse Carley Gispin.

«Non sono capelli di Hannah Starr» ribatté Kay Scarpetta. Se se ne fosse andata a metà trasmissione, avrebbe solo peggiorato le cose. “Devo tener duro fino alla fine” pensò fra sé.

«Ah, no?» Pausa drammatica. «E di chi sono?»

«Sono un semplice esempio di cosa ci consente di scoprire un’analisi del capello al microscopio» rispose Kay, come se fosse una domanda ragionevole. Carley sapeva benissimo che quei capelli non erano di Hannah Starr. Sapeva benissimo che era un’immagine generica, tratta da una presentazione in PowerPoint che Kay mostrava regolarmente ai corsi di formazione per investigatori medico-legali.

«Non sono capelli di Hannah Starr e non sono legati alla sua scomparsa?»

«No, sono un esempio.»



«Be', immagino sia questo che intendono quando parlano di "fattore Scarpetta". Lei tira fuori un coniglio dal cilindro a sostegno della sua teoria secondo cui Hannah Starr è morta e lo fa mostrandoci "un esempio"? Molto abile, dottoressa» disse Carley, lentamente e con enfasi. «Anch'io credo che Hannah Starr sia morta. E ritengo possibile un collegamento fra la sua scomparsa e l'omicidio della donna ritrovata a Central Park, Toni Darien.»

Sul monitor apparve una foto di Toni Darien in fuseaux e top aderente in un bowling, seguita da un'immagine del suo cadavere nel parco.

"Dove caspita l'hanno presa?" Kay Scarpetta non lasciò trapelare lo shock. Come aveva fatto Carley Crispin a procurarsi quella foto?

«Sapete che non posso rivelare l'identità delle mie fonti» disse Carley guardando dritto nell'obiettivo. «Vi posso dire soltanto che ci sono elementi che confermano quello che sto per riferirvi. C'è almeno un testimone che ha dichiarato al dipartimento di polizia di New York di aver visto qualcuno che aiutava Toni Darien, inerte, a scendere da un taxi questa mattina molto presto. Insomma, pare che un tassista abbia scaricato il cadavere dalla sua vettura. Lei lo sapeva, dottoressa?» Battendo il tempo con la matita.

«Non intendo parlare di indagini sulla morte di Toni Darien» replicò Kay cercando di non lasciarsi distrarre dalla foto della scena del delitto. Doveva averla scattata uno dei tecnici dell'Istituto di medicina legale quella mattina.

«Ci sta dicendo che c'è di che parlare, quindi» commentò Carley.

«No, non sto dicendo questo.»

«Vorrei ricordare al nostro pubblico che Hannah Starr è stata vista per l'ultima volta a bordo di un taxi dopo una cena con alcuni amici a Greenwich Village, il giorno prima del Ringraziamento. So che non vuole parlarcene, dottoressa, ma lasci che le faccia un'altra domanda. Dovrebbe potermi rispondere, almeno a questa. La prevenzione non fa parte dei doveri dell'Istituto di medicina legale? Non rientra nei suoi compiti accertare cosa è successo a una persona al fine di evitare che succeda a qualcun altro?»

«La prevenzione è importantissima» rispose Kay. «Ciò significa che chi è responsabile della salute e della sicurezza della collettività deve stare molto attento a ciò che rivela pubblicamente.»

«Vorrei chiederle una cosa: perché non dovrebbe essere nell'interesse della collettività sapere che c'è un serial killer che gira per New York con un taxi alla ricerca della sua prossima vittima? Non le pare che un'informazione del genere dovrebbe essere resa nota?»

«Se fosse sicura e potesse impedire il verificarsi di ulteriori omicidi, sì, certo.»

«Perché allora non dite niente?»

«Io non sono al corrente di informazioni di questo tenore, né so se corrispondano a verità oppure no.»

«Come mai non ne è al corrente? Le arriva un cadavere all'obitorio, sente dalla polizia o da un teste affidabile che potrebbe essere coinvolto un taxi e non si prende la responsabilità di divulgare questa informazione alla cittadinanza, impedendo così che altre povere donne innocenti vengano brutalmente stuprate e uccise?»

«Sta entrando in aree che non sono di mia competenza e di cui non so nulla»

replicò Kay. «Il compito di un medico legale è determinare la causa del decesso e fornire informazioni oggettive a chi ha il compito di far rispettare la legge. Non sta al medico legale cercare giustizia o divulgare informazioni, specie se basate su soffiare e voci potenzialmente prive di fondamento.»

Il suggeritore elettronico segnalò a Carley che c'era una telefonata in attesa. Kay sospettò che il produttore, Alex Bachta, stesse cercando di farle cambiare discorso e di indurla a tirarsi indietro finché era in tempo. Il contratto che Kay aveva firmato era già stato abbondantemente violato.

«Be', abbiamo parecchio di cui parlare» disse Carley ai telespettatori. «Prima però sentiamo cosa vuole dirci Dottie, che telefona da Detroit. Dottie, è in onda. Come va nel Michigan? Siete contenti che le elezioni sono finite e che finalmente ci hanno detto che siamo in recessione, come se non ce ne fossimo già accorti da soli?»

«Io ho votato per McCain e mio marito è stato appena licenziato dalla Chrysler e non mi chiamo...» Nelle cuffie di Kay risuonava una voce sommessa, quasi sussurrata.

«La sua domanda?»

«È per Kay. Lei sono vicina, sa? Vorrei tanto che mi venisse a trovare, che potessimo prendere un caffè insieme, perché so che diventeremmo amiche. Potrei offrirle quella guida spirituale che non troverà mai nei laboratori in cui...»

«La domanda» la interruppe Carley.

«Che genere di analisi effettuate per vedere se un cadavere è già in fase di decomposizione? So che ci sono dei robot per analizzare l'aria e...»

«Non ho mai sentito parlare di robot» la interruppe di nuovo Carley.

«La domanda non era per lei Carley. Non so più a chi credere, ormai. Quel che è certo è che le scienze forensi non risolvono i mali del mondo. L'altra mattina leggevo un articolo del dottor Benton Wesley, il celebre psicologo forense che è anche il marito di Kay, che diceva che i delitti irrisolti sono il trenta per cento in più rispetto a vent'anni fa e sono destinati ad aumentare. Peraltro, se pensiamo che in questo paese è in carcere un adulto su trenta, come faremmo se condannassimo tutti quelli che se lo meritano? Dove li metteremmo? Con che soldi li manterremmo? Vorrei sapere se è vero che usate i robot, Kay.»

«Esiste un rilevatore specifico, sì, che è soprannominato “naso elettronico”. Penso che lei si riferisca a quello» rispose Kay. «Lo si usa al posto dei cani per trovare i cadaveri.»

«Adesso una domanda per lei, Carley. È un peccato che lei sia così banale e maleducata. Si copre di ridicolo sera dopo sera, sa? E...»

«Non è una domanda» la interruppe Carley chiudendo la comunicazione. «Tempo scaduto, purtroppo.» Guardò la telecamera e spostò i fogli sulla scrivania, su cui non era scritto niente e che erano lì solo per fare scena. «L'appuntamento con *The Crispin Report* è per domani sera. Cercheremo di capire che fine ha fatto Hannah Starr e se la sua scomparsa è davvero legata al brutale omicidio di Toni Darien, la giovane donna ritrovata morta questa mattina a Central Park. Che l'anello mancante sia proprio il taxi? La cittadinanza ha o non ha il diritto di sapere? Avremo ospite in studio lo psichiatra forense Warner Agee, il quale ritiene che entrambe le donne siano vittime di un maniaco psicopatico, forse un tassista di Manhattan, e che le autorità

preferiscano tacere su questo particolare per paura che il turismo subisca una flessione. Proprio così, signore e signori: le autorità tacciono per proteggere il turismo.»

«Carley, non sei più in onda» la avvertì il cameraman.

«Mi avete tagliato il commento sul turismo? Avrei dovuto chiudere la telefonata prima» recriminò Carley. «C'erano un sacco di altre chiamate in attesa, immagino.»

Silenzio. Poi: «Il commento sul turismo é andato in onda. Sensazionale, Carley».

«Be', riceveremo un sacco di telefonate» disse Carley a Kay. «Grazie. È andata benissimo, non crede?»

«Avevamo preso accordi ben precisi.» Kay si tolse l'auricolare

«Non le ho fatto domande su Hannah Starr o Toni Darien. Mi sono limitata a dire delle cose. Non può pensare che io ignori informazioni credibili. Non era tenuta a rispondere, se non si sentiva di farlo, e mi sembra che abbia gestito la situazione molto bene, Kay. Perché non torna anche domani sera? Insieme con Warner. A lui chiederò di tracciare un profilo psicologico del tassista» disse Carley.

«Su che basi può tracciare un profilo psicologico, scusi?» ribatté Kay accalorandosi. «Su una serie di aneddoti teorici senza alcun fondamento empirico? Se Warner Agee ha qualcosa a che fare con le informazioni che lei ha appena reso pubbliche, è nei guai, Carley. Si domandi come ha fatto a procurarsele, dal momento che non è coinvolto nelle indagini. Per la cronaca, non ha mai fatto il profiler per l'FBI.»

Kay si sganciò il microfono, si alzò, scavalcò i cavi e uscì dallo studio. Si ritrovò in un lungo corridoio dalle luci forti, passò oltre una serie di gigantografie di Wolf Blitzer, Nancy Grace, Anderson Cooper e Candy Crowley ed entrò nella sala trucco. Rimase sorpresa nel trovarvi Alex Bachta seduto su una poltroncina girevole. Stava guardando un televisore acceso con l'audio bassissimo e parlava al telefono. Kay prese il cappotto, che aveva appeso nell'armadio.

«... non che avessimo dubbi. Comunque sì, sono d'accordo, ci ha messo di fronte al fatto compiuto. Non si può fare questo genere di... Lo so, lo so...» diceva. «Scusami, ma adesso ti devo lasciare.»

Era serio in faccia e sembrava piuttosto stanco. Aveva la camicia stropicciata e la cravatta storta. Kay notò la barba sempre più grigia, le rughe e le borse sotto gli occhi. Non era l'unico a cui Carley faceva quell'effetto.

«Non me lo chieda nemmeno» lo prevenne Kay.

Alex le fece segno di chiudere la porta. Le spie luminose del telefono cominciarono a lampeggiare.

«Con voi ho chiuso.»

«Aspetti un momento, Kay. Si sieda.»

«Non siete stati ai patti e, soprattutto, avete approfittato della mia fiducia. Dove avete preso la foto del cadavere di Toni Darien, Alex?»

«Carley fa le sue ricerche. Io non c'entro niente. Neanche la CNN. Non sapevamo che avrebbe tirato fuori la storia del taxi e dei capelli. Gesù, spero almeno che sia vero. Titoloni in prima pagina, okay. Ma che sia vero, almeno.»

«Spera sia vero che esiste un serial killer che gira per New York a bordo di un taxi?»

«No, non intendevo questo. Gesù, Kay, si è scatenato un vespaio. I telefoni sono impazziti. L'ufficio stampa del dipartimento di polizia nega tutto. Categoricamente. Dicono che non è stato trovato nessun capello in via di decomposizione, che è una bufala. È vero, Kay?»

«Non intendo rispondere.»

«Carley è una mina vagante. Troppo competitiva, troppo gelosa di Nancy Grace, Bill Kurtis, Dominick Dunne. Spero solo che abbia qualcosa che confermi quel che ha detto, perché ci stanno tutti addosso. Non voglio pensare a quello che succederà domani. Interessante, però, che ci sia di mezzo un taxi in tutti e due i casi, no? Questo il dipartimento non lo nega e non lo conferma. Cosa ne dice lei, Kay?»

«Non dico niente» rispose Kay. «Non rientra fra i miei compiti risolvere casi in TV.»

«Peccato non aver avuto un filmato del naso elettronico da mandare in onda.» Alex si passò le mani fra i capelli.

«Non sapevo che avremmo parlato di questo. Mi era stato assicurato che non avremmo toccato il caso Starr. Che toccassimo il caso Darien non era nemmeno in discussione. Per l'amor del cielo! È di mia competenza, me ne occupo da stamattina... Me l'aveva promesso, Alex. A cosa servono i contratti?»

«Sto cercando di immaginare com'è fatto. Difficile prendere sul serio un aggeggio chiamato "naso elettronico". Ma presumo che tanti dipartimenti di polizia non abbiano cani addestrati a ritrovare cadaveri.»

«Non potete invitare in trasmissione professionisti coinvolti nelle indagini e lasciare che succedano queste cose.»

«Se lei avesse spiegato un po' di più il lavoro dei cani... Sarebbe stato interessantissimo.»

«Quello era un argomento che avrei potuto approfondire. Ma il resto... Eravamo d'accordo di non nominare il caso Starr. E va da se che non dovevamo nominare nemmeno il caso Darien.»

«Senta, è stata bravissima.» La guardò negli occhi e sospirò. «So che lei non lo pensa, che è arrabbiata. Capisco che si sia arrabbiata. Sono arrabbiato anch'io.»

Kay posò il cappotto e si sedette. «Avrei dovuto smettere mesi fa. Un anno fa. Non avrei mai dovuto nemmeno cominciare. Ho assicurato al dottor Edison che non avrei parlato delle indagini in corso e lui si è fidato. Mi avete messo nei guai.»

«È stata Carley. Io non ho fatto niente.»

«No, è colpa mia. Mi sono messa nei guai da sola. Avrei dovuto saperlo. Sono certa che troverete un criminologo o un anatomopatologo che sarà lieto di fare audience dando pareri e avanzando ipotesi che facciano scalpore, invece di restare obiettivo e corretto, come me.»

«Kay...»

«Io sono diversa da Carley.»

«Kay, *The Crispin Report* è finito. Non solo non fa più audience, ma è criticato da recensori blogger e adesso anche dalla direzione. Una volta Carley era una giornalista come si deve, ma ora non più. Non l'ho appoggiata io e, se devo essere giusto nei confronti della rete, Carley sapeva fin dal principio che questa era soltanto una prova.»

«Chi l’ha appoggiata, allora? Non é lei il produttore esecutivo? In che senso era “soltanto una prova”?»

«Carley è stata addetta stampa alla Casa Bianca. È un incarico importante. Non so cosa sia successo. È stato un errore. Ma bisogna dire che Carley sapeva di essere in prova. Ha giurato di usare contatti leciti per avere ospiti del suo calibro, Kay.»

«Mi ha avuto come ospite perché lei mi ha supplicato, Alex. Tre volte.»

«Cercavo di salvare il salvabile. Ci ho provato. Ci ha provato anche lei, Kay. Abbiamo dato a Carley tutte le chance possibili. Non importa chi la appoggiava. Non importa più niente. I suoi ospiti, a parte lei, Kay, sono di infimo calibro. Chi vuole apparire con Carley? Quel fossile del dottor Agee. Spero di non dover più sentire i suoi monologhi: sono di una pedanteria insopportabile. In questo campo, se una stagione va così e così, magari ci si riprova. Ma se le stagioni brutte sono due, sei finito. Carley ormai può fare al massimo il notiziario locale di una città di provincia, oppure le previsioni del tempo, uno show di cucina, o magari *Ripley’s Believe It or Not!* Di certo, con la CNN ha chiuso.»

«Sta dicendo che il programma non andrà più in onda?» domandò Kay. «Non è una buona notizia, tenuto conto del periodo dell’anno e della crisi economica. Carley lo sa?»

«Non ancora. Anzi, per favore, non le dica niente. Senta, voglio arrivare al punto.» Si appoggiò al bordo del tavolino e si infilò le mani in tasca. «Vorremmo che prendesse lei il suo posto.»

«Sta scherzando, spero. Non posso. E comunque non conviene neppure a voi. Non vado bene per questo teatrino.»

«Ha ragione, Kay: è teatro. Teatro dell’assurdo» replicò Alex. «Lo è diventato per colpa di Carley, che in meno di un anno ha mandato tutto a puttane. Non ci interessa questo tipo di show spazzatura, no. Vogliamo una trasmissione che parli di criminalità e che vada in onda alla stessa ora del *Crispin Report*, okay, ma le analogie finiscono qui. Abbiamo in mente una cosa completamente diversa. Ne stiamo parlando da un po’, per la verità, e siamo tutti d’accordo. Lei dovrebbe avere una trasmissione tutta sua, che vada bene per come è fatta lei.»

«Per come sono fatta io, invece che in televisione dovrei andare al mare a leggere un buon libro. Oppure starmene nel mio ufficio a lavorare in santa pace. Non voglio nessuna trasmissione, grazie. Ho accettato di dare una mano come consulente esterna, e solo a patto che questo non interferisse con la mia vita privata e non avesse ripercussioni negative.»

«Noi trattiamo la vita vera.»

«Si ricorda cosa ci eravamo detti, Alex?» ribatté Kay. «Questa cosa non doveva interferire con le mie responsabilità professionali. Eravamo d’accordo. Stasera l’interferenza c’è stata.»

«Ha letto i blog, le e-mail? Lei ha un successo strepitoso, Kay.»

«Non li leggo.»

«*Il fattore Scarpetta*» disse Bachta. «Sarebbe un titolo bellissimo.»

«Lei mi propone di fare proprio quello che voglio smettere di fare.»

«Perché? Ormai tutti parlano del “fattore Scarpetta”. È diventato quasi un cliché.»

«Esattamente ciò che io non voglio diventare» replicò Kay cercando di non lasciar

trapelare quanto era offesa.

«Voglio dire che ormai è entrato nella cultura popolare. Quando un caso sembra irrisolvibile, la gente invoca il fattore Scarpetta.»

«Perché lo dite voi in TV, perché mi presentate così. Ma non è vero. Ed è imbarazzante, per me.»

«Le mando la proposta a casa» insistette Alex. «Lei la legge e poi ne riparlamo.»

Le luci del New Jersey brillavano come un milione di fiammelle e gli aerei sembravano astri sospesi nello spazio nero, apparentemente immobili. Era un'illusione ottica e a Benton venne in mente che Lucy diceva sempre che, quando un aereo ti sembra immobile, è perché sta venendo dritto verso di te o perché va dritto dalla parte opposta e ti conviene scoprirlo in fretta, perché rischi la pelle.

Era teso, chino in avanti sulla sua poltrona preferita davanti alla finestra che dava su Broadway. Lasciò un altro messaggio a Kay. «Per favore, non tornare a casa a piedi da sola. Chiamami: ti vengo a prendere.»

Era la terza volta che provava a telefonarle, ma lei non rispondeva. Avrebbe dovuto essere a casa già da un'ora. Benton aveva voglia di mettersi le scarpe e il cappotto e correre fuori a cercarla, ma sapeva che era meglio non farlo. Il Time Warner Center e la zona di Columbus Circle erano molto grandi ed era improbabile che Benton e Kay si incrociassero, e se Kay fosse tornata e non l'avesse trovato a casa si sarebbe preoccupata moltissimo. Meglio stare lì e aspettare. Si alzò e guardò verso sud, verso la sede della CNN, con le sue torri di vetro grigie illuminate qua e là.

Carley Crispin aveva approfittato della fiducia di Kay e le autorità cittadine erano in subbuglio. Forse Harvey Fahley aveva contattato la CNN, come ormai facevano tanti, che si improvvisavano giornalisti perché filmavano o fotografavano qualcosa con il cellulare. Forse qualcun altro aveva dichiarato di aver assistito alla scena o di avere informazioni sul caso. Benton l'aveva presa detto: era proprio quel che temeva. Ma la storia del capello in fase di decomposizione ritrovato su un taxi non poteva arrivare da Fahley, a meno che non se la fosse inventata. Era una storia completamente falsa. Chi poteva averla tirata fuori? Non erano stati ritrovati capelli di Hannah Starr da nessuna parte.

Richiamò Alex Bachta sul cellulare. Stavolta il produttore gli rispose.

«Cerco Kay.» Benton non si premurò nemmeno di salutare.

«È uscita pochi minuti fa con Carley» rispose Bachta.

«Con Carley?» Benton era sbigottito. «È sicuro?»

«Sicurissimo. Stavano uscendo tutt'e due e si sono avviate insieme.»

«Dove andavano? Lo sa?»

«È preoccupato, Benton? C'è qualcosa che non va? Le volevo dire, a proposito, che le informazioni riguardo il taxi e Hannah Starr...»

«Non chiamo per quello» tagliò corto Benton.

«Sapesse quante telefonate abbiamo ricevuto! Non è stata un'idea nostra. Carley ha fatto tutto di testa sua e dovrà risponderne da sola. Non mi interessa che fonti ha usato: Ne risponderà lei.»

Benton passeggiava davanti alla finestra. Non gli importava niente di Carley

Crispin e della sua carriera. «Kay non risponde al cellulare» disse.

«Posso provare a chiamare Carley, se vuole. Cosa le dico?»

«Che sto cercando di contattare Kay. E che è meglio che prendano un taxi.»

«Strano consiglio, devo dire. Non so se raccomanderei il taxi, in questo periodo» disse Bachta e Benton si chiese se gli sembrava una battuta spiritosa.

«Non voglio che torni a piedi. E non voglio allarmare nessuno» replicò Benton.

«Ha paura che l'assassino prenda di mira...»

«Non intendo discutere le mie paure con lei, Alex. Le ho chiesto solo se può aiutarmi a contattare Kay.»

«Aspetti in linea. Provo subito a chiamare Carley» rispose Bachta. Benton sentì che digitava un numero su un altro telefono e che lasciava un messaggio. «Richiamami subito, per favore. Benton non riesce a parlare con Kay. Non so se siete ancora insieme. È urgente.» Tornò a Benton: «Forse si sono dimenticate di riaccendere il cellulare dopo la trasmissione».

«Le lascio il numero della portineria del mio palazzo» disse Benton. «Se sente qualcosa, telefoni. Mi contatteranno immediatamente. Le do anche il mio cellulare.»

Gli aveva dato fastidio che Bachta dicesse che era urgente. Dopo avergli dettato i numeri, meditò se chiamare Marino. Si sedette con il telefono in grembo. Non aveva voglia di parlargli, né di sentire la sua voce, ma aveva bisogno di lui. Le luci dei grattacieli sull'altra sponda del fiume Hudson si specchiavano nell'acqua lungo la riva. Nel mezzo, il fiume era scuro, un buco nero, senza nemmeno una chiatta. Benton osservò quell'oscurità deserta e gelida e si sentì così anche lui. Gli succedeva ogni volta che pensava a Marino. Non sapeva cosa fare e, per un po', non fece nulla. Lo irritava che, ogni volta che Kay era in pericolo, gli venisse in mente di chiamare Marino. E non succedeva solo a lui: lo pensavano tutti, quasi Marino avesse ricevuto da qualche essere supremo il compito di proteggere e custodire Kay. Ma perché? Che bisogno aveva Benton di Marino?

Era ancora arrabbiatissimo con lui. Soffriva più adesso che all'epoca del fatto. In primavera sarebbero stati due anni. Era stata una cosa terribile, da denuncia. Benton sapeva com'era andata, conosceva tutti i particolari. L'aveva saputo subito. Marino, ubriaco e fuori di testa, dava la colpa all'alcol e ai farmaci per potenziare la virilità che prendeva in quel periodo. Una combinazione pericolosa. Erano tutti dispiaciuti, non potevano esserlo di più. Benton aveva affrontato la situazione con delicatezza, con disinvoltura, certamente con umanità. Aveva aiutato Marino a entrare in terapia, gli aveva procurato un lavoro. Avrebbe dovuto essere acqua passata. Invece no. Era ancora lì, una spada di Damocle sospesa sopra la sua testa come uno di quegli aerei luminosi e grandi come pianeti che sembrano fermi immobili e invece ti stanno venendo addosso. Faceva lo psicologo, eppure non sapeva spiegare come mai non riusciva a evitare quel velivolo, né come mai si trovavano ancora tutti e due nello stesso spazio aereo.

«Sono io» disse quando Marino rispose al primo squillo. «Dove sei?»

«In questa casa di merda che mi ritrovo. Hai chiamato per dirmi della CNN? Dove cazzo ha preso quelle stronzate Carley Crispin? Aspetta che lo venga a sapere Jaime... Gesù! È in elicottero e non sa ancora niente. Chi è stato a spifferare quelle cose a Carley? Non può essersele inventate di sana pianta. Gliele deve aver dette



qualcuno. E dove caspita ha preso la foto del cadavere? Ho cercato L.A. Bonnell, ma mi risponde la segreteria. Sarà al telefono, magari con l'ufficio stampa. Vorranno sapere tutti se è vero che per New York gira un tassista assassino.»

Marino aveva visto Kay in TV. Naturale. Benton provò un moto di gelosia, ma lo scacciò subito. Non voleva scivolare in quel baratro.

«Non so cosa sia successo. Evidentemente qualcuno ha parlato con Carley. Sarà stato Harvey Fahley o qualcun altro. Sei sicuro che la Bonnell non...» cominciò.

«Mi prendi per il culo? Vuoi che un'investigatrice della polizia vada a fare soffiare alla CNN su un caso di cui si occupa personalmente?»

«Non la conosco. E ha detto che secondo lei bisognava dare l'allarme, avvertire la cittadinanza...»

«Te lo dico io: questa cosa non le fa piacere per niente» disse Marino, come se lui e l'investigatrice Bonnell fossero intimi amici.

«Hai il computer acceso?»

«No, ma posso accenderlo. Perché? Kay cosa dice?»

«Non lo so. Non è ancora tornata a casa.»

«Non le hai parlato? Come mai non siete insieme?»

«Non la accompagno mai alla CNN, non le piace. Sai com'è fatta.»

«È andata da sola? A piedi?»

«Sono sei isolati, Marino.»

«Non ha importanza. Non dovrebbe.»

«Be', lo fa lo stesso. Va sempre a piedi, da sola, da che ha cominciato a collaborare con la CNN, più di un anno fa. Non vuole prendere un taxi e non vuole che io la accompagni, quando sono anch'io a New York, cosa che non succede spesso.» Benton era irritabile. Parlava troppo. Gli dava fastidio dare tante spiegazioni. Marino lo faceva sentire un cattivo marito.

«Uno di noi dovrebbe accompagnarla quando va in diretta» ribatté Marino. «Tutti sanno che è lì, da che ora a che ora: la pubblicizzano dappertutto, anche su internet, per giorni. Chiunque può andare lì e aspettare che arrivi, o che esca. Bisogna che uno di noi due la accompagni, come faccio sempre con Jaime Berger. Se appari in diretta, è ovvio che sei lì.»

Era proprio questo che faceva paura a Benton. Dodie Hodge. Aveva chiamato Kay in diretta e lui non sapeva da dove. Magari era a Manhattan, lì nei pressi. Non abitava distante: dall'altra parte del George Washington Bridge.

«Ti dico una cosa: falle una piccola predica e vediamo se dà più retta a te che a me» propose Benton.

«Forse invece dovrei tenerla d'occhio senza dirglielo.»

«Ottimo sistema per farti odiare.»

Marino non replicò. Avrebbe potuto dirgli che Kay era incapace di odiarlo, perché altrimenti lo avrebbe già odiato. Avrebbe cominciato a odiarlo quella sera di un anno e mezzo prima, a Charleston, quando le aveva messo le mani addosso. Erano in casa di Kay e lui era ubriaco e arrabbiato.

Benton rimase zitto e le sue parole restarono lì, sospese, come quegli aerei che sembrano fermi, immobili. Gli dispiaceva di averle dette. «Dodie Hodge» aggiunse poi. «La telespettatrice che diceva di telefonare da Detroit. Posso dirti solo che so

come si chiama perché ci ha mandato un biglietto di auguri di Natale anonimo. A me e a Kay.»

«Se dici così significa che c'è dell'altro. Provo a indovinare, va bene? Viene dal nido del cuculo. Bellevue, Kirby, McLean's. È una tua paziente, il che spiega come mai ha letto il tuo articolo sull'aumento dei crimini irrisolti. Verissimo, purtroppo: fra vent'anni non ne risolveremo più neanche uno. Vivremo tutti barricati in fortezze difese con mitragliatrici.»

«Non ho pubblicato nessun articolo su quell'argomento.»

Non specificò che l'articolo era di Warner Agee ed era un banalissimo editoriale apparso su non sapeva più quale giornale, che non diceva niente di nuovo. Google gli segnalava ogni volta che in rete appariva il nome Agee. Benton lo faceva per difendersi, da quando su Wikipedia avevano cominciato a comparire diverse inesattezze. Clark non gli aveva detto nulla che lui non sapesse già.

«È una tua paziente. Vero o falso?» gli stava chiedendo Marino. Cristo, come parlava forte!

«Non posso dirti se lo è stata o non lo è stata» rispose Benton.

«Hai usato il passato. Dunque adesso è fuori libera come un cuculo. Dimmi che cosa vuoi che faccia» replicò Marino.

«Penso che sarebbe una buona idea fare un controllino su questa persona all'RTCC.» Benton preferiva non pensare cosa avrebbe detto il dottor Clark.

«Ci devo andare comunque, domani. Ci starò quasi tutto il giorno.»

«No, intendevo stasera. Subito» ribatté Benton. «Vedi se riusciamo a cavar fuori qualcosa di utile da quel database. Ti lasciano collegare anche da fuori, adesso, o bisogna per forza andare a Police Plaza 1?»

«Non si può fare data mining da remoto.»

«Mi spiace costringerti a uscire a quest'ora.»

«Ti assistono gli analisti. E meno male, perché io non sono come Lucy. Scrivo ancora con due dita e non capisco una mazza di feed, fonti dati eterogenee e roba così. Va bene, mi sto mettendo le scarpe per andare "a caccia". Lo faccio per te, Benton.»

Benton era stufo dei tentativi di Marino di placarlo, di fare l'amicone come se niente fosse successo. Benton non era cordiale con lui, era educato e basta. Se ne rendeva conto e non riusciva a comportarsi diversamente. Da qualche settimana a quella parte era anche peggio. Avrebbe quasi preferito che Marino lo mandasse a quel paese. Forse, a quel punto, l'avrebbe superata.

«Posso chiederti come hai fatto a collegare il biglietto di auguri con questa Dodie che chiamava da Detroit? O che diceva di chiamare da Detroit?» domandò Marino. «Kay sa del biglietto?»

«No.»

«No cosa?»

«La risposta a tutte le tue domande è no» replicò Benton.

«Questa Dodie conosce personalmente Kay?»

«Non credo. Non ce l'ha con Kay. Ce l'ha con me. Per questo ha chiamato la CNN.»

«Sì, lo so, sei al centro del mondo, Benton. Non ti ho chiesto questo, però.»

Aggressivo, come portandogli l'indice al petto. "Bravo, arrabbiati. Rispondimi per le rime."

«L'ho riconosciuta dalla voce» rispose Benton.

Nei secoli passati, forse lui e Marino si sarebbero sfidati a duello. E certe tradizioni, ora considerate primitive, avevano un loro senso. Erano catartiche.

«Dal biglietto di auguri? Non capisco» si stupì Marino.

«È un biglietto musicale. Lo aprì e parte una registrazione. Nel caso specifico, un canto natalizio alquanto inopportuno, cantato dalla stessa Dodie Hodge »

«Lo hai conservato?»

«Certo. È una prova...»

«Una prova di che?»

«Vedi cosa riesci a trovare al computer» replicò Benton.

«Te lo chiedo un'altra volta: Kay non sa di questa Dodie e del suo biglietto di auguri?»

«No. Fammi sapere cosa scopri all'RTCC.» Benton non poteva andare a fare quella ricerca personalmente, non era autorizzato. E ciò lo faceva andare in bestia.

«Se dici così, significa che sai già che scoprirò qualcosa» dedusse Marino. «Anzi sai già che cosa scoprirò. Sai quanto tempo ci sta facendo perdere questa tua fissazione del rispetto della privacy?»

«Non so già che cosa scoprirai. Dobbiamo solo accertarci che non sia pericolosa, che non sia già stata arrestata per qualcosa, da qualche parte» ribatté Benton.

Marino avrebbe trovato l'arresto a Detroit, e forse anche dell'altro. Benton aveva ricominciato a fare il poliziotto solo che lo faceva per procura, e questo gli dava un insopportabile senso di impotenza.

«Mi preoccupano gli individui instabili con un interesse aggressivo per i personaggi famosi» aggiunse Benton.

«Tipo? A parte Kay. Benché tu prima abbia detto che questa Dodie ce l'aveva con te e non con lei. Con chi altro ce l'ha? Hai in mente qualcuno in particolare?»

«Personaggi del mondo del cinema. Ipoteticamente, potrebbe essersi fissata su un attore come Hap Judd.»

Silenzio. Poi, Marino disse: «Interessante che tu lo citi».

«Perché?»

Che cosa sapeva Marino?

«Forse dovresti dirmi come mai hai citato proprio lui» disse Marino.

«Vedi cosa scopri all'RTCC.» Benton si accorse di aver parlato troppo. «Come sai, non sono in condizioni di investigare personalmente.»

Non poteva più nemmeno chiedere i documenti di chi si sedeva nel suo studio o perquisirlo per vedere se era armato. Non poteva controllare i precedenti penali dei suoi pazienti. Non poteva più fare niente.

«Controllerò questa Dodie Hodge» dichiarò Marino. «E controllerò anche Hap Judd. Se hai bisogno di qualche altra ricerca, fammelo sapere. Posso farti tutte le ricerche che vuoi. Sono contento di non essere un profiler e di non avere tutte queste limitazioni del cazzo: diventerei matto.»

«Se fossi ancora un profiler, non avrei nessuna limitazione e non dovrei chiedere a te di fare le ricerche» replicò Benton, nervoso.

«Se io dovessi parlare con Kay prima che le parli tu... posso dirle di Dodie o no?»

Per Benton l'idea che Marino le parlasse prima di lui era più che irritante. Rispose: «Se per qualche ragione le parli prima che io riesca a contattarla, dille per favore che la sto cercando da un po'».

«Va bene. Ora vado» annunciò Marino. «Mi sorprende che non sia ancora tornata. Vuoi che mandi due pattuglie a cercarla?»

«Se non vogliamo che finisca su tutti i giornali, sarà meglio lasciar perdere. Ricordati con chi è: è uscita dalla CNN con Carley Crispin. Che titolo pensi avrebbe la puntata di domani sera?»

«Terrore sui taxi a Manhattan?»

«Ti inventi titoli, adesso?» chiese Benton.

«No, l'ho sentito dire. La gente parla già della "taxi connection". Vedrai che andranno avanti con 'sta storia per tutte le feste. Può darsi che Kay e Carley si siano fermate a prendere un caffè.»

«Dopo quello che è successo stasera, mi sembra altamente improbabile.»

«Se hai bisogno, chiama» fece Marino, e chiuse la comunicazione.

Benton riprovò a chiamare Kay e trovò di nuovo la segreteria. Forse aveva ragione Bachta: si era dimenticata di riaccendere il telefono dopo la trasmissione oppure le si era scaricata la batteria. Non era da lei, però. Doveva essere preoccupata: non era sua abitudine non essere raggiungibile quando era per strada e sapeva che lui la aspettava a una certa ora. Adesso non rispondeva più nemmeno Bachta. Benton cominciò a studiare la registrazione della puntata del Crispin Report andato in onda un'ora prima e aprì un file video sul notebook che teneva in grembo, con una registrazione che aveva fatto al McLean a metà novembre.

"... L'altra mattina leggevo un articolo del dottor Benton Wesley, il celebre psicologo forense che è anche il marito di Kay..." diceva la voce sommessa di Dodie in televisione.

Benton fece scorrere avanti il video sul portatile guardando Kay sul televisore a schermo piatto sul caminetto anni Trenta della loro casa di Central Park West. Era bellissima, il viso fresco per la sua età, i capelli biondi che le sfioravano il colletto del tailleur fra il viola e il blu. Era strano, sconcertante, guardarla. E poi vedere la registrazione della seduta con Dodie Hodge sul portatile.

"Mi capisce almeno un po', vero, Benton? Siamo più o meno sulla stessa barca, io e lei." Era grassa, brutta, malvestita, con i capelli grigi raccolti in uno chignon e il *Book of Magick* dalla copertina nera con le stelle dorate. "Certo, non è come avere in casa una star del cinema, ma lei ha Kay. Le dica che non mi perdo una puntata quando c'è lei. Vorrei che ci andasse più spesso, alla CNN, invece di quel presuntuoso di Warner Agee. Ha notato che sembra abbia due sanguisughe color carne dietro le orecchie? È l'apparecchio acustico."

"Le è antipatico?" Non era la prima volta che Dodie faceva commenti del genere a proposito di Agee.

Guardò se stesso nella registrazione: aveva una posa rigida e l'espressione imperscrutabile, completo scuro e cravatta. Era nervoso e Dodie lo percepiva; godeva del suo disagio. Sembrava intuisse che gli dava fastidio parlare di Agee.

"Ha avuto la sua chance." Dodie sorrideva, ma non con gli occhi.

“In che senso?”

“Io e lei dottor Wesley, abbiamo conoscenze in comune, e lui si sarebbe dovuto sentire onorato...”

Allora Benton non aveva dato importanza a quell’osservazione, desideroso di finire il colloquio e andarsene. Adesso che gli era arrivato un sinistro biglietto natalizio e Dodie aveva telefonato alla CNN, però, non poteva fare a meno di chiedersi che cosa intendesse. Quali conoscenze in comune potevano avere Benton e Dodie, se non Warner Agee? E come faceva lei a conoscerlo? A meno che non se lo fosse inventato. Forse a conoscerlo era il suo avvocato di Detroit. L’assurda richiesta di una valutazione da parte di Agee al McLean era venuta dal legale di Dodie, tale Lafourche, che parlava lentamente, con un accento che sembrava cajun, e doveva avere qualche secondo fine. Benton non l’aveva mai conosciuto e non sapeva niente di lui, ma si erano parlati varie volte per telefono. Di solito era Lafourche a chiamarlo, per chiedergli come stava “la nostra ragazza” e fare qualche battuta su una donna che “ne raccontava di grosse come una casa”.

“È un peccato che lei sia così banale e maleducata...” diceva la voce di Dodie in televisione.

La telecamera inquadrava Kay, che si toccava distrattamente l’auricolare e ascoltava la telefonata. Poi metteva le mani sul tavolo, una sopra l’altra. Bisognava conoscerla bene quanto Benton per capire che quel gesto indicava nervosismo. Kay stava facendo fatica a mantenere il controllo. Benton avrebbe dovuto avvisarla. Al diavolo le leggi sulla privacy e il segreto professionale. Dovette sforzarsi per non uscire al freddo e al gelo in cerca di sua moglie. Guardò il filmato, ascoltò la sua voce e pensò che la amava da morire.

Le luci di Columbus Circle spazzavano via l'oscurità da Central Park. Intorno alla fontana del Maine Monument con la sua statua dorata, vicino al cancello di ingresso, non c'era anima viva.

Le bancarelle rosse del mercato, che quell'anno era molto meno affollato del solito, erano chiuse e vicino all'edicola non c'era nessuno, neppure i soliti poliziotti. Solo un vecchio, probabilmente un senzatetto, dormiva su una panchina di legno, avvolto in un mucchio di coperte. I taxi che passavano avevano le luci accese e davanti a condomini e hotel non c'erano più le lunghe file di limousine di una volta. Ovunque guardasse, Kay Scarpetta vedeva i segni della crisi economica, la peggiore che lei ricordasse. Era cresciuta in povertà, in uno squallido quartiere di Miami, ma allora era diverso: a quei tempi non erano tutti poveri, soltanto la sua famiglia, partita dall'Italia con la proverbiale valigia di cartone.

«È proprio fortunata a vivere qui, Kay.» Carley, con il bavero del cappotto alzato, camminava di fianco a Kay lungo il marciapiede, alla luce irregolare dei lampioni. «La pagano bene, evidentemente. O l'appartamento è di sua nipote Lucy? Sarebbe un'ospite perfetta, per la mia trasmissione. È sempre amica di Jaime Berger? Le ho viste una sera al Monkey Bar, non so se gliel'ho detto. Jaime non vuole partecipare alla trasmissione e ormai non glielo chiedo più. Non è giusto. Non è stata colpa mia.»

Carley sembrava non aver capito che la sua trasmissione era finita, o per lo meno che non sarebbe più stata lei a condurla. O forse stava sondando il terreno perché aveva dei sospetti. Kay era preoccupata: quando era uscita dalla sala trucco con Bachta, Carley era lì fuori che aspettava, praticamente dietro la porta. Ufficialmente, stava uscendo proprio in quel momento e quindi lei e Kay avevano dovuto fare un pezzo di strada insieme. Ma non aveva senso. Carley non abitava da quelle parti. Aveva casa a Stamford, nel Connecticut. Non rientrava a piedi, non prendeva treni né taxi: usava l'automobile con autista messa a disposizione dalla CNN.

«Dopo che ha partecipato ad *American Morning*, l'anno scorso... Non so se l'ha vista.» Carley evitò una pozzanghera gelata. «Per quel caso di abusi sugli animali, si ricorda? Quella catena di negozi di animali... La CNN la invitò a parlarne, in realtà per farle un favore. E lei si arrabbiò perché le fecero domande imbarazzanti. Be', a farne le spese alla fine sono stata io. Magari, se glielo chiedesse lei, accetterebbe di venire al *Crispin Report*. Lei potrebbe convincere chiunque, Kay, con i suoi contatti.»

«Non preferisce che le chiami un taxi, Carley?» propose Kay. «Mi spiace portarla fuori strada. Posso benissimo tornare a casa da sola. Abito qui vicino.»

Avrebbe voluto chiamare Benton per spiegargli come mai era in ritardo e rassicurarlo, ma non trovava più il suo BlackBerry. Forse l'aveva lasciato a casa, magari in bagno, vicino al lavabo Aveva pensato di chiedere a Carley se per favore le

prestava il suo, ma non voleva lasciarle in memoria un numero che era privato e fuori da tutti gli elenchi. Dopo quella sera, era evidente che non poteva fidarsi di lei.

«Sono contenta che Lucy non avesse investito i suoi soldi con Madoff. Non che sia l'unico truffatore in circolazione» disse Carley.

Il marciapiede vibrò per il passaggio di un treno e da una grata si alzò un soffio di aria calda. Kay non intendeva abboccare all'amo.

«Io non ho venduto quando avrei dovuto: ho aspettato che il Dow Jones scendesse sotto gli ottomila» continuò Carley. «E pensare che mi sono trovata a feste con Suze Orman e non le ho mai chiesto un consiglio... Lucy ha perso molto?»

Come se Kay fosse disposta a dirglielo, anche se l'avesse saputo.

«So che ha fatto fortuna con computer e investimenti azzeccati e che era fra i primi cento dell'elenco di "Forbes"» continua Carley. «Adesso non c'è più, però. Se non sbaglio fino a poco tempo fa aveva un patrimonio di miliardi di dollari grazie alla tecnologia ad alta velocità e ai software che ha cominciato a inventare quand'era ancora in fasce. E sicuramente è stata consigliata bene dal punto di vista finanziario. Per un po', almeno.»

«Non guardo gli elenchi di "Forbes"» rispose Kay, che comunque non avrebbe saputo risponderle. Lucy non le aveva mai parlato molto delle sue finanze e lei non le faceva domande. «Preferisco non parlare della mia famiglia» disse.

«Preferisce non parlare di un sacco di cose.»

«Eccoci arrivate.» Erano davanti al portone di Kay. «Auguri, Carley. Passi un buon Natale.»

«Gli affari sono affari no? Va tutto bene. Non dimentichi che siamo amiche, Kay.» Carley la abbracciò. Non l'aveva mai fatto.

Kay entrò nell'atrio tutto marmi del suo palazzo, infilò la mano in tasca per cercare le chiavi e le venne in mente che era lì che aveva messo il BlackBerry l'ultima volta che lo aveva usato. Non ne era proprio sicura, però... Cercò di fare mente locale, di ricostruire gli eventi della serata. Aveva usato il cellulare? L'aveva tirato fuori alla CNN e posato da qualche parte? No, di quello era certa.

«È stata brava stasera, dottoressa.» Il portiere, giovane e assunto da poco tempo, era impeccabile nella sua divisa blu. Le sorrise. «Carley Crispin le ha dato del filo da torcere, eh? Al suo posto, io mi sarei arrabbiato. Ah, hanno appena portato un pacco per lei.» Lo prese da sotto la scrivania. Kay si ricordò che si chiamava Ross.

«L'hanno appena portato?» chiese stupita. «A quest'ora?» Poi le venne in mente che Bachta le aveva detto che le avrebbe mandato a casa una proposta.

«Siamo o non siamo nella città che non dorme mai?» Ross le porse una scatola della FedEx.

Kay entrò in ascensore e premette il pulsante del ventesimo piano, esaminando il pacco per vedere se arrivava davvero da Bachta della CNN. Non era indicato il mittente, però. Anche l'indirizzo era strano:

DOTT.SSA KAY SCARPETTA

DIRETTORE ISTITUTO DI MEDICINA LEGALE DI GOTHAM CITY

1111 CENTRAL PARK WEST USA 10023

Voleva essere sarcastico? Era molto strano. La grafia era così precisa da sembrare quasi un indirizzo stampato al computer. Invece era scritto a mano e Kay pensò che doveva esserci dietro un'intelligenza malevola. Come faceva il mittente a sapere che lei e Benton abitavano lì? Non avevano autorizzato la pubblicazione di indirizzo e numero di telefono in nessun elenco. Sgomenta, vide che fra i documenti di viaggio c'era ancora la copia per il mittente: il pacco non era arrivato con la FedEx. "Signore, fa' che non sia una bomba."

L'ascensore era vecchio, con elaborate porte di ottone e il soffitto di legno, ed era lentissimo. Kay immaginò il pacco che le scoppiava fra le mani l'ascensore che precipitava e si schiantava sul fondo del pozzo. Sentiva un cattivo odore, vagamente chimico, come di catrame o di un accelerante derivato dal petrolio, dolciastro ma disgustoso. Si concentrò su quell'odore, cercando di riconoscerlo. Ma non sapeva cosa fosse, né se fosse vero o se lo stesse immaginando lei. Diesel. DPPP e perossido di acetone, C4 e nitroglicerina. Odori e pericoli che conosceva, avendo indagato su incendi e deflagrazioni e avendo insegnato alla Post-blast School, il corso Post esplosione dell'FBI, alla fine degli anni Novanta, quando Lucy era agente speciale nell'ATF, l'agenzia governativa che indaga su reati federali come incendi dolosi e attentati dinamitardi – e lei e Benton facevano parte dell'International Response Team, la squadra internazionale di intervento. Prima che Benton morisse. E poi tornasse in vita.

Il cadavere era carbonizzato, con i capelli grigi e il Breitling al polso, in un lago d'acqua nera di fuliggine, dopo l'incendio di Philadelphia in cui si era sentita crollare il mondo addosso. Aveva creduto che quello fosse il cadavere di Benton. I suoi effetti personali... Non era solo un sospetto, no: Kay era sicura che fosse morto, perché doveva esserne sicura. Quell'odore schifoso, sporco, di fumo e di acceleranti. Il vuoto che le si spalancava davanti, impenetrabile e perpetuo. Solitudine, dolore. Aveva avuto paura del nulla perché lo conosceva. Aveva passato anni e anni a non esistere, a continuare ad andare avanti con la testa, ma non con il cuore. Come poteva descrivere quella sensazione? Ogni tanto Benton glielo chiedeva ancora, ma raramente. Benton aveva dovuto nascondersi per sfuggire al clan Chandonne, un cartello criminale, una banda di assassini, e lo aveva fatto anche per proteggere lei. Se era in pericolo lui, lo era anche lei. Come se, senza lui accanto, Kay potesse stare più al sicuro. E nessuno le aveva chiesto se era d'accordo. No, era meglio che tutti lo credessero morto, avevano detto i federali. "Ti prego, Signore, fa' che non sia una bomba." Odore di petrolio, di asfalto. Odore cattivo, nauseabondo, di catrame, acido naftenico, napalm. Le lacrimavano gli occhi. E aveva la nausea.

Le porte dell'ascensore si aprirono e Kay uscì, cercando di tenere la scatola più ferma possibile. Le tremavano le mani. Non poteva lasciarla nell'ascensore. Non poteva posarla lì, liberarsene, senza mettere a repentaglio la vita delle altre persone nel palazzo. Cercò la chiave, con il batticuore, la bocca piena di saliva. Era senza fiato. Metallo contro metallo. Poteva esplodere per una piccola scarica di elettricità statica, per un po' di attrito. Kay si impose di respirare piano, profondamente, di rimanere calma. La serratura scattò facendo un rumore che le parve fortissimo. "Ti prego, Signore, fa' che non sia quello che penso."

«Benton?»



Entrò, lasciando la porta spalancata.

«Benton?»

Posò la scatola della FedEx al centro del tavolino basso in salotto, con estrema cautela. Era una stanza piena di oggetti d'arte, in stile coloniale. Kay immaginò la vetrata che andava in mille pezzi, un'esplosione di cocci, una pioggia di frammenti affilatissimi dal ventesimo piano fino al marciapiede. Tolse dal tavolino basso la ciotola di vetro ondulata, coloratissima, che era un'opera d'arte, e la posò sul tappeto in modo che non ci fosse niente fra la porta d'ingresso e la scatola FedEx.

«Dove sei, Benton?»

Sulla poltrona davanti alla finestra da cui si vedevano le luci dell'Upper West Side e l'Hudson c'era il solito fascio di fogli. In lontananza, gli aerei sopra l'aeroporto di Teterboro sembravano UFO. Lucy doveva essere in elicottero, in viaggio per New York, per la contea di Westchester. A Kay non piaceva che viaggiasse di notte. Se avesse avuto un guasto al motore, avrebbe potuto atterrare in autorotazione, ma come avrebbe fatto a vedere dove? E se il motore le si fosse spento in mezzo a un bosco?

«Benton!»

Infilo il corridoio e andò in camera. Cercava di respirare profondamente e deglutiva spesso, nella speranza di riuscire a rallentare il battito e a vincere la nausea. Sentì il rumore dello sciacquone.

«Cristo, cosa è successo al tuo telefono?» Kay sentì la voce di Benton e un attimo dopo lo vide sulla porta della camera. «Hai ricevuto i miei messaggi? Kay? Cos'hai?»

«Non ti avvicinare» gli disse lei.

Benton aveva ancora indosso un completo di flanella blu che sembrava poco costoso, perché per andare in carcere o nel reparto psichiatrico non metteva mai capi troppo belli stava attento ai messaggi non verbali che inviava ai detenuti e ai pazienti psichiatrici. Si era tolto le scarpe e la cravatta, però, e aveva la camicia bianca sbottonata e fuori dai pantaloni. Era spettinato: doveva essersi passato ripetutamente le dita fra i capelli.

«Cosa ti è successo?» le domandò restando fermo dov'era «Perché qualcosa è successo. Dimmi cosa.»

«Mettiti le scarpe e il cappotto» disse Kay schiarendosi la voce. «Non ti avvicinare. Non so cosa ho addosso.» Non vedeva l'ora di lavarsi le mani con acqua e ipoclorito di sodio, di disinfettarsi, fare una lunga doccia calda, struccarsi e lavarsi i capelli.

«Cos'è successo? Hai incontrato qualcuno? È un sacco che provo a chiamarti.» Benton sembrava una statua, pallido, gli occhi fissi sulla porta aperta alle spalle di Kay, quasi temesse che con lei fosse entrato qualcuno.

«Dobbiamo andare via.» Il fondotinta che le avevano messo alla CNN era appiccicoso, sembrava colla. Continuava a sentire quell'odore di catrame e di zolfo. Sembrava le fosse rimasto intrappolato nel trucco, nella lacca, nel naso. Odore di fuoco e di fiamme. Odore d'inferno.

«La telespettatrice di Detroit? Ho cercato di contattarti in tutti i modi» disse Benton. «Cosa è successo? Qualcuno ti ha fatto qualcosa?»

Kay si tolse il cappotto e i guanti e li lasciò cadere per terra, poi li allontanò con un calcio e ripeté: «Dobbiamo andare via. Subito. È arrivato un pacco sospetto. È in salotto. Prendi un giaccone pesante anche per me, per favore». «Non devo vomitare.

Non devo vomitare.”

Benton andò in camera da letto e Kay sentì che frugava nell’armadio, spostando le grucce di metallo. Tornò con scarpe da trekking, un cappotto di lana e una giacca a vento che non metteva da talmente tanto tempo che aveva ancora uno skipass attaccato alla zip. Le porse la giacca a vento e si avviarono in fretta. Nel vedere la porta spalancata, la scatola della FedEx sul tavolino e la ciotola di vetro artistico sul tappeto, la sua espressione si irrigidì. “Per minimizzare la pressione e i danni in caso di esplosioni, aprire le finestre. No, lascia stare. Non entrare in salotto. Non ti avvicinare al tavolino. Non farti prendere dal panico. Uscite prima che potete, chiudete la porta e non lasciate entrare nessuno. Non fate rumore. Non create vibrazioni.” Accostò la porta lentamente senza chiuderla a chiave, in modo che la polizia potesse entrare senza difficoltà. A quello stesso piano c’erano altri due appartamenti.

«Hai chiesto al portiere com’è arrivata?» domandò Benton. «Io sono stato in casa tutta la sera. Non ha chiamato nessuno per dirmi che avevano recapitato un pacco.»

«Ho notato certi particolari solo dopo essere entrata in ascensore. No, non ho chiesto. Ha uno strano odore.» Kay si mise la giacca a vento, che le era troppo grande e le arrivava quasi alle ginocchia. Aspen. Quando c’erano stati l’ultima volta?

«Che genere di odore?»

«Dolciastro, catramoso, un po’ di uovo marcio. Non lo so. Potrei essermelo immaginato. Anche la bolla di accompagnamento, l’indirizzo... Non avrei dovuto portarlo su, avrei dovuto lasciarlo in portineria e far sgomberare Ross e tutti quanti fino all’arrivo della polizia. Che stupida!»

«Non sei stupida.»

«Sì, invece: stupidissimo. Mi sono lasciata distrarre da Carley Crispin e sono stata stupida.»

Suonò il campanello della porta accanto. Ci abitava un sarto che Kay conosceva soltanto di vista. New York era così. Si poteva abitare sullo stesso pianerottolo per anni senza rivolgersi mai la parola.

«Non c’è» disse suonando di nuovo il campanello e poi bussando alla porta. «Ultimamente non si è più visto.»

«Com’era indirizzato? le chiese Benton.

Kay gli raccontò della copia dei documenti di viaggio per il mittente ancora allegata, del bizzarro riferimento a Gotham City, della grafia particolare con cui era scritto l’indirizzo. Suonò il campanello un’ultima volta, poi si diresse verso il terzo appartamento, in cui viveva una signora anziana che in passato aveva fatto l’attrice ed era apparsa diverse volte al *Jackie Gleason Show*. Kay sapeva che era rimasta vedova un anno prima e poco altro, a parte il nome e il fatto che aveva un cagnolino nervosissimo. Cominciò ad abbaiare non appena suonò il campanello. Judy le aprì e fece una faccia sorpresa. Non sembrava contenta di vederla. Si parò sulla porta come se nascondesse in casa un evaso o un amante. Il cagnolino le saltellava intorno alle caviglie, agitatissimo.

«Sì?» domandò guardando con aria interrogativa Benton, che aveva il cappotto indosso ma le scarpe ancora in mano.

Kay le chiese se poteva usare il suo telefono.

«Voi non l'avete?» chiese Judy, con voce un po' impastata. Era stata molto bella, ma adesso era sciupata. Probabilmente beveva.

«Non possiamo usare né telefoni né cellulari in casa nostra. Mi scusi, ma non ho il tempo di spiegarle perché» replicò Kay. «Mi lascia usare il suo fisso, per favore?»

«Il mio che?»

«Il suo telefono di casa, signora. Poi dovrà scendere giù con noi. È un'emergenza.»

«Io non vado da nessuna parte.»

«Ci è stato recapitato un pacco sospetto, signora. Dobbiamo usare il suo telefono e poi tutte le persone qui al piano devono allontanarsi il prima possibile» le spiegò Kay.

«Perché l'avete portato qui? Perché ve lo siete portato in casa?»

Kay sentì che le puzzava l'alito di alcol. Immaginava anche di sapere che cosa avrebbe trovato nell'armadietto dei medicinali. Depressione, abuso di farmaci, nessuno scopo nella vita. Entrò con Benton in un salotto arredato con pezzi di antiquariato francese e romantiche statuine di porcellana Lladrò, coppie su carretti e gondole, a cavallo e sull'altalena, che si baciavano o conversavano. Su un davanzale c'era un presepe di cristallo piuttosto elaborato e sull'altro una serie di Babbo Natale Royal Doulton. Niente abeti decorati, o luci, o menorah: solo ricordi e fotografie di un passato glorioso, compreso un Emmy Award in una teca di lacca Vernis Martin, dipinta a mano con cupidi e amorini.

«È successo qualcosa in casa vostra?» domandò Judy, mentre il cagnolino continuava ad abbaiare.

Benton prese il telefono che stava su una mensola dorata e fece il numero a memoria. Kay era abbastanza sicura di sapere chi stava chiamando. Benton era sempre efficiente e discreto e cercava di assumere le informazioni direttamente alla fonte, di evitare gli intermediari. Stava chiamando Pete Marino.

«Vi hanno portato in casa un pacco sospetto? Ma perché? Che razza di servizio di sicurezza abbiamo in questo palazzo?» continuò Judy.

«Magari non è niente. Ma è meglio essere prudenti» cercò di tranquillizzarla Kay.

«Sei già arrivato in sede? Be', lascia perdere, per adesso» disse Benton a Marino e gli spiegò che c'era la possibilità che qualcuno avesse recapitato a Kay un pacco bomba.

«La gente come voi è circondata da squilibrati, si sa» decretò Judy infilandosi una pelliccia di cincillà con i polsi Merlettati. Nel vedere che Judy prendeva il guinzaglio da una étagère di satinwood, il cane si mise a saltellare e ad abbaiare ancora più furiosamente.

Benton si appoggiò la cornetta sulla spalla per infilarsi le scarpe. «No, siamo dalla vicina» disse. «Abbiamo preferito non usare il nostro per non mandare segnali elettronici, non sapendo cosa contiene il pacco. Sembra della FedEx. Sul tavolino basso del salotto. Stiamo per uscire.»

Judy si chinò ad agganciare il guinzaglio al collarino coordinato, di pelle blu con chiusura di Hermès, probabilmente con il nome del cane nevrotico inciso sopra. Uscirono e presero l'ascensore. Kay sentì l'odore dolciastro e pungente della dinamite. Se lo stava immaginando, era un'allucinazione: non poteva esserci veramente odore di dinamite. Non c'era nessuna dinamite.

«Senti un odore particolare?» chiese a Benton. «Mi spiace che il suo cane si sia

agitato» disse poi a Judy: era un modo per pregarla di farlo smettere.

«No, io non sento niente» rispose Benton.

«Sarà il mio profumo» disse Judy annusandosi i polsi. «O intendeva un cattivo odore? Spero che nel suo pacco non ci fosse antitracce, antrace o come si chiama. Perché l'avete portato su in casa? Non è corretto nei nostri confronti, vi pare?»

Kay si ricordò di aver lasciato la borsa sul tavolo dell'ingresso. Dentro c'erano portafoglio e documenti e la porta non era chiusa a chiave. Non sapeva dove fosse finito il suo BlackBerry. Avrebbe dovuto controllare il pacco prima di portarlo in casa. Come aveva potuto essere tanto sbadata?

«Marino sta venendo qui. Arriveranno prima gli altri, però» disse Benton senza premurarsi di spiegare a Judy chi fosse Marino. «Era in centro, al quartier generale.»

«Come mai era lì?» Intanto l'ascensore scendeva lentamente.

«Doveva fare una ricerca all'RTCC.»

«Se questo palazzo fosse una cooperativa, avrei votato contro la vostra ammissione» disse Judy a Kay. «Lei va in televisione, parla di crimini orripilanti e poi... vede cosa succede? Si porta dietro queste cose, e a subirne le conseguenze siamo tutti noi. Quelli come lei li attraggono, i delinquenti!»

«Spero che non sia niente, signora. Mi dispiace di averla fatta agitare. E di aver fatto agitare il cane» rispose Kay.

«Questo ascensore è lento come una lumaca! Stai buona, Fresca, sta' calma... Can che abbaia non morde, si sa. Non farebbe del male a una mosca, piccina. Dove mi state portando, adesso? Dobbiamo restare nell'atrio? Per quanto? Non voglio mica passarci la notte!»

Judy guardava le porte dell'ascensore con espressione truce. Benton e Kay restarono zitti. Kay ricordò momenti cui non pensava da molto tempo. La fine degli anni Novanta, ai tempi dell'ATF. Un volo a bassa quota sopra pini sparuti e una sabbia così bianca che sembrava neve, il frastuono delle pale, l'acqua che si increspava sotto l'elicottero, uno stormo di uccelli neri che volavano via spaventati come una spruzzata di pepe nel cielo. Era diretta alla vecchia stazione di Glynco, in Georgia, dove l'ATF aveva bunker e laboratori per condurre test sugli esplosivi e fare esercitazioni. A Kay non piacevano quei corsi e dopo l'incendio di Philadelphia aveva smesso di insegnare. Se n'era andata dall'ATF. Anche Lucy. Avevano cercato di tirare avanti senza Benton.

Adesso che lui era lì con lei nell'ascensore, a Kay quei momenti parevano un incubo surreale, un'invenzione. Non l'aveva ancora superato del tutto. Non ci riusciva. Non aveva mai più tenuto una sola lezione su esplosivi o incendi, aveva cercato in tutti i modi di evitarlo. Non riusciva più a essere obiettiva quanto avrebbe dovuto essere. I cadaveri smembrati da un'esplosione la turbavano, e così certe ustioni. Shrapnel, massiva avulsione dei tessuti molli, frammentazione ossea, lacerazione e rottura di organi, moncherini sanguinolenti... Pensò al pacco che aveva portato in casa. Era stata imprudente, si era distratta pensando a Carley e a Bachta, alle riflessioni del dottor Edison riguardo alle sue apparizioni televisive. Avrebbe dovuto notare subito che non c'era il nome del mittente e che la copia della bolla di accompagnamento destinata al mittente non era stata staccata.

«Maschio o femmina?» chiese Benton a Judy.

«Femmina. Si chiama Fresca, come la bibita. Ne stavo bevendo un bicchiere quando Bud me la portò a casa. Era tanto piccola che stava nella scatola di una torta, pensi. Per il mio compleanno. Avrei dovuto capire che non era la torta dal fatto che c'erano dei buchi sul coperchio. Invece pensai proprio che era una torta. E poi lei si mise ad abbaiare...»

«Me l'immagino...» fece Benton.

Fresca cominciò a tirare e ad abbaiare furiosamente. Kay non ne poteva più. Ipersalivava, aveva il batticuore, temeva di vomitare. L'ascensore si fermò e le pesanti porte di ottone si aprirono lentamente. Davanti al portone di vetro lampeggiavano luci rosse e blu e, insieme con quattro o cinque agenti in tenuta tattica, entrò una folata di aria fredda. Erano armati e al cinturone avevano appesi caricatori per le pistole, manganelli, torce elettriche e batterie di ricambio. Uno di essi prese due carrelli per i bagagli e li portò fuori, un altro andò incontro a Kay come se la conoscesse. Era grande e grosso, giovane, carnagione scura, capelli neri, muscoloso. Sulla giacca aveva il lago con le stelline e una bomba rossa stilizzata del corpo degli artificieri.

«Dottorressa Scarpetta? Sono il tenente Al Lobo» si presentò stringendole la mano.

«Cosa succede?» domandò Judy.

«Dobbiamo far evacuare tutto il palazzo, signora. Vuole uscire in strada, per favore? Nel suo stesso interesse.»

«Quanto mi tocca stare fuori? Non è mica giusto!»

Il tenente la guardò come se gli sembrasse di conoscerla. «La prego, signora, esca. Il mio collega le dirà...»

«Non posso stare al freddo con il mio cane. Non è giusto, ripeto.» Lanciò un'occhiataccia a Kay.

«Perché non va a sedersi al bar qui vicino?» le suggerì Benton. «Va bene se la signora va nel bar?»

«Lì non lasciano entrare i cani» replicò Judy indignata.

«Se glielo chiede gentilmente...» Benton la accompagnò fino alla porta.

Poi tornò da Kay e la prese per mano. L'atrio si era improvvisamente trasformato in un posto rumoroso, caotico e pieno di correnti fredde, con l'ascensore che si apriva e alcuni agenti che salivano per cominciare l'evacuazione degli appartamenti sopra, sotto e accanto a quello di Kay e Benton, che il tenente aveva chiamato "bersaglio". Cominciò a tempestarli di domande.

«Sono abbastanza sicura che al nostro piano non è rimasto nessuno. Siamo al ventesimo» rispose Kay. «Uno dei vicini non ha risposto e penso non sia in casa, ma controllate di nuovo. L'altro appartamento è quello della signora.» Intendendo Judy.

«Mi ricorda qualcuno. Mi fa venire in mente quei vecchi show, tipo Carol Burnett. C'è solo un piano sopra al vostro?»

«No, due» disse Benton.

Kay vide arrivare altri camion e altri furgoni, bianchi con le strisce blu, uno dei quali aveva un rimorchio leggero. Si rese conto che avevano fermato il traffico in entrambe le direzioni. La polizia aveva chiuso quel tratto di Central Park West. I motori diesel rombavano rumorosamente e si sentivano le sirene di altri mezzi in arrivo. Sembrava quasi un set cinematografico, con auto della polizia, ambulanze,

camion dei vigili del fuoco, alogene montate su piedistalli e rimorchi, lampeggianti azzurri che giravano senza fermarsi mai.

Gli artificieri aprirono i portelloni dei camion per prendere valigette, sacchi e borsoni imbracature ed equipaggiamenti di vario tipo, che caricarono sui due carrelli per i bagagli. Kay aveva meno nausea, adesso, ma rabbrivì nel vedere una donna della squadra artificieri prendere giacca e calzoni ignifughi quaranta chili di armatura imbottita: una tuta antibomba. Arrivò un SUV nero, privo di contrassegni, e scese un altro tecnico, che fece uscire dal bagagliaio un labrador color cioccolato.

«Ho bisogno di tutte le informazioni possibili riguardo al pacco» disse Lobo al portinaio, Ross, in piedi dietro il bancone con la faccia spaventata. «Dobbiamo portarlo fuori. Dottoressa Scarpetta? Dottor Wesley? Venite con noi.»

Uscirono tutti e quattro sul marciapiede, dove le alogene erano talmente forti che a Kay facevano male gli occhi. Il rombo dei motori sembrava far vibrare tutto, come in un terremoto. Agenti e tecnici stavano delimitando la zona con il nastro giallo, per bloccare l'accesso al palazzo. Cominciavano a radunarsi gruppetti di curiosi, dalla parte del parco, seduti sul muretto. Parlavano animatamente e scattavano foto con il cellulare. Faceva un freddo cane, ma l'aria era secca, pungente, piacevole. Kay stava riacquistando la lucidità. Respirava meglio.

«Mi descriva il pacco» le disse Lobo. «Dimensioni?»

«È una scatola della FedEx di media grandezza, direi trentacinque per venticinque, sette centimetri di spessore. L'ho posata al centro del tavolino basso del salotto. Fra la scatola e la porta non c'è niente, quindi dovrebbe essere facile recuperarla, anche per il robot. Non ho chiuso a chiave la porta.»

«Peso, più o meno?»

«Sei, settecento grammi al massimo.»

«Il contenuto si spostava, muovendo la scatola?»

«Non l'ho quasi mossa. Ma non mi sono accorta che si spostasse niente, dentro.»

«Ha sentito qualche rumore? Odori particolari?»

«Nessun rumore. Odori sì: di petrolio, o catrame, ma più dolciastro, e cattivo. E puzza di zolfo, o di fuochi d'artificio. Non so dirle cos'era, ma era sgradevolissimo, mi ha fatto lacrimare gli occhi.»

«Lei dottore?» chiese Lobo a Benton.

«Io non ho sentito nessun odore. Ma non mi sono avvicinato più di tanto.»

«Lei ha sentito odori particolari, quando le hanno consegnato il pacco?» domandò Lobo a Ross.

«Non saprei. Ho il naso chiuso. Sono un po' raffreddato.»

«Il cappotto e i guanti che indossavo sono per terra, in casa» disse Kay a Lobo. «Forse sarebbe bene analizzarli cercare eventuali residui.»

Il tenente non disse nulla, ma Kay gli aveva appena fornito informazioni molto importanti. Tenuto conto delle dimensioni e del peso della scatola, il pacco non poteva contenere più di sette etti di esplosivo e non era sensibile al movimento, a meno che non ci fosse qualche strano temporizzatore collegato a un interruttore di inclinazione.

«Non ho notato niente di strano.» Ross parlò in fretta, guardandosi intorno, la faccia da bambino illuminata dai lampeggianti. «Il tipo l'ha posato sul bancone, si è

voltato e se n'è andato. Io l'ho messo sotto il bancone, invece che nel retro, perché sapevo che la dottoressa stava per tornare.»

«E come faceva a saperlo, scusi?» domandò Benton.

«Abbiamo un televisore nella saletta. Sapevamo che era alla CNN stasera e...»

«Perché parla al plurale?» gli chiese Lobo.

«Io, gli altri custodi e uno dei fattorini. Quando la dottoressa è uscita per andare alla CNN, l'ho vista.»

«Ci descriva la persona che ha portato il pacco» disse Lobo.

«Nero, con un cappotto scuro, lungo, guanti, berretto della FedEx e cartellino in mano. Non giovanissimo, direi.»

«Lo aveva già visto prima fare consegne o ritiri nel palazzo o nel circondario?»

«Non mi pare.»

«È arrivato a piedi oppure ha parcheggiato una macchina o un furgone qua fuori?»

«Non ho visto furgoni» rispose Ross. «Di solito parcheggiano dove trovano e poi vengono a piedi. Non ho visto altro.»

«Quindi lei non sa dirci se effettivamente quest'uomo era della FedEx» concluse Lobo.

«Non posso dimostrarlo. Ma non ha fatto niente di sospetto. Altro non saprei dire.»

«Dunque è entrato e ha posato il pacco. E poi?»

«E poi se n'è andato.»

«Subito? Ha preso la porta e via? È sicuro che non si sia soffermato un po'? Non si è avvicinato alle scale, non si è seduto nell'atrio?»

Gli agenti del servizio di emergenza stavano accompagnando fuori dal palazzo gli altri residenti.

«È sicuro che sia venuto al bancone appena entrato e sia uscito subito dopo?» insistette Lobo.

Ross guardava esterrefatto il corteo di auto della polizia che si avvicinava al palazzo, di scorta a un recipiente di contenimento di quattordici tonnellate montato su un camion, il cosiddetto Total Containment Vessel.

«Per la miseria! È un attentato terroristico o cosa? Tutto 'sto casino per una scatola della FedEx? Cos'è, uno scherzo?» esclamò.

«Non si è avvicinato all'albero di Natale, per esempio? O agli ascensori?» Lobo continuava imperterrito. «Ross, mi sta a sentire? Guardi che è importante.»

«Signore benedetto!»

Il camion bianco e blu con il Total Containment Vessel coperto da una cerata nera si fermò proprio davanti al portone.

«Anche i più piccoli particolari possono essere di importanza cruciale» ribadì Lobo. «Glielo chiedo un'altra volta, Ross: cos'ha fatto esattamente l'uomo della FedEx? Si è allontanato anche solo per un attimo? È andato al gabinetto? A bere un sorso d'acqua? A guardare cosa c'era sotto l'albero?»

«No, non mi pare. Gesù!» Fissava il camion con gli occhi sgranati.

«Non le pare? Mi scusi Ross, ma ho bisogno di certezze. Devo sapere dove è stato e dove non è stato. Capisce perché? Adesso glielo spiego: dobbiamo controllare tutti i posti in cui è andato questo signore per verificare che non abbia nascosto un ordigno da qualche parte, dove a nessuno viene in mente di controllare. Mi guardi in faccia

quando le parlo, per favore. Controlleremo i filmati delle telecamere a circuito chiuso, ma se lei mi dice tutto quello che ha visto risparmiamo tempo. È sicuro che non avesse niente con se quando è entrato, a parte la scatola? Mi dica tutto, anche i più piccoli dettagli. Poi guarderò le riprese.»

«Sono abbastanza sicuro che è entrato, mi ha dato la scatola e se n'è andato subito dopo» rispose Ross. «Non so, però, se abbia nascosto qualcosa fuori dal palazzo o se sia andato da qualche parte. Io non l'ho seguito. Non ce n'era motivo. Il computer dell'impianto a circuito chiuso è sul retro. Questo è tutto.»

«Quando è uscito, da che parte è andato?»

«Io l'ho visto uscire da quella porta» disse Ross indicando il portone di vetro. «Basta, non ho visto altro.»

«Che ore erano?»

«Le nove appena passate.»

«Dunque l'ultima volta che lei lo ha visto è stato due ore, due ore e un quarto fa.»

«Più o meno.»

Benton chiese a Ross: «Aveva i guanti?»

«Sì, neri. Foderati di lapin, mi pare. Quando mi ha porto il pacco, ho visto che avevano la pelliccia dentro.»

Lobo si allontanò per parlare alla radio.

«Ricorda qualche altro particolare del suo abbigliamento? Qualsiasi cosa» disse Benton.

«Era vestito di scuro. Forse aveva scarpe scure e calzoni scuri. E un cappotto lungo fin sotto al ginocchio. Nero. Con il colletto tirato su. E i guanti, come dicevo, foderati di pelliccia. Mi pare. E il berretto della FedEx. Nient'altro »

«Occhiali?»

«Sì. Scuri. Riflettenti.»

«Riflettenti?»

«A specchio, sa? Ah, un'altra cosa: mi è venuto in mente ora. Ho sentito puzza di fumo, o di fiammiferi. Come se avesse appena fumato una sigaretta.»

«Non ha detto che aveva il naso chiuso, Ross? Che è raffreddato?» gli ricordò Benton.

«Mi è venuto in mente solo adesso. Ho sentito puzza di fumo. Di sigaretta.»

«Quella che hai sentito tu non era puzza di fumo?» domandò Benton a Kay.

«No» rispose lei. Non aggiunse che forse Ross aveva sentito invece odore di zolfo, simile a quello che si sprigiona accendendo un fiammifero e che per questo aveva pensato alle sigarette.

«L'uomo che ha descritto Ross» continuò Benton, sempre parlando con Kay. «Non è che l'hai visto per strada, mentre tornavi a casa? O mentre andavi alla CNN?»

Kay ci pensò un momento, ma non le venne in mente nulla. Poi rifletté su una cosa. «La cartellina» chiese a Ross. «Le ha fatto firmare la ricevuta?»

«No.»

«Perché aveva in mano una cartellino, allora?»

Ross si strinse nelle spalle. Gli si condensava il fiato davanti alla bocca. «Non mi ha chiesto nessuna firma. Zero. Mi ha dato il pacchetto e stop.»

«Le ha detto espressamente che era per la dottoressa Scarpetta?» chiese Benton.



«Mi ha detto di consegnarlo a lei, sì. L'ha proprio specificato. "Per la dottoressa Scarpetta. Lo sta aspettando."»

«Sono sempre così specifici i fattorini della FedEx? Non le è sembrato strano, Ross? Non ho mai sentito un fattorino fare questo tipo di osservazioni. Come faceva a sapere che la dottoressa lo stava aspettando peraltro?» chiese Benton.

«Non so. Sì un po' strano lo è.»

«Cosa c'era pinzato alla cartellina?» Kay voleva chiarire quel punto.

«Non ci ho fatto caso. Ricevute, moduli. Avrò delle grane adesso? No, perché mia moglie è incinta. Non posso proprio permettermi...» Ross sembra troppo giovane per avere una moglie e dei figli.

«Perché non mi ha chiamato per avvertirmi che era arrivato un pacco?» gli domandò Benton.

«Perché il tipo della FedEx ha detto che era per la dottoressa e io sapevo che stava per rientrare. Lo stava aspettando e quindi...»

«Come faceva a sapere che stava per rientrare?»

«Era al bancone quando sono uscita, verso le otto» intervenne Kay. «Mi ha fatto gli auguri per la trasmissione »

«Come faceva a sapere che Kay avrebbe partecipato alla trasmissione, stasera?» chiese Benton.

«Ho visto la pubblicità. Guardi.» Ross gli indicò il grattacielo dall'altra parte di Columbus Circle, con lo schermo illuminato della CNN. «C'è il suo nome a caratteri cubitali.»

Sotto il logo rosso della CNN scorreva una sintesi dell'intervento di Kay al *Crispin Report*.

“... collegamento fra la scomparsa di Hannah Starr e la morte della giovane maratoneta. La dottoressa ha dichiarato che i profili psicologici dell'FBI sono spesso 'antiquati' e fondati su dati scarsamente affidabili. Stasera al *Crispin Report* la dottoressa Kay Scarpetta dell'Istituto di medicina legale di New York ha rivelato che potrebbe esserci un collegamento fra la scomparsa di Hannah Starr e la morte della giovane maratoneta. La dottoressa ha dichiarato che i profili psicologici...”

Pete Marino apparve in mezzo alla strada con la luce delle alogene alle spalle, come una figura appena uscita dall'oltretomba.

I lampeggianti gli danzavano sul volto stanco e sugli occhiali dalla montatura di metallo, fuori moda. Era grande e grosso, con un piumino, pantaloni larghi pieni di tasche e scarponi pesanti. Sulla testa pelata aveva un berretto del NYPD con lo stemma dell'Aviazione sulla visiera, un vecchio elicottero Bell 47 che faceva venire in mente M\*A\*S\*H. Glielo aveva regalato Lucy per prenderlo in giro: Marino detestava volare.

«Avete conosciuto Lobo, presumo» disse a Kay e Benton, quando li raggiunse. «Si sta prendendo cura di voi? Non vedo cioccolata calda. Anche se in questo momento preferirei un bourbon. Volete venire a sedervi in macchina prima che vi vengano i geloni?»

Li accompagnò verso la sua Crown Vic, parcheggiata a distanza di sicurezza dal camion antibomba illuminato dalle alogene. Gli agenti avevano levato la cerata e abbassato una piccola rampa di metallo. Kay l'aveva già vista in passato: era dentata, in maniera da impedire che chi saliva con un ordigno in mano inciampasse. Il TCV, il recipiente di contenimento, era montato sul pianale di acciaio diamantato e sembrava un batiscafo di un giallo brillante, chiuso da un morsetto a ragno che un tecnico stava allentando per aprire il coperchio, spesso dieci centimetri. Il tecnico lo agganciò a un cavo di acciaio, lo sollevò con un argano e lo posò sul pianale del camion. Poi estrasse dal TCV una specie di intelaiatura di legno e rete di nylon, agganciandola all'argano, e spostò da una parte il cavo in modo che l'artificiere potesse sistemare sull'intelaiatura il pacco sospetto, che sarebbe poi stato calato dentro il TCV e, protetto da diverse tonnellate di acciaio ad alta resistenza, sarebbe stato portato via per essere disinnescato.

«Mi dispiace» disse Kay a Marino, avvicinandosi alla Crown Vic blu. «Sono sicura che non troveranno niente.»

«E io sono sicuro che Benton è d'accordo con me che non si è mai sicuri di niente» ribatté Marino. «Avete fatto la cosa più giusta.»

Benton stava guardando il logo scarlato della CNN oltre il Trump International Hotel con la sua brillante unisfera argentata, copia in dimensioni ridotte di quella del Flushing Meadows Park, con l'unica differenza che, mentre quella si riferiva all'era spaziale, questa rappresentava l'universo in espansione di Trump. Kay lesse le scritte che scorrevano sul megaschermo, frasi estrapolate qua e là, fuori contesto, si chiese se Carley non avesse orchestrato la tempistica e decise che sì, doveva averlo fatto apposta.

Sicuramente Carley non voleva che le leggesse mentre la accompagnava a casa.

Aveva aspettato un'ora prima di far comparire quelle dichiarazioni che avrebbero messo Kay in difficoltà con l'FBI e le avrebbero fatto passare per sempre la voglia di tornare in TV. "Maledizione!" Che bisogno aveva di comportarsi così? Carley stava perdendo audience e lo sapeva, ecco perché l'aveva fatto. Il suo era un tentativo disperato di non venire liquidata. E forse anche di sabotare Kay. Doveva aver sentito la proposta che le aveva fatto Bachta e capito che per lei era la fine. Ormai per Kay non era più un sospetto: era convinta che fosse andata proprio così.

Marino aprì la portiera e le disse: «Perché non ti siedi davanti, così parliamo un attimo? Scusa, Benton, ti spiace metterti dietro? Lobo e i suoi sono appena stati a Mumbai per cercare di capire cosa si può fare per non finire nella stessa merda anche qui. Adesso non usano più i kamikaze, Benton probabilmente lo sa già, adesso usano commando di uomini addestratissimi».

Benton non disse niente e Kay percepì la sua ostilità come fosse elettricità nell'aria. Quando Marino era troppo cordiale e affettuoso, peggiorava la situazione: Benton diventava brusco, con il risultato che Marino si sentiva sminuito, si arrabbiava e diventava aggressivo. Era sempre così, un botta e risposta ridicolo, reazioni e controreazioni. Kay non vedeva l'ora che la smettessero. Era proprio stufa.

«Insomma, non potreste essere in mani migliori. Questi sono il top. Faranno tutto quello che bisogna fare.» Come se se ne fosse occupato lui personalmente.

«Mi dispiace da morire» disse Kay chiudendo la portiera. Fece per mettersi la cintura, per abitudine, poi lasciò perdere: non stavano andando da nessuna parte.

«Non è mica colpa tua» disse Benton.

Marino mise in moto e accese il riscaldamento. «Magari è una scatola di biscotti» disse. «Com'è successo a Bill Clinton. Uno sbaglia l'indirizzo, arrivano in massa gli artificieri e poi si scopre che era una scatola di biscotti.»

«Proprio quello che volevo sentirmi dire.» replicò Kay.

«Preferiresti che fosse una bomba?»

«Preferirei che non fosse successo niente.» Era più forte di lei: era mortificata, si sentiva in colpa, come se fosse una responsabilità sua.

«Non ti devi scusare» ribatté Benton. «In casi del genere non si rischia, anche se nove volte su dieci alla fine non è niente. Speriamo che non sia niente.»

Kay notò che sul display del notebook dotato di modem sul cruscotto c'era la cartina dell'aeroporto della contea di Westchester a White Plains. Forse era per via di Jaime Berger, che stava rientrando a New York in elicottero con Lucy. Sempre che non fossero già arrivate... Era strano, però, che Marino avesse la cartina dell'aeroporto. Non aveva senso. In quel momento, niente aveva senso. Kay era confusa, agitata. Si sentiva umiliata.

«Nessuno sa niente, per ora?» chiese Benton a Marino.

«Sono stati avvistati un paio di elicotteri di reti televisive» rispose lui. «Non illudetevi che 'sta cosa passi sotto silenzio. Se arriva la madre di tutti i mezzi antibomba, arriva con una scorta degna del presidente, che la accompagnerà fino a Rodman's Neck con il pacco di Kay. Il fatto che io abbia chiamato direttamente Lobo ha impedito che lo venissero a sapere troppe persone, ma prima o poi la notizia si spargerà di sicuro. Non che tu avessi bisogno di pubblicità, visto che le tue dichiarazioni brillano nella notte. Le tue critiche contro l'FBI.»

«Non ho mosso nessuna critica all'FBI» preciso Kay. «Parlavo di Warner Agee. E quando non ero in onda, quindi in via confidenziale.»

«La confidenza in certi posti non esiste» rimarcò Benton.

«Specie con una come Carley Crispin, famosa per bruciarsi tutte le fonti. Non so perché cavolo continui a partecipare a quel talk show» infierì Marino. «Non che abbiamo il tempo di approfondire. Ma che casino! Vedete com'è deserta la strada? Se Carley insiste con questa stronzata del taxi diventeranno sempre più deserte. Forse è quello che vuole. Uno scoop, giusto? Trentamila taxi gialli fermi, senza lavoro, e la gente nel panico, come se fosse scappato King Kong. Buon Natale.»

«Posso chiederti come mai hai sullo schermo l'aeroporto della contea di Westchester?» Kay non aveva voglia di parlare della CNN o di Carley né di ascoltare le esagerazioni di Marino. «Hai sentito Lucy o Jaime? Dovrebbero essere atterrate, ormai.»

«Penso anch'io» rispose Marino. «Ho cercato la strada più diretta, ma non per andare io là. Perché venissero qua loro.»

«Vengono qua? Sanno del pacco?» Kay non voleva che arrivasse sua nipote nel bel mezzo di quel pasticcio.

Un tempo, quando lavorava all'ATF, Lucy aveva quotidianamente a che fare con incendi ed esplosivi. Era molto brava, eccelleva in tutto ciò che era tecnico e pericoloso e, più gli altri rifuggivano una cosa e la trovavano difficile, più lei ci si impegnava e cercava di padroneggiarla. La sua determinazione e le sue doti non le avevano fatto trovare molti amici. Sebbene adesso fosse più equilibrata di quando aveva vent'anni, faceva ancora molta fatica a relazionarsi con gli altri a rispettare i limiti e la legge. Se fosse intervenuta, si sarebbe fatta subito un'opinione sua e avrebbe proposto una soluzione al limite della legalità: in quel momento Kay non era proprio dell'umore.

«Vengono qua nel senso che vengono a Manhattan» rispose Marino.

«Da quando hanno bisogno di MapQuest per venire a Manhattan dall'aeroporto?» domandò Benton dal sedile posteriore.

«Una cosa di cui non posso parlare.»

Kay guardò prima Marino e poi il display, quindi si voltò verso Benton, che osservava dal finestrino i tecnici che uscivano dal palazzo.

«Abbiamo i cellulari spenti, spero» disse Benton. «La radio?»

«È spenta» rispose Marino, con il tono di chi si è appena sentito dare del deficiente.

Un artificiere in tuta e casco stava uscendo dal palazzo con in mano una valigetta rigida nera.

«Devono aver visto qualcosa che non andava ai raggi X» osservò Benton.

«E non usano Android» aggiunse Marino.

«Chi?» domandò Kay.

«Il robot. Si chiama Android in onore di Ann Droiden, della squadra artificieri. Ci sono nomi che sono tutto un programma, eh? Medici e dentisti che si chiamano Hurt, Paine, Puller... ferita, dolore, estrazione. È una tipa in gamba, comunque. E pure carina. I suoi colleghi le stanno tutti dietro. Non credo sia facile essere l'unica donna fra tanti uomini. La conosco perché lavorava a Two Trucks, a Harlem, dove tengono

il TCV, e ogni tanto torna a trovare i colleghi» continuò come se dovesse spiegare a Kay e Benton perché conosceva un artificiere donna. «Two Trucks è abbastanza vicino a casa mia, pochi isolati. Ogni tanto ci vado a prendere un caffè e a portare due biscotti a Mac, che è un cane meraviglioso. Un boxer. Quando posso, se sono tutti impegnati, me lo porto a casa perché non stia solo al quartier generale tutta la notte.»

«Se usano un tecnico invece del robot, vuol dire che non è sensibile al movimento» disse Kay. «Ne devono avere la certezza assoluta.»

«Se fosse stato sensibile al movimento, tu a quest'ora saresti spiacciata sulla luna, visto che l'hai portato a casa» replicò Marino, con la sua solita diplomazia.

«Potrebbe essere sensibile al movimento e avere un temporizzatore» osservò Benton. «Ma chiaramente non è così.»

Gli agenti tenevano lontano i curiosi in maniera che non ci fosse nessuno nell'arco di cento metri dalla donna che stava uscendo dal palazzo con la faccia nascosta da un visore. Camminava lentamente, un po' rigida ma con un'agilità sorprendente. Andava verso il camion, che aveva il motore acceso.

«L'11 settembre hanno perso tre della squadra Emergenza: Vigiano, D'Allara e Curtin. E gli artificieri hanno perso Danny Richards» disse Marino. «Da qui non si vede, ma sul camion ci sono i loro nomi. Su tutti i camion di Two Trucks. Gli hanno anche dedicato una stanza, vicino alla cucina, una specie di mausoleo con quello che hanno recuperato addosso ai cadaveri: chiavi, torce, radio. Certe sono semifuse. Ti fa una certa impressione trovarti davanti una torcia mezza fusa.»

Kay non vedeva Marino da un po'. Quando era a New York, inevitabilmente aveva molto da fare e non aveva tempo per incontrarlo. Non aveva mai pensato che potesse sentirsi solo. Si chiese se non fosse in crisi con la sua donna, Georgia Bacardi, la detective di Baltimora con cui si era messo l'anno prima. Forse la storia era già finita, o forse stava finendo. Kay non era sorpresa: le storie di Marino duravano sempre poco. Si sentiva ancora peggio, adesso. Le dispiaceva aver portato in casa quel pacco senza averlo prima esaminato con attenzione e le dispiaceva per Marino. Si ripromise di chiamarlo più spesso, di tenere i contatti, magari anche con un'e-mail o una telefonata ogni tanto.

Ann Droiden aveva raggiunto il camion e stava salendo sulla rampa dentata con gli stivali speciali. Era difficile vedere oltre la testa di Marino, ma Kay capiva quello che stava succedendo perché conosceva la procedura. Il tecnico avrebbe posato la valigetta rigida nell'intelaiatura e l'avrebbe calata nel recipiente di contenimento. Poi con l'argano avrebbe rimesso il pesante coperchio di acciaio sull'apertura rotonda, vi avrebbe riposizionato il morsetto a ragno e l'avrebbe chiuso, praticamente a mani nude, perché gli artificieri al massimo indossano sottili guanti in Nomex o in nitrile per proteggersi le mani dalle fiamme o da sostanze potenzialmente tossiche. Un'imbottitura li avrebbe intralciati senza impedire loro di perdere qualche dito in caso di esplosione.

Alla fine, Ann Droiden, alcuni agenti e il tenente Lobo andarono dietro il camion, rimisero a posto la rampa, coprirono il recipiente di contenimento con la cerata e la fissarono. Poi il camion partì in direzione nord lungo la strada bloccata al traffico, scortato da auto della polizia sia davanti sia dietro. Il convoglio con i lampeggianti accesi si allontanò verso la West Side Highway, seguendo il percorso regolamentare

fino al poligono del NYPD a Rodman's Neck, probabilmente passando per la Cross Bronx Expressway e la 95 North, allo scopo di minimizzare i rischi per veicoli, pedoni e edifici, oltre i danni biologici dovuti a radiazioni o shrapnel, nel caso l'ordigno fosse esploso nonostante tutte le precauzioni.

Lobo stava andando verso di loro. Raggiunse l'auto di Marino, aprì la portiera facendo entrare una folata di aria gelida e si sedette vicino a Benton. «Ti ho mandato le immagini per posta elettronica.» Chiuse la portiera. «Quelle dell'impianto a circuito chiuso.»

Marino cominciò a digitare sul toughbook montato fra i due sedili davanti e, alla cartina di White Plains, si sostituì una schermata in cui gli veniva richiesto di inserire username e password.

«Il tipo della FedEx aveva un tatuaggio interessante» disse Lobo protendendosi in avanti. Masticava una gomma e Kay sentì odore di cannella. «Grande, sul lato sinistro del collo. Difficile da vedere perché è afroamericano.»

Marino aprì l'e-mail e salvò gli allegati. Sullo schermo comparve un fotogramma delle riprese delle telecamere di sicurezza. Un uomo con il berretto della FedEx si avvicinava alla portineria.

Benton allungò il collo e disse: «No, non lo conosco. Mai visto prima».

Neanche Kay aveva l'impressione di averlo mai visto. Era nero, aveva gli zigomi alti, barba, baffi, la visiera abbassata sugli occhiali a specchio. Il colletto del cappotto nero, tirato su, nascondeva solo parzialmente il tatuaggio sul lato sinistro del collo, che gli arrivava fino alle orecchie e sembrava composto da una serie di teschi. Kay ne contò otto, ma non riuscì a capire su cosa fossero poggiati: vedeva solo una linea retta.

«Ingrandiscilo, se puoi.» Indicò la retta che, a ogni clic del mouse, sembrava sempre di più il bordo di un parallelepipedo «Una bara? Che siano teschi sopra una bara? Mi chiedo se sia stato in Iraq o in Afghanistan: teschi, ossa, scheletri che escono dalla bara, lapidi in genere hanno una funzione commemorativa per i soldati caduti. Ogni teschio rappresenta un compagno morto. Sono tatuaggi piuttosto comuni, di questi tempi.»

«Possiamo cercarlo all'RTCC» propose Marino. «Se quest'uomo è nel database, per qualsiasi motivo, magari lo troviamo grazie al tatuaggio. Esiste un database specifico per i tatuaggi.»

Kay sentì di nuovo odore di cannella, che le fece venire in mente i luoghi degli incendi, quel mix di profumi inaspettati che si sente fra le rovine di un rogo. Il tenente le mise la mano sulla spalla e disse: «Non lo riconosce, quindi. Non le fa venire in mente niente?».

«No» rispose lei.

«La faccia è da cattivo» disse Lobo.

«Il portiere, Ross, dice che non si è né insospettito né impaurito» gli fece notare Kay.

«Sì, ha detto così.» Lobo continuava a masticare. «Ma teniamo conto che è venuto a lavorare nel vostro palazzo dopo essere stato licenziato dal datore di lavoro precedente per aver lasciato scoperta la portineria. Be', almeno è stato sincero, direte voi. Su questo sì. Sul fatto che nel marzo scorso è stato denunciato per possesso di

sostanze stupefacenti, no.»

«Siamo sicuri che non c'è nessun collegamento fra Ross e il fattorino?» chiese Benton.

«Non siamo sicuri di niente» rispose Lobo. «Ma questo tipo...» disse indicando l'uomo con il collo tatuato. «Non credo che sia un fattorino della FedEx. Un berretto così si può comprare su eBay, o si può far fare. Mentre tornava a casa dagli studi della CNN ha visto qualcosa, dottoressa?» chiese a Kay. «Ha notato qualcuno? Una persona in particolare, per qualsiasi motivo?»

«Mi viene in mente solo un barbone che dormiva sulla panchina.»

«Dove?» domandò Benton.

«Vicino a Columbus Circle. Laggiù.» Kay si volta e fece segno con il dito.

Vide che camion e curiosi non c'erano più, le alogeno erano state spente e la strada era ripiombata nella penombra. Presto sarebbe ripreso anche il traffico, i residenti sarebbero tornati nei loro appartamenti e coni, barriere e nastri gialli sarebbero svaniti come se nulla fosse successo. Kay non conosceva altre città capaci di gestire un'emergenza e tornare alla normalità in così poco tempo. I newyorkesi erano diventati così efficienti dopo l'11 settembre: una lezione imparata a carissimo prezzo.

«Nella zona ora non c'è nessuno» disse Lobo. «Neanche sulle panchine. La confusione ha fatto scappare tutti. Non le è caduto l'occhio su nessun altro?»

«No» rispose Kay.

«Glielo chiedo perché molti di quelli che recapitano pacchi a sorpresa di questo genere poi si attardano per vedere cosa succede.»

«Altre immagini?» chiese Benton. Il suo fiato arrivò, caldo, sull'orecchio di Kay e le sfiorò i capelli.

Marino cliccò su altre due foto e le visualizzò l'una accanto all'altra. Ritraevano l'uomo tatuato, a figura intera, mentre attraversava l'atrio del palazzo diretto verso la portineria e poi mentre tornava verso il portone per uscire.

«Non è la divisa della FedEx» osservò Kay. «Pantaloni scuri, semplici, scarpe nere e cappotto nero abbottonato fino al collo, guanti. Mi sa che ha ragione Ross: anche a me pare che siano foderati di pelo, di una pelliccia che potrebbe essere lapin.»

«Ma non vi fa venire in mente nessuno» tentò Lobo.

«A me no» rispose Benton.

«A me nemmeno» disse Kay.

«Be', chiunque sia, o è il messaggero o è il mittente, e la domanda è: c'è qualcuno che potrebbe volervi minacciare o fare del male?» Lobo lo chiese a Kay.

«Non mi viene in mente nessuno in particolare.»

«E in generale?»

«In generale, potrebbe essere chiunque» replicò lei.

«Ha ricevuto lettere insolite da qualche fan, o nel Massachusetts o qui all'Istituto di medicina legale? O magari alla CNN?»

«Non mi viene in mente niente.»

«A me sì» intervenne Benton. «La donna che ha chiamato in diretta stasera. Dodie.»

«Infatti» disse Marino.

«Infatti cosa?» domandò Lobo.

«Dodie Hodge, possibile ex paziente di Benton al McLean's.» Marino sbagliava sempre il nome dell'ospedale, che non aveva mai avuto il genitivo sassone. «Non ho ancora fatto ricerche su di lei all'RTCC perché sono dovuto venire qui.»

«Io non la conosco» disse Kay. Ripensando al fatto che la telespettatrice aveva nominato Benton in riferimento a un articolo che lui non aveva scritto, le venne una nuova ondata di nausea. Si voltò e disse a Benton: «Non te lo chiedo nemmeno».

«Non posso dire niente» chiarì subito Benton.

«Scusate, ma non me ne frega un cazzo di proteggere dei pazzi furiosi» disse Marino a Kay. «Questa signora è uscita dal McLean's, ha mandato a Benton un biglietto di auguri, fra l'altro indirizzato anche a te, e poi ha chiamato in trasmissione quando tu eri in diretta. Dopodiché ti arriva un pacco bomba.»

«È vero?» chiese Lobo a Benton.

«Non posso rispondere. Non ho mai detto che è stata ricoverata al McLean.»

«Puoi dirci che non era ricoverata?» provò Marino.

«Non vi dico neanche questo.»

«Okay» fece Lobo. «Mettiamola così: sappiamo se questa paziente, Dodie Hodge, è in zona? Se è a Manhattan in questo momento?»

«È possibile» rispose Benton.

«È possibile?» fece Marino. «Non sarebbe meglio saperlo per certo?»

«Se non ha commesso illeciti e non costituisce minaccia, non si può» insistette Benton. «Sai come funziona.»

«Dio santissimo! Queste leggi proteggono tutti fuorché gli innocenti» ribatté Marino. «Sì, so come funziona. Matti da legare e delinquenti giovanili. Ormai ci sono bambini di otto anni che sparano alla gente ma, mi raccomando, proteggiamo la privacy prima di tutto!»

«Come le è arrivato questo biglietto musicale, dottor Wesley?» chiese Lobo.

«FedEx» rispose Benton. «Non sto dicendo che le due cose non sono collegate, ma neanche che lo sono. Non lo so.»

«Controlleremo alla CNN, rintracceremo la telefonata» propose Lobo. «Controlleremo da dove chiamava. Mi serve anche un video della trasmissione. La cercheremo, le parleremo. Le ha mai dato motivo di temere che potesse essere una persona pericolosa?» chiese poi a Benton. «Lasci perdere: non può parlarne.»

«No, infatti.»

«Bene. Aspettiamo che faccia saltare in aria qualcuno, allora. Poi forse potremo parlarne» commentò Marino.

«Non sappiamo chi ha recapitato il pacco, a parte che è un nero con un tatuaggio sul collo» gli fece notare Benton. «Non sappiamo nemmeno cosa c'è dentro. Non sappiamo se è una bomba o no.»

«Sappiamo abbastanza da preoccuparci» replicò Lobo. «Dall'esame radiografico, intendo. Ci sono fili elettrici, pile, un microinterruttore e, la cosa che più mi preoccupa, un piccolo contenitore trasparente, una specie di fialetta, chiuso. Non sono state rilevate radiazioni, ma non abbiamo effettuato nessun altro tipo di test. Non volevamo avvicinarci troppo.»

«Che meraviglia!» esclamò Marino.

«Ha notato odori strani?» gli chiese Kay.



«Io non ci sono andato vicino» rispose Lobo. «Chi di noi è salito fino al piano è rimasto sulle scale, e il tecnico che è entrato a recuperare il pacco era completamente coperto dalla tuta protettiva. Non poteva sentire nessun odore, a meno che non fosse molto forte.»

«Farete altre analisi stanotte stessa?» chiese Marino. «Così almeno scopriamo cosa cavolo c'è dentro.»

«Non disinnesciamo ordigni nelle ore notturne. Ann Droiden, che è esperta anche di materiali pericolosi, sta andando a Rodman's Neck per il trasferimento del pacco dal TVC al cosiddetto contenitore diurno. Tra poco sarà là. Userà dei rilevatori per determinare se ci sono possibilità di contaminazione chimica, biologica, radiologica o nucleare e se contiene qualcosa che emette gas ma si può maneggiare senza correre rischi. Come dicevo, non abbiamo rilevato radiazioni né tracce di polvere bianca, ma con sicurezza non sappiamo niente. Ai raggi X appariva una specie di provetta, di fiala, con qualcosa dentro. Questo è preoccupante. Per ora chiudiamo il pacco in un contenitore. Domani mattina lo metteremo in sicurezza e controlleremo cos'è.»

«Ci sentiamo» disse Marino a Lobo, che si apprestava a scendere dalla macchina. «Sarò all'RTCC tutta la notte, immagino. Devo vedere cosa riesco a trovare su questa pazza di Dodie e sul tatuato. Vediamo un po' cosa salta fuori.»

«Buon lavoro.» Lobo chiuse la portiera.

Kay lo guardò mentre si allontanava e saliva sul suo suv blu. Si infilò le mani in tasca per prendere il telefono e le venne in mente che indossava la giacca a vento di Benton e che non aveva più il BlackBerry.

«Dobbiamo accertarci che Lucy non lo venga a sapere dal telegiornali o lo legga sull'OEM» disse.

L'OEM, Ufficio gestione emergenze, pubblicava in tempo reale su internet bollettini su qualsiasi argomento, dal tombino scoperchiato all'omicidio. Se Lucy avesse visto che a Central Park West era intervenuta una squadra di artificieri, si sarebbe preoccupata tantissimo, e inutilmente.

«L'ultima volta che ho controllato, erano ancora in volo» disse Marino. «Posso provare a chiamarla sul telefono dell'elicottero.»

«Rientriamo e la chiamiamo.» Benton voleva scendere dalla macchina di Marino. Voleva stargli lontano.

«No, non chiamarla sul telefono dell'elicottero. Non disturbiamola mentre pilota» disse Kay.

«Facciamo così» propose Marino. «Voi due rientrate in casa e cercate di rilassarvi. Le avverto io. Tanto devo parlare con Jaime Berger comunque.»

Kay era convinta di stare bene finché Benton non aprì la porta di casa. «Maledizione!» esclamò togliendosi la giacca a vento e gettandola su una poltrona. Improvvisamente era così arrabbiata che avrebbe potuto mettersi a urlare.

Gli agenti erano stati attenti a non lasciare la casa in disordine: sul parquet non c'era una sola impronta di piedi e la sua borsa era ancora sul tavolo dell'ingresso, dove l'aveva lasciata prima di andare alla CNN. La ciotola di vetro di Murano che le aveva fatto un artigiano sotto i suoi occhi, però, era stata messa nel posto sbagliato: non era sul tavolino basso, ma su quello con il ripiano di pietra davanti al divano. Lo

fece notare a Benton, che non replicò. Sapeva quando era meglio tacere.

«È piena di ditate.» Sollevò la ciotola verso la luce per mostrargli le impronte sul bordo di vetro colorato come se fossero state le prove di un delitto.

«Adesso la pulisco» si offrì Benton, ma Kay non volle dargliela.

«Non avevano i guanti.» Pulì il vetro con l'orlo della camicia di seta. «Sarà stata la donna della squadra artificieri. Gli artificieri non usano i guanti. Com'è che si chiama? Ann. Non aveva i guanti. Ha preso la ciotola e l'ha spostata.» Come se fosse stata una ladra. «Cos'altro avranno toccato? Qui in casa nostra?»

Benton sapeva che era meglio non risponderle. Sapeva cosa era meglio fare e non fare, nelle rare occasioni in cui Kay si alterava così. Le pareva di sentire ancora l'odore del pacco, e poi quello della laguna di Venezia, dell'acqua salmastra dei canali sotto il sole di primavera, come se lo ricordava dalla volta in cui lei e Benton erano scesi dal motoscafo a Murano Colonna ed erano andati a piedi in calle San Cipriano. Non era orario di visita alla vetreria, ma lei non si era data per vinta e, tirando Benton per una manica, lo aveva portato oltre una chiatta piena di cocci di vetro, verso una porta con la scritta FORNACE – ENTRATA LIBERA. Si erano ritrovati in un enorme laboratorio con le pareti di mattoni rossi i soffitti alti e i forni che parevano crematori e avevano chiesto di assistere a una dimostrazione. Aldo – basso, con i baffi, scarpe da tennis e calzoncini corti – apparteneva a una famiglia di soffiatori di vetro che facevano quel lavoro da settecento anni. I suoi antenati non potevano lasciare l'isola: chi si fosse avventurato oltre la laguna sarebbe stato punito con il taglio di tutt'e due le mani.

Kay gli aveva chiesto di realizzare qualcosa per loro, qualsiasi cosa. Lei e Benton erano felici stavano facendo un viaggio speciale e voleva ricordarne ogni minuto. In seguito, Benton aveva detto di non averla mai sentita parlare così tanto. Kay aveva spiegato perché il vetro la affascinava in quel modo: sabbia e carbonato di sodio formano un miscuglio che non è né un liquido né un solido. Non ci sono dati empirici che ne mostrino la deformazione, una volta che è diventato un vetro di una finestra o un vaso. Aveva spiegato tutto questo ad Aldo, in un italiano stentato. Una volta cristallizzato, il vetro non cambia più forma, anche se mantiene un ordine delle particelle a corto raggio come i liquidi. Una ciotola resta una ciotola anche dopo mille anni e ci sono lame di ossidiana preistoriche che sono affilatissime ancora oggi. Il vetro è misterioso, insomma, e forse era per questo che a Kay piaceva tanto. Per questo e per gli effetti che ha sulla luce visibile, per quello che succede quando vi vengono aggiunti coloranti come ferro, cobalto, boro, manganese e selenio per ottenere verde, blu, viola, giallo e rosso.

Kay e Benton erano tornati a Murano il giorno dopo a ritirare quella scultura di vetro, che era stata temprata nel forno, raffreddata e imballata per bene. Kay l'aveva portata con se come bagaglio a mano, souvenir di un viaggio che era iniziato come una trasferta di lavoro e si era trasformato in qualcos'altro quando Benton le aveva chiesto di sposarlo. Quei memorabili giorni in Italia per Kay erano diventati una sorta di tempio immaginario, un luogo in cui si rifugiava mentalmente nei momenti di gioia e di tristezza. Mentre rimetteva a posto la ciotola, Kay si sentì violata, insudiciata. Era come se rientrando a casa avesse scoperto che c'erano stati i ladri e avevano lasciato tutto a soqquadro. Si mise a passeggiare nervosamente avanti e

indietro alla ricerca di altre cose fuori posto, o mancanti e andò a controllare lavandini e saponette per vedere se qualcuno si fosse lavato le mani o avesse tirato lo sciacquone.

«Nei bagni non sono entrati» annunciò.

Aprì le finestre del salotto per disperdere l'odore.

«Sento ancora quella puzza. Non puoi non sentirla anche tu» disse.

«Io non sento nessuna puzza.» Benton era vicino alla porta, con indosso ancora il cappotto.

«Ma sì!» insistette lei. «Non è possibile. Un odore ferroso. Lo senti?»

«No» rispose lui. «Forse ti è rimasto l'odore nel naso. Il pacco non c'è più. L'hanno portato via. Siamo al sicuro.»

«È perché io l'ho toccato e tu no. È un odore metallico, con una sfumatura fungina» gli spiegò Kay. «È come se la mia pelle fosse entrata in contatto con ioni di ferro.»

Benton le ricordò pacato che aveva i guanti quando aveva trasportato quel pacco.

«L'avrò sfiorato con la pelle dei polsi tra i guanti e le maniche del cappotto, mentre lo tenevo in mano.» Gli si avvicinò.

Quel pacco le aveva lasciato il suo odore sui polsi profumo al veleno, odore di perossidi lipidici di pelle e sudore ossidati da enzimi capaci di provocare corrosione e decomposizione. Come il sangue, spiegò. Era un odore come di sangue.

«L'odore che ha il sangue quando si sparge sulla pelle» disse. Gli avvicinò i polsi al naso.

Benton annusò e disse: «Non sento niente».

«A base di petrolio... Qualcosa di chimico, non so cosa. Di certo c'è odore di ruggine.» Non riusciva a smettere di parlarne. «In quella scatola c'era qualcosa di schifoso. Qualcosa di terribile. Sono contenta che tu non l'abbia toccata.»

Andò in cucina e si lavò le mani, i polsi e gli avambracci con acqua e sapone, come se dovesse prepararsi a un intervento, come se avesse appena finito un'autopsia. Pulì il tavolino con la cera per il legno. Si agitava, furibonda, mentre Benton rimaneva lì in silenzio a guardarla, cercando di non intervenire, di lasciarla sfogare, sforzandosi di essere comprensivo, ragionevole. Ma ciò la rendeva ancor più agitata e risentita.

«Potresti almeno dire qualcosa» lo aggredì. «O forse non te ne importa niente.»

«Mi importa, Kay.» Si tolse il cappotto. «Sei ingiusta a dire così. So benissimo che è terribile.»

«Be', non si vede. Io non lo vedo. Non riesco mai a vederlo.» Come se fosse stato lui a mandarle il pacco bomba.

«Preferiresti che perdessi la calma?» La guardò serissimo.

«Vado a farmi una doccia.»

Si svestì, rabbiosa, andando verso il bagno più grande. Infilò i vestiti in un sacco, per portarli in lavanderia, e mise mutande e reggiseno nel cesto della biancheria sporca. Poi entrò nella doccia e aprì l'acqua calda al massimo. Con il vapore, quell'odore le parve ancora più forte di prima. Era odore di fuoco e fiamme, che le scatenava nella testa immagini terrificanti. Le sembrava di essere tornata a Philadelphia, sul luogo dell'incendio, con le scale a pioli che salivano verso il cielo buio, il rumore delle seghe sul tetto, lo scroscio dell'acqua che sgorgava dalle

manichette dei pompieri a seimila litri al minuto, un'enorme massa d'acqua per un incendio spaventoso.

Dai camion dei pompieri si alzavano getti potenti. Un'auto ormai carbonizzata giaceva distorta come un vassoio per i cubetti del ghiaccio, le gomme liquefatte, vetro e alluminio fuso, pareti bruciate, acciaio deformato, legno crepato intorno a finestre frantumate, denso fumo nero. Un palo della luce sembrava un fiammifero usato. I pompieri l'avevano definito il tipo di incendio più difficile da spegnere, di quelli che non sembrano gravi e invece sviluppano un calore tale che ti scioglie il casco. Con i piedi nell'acqua nera, su cui galleggiavano arcobaleni di benzina, puntando le torce nel buio, con l'acqua che grondava dai buchi nel tetto di carta catramata. L'aria era irrespirabile e aveva l'odore dei marshmallow bruciati... dolciastro, pungente e nauseabondo. L'avevano condotta da lui, da quel che restava di lui. In seguito, dissero che era morto subito dopo lo scoppio del rogo, che lo avevano attirato lì con l'inganno e gli avevano sparato.

Kay chiuse l'acqua e rimase lì a respirare il vapore con il naso e con la bocca. Non vedeva al di là del vetro appannato della doccia, ma colse un'ombra in movimento. Non era ancora pronta per parlare con Benton, però.

«Ti ho preparato un drink» le disse.

L'ombra si spostò nuovamente e Benton si allontanò. Kay sentì che avvicinava lo sgabello della toeletta e si sedeva.

«Ha chiamato Marino.»

Kay aprì la porta della cabina doccia e prese l'asciugamano appeso lì vicino, tirandolo dentro. «Per favore, chiudi la porta del bagno che entra freddo» disse.

«Lucy e Jaime stanno per arrivare all'aeroporto di White Plains.» Benton si alzò per chiudere la porta del bagno, poi tornò a sedersi.

«Non sono ancora atterrate? Cosa è successo?»

«Sono partite tardi per via del maltempo. Ci sono stati parecchi ritardi. Marino l'ha chiamata al telefono dell'elicottero. Stanno bene.»

«Gli avevo detto di non farlo, porca miseria! Non bisognerebbe parlare al telefono mentre si pilota un elicottero.»

«Dice che le ha parlato un minuto e basta. Non le ha raccontato niente. Glielo spiegherà a terra. Sono sicuro che Lucy ti chiamerà. Non ti preoccupare: stanno bene.» Benton la guardava da dietro la cortina di vapore.

Kay si stava asciugando dentro la cabina, con la porta socchiusa. Non aveva voglia di uscire. Benton non le chiese che cosa avesse, evitò di domandarle perché si nascondeva lì dentro come una bambina piccola.

«Ho cercato il tuo BlackBerry dappertutto: in casa non c'è.»

«Hai provato a fare il numero?»

«Scommetto che è rimasto nella sala trucco, alla CNN. Ti sarà caduto dalla tasca del cappotto. Lo lasci sempre lì, no?»

«Lucy può scoprire dov'è. Se mai mi chiamerà.»

«Credevo che le avessi parlato oggi, quando era ancora a Stowe.» Benton cercava di farla ragionare.

«Sì, perché l'ho chiamata io.» Kay non riusciva a ragionare, in quel momento. «Non mi cerca mai. Non mi telefona quasi mai. Una volta ogni tanto, magari quando

è in ritardo perché nevica o non ha ancora atterrato.»

Benton la guardò.

«Lei me lo può trovare, quel maledetto telefono. Certo che può: ha voluto installarci un ricevitore GPS. Sul mio BlackBerry, sul tuo, su quello di Jaime, su quello di Marino e persino sul suo cane, così sa sempre dove siamo, o più precisamente dov'è il suo cane e dove sono i nostri telefoni. Con un margine di errore di circa tre metri.»

Benton la guardava in silenzio. Kay era ancora nella doccia che si asciugava, inutilmente perché il bagno era pieno di vapore. Appena asciutta, riprendeva a sudare.

«Una tecnologia che la FAA sta pensando di adottare per gli atterraggi in automatico e gli avvicinamenti aerei naturalmente.» Era come se fosse qualcun altro a parlare dalla sua bocca, qualcuno che Kay non conosceva, che non le piaceva. «La useranno anche sui drone, chi se ne frega. Il punto è che il mio telefono sa esattamente dove si trova anche se io adesso non lo so. Rintracciare il mio telefono è facilissimo, per Lucy. Adesso le mando un'e-mail. Magari trova il tempo di occuparsene.» Si stava asciugando i capelli e le veniva da piangere, senza sapere perché. «Magari chiamerà, preoccupata che qualcuno mi possa aver portato un pacco bomba.»

«Per favore, Kay, non agitarti così...»

«Sai che mi dà fastidio quando mi dicono di non agitarmi. È tutta la vita che cerco di non agitarmi. Non mi è concesso agitarmi. Be', adesso invece sono agitata, okay? Non riesco a farci un cazzo. Potessi, mi calmerei. Non ci riesco.» Le tremava la voce.

Tremava tutta. Forse stava covando qualcosa. Forse non stava bene. Un sacco di gente all'Istituto di medicina legale aveva l'influenza. Ce n'era un sacco, in giro. Chiuse gli occhi e si appoggiò alle piastrelle, che si stavano raffreddando.

«Le avevo chiesto di chiamarmi prima di partire dal Vermont.» Stava cercando di calmarsi, di placare il dolore e la rabbia che la attanagliavano. «Una volta prima di decollare e di atterrare mi chiamava sempre. Mi telefonava anche solo per salutarmi.»

«Non sai se ti ha chiamato oppure no. Hai perso il telefono. Sono sicuro che ha provato.» Benton aveva il tono conciliante di quando cercava di calmare le acque, di evitare un'esplosione. «Vediamo di ricostruire com'è andata. Dopo che sei uscita, hai preso in mano il telefono?»

«No.»

«Però sei sicura che fosse nella tasca del cappotto quando sei uscita.»

«Non sono sicura di un accidente, adesso come adesso »

Ricordava di aver posato il cappotto su una sedia della sala trucco, quando aveva parlato con Alex Bachta. Forse le era caduto dalla tasca in quel momento. Forse era ancora lì sulla sedia. Avrebbe scritto un'e-mail a Bachta, gli avrebbe chiesto di mandare qualcuno a cercarlo e tenerlo sotto chiave finché lei non fosse andata a riprenderselo. Detestava quel cellulare. Era stata stupida. Aveva fatto una stupidaggine così enorme che non riusciva quasi a crederci. Il suo BlackBerry non era protetto da password. Non voleva dirlo né a Benton né a Lucy.

«Lucy lo rintraccerà» le disse Benton. «Marino dice se vuoi andare a Rodman's Neck a vedere cosa trovano, che ti passa a prendere verso le sette. Vengo anch'io, magari.»

Kay si avvolse nell'asciugamano e uscì dalla doccia, posando i piedi sul tappetino di bambù antiscivolo. Benton, scalzo e a torso nudo, con i pantaloni del pigiama, era seduto con la schiena verso lo specchio. Kay detestava sentirsi così. Non voleva sentirsi così. Benton non aveva fatto niente di male.

«Penso che dovremmo cercare di farci dire tutto il possibile dagli artificieri e dai tecnici del laboratorio. Voglio scoprire chi ha mandato quel pacco e perché. E voglio sapere cosa c'è dentro esattamente.» Benton la guardava fra nuvole di vapore.

«Sì, la scatola di biscotti che mi ha mandato la tua cara paziente» replicò Kay, cinica.

«Potrebbe essere una scatola di biscotti a pile, con una fialetta di liquore che odora di accelerante.»

«Marino vuole che ci vada anche tu? O vuole solo me? Vuole che andiamo tutti e due?» Kay cominciò a pettinarsi, ma lo specchio era troppo appannato.

«Cos'hai, Kay?»

«Niente. Ti ho solo chiesto se Marino ha invitato anche te.» Passò una spugna sullo specchio per pulirlo.

«Dimmi cos'hai, Kay.»

«Ho capito: non ti ha invitato. Oppure l'ha fatto, ma senza convinzione.» Pettinandosi e guardandosi allo specchio. «Non mi sorprende, dopo che l'hai trattato come l'hai trattato oggi. In teleconferenza prima e in macchina poi.»

«Lasciamo perdere Marino.» Benton bevve un sorso di bourbon con ghiaccio.

Kay lo riconobbe dall'odore: era Maker's Mark e le fece tornare in mente un caso recente, un uomo che era morto ustionato in un incendio scoppiato in una distilleria.

«Non sono stato né cordiale né scortese» si giustificò Benton. «Sono stato professionale. Perché sei così di cattivo umore?»

«Perché, mi chiedi?» Incredula.

«A parte i motivi più ovvi.»

«Sono stufa della guerra fredda che vi fate tu e Marino. È inutile che neghi: tu e Marino vi fate la guerra.»

«Io non gli faccio la guerra.»

«No, è lui che non ti fa la guerra. Non più, almeno, perché prima era peggio di te. Adesso però lui l'ha superata. Tu invece no. Allora lui si mette sulle difensive, si arrabbia. È paradossale, dopo che per tanti anni è stato lui ad avere un problema con te.»

«Per la verità, il suo problema eri tu.» Benton stava perdendo la pazienza: anche la sua aveva un limite.

«Non stavamo parlando di me. Ma, se vuoi che ne parliamo, okay: io sono stata un problema per lui. Adesso non più.»

«Sono d'accordo che è migliorato. Spero solo che duri.» Benton giocherellava con il bourbon, come se non sapesse che cosa farne.

Kay vide l'appunto che si era lasciata sul piano di granito: "Venerdi fiori Jaime". Voleva mandarle un'orchidea in ufficio, Hogan Place 1, auguri tardivi di compleanno. Una Princess Mikasa, magari. Il colore preferito di Jaime Berger era il blu.

«Benton, siamo sposati» disse Kay. «Marino lo sa benissimo, lo ha accettato.

Magari è addirittura sollevato. Secondo me è molto più contento da quando l'ha accettato, ha una relazione, si è rifatto una vita.»

Non era sicura che la relazione di Marino e la sua nuova vita andassero così bene, in realtà. Aveva intuito che soffriva di solitudine quando avevano parlato in macchina e lui aveva raccontato che andava a Two Trucks, come lo chiamava lui, a Harlem, e si portava a casa il cane.

«L'ha superata. Devi superarla anche tu» disse. «Voglio che la finiate. Fa' quello che devi fare, ma finiscila. Non fingere perché me ne accorgo, anche se non dico niente. Ci siamo di mezzo tutti quanti.»

«Una grande famiglia» commentò Benton.

«È proprio questo che dico: la tua ostilità. Vorrei che la smettessi.»

«Bevi qualcosa, ti farà bene.»

«Non mi trattare con sufficienza, se no mi arrabbio.» Le tremava di nuovo la voce.

«Non ti sto trattando con sufficienza, Kay» cercò di rassicurarla lui. «Sei già arrabbiata, comunque. Da un bel po'.»

«Ti sento paternalistico, Benton. E non è vero che sono arrabbiata da un bel po'. Non capisco perché lo dici. Lo fai per provocarmi.» Non voleva litigare, detestava litigare, ma ci stava arrivando.

«Mi spiace se mi senti paternalistico. Non lo sono, te lo giuro. E non ti biasimo perché sei arrabbiata.» Bevve un sorso di bourbon, guardandolo, facendo ruotare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere. «L'ultima cosa che voglio è provocarti.»

«Il problema è che tu non perdoni e non dimentichi. È questo il tuo problema con Marino. Non lo perdoni e non dimentichi. Ma, alla fine, a cosa serve? Marino ha fatto quello che ha fatto. Era ubriaco, prendeva dei farmaci e ha fatto una cosa che non doveva fare. Okay. Non pensi che dovrei essere io quella che non perdona e non dimentica? È a me che ha fatto del male. Ma il passato è passato e lui è pentito. Talmente pentito che mi evita. Passano settimane senza che ci sentiamo. È educatissimo, mi tratta con i guanti. E tratta con i guanti anche te, al limite dell'ossequiosità. E così siamo tutti ancora più a disagio. Non la supereremo mai se tu fai resistenza. Dipende tutto da te.»

«È vero che non dimentico» ammise Benton tetro.

«E non è giusto, tenuto conto di quello che abbiamo dovuto perdonare e dimenticare noi» ribatté Kay, così arrabbiata che le venne paura. Si sentiva sul punto di esplodere come il pacco bomba portato via dagli artificieri.

Benton la fissava con i suoi occhi nocciola e aspettava, immobile, che lei andasse avanti.

«Soprattutto Marino. E Lucy. I segreti che li hai costretti a tenere. Se è stato brutto per me, per loro è stato tremendo: hanno dovuto mentire per te. Non che voglia rivangare.» Non riusciva a trattenersi dal farlo, però: il passato stava riemergendo dentro di lei, rischiava di traboccare. Deglutì, cercando di mandarlo indietro. Non voleva che rovinasse la sua vita, la loro vita insieme.

Benton la guardò con infinita dolcezza e tristezza. Aveva il collo sudato, gocce di sudore fra i peli grigi sul petto, che scendevano lungo l'addome e gli bagnavano la cintura del pigiama di cotone grigio che gli aveva regalato lei. Era snello, asciutto, tonico. Era ancora molto bello, affascinante. Il bagno era come una serra, umido e

caldo dopo la lunga doccia che non era bastata a farla sentire meno sporca, meno contaminata e meno stupida. Kay non riusciva a togliersi di dosso quel pacco puzzolente, la trasmissione con Carley Crispin, le sue parole citate fuori contesto sul megaschermo della CNN. Si sentiva impotente.

«Non dici niente?» Con voce tremante.

«Sai già tutto.» Benton si alzò.

«Non voglio che litighiamo.» Con le lacrime agli occhi. «Sono stanca, tutto qui. Esausta. Mi dispiace di essere così stanca.»

«La corteccia olfattiva è una delle parti più antiche del nostro cervello e manda informazioni che regolano emozioni, ricordi, comportamenti.» La abbracciò da dietro, guardandola allo specchio. «Le molecole degli odori stimolano tantissimi recettori.» La baciò sul collo tenendola stretta. «Dimmi che odore hai sentito. Raccontami cosa ti ha fatto venire in mente quell'odore.»

Kay non vedeva niente, nello specchio. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Mormorò: «Un marciapiede caldo. Benzina. Fiammiferi bruciati. Carne umana bruciata».

Benton prese un altro asciugamano e glielo passò sulla testa, massaggiandole il cuoio capelluto.

«Non lo so. Con precisione non lo so» continuò lei.

«Non devi saperlo con precisione. Che emozioni ti ha scatenato? È questo l'importante.»

«Chi mi ha mandato quel pacco è riuscito nel suo intento» disse lei. «Che sia esplosivo o no, è stato una bomba.»



Lucy portò il Bell 407 in volo a punto fisso sopra la linea di attesa della pista di raccordo Kilo. Il vento la sbatacchiava qua e là, facendo dondolare l'elicottero in attesa dell'autorizzazione all'atterraggio dalla torre di controllo.

«No! Di nuovo...» disse a Jaime Berger, seduta alla sua sinistra, al posto del copilota. Jaime non era tipo da stare dietro, potendo sedere lì. «Non posso crederci: guarda dove hanno messo quel dannato carrello...»

La rampa ovest dell'aeroporto della contea di Westchester era piena di aerei parcheggiati da monomotori e velivoli sperimentali a jet midsize come il Challenger 300 e business jet Boeing per voli a lungo raggio. Lucy si sforzò di mantenere la calma, conscia che pilotare un elicottero in preda all'agitazione è pericoloso, ma bastava poco a farle perdere la pazienza. Era irritabile, nervosa, e questo le dava fastidio, ma non riusciva lo stesso a smettere di essere arrabbiata. Aveva lavorato tanto sulla propria collera, poi aveva avuto un periodo più sereno, felice, e le cose erano andate meglio, ma adesso rischiava nuovamente di esplodere e la sua rabbia, messa da parte e ignorata per tanto tempo, sembrava ancora più potente e pericolosa. Aveva creduto che fosse sparita, ma non era vero. “Sei intelligente, piena di talento, sei bella, sei amata” le diceva sempre sua zia. “Perché sei sempre così arrabbiata?” Adesso era Jaime Berger a dirglielo. Sembrava si fossero messe d'accordo. Usavano le stesse parole, la stessa logica. Come se parlassero sulla stessa frequenza.

Lucy calcolò la manovra di avvicinamento migliore al carrello, una piattaforma di legno su ruote che era stata posizionata troppo vicino agli altri velivoli e con la barra di traino dalla parte sbagliata. La cosa migliore era mantenersi a un'altezza di hovering sufficiente, tra le estremità alari del Learjet e del King Air a ore dieci, che avrebbero resistito meglio al flusso d'aria del rotore rispetto agli aerei più piccoli, per poi abbassarsi sul carrello con un angolo di discesa più ripido di quel che avrebbe voluto, dovendo atterrare con ventotto nodi di vento in coda. Questo sempre che il controllore di volo le rispondesse. Con tutto quel vento da dietro, avrebbe dovuto selezionare la potenza per un atterraggio duro e i gas di scarico del motore sarebbero entrati nella cabina. Jaime si sarebbe lamentata del fumo, le sarebbe venuta una delle sue emicranie e non avrebbe più voluto volare con Lucy per un bel pezzo. Un'altra cosa che non avrebbero più fatto insieme.

«Lo fa apposta» borbottò Lucy nell'interfono. Aveva le gambe e le braccia irrigidite dalla tensione, ma mani e piedi ben saldi sui comandi per trattenere l'elicottero a circa dieci metri da terra. «Adesso mi faccio dare nome e numero.»

«La torre di controllo non ha niente a che vedere con il posto in cui vengono sistemati i carrelli» le rispose Jaime in cuffia.

«L'hai sentito anche tu.» L'attenzione di Lucy era rivolta all'esterno. Scrutava le sagome scure degli aerei oltre il parabrezza. Erano tanti, vicini, assicurati al terreno con corde di bloccaggio avvolte disordinatamente, i cui capi sfilacciati sbattevano al

vento, illuminati dal suo faro NightSun da venti milioni di candele. «Mi ha detto di prendere il raccordo Echo. Ed è esattamente quello che ho fatto. Ho obbedito alle sue istruzioni. Mi prende in giro.»

«La torre di controllo ha cose più importanti dei carrelli a cui pensare.»

«Quello ce l'ha con me.»

«Lascia perdere. Non ne vale la pena.» La voce di Jaime era calda e forte come un legno pregiato. Bella ma dura, inflessibile.

«Ogni volta che c'è lui di turno, si inventa qualcosa. Ti dico che ce l'ha con me.» Lucy continuava a mantenere la posizione, attenta a non ondeggiare troppo.

«Non importa. Lascia perdere.» Jaime lo disse nel tono del procuratore.

Lucy si sentì accusata ingiustamente, anche se non sapeva esattamente di cosa. Si sentiva controllata, giudicata, e non capiva perché. Le succedeva anche con sua zia. Con tutti. Kay diceva che non voleva né controllarla né giudicarla, ma lei si sentiva così. Kay e Jaime avevano quasi la stessa età, erano di un'altra generazione rispetto a lei, tra loro e Lucy c'era un abisso. Lucy non aveva immaginato che questo potesse rappresentare un problema, anzi, era convinta del contrario: aveva creduto di aver finalmente trovato una persona che meritava rispetto, una persona di potere, di successo, una persona che non era mai noiosa.

Jaime Berger era irresistibile. Aveva i capelli corti e scuri e un viso bellissimo. Era una creatura stupenda, che curava il proprio aspetto ed era estremamente intelligente. A Lucy piaceva da morire: le piaceva come si muoveva, come parlava, come si vestiva. Le piacevano i suoi tailleur, i morbidi pantaloni di velluto, i jeans, le piaceva persino la sua pelliccia di visone sfrontatamente antiecologica. Stentava a credere di aver finalmente conquistato quello che aveva sempre desiderato. Solo che le cose non andavano più tanto bene. Non capiva che cosa fosse successo. Lei e Jaime stavano insieme da poco meno di un anno. Le ultime settimane erano state un incubo.

Premette il pulsante di trasmissione sulla barra del ciclico e disse alla radio: «Elicottero Niner-lima-foxtrot ancora in attesa».

Dopo un lungo silenzio, si sentì la stessa voce autoritaria di prima che diceva: «Elicottero chiamante, siete stati coperti da un'altra trasmissione. Ripetete la richiesta».

«Elicottero Niner-lima-foxtrot ancora in attesa» ripeté brusca Lucy e sollevò il dito dal pulsante. All'interfono disse a Jaime: «Non mi hanno coperto. Senti qualche altra richiesta di atterraggio o di decollo in questo momento?».

Jaime non rispose e Lucy non si voltò a guardarla. Non staccò gli occhi dal parabrezza. Pilotando, potevi non guardare in faccia nessuno, se eri arrabbiato o offeso. Nessuna buona azione resta impunita. Marino lo diceva sempre, anche se lui parlava di *favori*, non di *buone azioni*. Nessun favore resta impunito. Glielo diceva da quando era bambina e lo faceva diventar matto. Pensare che adesso, invece, le sembrava che Marino fosse il suo unico amico... Incredibile! Eppure, non molto tempo prima, gli avrebbe volentieri sparato un colpo in testa come a quel delinquente del figlio, ricercato dall'Interpol per omicidio. Lucy aveva ammazzato Rocco Caggiano nella stanza 511 del Radisson di Stettino, in Polonia. Ogni tanto, all'improvviso, le tornava in mente, sudato e tremante, con gli occhi sbarrati, in mezzo a vassoi sporchi di cibo e alla puzza. Rocco Junior se l'era fatta addosso dalla

paura, l'aveva implorata e poi vedendo che non attaccava, aveva cercato di corromperla. Dopo tutto quel che aveva fatto a poveri innocenti, l'aveva supplicata di avere pietà di lui, di concedergli un'altra possibilità, e poi le aveva offerto dei soldi per salvarsi la pelle.

Nessuna buona azione resta impunita. Lucy non aveva fatto una buona azione, non avrebbe potuto neanche se avesse voluto perché, se si fosse lasciata impietosire e lo avesse risparmiato, Rocco avrebbe ucciso il proprio padre. Peter Rocco Marino Junior aveva cambiato nome in Caggiano, tanto odiava il padre. Aveva pianificato di ucciderlo a sangue freddo mentre era in vacanza, da solo nella sua casetta sul Buggs Lake, a pescare. Voleva farla sembrare una rapina. "Be', t'è andata male, Rocco." Quando Lucy era uscita dall'hotel, con l'eco dello sparo ancora nelle orecchie, l'unica sensazione che aveva provato era di grande sollievo. Anzi, no, forse non era proprio l'unica. Con Marino non ne aveva mai parlato. Era stata un'operazione da servizi segreti, un'esecuzione prudente che era sembrata un suicidio, la cosa giusta da fare. Ma Rocco Caggiano era pur sempre il figlio di Marino, il suo unico erede, l'ultimo ramo del suo albero genealogico.

Il controllore di volo la richiamò. «Niner-lima-foxtrot, attendete.»

"Bastardo maledetto." Lucy lo immaginò seduto nella sala buia della torre di controllo che sorrideva ironico mentre la osservava dall'alto.

«Niner-lima-foxtrot» replicò Lucy. Poi, rivolgendosi a Jaime, disse: «Esattamente come l'altra volta. Mi piglia in giro».

«Non te la prendere.»

«Dovrei procurarmi il suo numero di telefono. Voglio scoprire chi è.»

«Te la stai prendendo troppo.»

«E speriamo che non mi abbiano perso o rovinato la macchina.»

«La torre di controllo non ha niente a che vedere con il parcheggio.»

«Spero che tu abbia delle conoscenze nella polizia stradale perché ho intenzione di correre» disse Lucy. «Non possiamo arrivare in ritardo.»

«È stata una pessima idea. Avremmo dovuto farlo in un'altra occasione.»

«Non sarebbe stato il tuo compleanno» tagliò corto Lucy.

Non poteva permettersi di rimaner male o cominciare a litigare mentre stava aumentando la potenza fino a quasi il novanta per cento di torsiometro, con il vento al traverso che sbatteva nel trave di coda, mentre cercava di mantenere stabile l'elicottero con la pedaliera, apportando piccole correzioni con il ciclico e il collettivo. Dunque Jaime lo aveva ammesso, alla fine era stata sincera: non era andata volentieri nel Vermont per il suo compleanno. Come se Lucy non l'avesse capito, sola davanti al caminetto a osservare le luci di Stowe e la neve che scendeva mentre Jaime era tutta presa dal suo lavoro. Avrebbe potuto essere in Messico, tanto si era mostrata distante e indifferente. Essendo a capo dell'unità che si occupava dei reati a sfondo sessuale della procura di New York, seguiva molti crimini efferati e anche la vicenda di Hannah Starr: a poche ore dalla sua scomparsa, infatti, era stata avanzata l'ipotesi che fosse rimasta vittima di violenza. Dopo tre settimane di indagini, Jaime Berger era giunta a formulare una teoria completamente diversa, grazie a Lucy e alle sue competenze informatiche. E lei che cosa ci aveva guadagnato? Che Jaime pensava solo alle indagini. Poi, come se non bastasse, era morta anche una ragazza a

Central Park. Il weekend a sorpresa che Lucy aveva pianificato da mesi era andato in malora. Un'altra buona azione punita.

Così Lucy, che aveva pure lei le sue preoccupazioni ed emozioni, se n'era stata vicino al caminetto a sorseggiare uno chablis *grand cru* e a rimuginare tetramente, molto tetramente, e con paura, sugli errori commessi. In particolare, sull'errore commesso con Hannah Starr. Non riusciva a dimenticarselo, e tanto meno a perdonarselo. Era così piena di rabbia e di odio da star male fisicamente; si sentiva come se avesse la sindrome della fatica cronica o la fibromialgia, un malessere che non l'abbandonava mai e la prostrava. Non aveva detto nulla, però. Jaime non sapeva né poteva immaginare il suo tormento interiore. Dopo anni di lavoro sotto copertura nell'est e nell'ATF, di addestramento paramilitare e investigazioni private, Lucy aveva imparato a distinguere fra ciò che poteva rivelare e ciò che doveva tenere per sé e a mantenere un autocontrollo assoluto, perché in certe situazioni il più piccolo gesto, o un semplice tic nervoso, basta a mandare all'aria tutto, se non addirittura a farsi ammazzare.

Oggettivamente, eticamente, Lucy non avrebbe dovuto accettare l'incarico. Non avrebbe dovuto eseguire indagini informatiche su Hannah Starr. Si sarebbe dovuta tirare indietro, ma non ne aveva nessuna intenzione, sapendo che cosa aveva fatto Hannah Starr. Se c'era una persona che doveva smascherare quella stronza era proprio lei, Lucy. I suoi trascorsi con Hannah Starr si erano rivelati molto più devastanti di quanto avesse immaginato prima di cominciare ad analizzare e a recuperare i file e la posta elettronica di quella strega viziata e a leggere le Mail che il suo giovane marito Bobby continuava a inviarle tutti i giorni. Più cose scopriva, più provava rabbia, disprezzo, indignazione. Non intendeva lasciar perdere. Nessuno sarebbe riuscito a dissuaderla.

Si posizionò in volo a punto fisso sopra la linea di attesa gialla, ascoltando il controllore alla radio che spediva di qua e di là il povero pilota di un Hawker. Che cos'aveva la gente? Quando l'economia aveva iniziato a precipitare in caduta libera ed era sembrato che il mondo stesse per crollare, Lucy si era illusa che le persone si sarebbero comportate meglio, come dopo l'11 settembre. Se non altro, il terrore fa scattare l'istinto di sopravvivenza e le probabilità di sopravvivenza sono maggiori se ci si comporta in maniera civile e non si fa incazzare il prossimo senza motivo. E non c'era nessunissimo motivo per comportarsi come quel bastardo di controllore. Non aveva nulla da guadagnarci, lo faceva solo perché lassù, nella sua torre, era protetto dall'anonimato. Maledetto vigliacco! Lucy aveva voglia di dirgliene quattro, di andare alla torre di controllo e suonare alla porta. Qualcuno le avrebbe aperto. Il personale della torre di controllo sapeva benissimo chi era Lucy. "Cristo" disse tra sé e sé. Calmati. Non hai il tempo per metterti a litigare."

Una volta spento il motore, non avrebbe neppure fatto rifornimento. Non aveva intenzione di aspettare l'autocisterna, ci sarebbe voluto troppo tempo. O forse non sarebbe mai arrivata, visto l'andazzo. No, voleva chiudere l'elicottero, salire in macchina e andare di corsa a Manhattan. Salvo ulteriori imprevisti, lei e Jaime sarebbero arrivate al Village, nel suo loft, per l'una e mezzo. Appena in tempo per l'interrogatorio delle due, cui non dovevano assolutamente mancare. Forse quell'interrogatorio le avrebbe condotte a Hannah Starr, la cui scomparsa aveva

catturato l'immaginazione morbosa del pubblico dal giorno prima del Ringraziamento, quando pareva fosse stata vista per l'ultima volta mentre saliva su un taxi in Barrow Street. Ovvero, colmo dell'ironia, a pochi isolati da dove viveva Lucy. Jaime glielo aveva fatto notare più di una volta. "Ed eri a casa quella sera. Peccato che tu non abbia visto nulla."

«Elicottero Niner-lima-foxtrot» disse il controllore. «Potete procedere verso la rampa. Atterraggio a vostra discrezione. Se non conoscete l'aeroporto, informateci.»

«Niner-lima-foxtrot» rispose Lucy nel tono neutro che usava prima di uccidere qualcuno o minacciare di farlo. Rullò in hovering fino al margine sopra la rampa, scese in verticale e si posò sul carrello, sistemato tra un elicottero Robinson che le ricordava una libellula e un jet Gulfstream che le ricordava Hannah Starr. Il vento investì il trave di coda e i gas di scarico invasero l'abitacolo.

«Se non conosco l'aeroporto?» Lucy portò la manetta al minimo e spense l'allarme di riduzione giri. «Se non conosco l'aeroporto? L'hai sentito? Vuol farmi passare per un pilota da strapazzo.»

Jaime restò in silenzio. La puzza di gas di scarico era fortissima.

«Lo fa tutte le volte, maledizione.» Lucy sollevò il braccio e premette vari pulsanti sopra la sua testa. «Mi dispiace per il fumo. Stai bene? Resisti due minuti. Mi spiace davvero.» Doveva parlare con il controllore di volo. Non poteva lasciargliela passare liscia.

Jaime si levò le cuffie, aprì il finestrino e si sporse fuori il più possibile.

«Se apri il finestrino è ancora peggio» le ricordo Lucy. Doveva andare alla torre di controllo, prendere l'ascensore fino in cima e dirgliene quattro davanti ai suoi colleghi.

Osservò i secondi che passavano sull'orologio digitale: ne mancavano circa cinquanta e la sua ansia e la sua rabbia stavano aumentando. Voleva scoprire come si chiamava quel maledetto controllore di volo e fargliela pagare. Cosa gli aveva fatto? Non si era sempre comportata bene sia con lui sia con tutti quelli che lavoravano lì, facendosi gli affari propri, dando mance generose e pagando puntualmente il conto? Mancavano ancora trentun secondi. Non sapeva come si chiamasse, non lo conosceva. Era sempre stata professionale nei contatti radio con la torre di controllo, nonostante lui fosse così maleducato, e lo era con tutti. "Bene. Se vuoi la guerra, guerra sia. Cristo." Quell'uomo non si rendeva conto di chi si era messo contro.

Chiuse il contatto radio con la torre e di nuovo le rispose lo stesso controllore. «Vorrei il numero di telefono del suo supervisore» disse Lucy.

L'uomo glielo diede perché non aveva scelta. Regolamento FAA. Lucy lo trascrisse sul cosciale di volo. Che si preoccupasse, che sudasse freddo. Lucy chiamò l'FBO, l'operatore della base, e chiese che le preparassero la macchina e le trainassero l'elicottero nell'hangar. Si domandò se la prossima brutta sorpresa che l'aspettava fosse qualche danno alla Ferrari. Forse il controllore di volo aveva provveduto anche a quello. Spense il motore e silenziò un'altra volta l'avvisatore acustico, si levò le cuffie e le appese a un gancio nell'abitacolo buio e pieno di fumo.

«Io scendo» disse Jaime. «Non è il caso che litighi con tutti.»

Lucy tirò la maniglia del freno del rotore principale. «Aspetta che si siano fermate le pale. Guarda che siamo sul carrello, non a terra. Non te lo scordare quando scendi.

Ancora pochi secondi.»

Jaime sganciò la cintura di sicurezza a quattro punti mentre Lucy effettuava le ultime operazioni prima di scendere. Si assicurò che l'indicatore dei giri fosse a zero e mise l'interruttore della batteria su STOP. Scesero dall'elicottero. Lucy prese le valigie e chiuse a chiave il velivolo. Jaime non l'aspettò e si diresse verso il terminal FBO, camminando veloce tra gli aerei scavalcando le corde di bloccaggio ed evitando l'autocisterna del rifornimento. La sua figura snella, avvolta nella lunga pelliccia di visone, si allontanò e scomparve. Lucy conosceva la routine. Jaime sarebbe entrata di corsa nella toilette delle donne, avrebbe mandato giù quattro Advil o uno Zomig e si sarebbe lavata la faccia con l'acqua fredda. In altre circostanze, anziché salire subito in macchina, avrebbe fatto due passi all'aria aperta per riprendersi. Ma ora non c'era tempo.

Se non fossero arrivate al loft entro le due, Hap Judd si sarebbe spaventato e se ne sarebbe andato senza mai più mettersi in contatto con Jaime Berger. Non si sarebbe accontentato delle loro scuse, avrebbe pensato che si trattava di un tranello, di una trappola, avrebbe immaginato che ci fossero i paparazzi ad aspettarlo dietro l'angolo. L'avrebbe dato per scontato perché era paranoico e perché era in malafede. Avrebbe mandato tutto a monte. Si sarebbe procurato un avvocato, e anche il più stupido degli avvocati gli avrebbe consigliato di non parlare. Avrebbero perso la pista più promettente che avevano. Hannah Starr non sarebbe stata più ritrovata. Bisognava ritrovarla, invece, per amore di verità e di giustizia. Non giustizia nei suoi confronti sia chiaro: Hannah Starr non meritava quello che aveva negato a tutti gli altri. Che ironia. L'opinione pubblica non sapeva un cazzo e la compativa.

Lucy non l'aveva mai compatita, ma si era resa conto di che cosa provava esattamente per lei solo da tre settimane. Quando era stata data la notizia della sua scomparsa, aveva già capito quanti danni aveva causato ed era in grado di causare quella donna, ma non che lo faceva apposta. Era stata sfortunata, aveva pensato Lucy, la colpa era del mercato azionario, della crisi economica, dei consigli superficiali di una persona superficiale. Era convinta che si trattasse dell'ennesimo favore non impunito, non di un atto premeditato e doloso. Invece no, si era sbagliata di grosso: Hannah Starr era diabolica, era l'incarnazione del male. Se Lucy avesse dato più retta al suo istinto... La sensazione che aveva avuto la prima volta che si erano incontrate da sole in Florida non era stata buona, tutt'altro. Adesso le era chiaro. Hannah era stata educata e gentile, quasi civettuola, ma c'era sotto qualcosa. Lucy non aveva voluto vederlo, allora. Forse era stato il modo in cui Hannah ammirava i motoscafi che passavano rombando davanti al terrazzo del suo lussuoso appartamento di Miami Beach, così rumorosi che Lucy quasi non riusciva a sentire la sua stessa voce. Avidità, ostentazione sfacciata, competitività...

“Scommetto che ne hai uno anche tu, nascosto da qualche parte.” La voce di Hannah era roca, sensuale. Si riferiva al Cigarette 46 Rider XP con carena multistep e motori entrobordo da almeno novecentocinquanta cavalli l'uno che sfrecciava verso il mare aperto, facendo lo stesso rumore assordante che fa una Harley in piena accelerazione se tieni la testa vicino alle marmitte Screamin' Eagle.

“Non mi interessano le barche da gara.” Lucy le odiava, a dire il vero.

“Non ci credo! Con tutte le moto, le macchine e gli elicotteri che hai... Mi ricordo

benissimo come sbavavi davanti alle auto di mio padre. Eri l'unica a cui permetteva di guidare la sua 'Rossa'. Non ci potevo credere. Eri solo una ragazzina. Avrei scommesso che le Ferrari del mare ti piacessero “

“Assolutamente no.”

“E io che credevo di conoscerti”

“Non mi servirebbero per andare da nessuna parte dato che non ho una doppia vita come trafficante di droga o come emissario della mafia russa.”

“Una doppia vita? Sentiamo” aveva detto Hannah.

“Non ho nessuna doppia vita.”

“Dio, guarda come va!” Un altro motoscafo si stava lasciando alle spalle una scia bianca per imboccare l'Intracoastal Waterway, il canale che portava verso l'Atlantico. “Un'altra delle mie ambizioni. Averne una, un giorno. Non una doppia vita, ma una barca come quella.”

“Se ne hai una, preferisco non saperlo. E non mi riferisco alle barche.”

“Ma no, figurati! La mia vita è un libro aperto.” L'anello di diamanti art déco di Hannah brillava al sole quando aveva posato le mani sulla ringhiera del terrazzo osservando l'acqua turchese, il cielo azzurro, le palme dalle fronde ingiallite e la lunga striscia di sabbia bianca costellata di ombrelloni chiusi che sembravano grandi lecca-lecca.

Lucy ricordava di aver pensato che pareva uscita da una pubblicità di un hotel a cinque stelle. Indossava un vestito di seta di Ungaro, era bionda e bellissima, con il peso giusto per essere sexy e l'età giusta per essere credibile come consulente finanziaria ad alto livello. Quarantenne, perfetta, una di quelle rare persone risparmiate dalla volgarità, dalle difficoltà della vita, dalla bruttezza delle cose. Lucy aveva sempre cercato di evitarla, alle cene e alle feste sontuose organizzate da suo padre, Rupe Starr. Le era sembrata incapace di delinquere, se non altro perché non aveva bisogno di abbassarsi a mentire e a rovinare la gente. Ma si era sbagliata su Hannah Starr e sulla sua vita simile a un libro aperto. E i danni erano stati incalcolabili. Un piccolo favore le era costato una perdita da nove zeri. Una bugia tira l'altra, e adesso anche Lucy viveva nella menzogna, nonostante la sua definizione molto personale di menzogna, secondo la quale non si può parlare di bugia in senso stretto se il risultato finale è la verità.

Si fermò a metà della rampa e tirò fuori il BlackBerry per chiamare Marino. A quell'ora doveva essere in giro a sorvegliare Hap Judd, ad assicurarsi che non avesse deciso di dare forfait, dopo aver tanto insistito per incontrarle nel cuore della notte per non farsi riconoscere, per non finire nella cronacamondana del “New York Post” o su internet. Avrebbe fatto meglio a pensarci prima, la prima volta che Jaime Berger aveva cercato di mettersi in contatto con lui, tre settimane prima, e lui l'aveva snobbata. Avrebbe fatto meglio a pensarci prima di fare certe confidenze a uno sconosciuto che, guarda caso, era un amico di Lucy, un informatore.

«Sei tu?» La voce di Marino le rimbombò nell'auricolare Bluetooth. «Cominciavo a pensare che avessi fatto la fine di John Denver.»

Lucy non rise, non si lasciò sfuggire nemmeno un sorriso. Non le piacevano le battute sulle persone morte in incidenti aerei in elicottero, in moto, in macchina, su uno shuttle spaziale. Non le trovava divertenti.

«Ti ho inviato via e-mail una MapQuest» disse Marino mentre Lucy riprendeva a camminare sulla pista, con i bagagli in spalla. «So che il tuo bolide non ha il GPS.»

«Perché mai avrei bisogno del GPS per trovare la strada di casa?»

«Strade chiuse al traffico, viabilità modificata. C'è stato un problemino al quale non ho voluto accennare mentre pilotavi quella tua trappola mortale. Anche per via del carico delicato che hai con te.» Si riferiva a Jaime Berger. «Dovessi mai perderti o restare bloccata da qualche parte e arrivare tardi all'appuntamento, a chi darà la colpa? Già si incazzerà come una iena quando saprà che non vengo.»

«Non vieni? Ancora meglio» ribatte Lucy.

Gli aveva solo chiesto di prendersela con calma, magari di arrivare con mezz'ora o quaranta minuti di ritardo per lasciarle mano libera con Hap Judd. Se Marino fosse stato presente fin dall'inizio, lei non avrebbe avuto la possibilità di pilotare l'interrogatorio come voleva. Voleva arrivare a una decostruzione. Lucy aveva un talento particolare per gli interrogatori ed era decisa a scoprire ciò che le serviva per sistemare le cose

«Hai sentito le ultime novità?» le chiese Marino.

«Solo quando mi sono fermata per fare rifornimento. Sappiamo quello che dice internet. Sulla taxi connection, la storia di Hannah e della ragazza di Central Park.» Pensò che fosse a quello che si riferiva Marino.

«Allora non hai guardato l'OEM»

«No, non c'era tempo. Mi hanno dirottato due volte. Un aeroporto non aveva Jet-A, in un altro non funzionavano gli spazzaneve. Cosa è successo?»

«Hanno recapitato a casa di tua zia un pacco della FedEx. Lei sta bene, ma dovresti chiamarla.»

«Un pacco della FedEx? Ma cosa dici?» Lucy si fermò.

«Non sappiamo cosa c'è dentro. Potrebbe avere a che fare con una paziente di Benton, una squilibrata che ha voluto farle un regalino per Natale. La slitta con le renne lo sta portando a Rodman's Neck. È partita neanche un'ora fa e viene verso di voi, sulla Cross Bronx Expressway, che incrocerai venendo da White Plains. Per questo ti ho inviato la mappa. Con un itinerario che passa a est del Bronx, per prudenza.»

«Merda. Chi hai contattato della squadra artificieri? Gli parlo io.» Il Sesto distretto, dove avevano sede gli artificieri, si trovava nel Village, vicino al loft di Lucy, e lei ne conosceva parecchi.

«Grazie, agente speciale dell'ATF, ma è già tutto a posto. Il NYPD ce la farà anche senza di te. Sto pensando io a tutto il necessario, non ti preoccupare. Fatti raccontare da Kay. Sta bene. Questa stessa squilibrata, paziente di Benton, potrebbe avere a che fare con Mister Hollywood.» Era il nomignolo sarcastico con cui Marino chiamava Hap Judd «andrò a controllare all'RTCC. Ma forse ti conviene comunque sollevare l'argomento. Si chiama Dodie Hodge. Paziente del McLean's.»

«Perché dovrebbe conoscerlo?» Lucy riprese a camminare.

«Magari è solo una messinscena, un'allucinazione. Ma dato che c'è stato questo incidente a casa di tua zia, forse dovresti chiedere a Mister Hollywood se la conosce. Io resterò all'RTCC tutta la notte, probabilmente. Spiegalo al capo, per piacere.» Si riferiva a Jaime Berger. «Non voglio che si arrabbi con me, ma è una faccenda



importante. Voglio arrivare fino in fondo, prima che accada di peggio.»

«Dove sei? A TriBeCa?» Lucy avanzava tra le ali dei jet, facendo attenzione ad alette di estremità che sporgevano come pinne dorsali e antenne che potevano cavarti un occhio. Una volta aveva visto un pilota che, mentre beveva il caffè e parlava al cellulare, era andato a sbattere contro il bordo di uscita di un alettone Junker e si era spaccato la testa.

«Sono passato davanti all'abitazione di Mister Hollywood pochi minuti fa, mentre venivo in centro. Sembra che sia a casa. Buon segno. Forse verrà all'appuntamento» aggiunse Marino.

«Dovresti tenerlo d'occhio, fare in modo che venga. I patti erano questi.» Lucy odiava dover dipendere dagli altri per portare a termine una missione. Maledetta nevicata! Se fosse potuta partire prima, avrebbe pedinato Hap Judd personalmente, assicurandosi che non mancasse all'appuntamento.

«Adesso ho cose più importanti da fare che non tenere d'occhio un pervertito che si crede il futuro James Dean. Chiamami se ti deviano o se ti perdi, Amelia Earhart.»

Lucy interruppe la comunicazione e accelerò il passo, meditando se telefonare a sua zia per sentire come stava. Poi le tornò in mente il numero che aveva trascritto sul cosciale di volo. Forse doveva chiamare il capoturno prima di lasciare l'aeroporto. O forse le conveniva aspettare l'indomani e chiamare il responsabile dei controllori di volo o, meglio ancora, presentare un reclamo direttamente alla FAA e fare in modo che il tipo venisse mandato a fare un corso di aggiornamento. Fremea di rabbia a ripensare alle cose che le aveva detto sulla frequenza della torre di controllo, dove sentivano tutti: l'aveva praticamente accusata di essere un'incompetente, di non conoscere l'aeroporto, quando lei decollava e atterrava lì diverse volte alla settimana, e ci teneva sia l'elicottero sia il jet Citation x! Forse era proprio per quello, in realtà. Il controllore voleva sfotterla, infieriva perché aveva saputo o credeva di sapere che cosa le era successo in quello che, a detta di tutti, era il peggior crack finanziario dagli anni Trenta. Solo che non era stato il crollo di Wall Street a causare il vero danno. Era stata Hannah Starr. Un favore, un regalo che il padre Rupe avrebbe tanto voluto fare a Lucy. Un regalo di addio. Quando Hannah era fidanzata con Bobby, non sentiva parlare d'altro. Lucy di qua, Lucy di là.

“Era convinto che tu fossi un genio. Un Einstein in gonnella. Ti adorava” le aveva detto, neppure sei mesi prima.

Lucy non aveva capito se volesse lusingarla o prenderla in giro, né che cosa sapesse o supponesse. Rupe era al corrente dei fatti privati di Lucy, quello era sicuro. Con gli occhiali dalla sottile montatura dorata, i capelli bianchi e mossi e gli occhi azzurri velati, era un uomo piccolo, sempre elegante, onestissimo e intelligentissimo. Le aveva detto che, per quanto lo riguardava, Lucy poteva farsi sfilare le mutande da chi voleva, purché non si lasciasse sfilare il portafoglio. Capiva benissimo che ci fossero donne cui piacevano le donne, perché anche a lui piacevano, e diceva sempre che avrebbe potuto essere una lesbica anche lui perché, se fosse nato donna, avrebbe desiderato le donne. E poi non era quello l'importante: conta ciò che hai nel cuore, diceva sempre. E sorrideva. Un uomo gentile, una brava persona. Il padre che Lucy non aveva mai avuto. Quando era morto, nel maggio di quell'anno, durante un viaggio d'affari in Georgia, stroncato dalla salmonellosi, Lucy era rimasta sconvolta,

incredula. Possibile che un uomo come Rupe si fosse lasciato fregare da un peperone jalapeño? Davvero la vita può dipendere dalla decisione di ordinare dei nachos?

“Ci manca moltissimo. Era il mio mentore e il mio migliore amico.” Questo a giugno. Hannah sul terrazzo di casa sua mentre guardava passare barche da milioni di dollari. “Con lui hai guadagnato bene. Con me puoi fare ancora meglio.”

Lucy le aveva detto no, grazie. Glielo aveva detto più di una volta. Non le piaceva l’idea di affidare il suo intero portafoglio a Hannah Starr. “Scordatelo” le aveva detto, seppure gentilmente. Almeno su quello aveva dato retta all’istinto. Sarebbe dovuta stare più attenta anche riguardo al favore. “Non farlo!” E invece lo aveva fatto. Forse per impressionare Hannah, dato che si sentiva in competizione con lei. Forse perché Hannah aveva messo il dito nella piaga, era stata abbastanza furba da riconoscere il suo punto debole. Da bambina, Lucy era stata abbandonata dal padre e, da adulta, non voleva essere abbandonata da Rupe. Rupe aveva gestito le sue finanze fin dall’inizio e lo aveva fatto con estrema onestà perché le voleva bene. Era suo amico. Rupe avrebbe sicuramente voluto lasciarle qualcosa di speciale, al momento di andarsene, perché Lucy era speciale per lui.

“Un consiglio che ti avrebbe sicuramente dato, se non fosse morto” aveva detto Hannah sfiorandole le dita nel porgerle il biglietto da visita dietro il quale aveva scribacchiato, con la sua grafia rapida e grande, “Bay Bridge Finance” e un numero di telefono.

“Per lui eri come una figlia. Mi ha fatto promettere di prendermi cura di te” aveva detto Hannah.

Come aveva potuto farle promettere una cosa del genere? Lucy lo aveva capito troppo tardi. La malattia di Rupe era stata fulminante, Hannah non lo aveva visto né gli aveva parlato prima che morisse ad Atlanta. Ma Lucy non ci aveva pensato finché le perdite non avevano raggiunto quella cifra a nove zeri. Adesso era sicura che Hannah non l’aveva fatto solo per la congrua percentuale che doveva aver preso per aver accompagnato frotte di ricconi al macello, ma soprattutto per il gusto di farla soffrire, di sminuirla, di indebolirla.

Il controllore di volo non poteva sapere nulla del suo patrimonio, non poteva avere la minima idea del danno e dell’umiliazione che aveva subito. Lucy stava esagerando, era troppo ansiosa e irrazionale. “Patologica”, per usare le parole di Jaime Berger. Era di pessimo umore perché il weekend a sorpresa che progettava da mesi era stato un fallimento e Jaime era stata scostante e irritabile e l’aveva snobbata su tutti i fronti. L’aveva ignorata a casa, andando via e anche a bordo dell’elicottero. Per la prima metà del volo aveva parlato del più e del meno e nella seconda metà non aveva fatto altro che inviare SMS dal cellulare dell’elicottero per via di Carley Crispin, dei taxi gialli e di chissà cos’altro, e la causa di tutto, in ultima analisi era sempre la stessa: Hannah Starr. Quella maledetta aveva invaso la vita di Jaime e aveva derubato ulteriormente Lucy, questa volta portandole via qualcosa di impagabile.

Lucy gettò un’occhiata alla torre di controllo, alla vetrata che brillava come un faro, e immaginò il controllore, il nemico, seduto davanti allo schermo radar, che osservava puntini e segnali di aerofari che rappresentavano veri esseri umani a bordo di veri velivoli, tutta gente che faceva del suo meglio per arrivare sana e salva a destinazione, mentre lui sbraitava comandi e insulti. “Pezzo di merda.” Lucy voleva

affrontarlo e dirgliene quattro. Doveva prendersela con qualcuno.

«Chi è stato a portar fuori il mio carrello e a metterlo sottovento?» chiese al primo tecnico che incontrò dentro il terminal.

«È sicura?» Era un ragazzino magro e pieno di brufoli, con una tuta imbottita troppo grande per lui e le torce da segnalazione che gli spuntavano dalle tasche del giaccone. Non osava guardarla negli occhi.

«Se sono sicura?» ribatté Lucy come se non avesse capito bene.

«Vuole chiedere al mio supervisore?»

«No, non voglio chiederlo al tuo supervisore. Questa è la terza volta che atterro con il vento in coda nelle ultime due settimane.» Lesse il nome sulla targhetta. «Sai cosa significa, F.J. Reed? Significa che chi ha il compito di tirare fuori dall'hangar il mio carrello lo orienta sulla rampa con il gancio da traino nella direzione sbagliata... cioè perfettamente sottovento, costringendomi ad atterrare con il vento in coda.»

«Non sono stato io. Io non orienterei mai un carrello sottovento.»

«Orienterei.»

«Scusi?»

«Conosci l'aerodinamica come conosci il condizionale, F.J. Reed? Gli aeromobili compresi gli elicotteri, atterrano e decollano controvento, non con il vento in coda. E neanche con il vento al traverso. Perché? Perché la velocità del vento è uguale alla velocità all'aria meno la velocità al suolo e la direzione del vento modifica la traiettoria di volo, manda a puttane l'angolo di attacco. Se non decolli controvento, fai più fatica a raggiungere la velocità di traslazione per l'involo. Quando atterri, hai bisogno di più potenza per non schiantarti. Chi è il controllore con cui ho parlato? Tu conosci i colleghi della torre di controllo, vero, F.J. Reed?»

«Veramente, non conosco nessuno alla torre di controllo.»

«Davvero?»

«Davvero. Lei è la signora dell'elicottero nero con il visore notturno FLIR e il NightSun. Assomiglia a quelli della Sicurezza interna. Se lo fosse, però, lo saprei. Sappiamo chi entra e chi esce da qui.»

A quel punto Lucy ebbe la certezza che era lui il coglione che aveva tirato fuori il carrello e lo aveva orientato dalla parte sbagliata. Doveva averglielo ordinato lo stronzo della torre di controllo. Doveva averlo incoraggiato a farle un dispetto, a sfotterla, umiliarla e sminuirla.

«Molte grazie. Mi hai detto esattamente quello che volevo sapere.»

Si allontanò mentre Jaime Berger usciva dal bagno abbottonandosi la pelliccia di visone. Lucy vide che si era lavata la faccia con l'acqua fredda. Jaime andava soggetta a quelli che chiamava "mal di testa insopportabili" e che per Lucy erano semplici emicranie. Uscirono dal terminal e salirono sulla 599 GTB. Il motore a dodici cilindri si accese rombando. Lucy controllò con la torcia Surefire la carrozzeria rosso barchetta, il colore intenso e vivace di un buon vino rosso, per assicurarsi che non ci fosse il più piccolo segno, la minima traccia di danni o maltrattamenti alla sua coupé da 611 cavalli. Controllò le ruote basse e guardò dentro il portabagagli, mentre sistemava le valigie. Si sedette al volante in fibra di carbonio e passo in rassegna il quadro degli strumenti, prendendo nota del chilometraggio e della stazione su cui era sintonizzata la radio. Voleva accertarsi che tutto fosse esattamente come lo aveva

lasciato, che nessuno avesse preso la Ferrari per andare a fare un giro mentre lei e Jaime erano via o, come aveva detto Jaime, “mentre erano bloccate a Stowe”. Le venne in mente l’e-mail di Marino, ma non la lesse. Non aveva bisogno del suo aiuto per orientarsi anche se la viabilità era stata modificata o certe strade erano chiuse al traffico. Doveva chiamare sua zia.

«Non gli ho dato la mancia» disse Jaime, con il bel profilo che si stagliava nell’oscurità.

«Lo credo, non si meritano niente in questo posto» ribatté Lucy mettendo la prima.

«Intendevo a quello che ci ha portato la macchina.»

«Altro che mancia. C’è qualcosa che non quadra. Finché non chiarisco le cose, non sarò più gentile con nessuno. Come ti senti?»

«Sto bene.»

«Marino dice che una ex paziente psichiatrica di Benton ha mandato un pacco a casa di mia zia e hanno dovuto chiamare gli artificieri. Lo hanno portato a Rodman’s Neck» spiegò Lucy.

«Per questo non vado mai in vacanza. Appena mi allontanano, succede un pandemonio.»

«Si chiama Dodie Hodge. Marino dice che potrebbe avere a che fare con Hap Judd, che controllerà all’RTCC.»

«Tu hai trovato qualcosa su di lei?» chiese Jaime. «Con tutte le ricerche che hai fatto, se si frequentano magari l’hai trovata.»

«Mai sentita nominare replicò Lucy. «Chiederemo direttamente a lui, cercheremo di scoprire se la conosce e come mai. Non mi piace l’idea che quello stronzo abbia a che fare con una persona che ha mandato un pacco bomba a mia zia.»

«È prematuro tirare questo tipo di conclusioni.»

«Marino è in un pantano pieno di alligatori. Mi ha detto di dirtelo.»

«In che senso, scusa?»

«Mi ha detto di dirti che ha un sacco di ricerche da fare. Mi è sembrato molto agitato» spiegò Lucy.

Scalò in terza dopo aver raggiunto i cento all’ora in tre secondi netti. Sulla rampa di accesso e sulla Route 120 conveniva andare piano. Sulla Parkway, invece, si poteva andare a centoquaranta anche mezzo addormentati. Non aveva intenzione di dire a Jaime che Marino non le avrebbe raggiunte per l’interrogatorio.

«Rallenta» le ordinò Jaime.

«Maledizione. Quante volte ho detto a zia Kay di non andare in diretta TV?» Prendeva le curve come se volesse farle in derapata, aveva selezionato l’impostazione sportiva sul manettino e disinserito il controllo di trazione. «Per gli stessi motivi per cui tu non ci vai. Se appari in una diretta televisiva, tutti sanno dove sei. Era ovvio che stasera mia zia era a New York. Ci sono tanti modi per evitare che qualche stronzo ti faccia uno scherzo del genere. Bisogna stare attenti a certe cose.»

«Non prendiamocela con la vittima. Non è colpa di Kay.»

«Quante volte le ho detto di stare alla larga da Carley Crispin, cazzo?» Lucy lampeggiò a un cretino che andava come una lumaca davanti a lei e lo sorpassò schizzandogli ghiaia sul parabrezza.

«Non è colpa sua. È convinta di rendersi utile» replicò Jaime.

«Si sentono dire certe boiate! I giurati, per esempio, si credono tutti grandi esperti. È giusto che persone come Kay cerchino di fare chiarezza. È responsabilità di tutti.»

«Si rende utile a Carley Crispin, tutto lì. L'unica persona a beneficiare delle apparizioni di zia Kay è lei. E non si fa chiarezza con una così. È evidente. Guarda cos'è appena successo. Vediamo quanta gente prenderà ancora il taxi domattina.»

«Perché sei così dura con lei?»

Lucy guidava veloce e non rispose.

«Forse per la stessa ragione per cui sei così dura con me» disse Jaime guardando dritto davanti a sé.

«E cioè? Quante volte ci vediamo alla settimana? Due? Mi rincresce che il tuo compleanno non ti sia piaciuto.»

«Non mi piace mai» ribatté Jaime in tono conciliante. «Aspetta di aver passato i quaranta e anche tu odierai i compleanni.»

«Non intendevo questo.»

«So cosa intendevi.»

Lucy accelerò ancora.

«Immagino che Marino stia venendo a casa tua. Giusto?» chiese Jaime.

«Ha detto che potrebbe ritardare un po'.» Una mezza bugia.

«Questa cosa non mi piace.» Jaime Berger pensava ad Hannah Starr, a Hap Judd. Era preoccupata, ossessionata. Ma non per Lucy. Per quanto Jaime cercasse di rassicurarla, si scusasse, fra loro era cambiato qualcosa.

Lucy cercò di ricordare esattamente quando. In estate, forse, quando il sindaco aveva annunciato i primi tagli al bilancio comunale e il pianeta aveva iniziato a tremare intorno al suo asse. Quanto alle ultime settimane, meglio non parlarne nemmeno. E adesso? Finito. Era tutto finito. Non poteva essere. Lucy non intendeva mollare. Non voleva che finisse così.

«Te lo dico di nuovo. L'importante sono i risultati.» Prese la mano di Jaime e la accarezzò con il pollice. «Hap Judd parlerà perché è un sociopatico arrogante, pensa solo ai propri interessi ed è convinto che sia la cosa giusta da fare.»

«Questo non significa che mi senta a mio agio» ribatté Jaime, intrecciando le dita con quelle di Lucy. «Siamo ai limiti della legalità. Forse li abbiamo superati.»

«Non ricominciare. È tutto a posto, non ti preoccupare. Eric aveva tre grammi di White Widow, che usa come antidolorifico. La marijuana per uso medico non è illegale. E come l'ha avuta? Forse da quel drogato di Hap Judd.»

«Ricordati con chi stai parlando. Non voglio sapere dove Eric, o tu, vi procurate la marijuana per presunti usi medici. Anzi do per scontato che tu non ne abbia e non ne abbia mai avuta.» Jaime glielo aveva già ripetuto più volte. «Non voglio venire a sapere che te la coltivi in casa. Mi raccomando!»

«No. Non faccio più queste cose. Sono anni che non mi faccio una canna. Te lo giuro.» Lucy sorrise e scalò la marcia sullo svincolo per la I-684 in direzione sud. Il contatto fisico con Jaime la rincuorava, la rendeva più sicura di sé. «Eric si era fatto un paio di spinelli. Combinazione, mentre era lì che fumava, ha incontrato Hap Judd, che frequenta sempre gli stessi posti perché è un tipo abitudinario. E quindi è facile trovarlo e attaccar bottone.»

«Sì, me l'hai già detto. Ma io continuo a ripeterti la stessa cosa: e se Eric decide di

andarlo a raccontare a qualcuno con cui invece non dovrebbe parlare? All'avvocato di Hap Judd, per esempio? Perché è sicuro che se ne cercherà uno dopo che gli avrò detto tutto quello che gli devo dire. Garantito.»

«Eric mi è affezionato. Gli do da lavorare.»

«Esattamente. Ti fidi di uno che fa lavoretti per te.»

«Tossico e con dei precedenti» puntualizzò Lucy. «Cioè molto poco credibile. Non gli crederebbe nessuno se si arrivasse a doverlo far testimoniare. Non ti devi preoccupare, te lo giuro.»

«Invece mi preoccupa. Hai istigato un attore famoso a...»

«Non è che sia Christian Bale, ti pare?» ribatté Lucy. «Non avevi mai sentito parlare di Hap Judd prima d'ora.»

«Ora sì, però. È abbastanza famoso. Comunque: l'hai istigato a delinquere, a fare uso di una sostanza illegale e per conto di un funzionario pubblico, al fine di raccogliere prove contro di lui.»

«Io non c'ero. Non ero nemmeno a New York» disse Lucy. «Lunedì sera, quando Hap e Eric si sono divertiti come matti, io e te eravamo nel Vermont.»

«Allora è questo il motivo per cui hai voluto portarmi via da New York in un giorno lavorativo.»

«Non sono stata io a decidere che il tuo compleanno cadesse il 17 dicembre e non era mia intenzione restare bloccata dalla neve.» Era di nuovo offesa. «Comunque sì, era logico chiedere a Eric di fare un giro dei bar mentre io e te eravamo fuori città. Soprattutto tu.»

«Non gli hai chiesto solo di fare un giro dei bar, gli hai anche fornito una sostanza illegale.»

«No. È stato Eric a procurarsela.»

«Con quali soldi?» chiese Jaime.

«Ne abbiamo già discusso. Non essere ossessiva.»

«La difesa sosterrà che abbiamo usato metodi illegali, griderà allo scandalo.»

«E tu dirai che Hap non era nuovo a comportamenti del genere.»

«Ora mi dai anche dei consigli?» Jaime fece una risata amara «Cosa mi sono laureata in legge a fare? Parliamoci chiaro: tu hai messo in testa a Hap Judd il dubbio che potrebbe venire condannato per una cosa che non possiamo provare. L'hai istigato a fare uso di stupefacenti e a parlare di un episodio avvenuto al Park General Hospital, di cui conoscevi l'esistenza solo perché sei entrata nel suo account di posta elettronica e magari anche in quello dell'ospedale. Santo cielo.»

«Ho ottenuto le loro informazioni in modo assolutamente legale.»

«Ma fammi il piacere!»

«Inoltre, non abbiamo bisogno di provare niente» aggiunse Lucy. «Il punto non è proprio mettergli paura perché faccia quello che deve fare?»

«Non so perché ti sto ad ascoltare» ribatté Jaime stringendo con forza la mano di Lucy e attirandola a sé.

«Poteva comportarsi in maniera onesta, darci una mano. Poteva comportarsi da onesto cittadino rispettoso della legge e invece non l'ha fatto» disse Lucy. «Se l'è cercata.»

Le fotoelettriche illuminavano le travi di acciaio di uno dei piloni del George Washington Bridge, dove un aspirante suicida era aggrappato ai cavi del ponte. Era un uomo alto, sui sessant'anni. Aveva i pantaloni che sventolavano e le caviglie lattee sotto la luce dei riflettori, e l'aria stralunata. Marino non riusciva a staccare gli occhi dal televisore a schermo piatto sulla parete di fronte a lui, che trasmetteva quelle immagini in diretta.

Gli sarebbe piaciuto che inquadrassero meglio la faccia dell'uomo, per capire cosa provava e non provava. Non era nuovo a situazioni del genere, ma ognuno di quei disperati era diverso dagli altri. Marino ne aveva visti morire e sopravvivere, uccidere ed essere uccisi, aveva visto i loro volti nell'attimo in cui si rendevano conto che era tutto finito o che non lo era. L'espressione non era mai la stessa. Rabbia, odio, shock, dolore, angoscia, terrore, disprezzo, divertimento, in proporzioni variabili, oppure l'assenza totale di emozioni. Le possibilità erano tante quanti gli esseri umani.

La stanza azzurra senza finestre dove ultimamente Marino andava spesso a fare data mining gli ricordava Times Square o Niketown, perché la sensazione era la stessa: ti ritrovavi circondato da una confusione vertiginosa di immagini, alcune in movimento, altre no, tutte enormi, su vari schermi piatti e su due file di maxischermi Mitsubishi che formavano un'intera parete al plasma. In quel momento in uno di questi schermi girava una clessidra, mentre il software del Real Time Crime Center ricercava in una banca dati di più di tre terabyte se c'era qualcuno che potesse corrispondere alla descrizione dell'uomo con il berretto della FedEx. La sua immagine, un fotogramma ricavato dal filmato dell'impianto a circuito chiuso, appariva alta tre metri sulla parete, di fianco a una foto del palazzo di Kay a Central Park West, ripreso dal satellite.

«Se si butta, non finisce nell'acqua» disse Marino dalla sua poltrona ergonomica davanti alla console, vicino a un analista di nome Petrowski che lo stava aiutando. «Cade sul ponte, cazzo! Cosa pensava, quando si è arrampicato là in cima? Di finire su una macchina, magari uccidendo un povero cristo che si faceva gli affari propri nella sua Mini Cooper?»

«Quando uno è in quello stato, non ragiona.» Petrowski, un detective poco più che trentenne, in giacca e cravatta, non era molto interessato a quello che stava succedendo sul George Washington Bridge alle due di notte.

Era tutto preso a immettere parole chiave nella stringa di ricerca del database sui tatuaggi. “In vino” e “veritas” e “In vino veritas” seguito da “ossa”, “teschi” e ora “bara”. La clessidra roteava come il bastone di una majorette in un quadrante della parete al plasma, accanto all'immagine dell'uomo con il berretto della FedEx e a quella satellitare del palazzo di Kay Scarpetta. Sullo schermo piatto, l'aspirante

suicida rifletteva, tenendosi ai cavi come un trapezista impazzito. Il vento l'avrebbe fatto precipitare da un momento all'altro. Fine dello spettacolo.

«Non c'è niente di utile» protestò Petrowski.

«Sì, me l'hai già detto» replicò Marino.

Non riusciva a vedere bene in faccia l'uomo in cima al ponte, ma forse non ce n'era bisogno. Sapeva già che cosa provava. Il tipo aveva finalmente detto "Basta!". La questione era capire che cosa intendesse con questo. Dovendo scegliere tra morire o continuare a fare una vita d'inferno, che cosa pensava di ottenere salendo sul pilone nord del ponte e avventurandosi sui cavi? Nella sua incazzatura, aveva intenzione di uccidersi o di dimostrare qualcosa? Marino cercò di determinare il suo status socioeconomico dall'aspetto, dall'abbigliamento, dagli accessori. Era difficile. Pantaloni beige larghi, niente calze, scarpe da ginnastica, giacca scura, niente guanti. Un orologio di acciaio, forse. L'aria un po' sciatta, la testa pelata. Forse aveva perso soldi, lavoro, moglie, magari tutt'e tre le cose. Marino sapeva come doveva sentirsi, ne era praticamente sicuro. Circa un anno e mezzo prima, si era sentito così anche lui. Anche lui aveva pensato di gettarsi da un ponte, era arrivato a un pelo dal lanciarsi con il pick-up contro il guardrail per volare nel fiume Cooper, a Charleston.

«Nessun indirizzo, a parte quello della vittima continuò Petrowski.

Intendeva Kay Scarpetta. Era lei la vittima, e Marino rimase scosso nel sentirne parlare in quei termini.

«Il tatuaggio è unico. È l'indizio più importante che abbiamo.» Marino guardava l'uomo aggrappato ai cavi sopra il ponte, sopra l'abisso nero del fiume Hudson. «Cristo, non sparategli quelle fotoelettriche negli occhi. Quanti watt sono? Ormai avrà le mani addormentate. Ti immagini quanto sono freddi quei cavi? Cambia sistema, amico. La prossima volta sparati in bocca o manda giù un flacone di pillole.»

Marino non riusciva a non pensare al periodo più nero della sua vita, nel South Carolina. Aveva voluto morire. Aveva meritato di morire. Non era ancora sicuro del perché non l'avesse fatto, del perché non si fosse ammazzato e non fosse finito in TV come quel disgraziato sul George Washington Bridge. Immaginò poliziotti, vigili del fuoco e sommozzatori che ripescavano il pick-up dal fiume Cooper con lui dentro. Come sarebbe stato brutto, ingiusto... Ma quando sei così disperato, così fuori di testa, non pensi a cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Il cadavere gonfio, già in fase di decomposizione... Gli annegati sono i peggiori: riemergono gonfi di gas, verdi con gli occhi fuori dalle orbite, le labbra e le orecchie e forse anche l'uccello mangiati dai granchi e dai pesci.

La punizione estrema sarebbe stata proprio finire così, puzzolente da far vomitare, orribile, sul tavolo anatomico di Kay. Sarebbe stata lei a fargli l'autopsia, perché il suo era l'unico laboratorio di anatomia patologica di Charleston e non l'avrebbe fatto portare altrove né avrebbe mandato a chiamare un altro anatomopatologo. No, se ne sarebbe occupata personalmente. Marino ne era sicuro. Lo faceva sempre con le persone che conosceva: stendeva loro un telo sul viso e li copriva il più possibile con un lenzuolo, in segno di rispetto. Perché Kay Scarpetta era la più indicata a prendersi cura di loro e lo sapeva.

«... Non è necessariamente unico. Probabilmente non è in nessun database» stava dicendo Petrowski.



«Che cosa?»

«Il tatuaggio. Quanto alla descrizione fisica dell'uomo, corrisponde a circa mezza città» disse Petrowski. Come se l'uomo sul ponte fosse la scena di un film già visto, Petrowski non lo guardava nemmeno. «Nero, tra i venticinque e i quarantacinque anni, tra il metro e ottanta e il metro e novantacinque di statura. Niente telefono, niente indirizzo, niente patente: niente di niente. A questo punto, non posso fare molto.» In tono di rimprovero, come se Marino avesse fatto male presentandosi all'ottavo piano di Police Plaza 1 a disturbarlo con stupidaggini come quelle.

Era vero che avrebbe potuto chiamare prima di andare, ma gli era sembrato meglio presentarsi direttamente con il dischetto. Come diceva sempre sua madre: "Metti il piede nella porta, Pete. Metti il piede nella porta, se non vuoi che te la sbattano in faccia".

L'uomo mise un piede in fallo, ma riuscì ad aggrapparsi.

«Oh, Gesù!» esclamò Marino rivolgendosi allo schermo piatto. E si chiese se a far scivolare l'aspirante suicida era stato il fatto che lui avesse pensato "piede".

Petrowski guardò nella stessa direzione in cui guardava Marino e commentò: «Salgono fin lassù e poi cambiano idea. Succede sempre così».

«Se vuoi farla finita davvero, perché ti metti in condizione di poter cambiare idea?» Marino stava cominciando ad arrabbiarsi con l'uomo sul ponte, a disprezzarlo. «Per me, è una stronzata. Questa è gente che vuole solo attirare l'attenzione, andare in TV, prendersi una rivincita. In altre parole, vuole qualcos'altro oltre a morire.»

Il traffico sul ponte stava rallentando e, nonostante l'ora, si stava formando una coda. Sulla corsia direttamente sotto l'uomo, la polizia stava sgombrando una zona e gonfiando un grande materasso. Un negoziatore tentava di dissuadere l'uomo dal buttarsi e alcuni agenti si stavano arrampicando sul pilone per raggiungerlo. Rischiavano la vita per uno a cui non importava un accidente di morire, uno che aveva detto "basta", qualunque cosa questo significasse. Il volume era azzerato e Marino non sentiva quello che dicevano, ma non ne aveva bisogno perché non era un caso suo, non lo riguardava e non avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere. Ma all'RTCC finiva sempre per lasciarsi distrarre, perché gli stimoli erano sempre troppi e al tempo stesso troppo pochi. Immagini di tutti i tipi sulle pareti, ma nemmeno una finestra, solo pannelli acustici azzurri, file di postazioni con doppio schermo e moquette grigia.

Ci si orientava solo quando le veneziane della sala riunioni adiacente erano aperte, e in quel momento non lo erano. A quel punto, si vedevano il ponte di Brooklyn, il Downtown Presbyterian, la Pace Union, il vecchio Woolworth Building: la New York che ricordava dai primi tempi nel NYPD, quando era un illustre sconosciuto di Bayonne che aveva rinunciato al pugilato e invece di picchiare la gente aveva deciso di aiutarla. Chissà perché, poi. Non lo sapeva neanche lui. Così come non sapeva perché da New York era andato a finire a Richmond all'inizio degli anni Ottanta. Ripensandoci adesso, gli sembrava di essersi svegliato una mattina e di aver scoperto che era il miglior detective della Virginia. Il costo della vita era ragionevole ed era un buon posto per tirar su dei figli: quello che desiderava Doris, insomma. Forse era per quello che si era trasferito.

Che fesseria! Il suo unico figlio, Rocco, era andato via di casa, si era messo a

lavorare per la criminalità organizzata e alla fine era morto. E Doris... be', era un po' come se fosse morta anche lei: era scappata con un venditore di automobili. Peraltro, quando ci abitava lui, Richmond era una delle città con la percentuale di omicidi più alta di tutti gli Stati Uniti, tappa obbligata per i narcotrafficienti che viaggiavano sull'I-95 tra New York e Miami, per via di una serie di quartieri popolari degradati dove la domanda era alta. Piantagioni, schiavismo: quel che semini raccogli. Richmond era la città ideale per spacciatori e assassini, perché i poliziotti erano stupidi: era quella la voce che girava per le strade e lungo il corridoio della droga sulla East Coast. All'epoca gli dispiaceva, ora non più. Era passato tanto tempo, e che senso aveva patirci quando lui non c'entrava niente? La maggior parte delle cose accadeva per caso.

Più invecchiava, meno riusciva a trovare un filo conduttore fra le cose che gli erano capitate nella vita, un qualcosa che evidenziasse intelligenza o amore alla base delle sue scelte, anche sbagliate, o dei guai che gli avevano combinato le persone, soprattutto donne, le cui strade si erano incrociate con la sua. Quante ne aveva amate, perdute, o soltanto scopate? Ricordava con grande chiarezza la prima volta che aveva fatto l'amore. Al Bear Mountain State Park, sul molo sull'Hudson, a sedici anni. Di molte altre, invece, non ricordava nulla. Era ubriaco: cosa poteva ricordare? I computer non si ubriacano e non dimenticano, non hanno rimorsi né emozioni. Trovano nessi e fili conduttori, creano strutture logiche a forma di albero. Marino aveva paura del suo "albero logico", temeva che non avesse senso. Temeva di aver sempre preso le decisioni sbagliate, di aver proceduto a casaccio, senza un piano ben preciso. Non voleva vedere quante ramificazioni erano finite nel nulla o erano legate a Kay Scarpetta. In un certo senso, al centro di tutto, giusto o sbagliato, c'era lei. Kay Scarpetta era ciò che nella sua vita aveva più senso e al tempo stesso ne aveva meno.

«Si dovrebbero poter confrontare immagini e foto» disse a Petrowski guardando l'uomo in cima al ponte. «Voglio dire, se la foto del tipo della FedEx è in qualche database, dovremmo poter vedere se lineamenti del viso e tatuaggi corrispondono alle immagini dell'impianto di sicurezza.»

«Ho capito. Ma non abbiamo stabilito che non è un dipendente della FedEx?»

«Dovrebbe essere possibile confrontare le immagini in automatico.»

«La ricerca si fa per parole chiave o per categorie, non per immagini. Forse in futuro...» ribatté Petrowski.

«Però con Google puoi cercare le immagini che ti interessano e poi scaricarle» disse Marino.

Non riusciva a staccare gli occhi dall'uomo sul ponte. Era vero: doveva aver cambiato idea. Ma perché? Aveva paura del vuoto? O davvero voleva solo attirare l'attenzione? Cazzo. Elicotteri, polizia e TV in diretta. Forse aveva deciso di rimandare, di finire sulla copertina della rivista "People".

«Si cercano le parole chiave associate alle immagini, non direttamente le immagini» spiegò Petrowski con pazienza. «La ricerca di immagini attualmente richiede una o più parole chiave. Prendi il nostro logo sulla parete al plasma laggiù, per esempio. Per trovarlo, devi digitare le parole chiave "logo RTCC" o "simbolo RTCC" e il software ti trova una o più immagini a esse associate. Anzi, ti trova l'hosting delle immagini.»

«Dov'è?» Marino, confuso, guardò il logo sulla parete: un'aquila e le bandiere americane.

«Che cosa? L'hosting o la parete? A parte gli scherzi, l'hosting è il database, che nel nostro caso è piuttosto un data warehouse, viste le dimensioni e la complessità che ha raggiunto da quando abbiamo accentrato la raccolta dati. Mandati, denunce di reati e incidenti, arresti fermi, querele e ingiunzioni, interrogatori e perquisizioni, reati minorili armi, mappe, di tutto e di più. Lo stesso tipo di analisi che facciamo per l'antiterrorismo» spiegò Petrowski.

«Capisco. Quindi, se si potessero collegare le immagini, si potrebbero identificare i terroristi, magari una stessa persona che usa nomi diversi» disse Marino. «Come mai non ci riusciamo? Cazzo, l'hanno quasi raggiunto. Cristo. Perché dobbiamo calarci in corda doppia per un cretino del genere?»

Gli agenti del servizio di emergenza, con l'imbracatura di sicurezza, si stavano avvicinando all'uomo da tre lati.

«Non è possibile. Forse in futuro» rispose Petrowski, del tutto indifferente al destino dell'uomo sul ponte. «Noi colleghiamo dati noti, come indirizzi luoghi, oggetti e altre informazioni, ma non fotografie. Possiamo trovare parole chiave, non immagini di tatuaggi. Sono stato chiaro? Non mi sembra che tu capisca quello che sto dicendo. Forse, se stessi più attento a cosa succede qui invece che al George Washington Bridge...»

«Vorrei vederlo in faccia» disse Marino rivolgendosi allo schermo piatto con le immagini dell'aspirante suicida. «C'è qualcosa... Mi sembra di averlo già visto da qualche parte.»

«Sicuro. Di questi tempi ce ne sono un sacco, di tipi così. È di un egoismo spaventoso, però. Se proprio ti vuoi ammazzare, almeno non coinvolgere altre persone, non metterle in pericolo, non gravare sui contribuenti. Ora vedrai che finisce al Bellevue e domani scopriremo che era coinvolto in uno scandalo finanziario. Ci hanno appena tagliato cento milioni di dollari dal budget e noi siamo qui a cercare di farlo scendere. Tanto, fra una settimana ci riproverà.»

«No. Sarà al *David Letterman Show*» disse Marino.

«Non farmi parlare.»

«Torna al tatuaggio dell'ubriaccone, quello del monte Rushmore che avevi davanti un attimo fa» disse Marino mentre prendeva la tazza di caffè e i soccorritori rischiavano la vita per salvare uno che non se lo meritava, che a quell'ora avrebbe dovuto essere già all'obitorio, dopo essere stato ripescato dalla guardia costiera.

Petrowski riaprì il file che aveva mostrato a Marino poco prima e, con il mouse, trascinò l'immagine in un riquadro vuoto del monitor di un portatile. Sullo schermo a parete apparve la foto di un nero con un tatuaggio che gli copriva tutto il lato destro del collo: quattro teschi su una formazione rocciosa che a Marino ricordava il monte Rushmore e la frase "In vino veritas".

«Bacco, tabacco e Venere riducono l'uomo in cenere» sentenziò. Due soccorritori avevano quasi raggiunto l'aspirante suicida. Marino non riusciva a vederlo, non capiva che faccia aveva o se diceva qualcosa.

«Nel vino c'è la verità» tradusse Petrowski. «Lo dicevano i romani. Come diavolo si chiamava? Plinio qualcosa. O forse Tacito.»

«Mateus e Lancers rosé. Ti ricordi quei tempi?»

Petrowski sorrise, ma non replicò. Era troppo giovane, forse non aveva mai sentito parlare nemmeno di drink come Mad Dog o Boone's Farm.

«Una bottiglia di Lancers, una macchina con i sedili reclinabili e, secondo come andava, alla fine le lasciavi il vuoto a mo' di souvenir» continuò Marino. «Le ragazze ci infilavano le candele e il vetro si copriva di cera di tutti i colori. Io le chiamavo scopate della candela. Be', se non ci sei passato, non puoi capire.»

Petrowski sorrise di nuovo. Marino non era mai sicuro di cosa volesse dire quel sorriso, ma aveva capito che lui era un tipo introverso. Come la maggior parte dei maghi dell'informatica, a parte Lucy. Anche se, negli ultimi tempi, definirla introversa era dir poco. Marino guardò l'orologio e si domandò come se la stessero cavando Lucy e Jaime con Hap Judd. Petrowski intanto sistemava le immagini l'una accanto all'altra sul megaschermo. Sovrappose il tatuaggio sul collo del presunto fattorino della FedEx a quello dei quattro teschi con la frase "In vino veritas".

«No.» Marino bevve un altro sorso di caffè, nero e freddo. «Nemmeno lontanamente, a ben guardare.»

«È quello che stavo cercando di dirti.»

«Stavo pensando... Se trovassimo il disegno, potrei cercare di risalire al tatuatore e mostrargli la foto del tipo della FedEx» disse Marino.

«Nel database non c'è» replicò Petrowski. «Con quelle parole chiave non l'ho trovato. E nemmeno con "bara", "commilitone caduto", "Iraq" e tutte le altre combinazioni che abbiamo provato. Abbiamo bisogno di un nome, di un fatto, un luogo, una mappa... Qualcosa, insomma.»

«E l'FBI? Il database dell'FBI?» suggerì Marino. «Quel nuovo sistema informatico che hanno, che è costato miliardi di dollari. Non mi ricordo come si chiama.»

«NGI. Next Generation Identification. È ancora in costruzione.»

«Ma ho sentito dire che funziona già.» Glielo aveva detto Lucy.

«Stiamo parlando di una tecnologia estremamente avanzata, che ha bisogno di anni per venire sviluppata. So che le prime fasi sono già state attivate, tipo IAFIS e CODIS e, credo, IPS, il sistema fotografico interstatale. Ma il resto non so, dato l'andamento dell'economia. Hanno tagliato su tutto.»

«Be', ho sentito dire che hanno un database di tatuaggi» insistette Marino.

«Oh, certo.»

«Quindi pensavo che ci converrebbe allargare il raggio delle ricerche, cercare a livello nazionale, forse addirittura internazionale, per trovare questo stronzo della FedEx» suggerì Marino. «Voglio dire, se non si può consultare da qui il database dell'FBI, l'NGI.»

«È impossibile. Non siamo collegati. Ma gli invierò il tuo tatuaggio, nessun problema. Ehi, non è più sul ponte.» Finalmente Petrowski mostrava un briciolo di curiosità per l'uomo sul George Washington Bridge, anche se in tono annoiato.

«Ahi-ahi-ahi.» Marino guardò lo schermo piatto e capi di essersi perso il momento clou. «Merda. Vedo i soccorritori, ma lui no.»

«Eccolo.»

Le fotoelettriche dell'elicottero erano puntate sull'uomo riverso sul selciato. Aveva mancato il materasso gonfiabile.

«Chissà quelli dell'emergenza...» commentò Petrowski. «Quando va a finire così, si incazzano sempre.»

«Che ne dici di spedire all'FBI la foto del tatuaggio?» chiese Marino guardando la foto del sedicente fattorino sulla parete al plasma. «Nel frattempo proviamo ancora un paio di ricerche. "FedEx". Magari anche "divisa FedEx", "berretto FedEx". Qualsiasi cosa FedEx.»

«Si può fare.» Petrowski iniziò a digitare.

Sul megaschermo ricomparve la clessidra. Marino notò che lo schermo piatto era nero: il collegamento con l'elicottero della polizia era stato chiuso perché si era chiusa la vita del protagonista. Di colpo capì perché il viso del suicida gli era sembrato familiare: doveva essere un attore. In quale film l'aveva visto? Quello con il capo della polizia che si inguaiava con una prostituta? Che film era? Marino non riusciva a ricordarne il titolo. In quel periodo gli capitava spesso.

«Hai presente quel film con Danny DeVito e Bette Midler? Come diavolo si intitolava?» chiese Marino.

«Non ne ho idea.» Petrowski osservava la clessidra e il messaggio rassicurante RICERCA IN CORSO. «Cosa c'entra?»

«Tutto c'entra con tutto. Credevo che fossimo qui per questo.» Marino indicò la grande stanza azzurra.

TROVATI UNDICI RISULTATI.

«Ora si comincia a ragionare» disse Marino. «E pensare che un tempo odiavo i computer. E gli stronzi che li sapevano usare.»

Era vero: un tempo Marino odiava i computer e prendeva in giro quelli che ci lavoravano. Adesso non più. Si stava abituando a scoprire informazioni preziose grazie all'"analisi dei link" e a trasmetterle per posta elettronica in tempo reale. Ora, quando si presentava sul luogo di un incidente o a un interrogatorio, gli piaceva arrivare preparato, sapendo già cos'era successo in passato e a chi, e che faccia aveva l'interessato, chi frequentava, di chi era parente, se era pericoloso per se stesso o per gli altri. Era un mondo nuovo, amava dire Marino, alludendo a un libro che non aveva mai letto ma che forse prima o poi avrebbe cominciato.

Petrowski aveva visualizzato i risultati sulla parete al plasma. Erano documenti relativi ad aggressioni, furti, uno stupro, due sparatorie e un attacco mortale da parte di un pitbull. La FedEx era citata in riferimento a pacchi rubati o per via di suoi dipendenti coinvolti nei fatti. Nessuno conteneva informazioni utili. Poi Marino arrivò a un verbale di infrazione al regolamento dei trasporti pubblici di New York, un cosiddetto verbale TAB, del 1° agosto di quell'anno. Lo ingrandì sul megaschermo e lesse il cognome, il nome, l'indirizzo di Edgewater, nel New Jersey, il sesso, la razza, la statura e il peso.

«Guarda guarda! Stavo per chiederti di fare una ricerca su di lei e mi salta fuori!» esclamò. Poi lesse i dettagli della vicenda:

Salita su un autobus NY Transit alla fermata di Southern Boulevard e East 149<sup>th</sup> Street alle 11.30, la donna iniziava a litigare con un altro passeggero sostenendo che le aveva rubato il posto. Si metteva a urlare e a inveire contro l'altro passeggero e, quando il sottoscritto agente si avvicinava e le

intimava di abbassare la voce e di sedersi, dichiarava: “Ma va’ all’inferno, e se non ci vai ti ci mando io con la FedEx! Io non ho fatto niente. È quello là che é uno stronzo maleducato”.

«Dubito che questa donna abbia un teschio tatuato sul collo» disse Petrowski in tono ironico. «Non mi pare proprio che possa essere il tuo presunto fattorino.»

«Incredibile, cazzo!» esclamò Marino. «Me lo stampi, per favore?»

«Se ti dessero un quarto di dollaro ogni volta che dici cazzo, a quest’ora saresti ricco.»

«Dodie Hodge» disse Marino. «Quella cazzo di sconvolta che ha chiamato la CNN.»

La sede della società di investigazioni informatiche di Lucy, Connexions, si trovava nello stesso palazzo in cui lei abitava, un ex magazzino di una ditta di sapone e candele in Barrow Street, nella parte del Greenwich Village detta Far West Viillage. Era un edificio ottocentesco di mattoni, con finestre e archi a tutto sesto in stile romanico, protetto in quanto monumento storico come l'adiacente ex scuderia che Lucy aveva comprato nella primavera precedente per usarla come garage.

Per il comitato di difesa del patrimonio architettonico Lucy era la proprietaria ideale, perché non aveva intenzione di alterare l'integrità dell'edificio, a parte effettuare le accurate modifiche necessarie per le sue inconsuete esigenze cibernetiche e di sorveglianza. Il comitato apprezzava inoltre le sue generose donazioni, peraltro non prive di un tornaconto personale. Jaime Berger non nutriva illusioni sull'altruismo della gente, in nessun campo. Non aveva idea di quanto denaro Lucy avesse elargito a organizzazioni con le quali si trovava in conflitto di interessi e questo la infastidiva: avrebbe preferito saperlo. Avrebbe preferito che Lucy non le nascondesse nulla, ma non era così. Da qualche settimana provava un forte disagio riguardo alla loro relazione, molto più difficile da superare di tutti i dubbi che le erano venuti fino a quel momento.

«Forse dovresti fartelo tatuare sulla mano.» Lucy mostrò il palmo. «Per ricordarti la battuta che devi dire. Gli attori lo fanno. “Dipende”» Finse di leggere qualcosa che si era scritta sul palmo della mano. «Fatti scrivere “dipende” sulla mano e leggitelo ogni volta che stai per dire una bugia.»

«Non ho bisogno di farmi scrivere niente sulla mano e non dico bugie» rispose Hap Judd senza scomporsi. «Le persone ne raccontano di tutti i colori, ma questo non significa che abbiano fatto qualcosa di male.»

«Capisco» gli disse Jaime. Sperava che Marino arrivasse presto: dove diavolo si era cacciato? «Dunque il senso delle tue parole nel bar lunedì scorso, la sera del 15 dicembre, dipende da come si interpretano i discorsi che hai fatto a Eric Mender. Nel caso specifico, da come li interpreto io. Gli hai detto che puoi capire che uno sia curioso di vedere una diciannovenne in coma e abbia voglia di vederla nuda e magari di toccarla, nell'accezione sessuale del termine, ma è una questione di interpretazione. Sto cercando di pensare come potrei interpretare un'affermazione del genere, se non in maniera oltremodo inquietante.»

«Oh, Signore, è quello che sto cercando di spiegarvi. L'interpretazione non è... Non è come pensate. C'era la sua foto su tutti i giornali. Ed era proprio lì dove lavoravo io. Combinazione, era finita nell'ospedale in cui lavoravo in quel periodo» rispose Judd un po' meno compassato. «Sì, ero curioso. Siamo tutti curiosi ammettiamolo. Io poi lo devo essere per mestiere: sono curioso di tutto. Non vuol

dire niente...»

Hap Judd non sembrava un divo del cinema. Non aveva il look per recitare in sequel dal grosso budget tipo *Tomb Raider* e *Batman*. Mentre era seduta di fronte a lui al tavolo di acciaio satinato della sala riunioni di Lucy, una grande stanza con travi a vista, parquet e schermi piatti che dormivano su scrivanie senza nemmeno un foglio di carta, Jaime Berger non poteva fare a meno di pensarlo. Hap Judd era di statura media, muscoloso ma un po' troppo magro, con un viso da Captain America: perfetto ma anonimo, che rende bene sullo schermo ma di persona non dice nulla. Se fosse stato il suo vicino di casa, Jaime l'avrebbe descritto come un bel ragazzo, con dei bei lineamenti. Le veniva da chiamarlo "Hap-less", sventurato, oppure "Hap-hazard", fortuito, perché aveva un che di tragicamente ottuso e incauto che a Lucy forse sfuggiva. O forse invece no, non le sfuggiva, e anzi era proprio per quello che lo stava tormentando così. Gli stava addosso da mezz'ora, in un modo che Jaime trovava preoccupante. Perché Marino non arrivava? A quell'ora avrebbe dovuto essere già lì. Era lui che avrebbe dovuto aiutarla nell'interrogatorio, non Lucy. Lucy esagerava, si comportava come se ci fosse qualcosa di personale tra lei e Judd, come se ci fossero precedenti tra loro. E forse c'erano. Perché Lucy aveva frequentato Rupe Starr.

«Se anche avessi detto certe cose a quel tipo del bar, non significa che ho fatto qualcosa che non va» ripeté Judd forse per la decima volta. «Chiedetevi piuttosto perché le avrei dette.»

«Perché dovrei chiedermelo, visto che lo posso chiedere a te?» ribatté Lucy fissandolo con uno sguardo tagliente come un laser.

«Vi sto dicendo quello che so.»

«Ci stai dicendo quello che ti fa comodo dirci» insistette Lucy, senza lasciare a Jaime il tempo di intervenire.

«Non mi ricordo tutto. Avevo bevuto. Sono un uomo molto occupato, ho un sacco di impegni, è inevitabile che mi dimentichi qualcosa» disse Judd. «Non sei mica un avvocato, no?» Rivolto a Lucy. «Perché mi tratta come se fosse un avvocato?» Rivolto a Jaime. «Non sei nemmeno della polizia: sei una consulente, una roba così» continuò guardando di nuovo Lucy. «Perché mi fai tutte 'ste domande? Perché mi accusi?»

«Ti ricordi abbastanza da dire che non hai fatto niente.» Lucy non si sentiva in dovere di giustificarsi. Anzi, era sicura di sé. Era seduta al tavolo della sala riunioni del suo loft, con un computer aperto davanti e una mappa visualizzata sullo schermo, strade che Jaime non riconosceva. «Ti ricordi abbastanza da aver cambiato versione» insistette.

«Non ho cambiato un accidente. Non mi ricordo quasi niente di quella serata. Non so nemmeno che giorno fosse.» Judd rispose a Lucy guardando Jaime, come se lei potesse salvarlo. «Che cosa diavolo vuoi da me?»

Bisognava che Lucy si desse una calmata. Jaime le aveva lanciato un sacco di segnali, ma lei continuava a ignorarli. Non avrebbe dovuto neppure rivolgere la parola a Judd, se non per chiarire gli aspetti informatici delle indagini, cui per il momento non erano arrivati, e su esplicita richiesta di Jaime. Dov'era Marino? Lucy stava recitando la parte di Marino, si comportava come se fosse lì in vece sua, e a



Jaime cominciavano a venire dei sospetti. Non ci aveva mai pensato, prima, probabilmente perché sapeva già abbastanza e dubitare ulteriormente di Lucy le sarebbe risultato insopportabile. Lucy non era sincera. Conosceva Rupe Starr e non glielo aveva mai detto. Aveva le sue ragioni, non faceva il procuratore, non faceva più nemmeno l'agente federale e forse riteneva di non avere più nulla da perdere.

Jaime invece aveva tutto da perdere. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che un attore famoso le infangasse la reputazione. Era già abbastanza compromessa, e per motivi ingiusti. La relazione con Lucy non aveva migliorato le cose, tutt'altro: pettegolezzi, malignità, commenti di cattivo gusto su internet... Il sostituto procuratore Berger, ebrea lesbica che odiava i maschi era nella top ten degli individui da eliminare di un gruppo neonazista, che aveva pubblicato in rete il suo indirizzo e altri dati personali nella speranza che qualcuno "facesse la cosa giusta". Alcuni esponenti dell'estrema destra religiosa, poi, la invitavano a fare i bagagli per un viaggio di sola andata all'inferno. Jaime non si aspettava di dover pagare così cara la propria onestà, di venire punita per essere stata aperta e sincera. Si era fatta vedere in pubblico con Lucy, senza nascondersi e senza mentire, e l'aveva pagata cara, molto più cara di quanto immaginasse. Per cosa, poi? Per farsi ingannare? E fino a che punto? Come sarebbe andata a finire? Perché sarebbe finita, prima o poi: di questo era certa. "Finirà" continuava a ripetersi. Prima o poi si sarebbero chiarite, Lucy si sarebbe spiegata e tutto si sarebbe risolto per il meglio. Lucy le avrebbe parlato di Rupe Starr.

«Vogliamo che tu ci dica la verità.» Jaime riuscì a intervenire prima che Lucy saltasse su. «È una cosa seria, molto seria. Non è uno scherzo.»

«Non so perché sono qui. Non ho fatto niente» replicò Hap Judd, e il suo sguardo non le piacque.

La fissava sfacciatamente, la squadrava dalla testa ai piedi, conscio dell'effetto che ciò aveva su Lucy. Lo faceva apposta, era provocatorio, e in certi momenti Jaime aveva la sensazione che le trovasse entrambe ridicole.

«So quando una persona merita il carcere» disse Jaime.

«Non ho fatto niente!»

Forse era vero, forse no. Di certo, però, Hap Judd non aveva collaborato. Jaime gli aveva dato quasi tre settimane, e tre settimane erano tante quando c'era di mezzo una persona scomparsa, che poteva essere stata sequestrata e uccisa o, più probabilmente, era fuggita in Sudamerica, alle isole Fiji, in Australia o chissà dove per costruirsi una nuova identità.

«Ma il peggio non è il carcere» aggiunse Lucy fissandolo implacabile con i suoi occhi verdi, pronta a tirare fuori le unghie come un gatto. «Non oso pensare al trattamento riservato ai detenuti pervertiti come te dai compagni di cella.» Cominciò a scrivere sulla tastiera ed entrò nella propria casella di posta elettronica.

«Sapete una cosa? Ero incerto se venire o no. Non avete idea di quanto sono arrivato vicino a non presentarmi proprio» disse Judd a Jaime. L'accento al carcere aveva funzionato. Judd non era più così sicuro di sé. Aveva smesso persino di guardarle le tette. «Se avessi saputo che era per questo...» continuò, perdendo del tutto il contegno. «Non ho intenzione di stare qui ad ascoltare le vostre cazzate.»

Rimase seduto, senza accennare ad alzarsi dalla sedia. Indossava jeans sbiaditi e

una camicia larga, di cotone bianco, con due chiazze di sudore sotto le ascelle. Jaime vide che dondolava una gamba e notò che a ogni respiro gli si muoveva sotto la camicia una strana croce d'argento appesa a un cordoncino di cuoio. Stringeva i braccioli della poltrona, con i muscoli contratti e le vene del collo gonfie. Aveva al dito un grosso anello d'argento a forma di teschio, luccicante. Andarsene a quel punto era impossibile, così come è impossibile distogliere lo sguardo da due treni che stanno per scontrarsi.

«Ti ricordi Jeffrey Dahmer?» chiese Lucy senza alzare gli occhi da quel che stava scrivendo. «Ti ricordi la fine che ha fatto quel perverso? Che cosa gli hanno fatto i compagni di cella? Lo hanno pestato a morte con un manico di scopa. Chissà cos'altro gli hanno fatto, con quel manico di scopa. Era un porco come te.»

«Jeffrey Dahmer? Scherzi?» Judd rise troppo forte. La sua non era una vera e propria risata: aveva paura. «Questa è matta come un cavallo, cazzo» disse rivolto a Jaime. «Io non ho mai fatto del male a nessuno. Non faccio del male a nessuno per principio.»

«Mah...» borbottò Lucy guardando la mappa sullo schermo, come se stesse cercando una strada su MapQuest.

«Con lei non parlo» continuò Judd rivolto a Jaime. «Non mi piace. Mandala via, cazzo. Altrimenti ci penso io.»

«Vuoi che ti faccia un elenco di tutti quelli a cui hai fatto del male?» disse Lucy. «A cominciare dai parenti e dagli amici di Farrah Lacy.»

«Non so chi sia. Va' a quel paese, va'» ribatté Judd.

«Sai che cos'è un reato di classe E?» gli domandò Jaime.

«Io non ho fatto niente di male. Mai torto un capello a nessuno.»

«I reati di classe E sono punibili con una pena detentiva fino a dieci anni. Lo sapevi?»

«In isolamento, per il tuo bene» rincarò Lucy ignorando i segnali con cui Jaime la esortava a lasciar perdere. Sullo schermo aveva un'altra piantina.

Jaime riconobbe le chiazze verdi che rappresentavano i parchi e le chiazze azzurre che rappresentavano gli specchi d'acqua in una zona fitta di strade. Il suo BlackBerry emise un *bip*: qualcuno le aveva mandato un messaggio di posta elettronica. Alle tre del mattino.

«In isolamento, in un carcere di massima sicurezza. Fallsburg, probabilmente» continuò Lucy. «Sono abituati a prigionieri di alto profilo. Il Figlio di Sam. Attica non va altrettanto bene. Lì hanno cercato di tagliargli la gola.»

Il messaggio di posta elettronica era di Marino.

Paziente psic. forse legata a pacco kay, dodie hodge. Trovato qualcosa a rtcc  
ricordati di chiedere se la conosce. Sono stato trattenuto poi ti spiego

Jaime alzò gli occhi dal BlackBerry: Lucy continuava a terrorizzare Hap Judd raccontandogli che cosa succedeva in carcere ai tipi come lui.

«Parlami di Dodie Hodge» intervenne Jaime. «Che rapporti hai con lei?»

Judd fece una faccia prima perplessa e poi arrabbiata. Sbottò: «È una zingara, una cazzo di strega. Dovreste considerarmi una vittima: quella stronza mi perseguita. Perché me lo chiedete? Che cosa cazzo c'entra? O è lei che mi ha denunciato? C'è lei

dietro tutta questa faccenda?»

«Eventualmente risponderò alle tue domande dopo che tu avrai risposto alle mie» replicò Jaime. «Raccontami come fai a conoscerla.»

«È una medium, una consulente spirituale... Chiamatela un po' come volete. La conoscono in tanti, anche a Hollywood. Parecchi personaggi famosi, persino politici, vanno da lei per farsi dare consigli su soldi carriera, amore. Sono stato così cretino da parlarle e adesso quella non mi molla più. Mi telefona continuamente al mio ufficio a Los Angeles.»

«Ti perseguita.»

«Sì, mi perseguita.»

«E quando è cominciato questo presunto stalking?» domandò Jaime.

«Non so, l'anno scorso. In autunno. Mi avevano consigliato di rivolgermi a lei.»

«Chi?»

«Qualcuno del settore che pensava potesse essermi utile. Per un orientamento professionale.»

«Fammi nome e cognome» ordinò Jaime.

«Sarebbe una violazione della privacy. La consulta un sacco di gente. Voi non avete idea...»

«Sono i clienti che vanno da lei o va lei da loro?» domandò Jaime. «Dove avvengono gli incontri?»

«Da me è venuta lei. L'ho ricevuta a casa mia, a TriBeCa. Le persone di una certa fama non vanno da lei, rischiando di essere seguite e magari filmate o fotografate. Fa anche consulti al telefono.»

«Come si fa pagare?»

«In contanti. Per i consulti telefonici con assegno circolare da spedire a una casella postale nel New Jersey. Io le ho parlato al telefono un paio di volte, ma poi ho messo giù perché è pazza. Sì mi perseguita. Dovremmo parlarne. Sono vittima di stalking.»

«Ti segue? Te la ritrovi sotto casa, a TriBeCa, sul set, nei locali che frequenti tipo il bar di Christopher Street qui a New York?» domandò Jaime.

«Lascia continuamente messaggi nell'ufficio della mia agente.»

«Chiama a Los Angeles? Bene. Ti darò il nome di una persona a cui rivolgerti alla sede dell'FBI di Los Angeles» disse Jaime. «È l'FBI che si occupa di questo genere di problemi. È una delle loro specialità.»

Judd non rispose. Non gli interessava parlare con l'FBI a Los Angeles. Era subdolo e Jaime si chiese se la persona di cui non voleva fare il nome fosse Hannah Starr. Stando a quello che aveva appena detto, aveva conosciuto Dodie Hodge più o meno nello stesso periodo in cui erano iniziate le sue transazioni finanziarie con Hannah Starr, ovvero nell'autunno dell'anno precedente.

«Il bar di Christopher Street» riprese Jaime, poco convinta che Dodie Hodge avesse un ruolo in quella vicenda e irritata per l'interruzione di Marino. Hap Judd le piaceva sempre meno.

«Non potete dimostrare nulla.» Di nuovo in tono di sfida.

«Se sei davvero convinto che non possiamo dimostrare nulla, perché sei venuto?»

«Tanto più che stavi per darci buca» intervenne Lucy continuando a lavorare sul suo MacBook. Scriveva e-mail e consultava cartine.

«Per collaborare» rispose Judd a Jaime. «Sono qui per collaborare.»

«Capisco. Però tre settimane fa, quando ho cercato di contattarti per la prima volta, non avevi neanche un minuto, tanto eri pieno di impegni.»

«Ero a Los Angeles.»

«Ah, perché a Los Angeles non esistono i telefoni?»

«Ero molto impegnato. E i messaggi che ho ricevuto non erano chiari. Non ho capito.»

«Bene. Adesso invece hai capito e quindi hai deciso di collaborare» disse Jaime. «Allora, parliamo del piccolo incidente di lunedì scorso e, più in particolare, di che cosa è successo quando sei uscito dallo Stonewall Inn al 53 di Christopher Street. Eri con quel ragazzo che avevi appena conosciuto, Eric. Ti ricordi? Avete fumato una canna insieme. Avete chiacchierato di tante cose.»

«Eravamo su di giri» precisò Judd.

«Infatti. Quando ti fai una canna e sei su di giri parli a ruota libera. E tu, dopo aver fumato, gli hai raccontato delle storie “pazzesche”, per usare la sua definizione, successe al Park General Hospital di Harlem» disse Jaime.

Nudi sotto il piumino d’oca, stavano abbracciati a guardare fuori dalla finestra. Non riuscivano a dormire. Lo skyline di Manhattan non era il mare, né le Montagne Rocciose o i ruderi di Roma, ma era un panorama che amavano. Avevano l’abitudine di aprire le tende di notte, dopo aver spento la luce.

Benton, con il mento appoggiato sopra la testa di lei la accarezzò. La baciò sul collo e sulle orecchie. La pelle che le sfiorava con le labbra era fresca. La stringeva a sé, il petto contro la schiena di lei e Kay gli sentiva battere il cuore, lento e regolare.

«Non ti chiedo mai dei tuoi pazienti» disse Kay.

«Evidentemente non riesco a distrarti se pensi ai miei pazienti» le sussurrò lui nell’orecchio.

Lei gli prese le mani e gliele baciò. «Puoi provare a distrarmi di nuovo fra due minuti, se vuoi. Adesso vorrei sollevare un interrogativo ipotetico.»

«Ne hai tutti i diritti. Mi stupisco che tu ne abbia uno solo.»

«Come può una tua ex paziente sapere dove abitiamo? Non sto dicendo che sia stata lei a lasciare il pacco.» Kay non voleva pronunciare il nome di Dodie Hodge a letto.

«Si può ipotizzare che una persona sufficientemente manipolatrice riesca a estorcere informazioni ad altri» le rispose Benton. «Ci sono dipendenti del McLean che conoscono il nostro indirizzo, visto che qualche volta mi mandano lettere e pacchi.»

«E i dipendenti dell’ospedale darebbero il tuo indirizzo a una paziente?»

«Voglio sperare di no. Non sto dicendo che sia andata così. Non dico nemmeno che questa persona sia stata al McLean, che sia mai stata ricoverata lì.»

Non ce n’era bisogno: Kay non aveva dubbi sul fatto che Dodie Hodge fosse stata paziente di Benton al McLean.

«E neppure che abbia a che fare con l’oggetto che ci è stato recapitato in portineria» aggiunse Benton.

Non era necessario: Kay sapeva benissimo che Benton temeva fosse stata proprio

la sua ex paziente a mandarle il pacco.

«Quello che dico è che altri potrebbero sospettare che sia stata lei nonostante tutte le prove contrarie che potremmo scoprire noi.» Benton parlava sottovoce, in un tono intimo che contrastava con l'argomento della conversazione.

«Marino lo sospetta. Anzi, ne è convinto. Tu invece no. È questo che stai dicendo?» Kay non ci credeva.

Pensava che Benton ritenesse pericolosa quella sua ex paziente, quella Dodie, che aveva avuto la faccia tosta di telefonare alla CNN.

«Marino potrebbe aver ragione come non averla» replicò Benton. «Questa ex paziente potrebbe essere una iattura e potrebbe essere potenzialmente pericolosa, ma sarebbe molto peggio se il pacco fosse stato mandato da qualcuna altro e noi smettessimo tutti di indagare pensando di sapere già chi è stato. Supponiamo che non sia stata lei: che cosa succederà? La prossima volta i danni potrebbero essere molto più gravi.»

«Non sappiamo cosa ci sia in quel pacco. Potrebbe non essere niente. Corri troppo.»

«Qualcosa c'è, te lo posso garantire» ribatté Benton. «A meno che tu non abbia recitato a mia insaputa in un film di Batman, non sei la direttrice dell'Istituto di medicina legale di Gotham City. Questa cosa non mi piace. Non so esattamente perché, ma mi dà molto fastidio.»

«Perché è maligna, ostile.»

«Forse. Anche la grafia mi interessa. Hai detto che era così precisa e stilizzata che sembrava quasi stampata.»

«L'indirizzo è stato scritto da qualcuno che ha la mano molto ferma e regolare. Un artista, forse» disse Kay ed ebbe la sensazione che a Benton fosse venuto in mente qualcosa.

Sapeva qualche particolare su Dodie Hodge che lo induceva a concentrarsi sulla grafia.

«Sei sicura che non fosse opera di una stampante laser?»

«In ascensore l'ho guardato bene. Era scritto a mano, con una penna a sfera, inchiostro nero. La forma delle lettere variava abbastanza da capire che era scritto a mano.»

«Speriamo che quando arriviamo a Rodman's Neck ci sia ancora qualcosa da vedere. La bolla di accompagnamento potrebbe essere l'elemento più importante.»

«Se siamo fortunati» commentò Kay.

La fortuna avrebbe sicuramente giocato un ruolo importante. Molto probabilmente gli artificieri, per mettere fuori uso gli eventuali circuiti contenuti nel pacco della FedEx, avrebbero usato un disgregatore a percussione non elettrico, più comunemente detto "cannone ad acqua", in grado di sparare un litro d'acqua grazie all'impulso di una cartuccia calibro dodici modificata. Il bersaglio principale sarebbe stato il dispositivo di alimentazione del presunto ordigno, ovvero le piccole batterie evidenziate ai raggi X. C'era solo da sperare che non fossero proprio dietro l'indirizzo, perché la carta si sarebbe infradiciata e non sarebbe stato possibile riesaminare la grafia.

«Possiamo parlarne in generale» disse Benton sistemando i cuscini per tirarsi

leggermente più su nel letto. «Hai presente la personalità borderline? Il soggetto presenta una notevole instabilità nell'immagine di sé e, sotto stress, tende a manifestare comportamenti impulsivi, aggressivi, violenti. L'aggressività è legata alla competizione. Per conquistare un maschio, o una femmina: la persona più adatta alla riproduzione. Per assicurarsi risorse quali cibo e riparo. Per prendere il potere, perché senza una gerarchia non può esistere ordine sociale. In altre parole, l'aggressività si manifesta quando è vantaggiosa.»

Kay pensò a Carley Crispin e al proprio BlackBerry, che non trovava più. Erano ore che pensava a quel BlackBerry. L'ansia la attanagliava come una morsa intorno al cuore, qualsiasi cosa facesse; anche mentre faceva l'amore aveva provato paura. E rabbia. Era arrabbiata con se stessa e non sapeva come l'avrebbe presa Lucy. Era stata stupida. Come aveva potuto essere così stupida?

«Purtroppo queste pulsioni primitive, elementari, che hanno un senso dal punto di vista della sopravvivenza della specie, possono diventare dannose e maladattive, e manifestarsi con comportamenti inadeguati e potenzialmente autolesionisti» disse Benton. «Perché, a conti fatti, un atto aggressivo tipo molestare o minacciare un personaggio importante come te è svantaggioso per chi lo compie. Risulterà in una punizione, nella perdita di tutto ciò per cui vale la pena competere, in un ricovero in un istituto psichiatrico o in una pena detentiva.»

«Perciò devo concludere che la donna che mi ha telefonato stasera alla CNN soffre di disturbo borderline della personalità, può diventare violenta in condizioni di stress ed è in competizione con me per conquistare un maschio, cioè te» riassunse Kay.

«Ti ha telefonato per molestare me. E la cosa ha funzionato» replicò lui. «Vuole la mia attenzione. La personalità borderline vive di rinforzi negativi, gode a essere l'occhio del ciclone. Aggiungi al cocktail qualche altro disturbo di personalità e, dall'occhio del ciclone, passi alla tempesta perfetta.»

«Transfert. Tutte queste tue pazienti non hanno speranza. Vogliono quello che in questo momento ho io.»

Kay lo voleva di nuovo. Voleva le attenzioni di Benton e voleva smettere di parlare di lavoro, di problemi, di individui disturbati. Voleva stare vicino a lui, sentire che tutto era possibile. Il suo desiderio di intimità era insaziabile, perché ciò che desiderava era irraggiungibile. Con Benton, Kay non aveva mai avuto ciò che desiderava e proprio per quello continuava a desiderarlo in maniera palpabile. Lo aveva desiderato fin dal principio e aveva provato un'attrazione fortissima nei suoi confronti fin dal primo istante. La provava ancora adesso, a vent'anni di distanza. Era un'attrazione disperata, che la appagava e al tempo stesso le lasciava un senso di vuoto. Fare sesso con lui era così, era un dare e un ricevere ciclico, un riempire e uno svuotare, per poi riarmare il meccanismo e ricominciare daccapo.

«Ti amo, sai» gli disse baciandolo sulla bocca. «Anche quando mi arrabbio.»

«Ti arrabbierai sempre. Spero che mi amerai sempre.»

«Voglio capire.» Non capiva. Probabilmente non poteva capire.

Quando ci ripensava, non riusciva a comprendere le scelte di Benton, non si capacitava del fatto che lui l'avesse lasciata così all'improvviso, così definitivamente, abbandonandola a se stessa. Lei non l'avrebbe mai fatto. Ma non intendeva sollevare di nuovo l'argomento.

«So che ti amerò sempre.» Lo baciò e gli si mise sopra.

Trovarono la posizione. Sapevano istintivamente come muoversi. Erano passati i tempi in cui dovevano stare attenti al lato migliore, ai limiti oltre i quali insorgevano stanchezza e disagio.

Kay era stata oggetto di innumerevoli quanto prevedibili battute sul fatto che la sua conoscenza dell'anatomia doveva tornare utile a letto. Non la facevano ridere per niente. I suoi pazienti, a parte rare eccezioni, erano morti e la loro risposta quando li toccava era pertanto dubbia e inutile. Ciò non toglieva che quel lavoro le avesse impartito alcune lezioni vitali. Sicuramente le aveva insegnato molto: a perfezionare l'uso dei sensi, a vedere, annusare e palpare sfumature delicatissime in persone che non potevano più parlare, persone restie che avevano bisogno di lei ma non potevano darle nulla in cambio. Il suo lavoro le aveva reso più forti le mani e i desideri. Aveva bisogno di calore e di contatto umano. Aveva bisogno di sesso.

Dopo, Benton si addormentò profondamente. Non si mosse neppure quando lei si alzò dal letto, nuovamente in preda all'ansia e al risentimento, la mente in piena attività. Erano le tre del mattino. La aspettava una lunga giornata, di quelle da prendere come venivano, in cui navigare a vista. Prima Rodman's Neck e il possibile pacco bomba, poi i laboratori e quindi l'ufficio, per dettare referti, fare telefonate e sbrigare pratiche arretrate. Non aveva in programma autopsie per quel giorno, ma le cose potevano sempre cambiare a seconda di chi era in servizio e di che cosa arrivava. Che cosa poteva fare per il BlackBerry? Forse Lucy le aveva risposto. Come comportarsi con lei? Sua nipote era strana, ultimamente. Era particolarmente irritabile, impaziente. E l'iniziativa che si era presa con quegli smartphone... Li aveva sostituiti a tutti quanti senza chiedere il permesso, come se fosse un gesto premuroso e magnanimo... "Dovresti tornare a letto e cercare di riposare. La stanchezza fa vedere tutto più nero" si disse. Ma in quel momento prendere sonno era impensabile. Aveva troppe cose da sistemare, doveva pensare a Lucy, risolvere la faccenda. "Devi dirle quello che hai fatto. Devi dirle quanto sei stupida."

Lucy era quasi sicuramente la persona più dotata per la tecnologia che Kay avesse mai conosciuto. Fin da piccola, era sempre stata curiosa di scoprire come funzionavano le cose, montava e smontava oggetti di ogni tipo animata dalla certezza di poterne migliorare il funzionamento. Quella predisposizione, sommata a una grande insicurezza e a un irresistibile bisogno di potere e controllo, l'aveva spinta a diventare un mago dell'informatica, capace sia di distruggere sia di riparare, a seconda delle intenzioni e soprattutto dell'umore del momento. Sostituire i telefoni senza chiedere il permesso non era stato un gesto opportuno e Kay continuava a non capire perché lo avesse fatto. Un tempo li avrebbe interpellati, prima di decidere una cosa simile. Non si sarebbe autonominata amministratore di sistema di tutti così, dall'oggi al domani, senza neppure avvertirli. E ora sarebbe sicuramente andata su tutte le furie scoprendo che stupidaggine aveva fatto sua zia. L'avrebbe equiparata ad attraversare la strada senza guardare, ad andare a sbattere nel rotore di coda.

Kay paventava la predica che le avrebbe fatto sua nipote nell'apprendere che aveva disabilitato la password del BlackBerry due giorni dopo che lei glielo aveva regalato, per frustrazione. "Non avresti dovuto, non avresti dovuto assolutamente." Quel pensiero le girava per la testa a ciclo continuo. Tuttavia, ogni volta che tirava fuori il

BlackBerry dalla custodia, doveva sbloccarlo. Se non lo usava per dieci minuti, si bloccava di nuovo. E l'ultima goccia era stata lo spavento che si era presa quando aveva sbagliato sei volte di seguito a digitare la password. Otto tentativi falliti – le istruzioni scritte di Lucy lo spiegavano chiaramente – e il BlackBerry praticamente si autodistruggeva. Tutto quel che conteneva veniva cancellato, come le registrazioni di *Mission: Impossible*.

Quando Kay aveva scritto a Lucy un'e-mail dicendo che non trovava più il BlackBerry, aveva omesso di precisare la faccenda della password. Se lo smartphone era finito in mano a qualcuno, era un gran pasticcio. Era proprio di questo che Kay aveva paura, oltre che di Lucy e di sé stessa. “Da quando sei diventata così distratta? Ti sei portata in casa una bomba e hai disattivato la password dello smartphone. Cosa ti è preso? Fa' qualcosa, rimedia. Sistema le cose. Non stare lì a crucciarti e basta.”

Doveva mangiare qualcosa. Era anche quello il problema: aveva lo stomaco vuoto. Se avesse mangiato, sarebbe stata subito meglio. Doveva fare un'attività manuale, concentrarsi su qualcosa di positivo, dopo il sesso. Preparare da mangiare era rilassante, confortante. Preparare uno dei suoi piatti preferiti, curando i particolari, l'avrebbe aiutata a rientrare nell'ordine e nella normalità. O cucinare o fare pulizie, e pulizie ne aveva già fatte abbastanza. Si sentiva ancora il profumo della cera per il legno in salotto e in cucina. Aprì il frigorifero in cerca di ispirazione. Frittata, omelette? No, non aveva voglia di uova. E neanche di pane o di pasta. Aveva voglia di qualcosa di leggero e di sano, con olio di oliva ed erbe aromatiche fresche. Una caprese, per esempio. Sì, era proprio quello che ci voleva. Era un piatto estivo, da servire nella stagione dei pomodori, da preparare preferibilmente con pomodori appena colti dall'orto. Ma in città come Boston e New York, dovunque ci fosse un negozio di prodotti biologici o un reparto di frutta e verdura ben fornito, si trovavano ottimi pomodori tutto l'anno: cuori di bue dalla polpa farinosa, saporiti ciliegini, Piccadilly morbidi e succosi, rossi san Marzano e verdi Lancelot dal sapore leggermente acidulo.

Ne scelse alcuni da un cestino sul bancone e li posò su un tagliere per farli a spicchi. Portò a temperatura ambiente una mozzarella di bufala fresca chiudendola in un sacchetto di plastica e immergendola in acqua calda per alcuni minuti. Dispose i pomodori e la mozzarella tagliati su un piatto, aggiunse foglie di basilico fresco e condì il tutto con olio di oliva extravergine spremuto a freddo e un pizzico di sale. Portò il piatto nella sala da pranzo adiacente alla cucina, con vista a ovest sui grattacieli illuminati e il fiume Hudson e, in lontananza, il traffico aereo nel New Jersey.

Assaggiò la caprese e aprì il browser del suo MacBook. Era giunto il momento di affrontare Lucy. Probabilmente nel frattempo le aveva risposto. Bisognava risolvere la questione del BlackBerry perduto. Non era una preoccupazione da poco. Era tutt'altro che un'inezia. Kay ci pensava da quando si era accorta che era sparito e ormai era diventata un'ossessione. Erano ore che cercava di ricordare che cosa c'era in quel telefono e cercava di immaginare a cosa avrebbe avuto accesso chi se ne fosse impadronito. Rimpiangeva di non poter tornare a un passato in cui la sua preoccupazione principale era che qualcuno andasse a curiosare nella sua rubrica, nei tabulati telefonici, nei referti delle autopsie o tra le foto che si trovavano abitualmente



sulla sua scrivania. Ai vecchi tempi, il suo metodo per ovviare al rischio di fughe di notizie era tenere tutto sotto chiave. Conservava i documenti delicati in armadi chiusi con serrature e, se aveva sulla scrivania qualcosa che non voleva che altri vedessero, chiudeva a chiave la porta dell'ufficio quando usciva. Semplicissimo. Solo questione di buonsenso. Tutto si risolveva nascondendo la chiave.

Quando dirigeva l'Istituto di medicina legale della Virginia e nel suo ufficio era arrivato il primo computer, non aveva avuto grossi problemi. Non aveva avuto paura dell'ignoto e si era sentita in grado di gestire sia i lati positivi sia quelli negativi della nuova tecnologia. Ovviamente c'erano inconvenienti a livello di sicurezza, ma tutti risolvibili e prevedibili. A quell'epoca non erano un grave problema nemmeno i cellulari e, se ne aveva diffidato, era stato più che altro per la possibilità che le conversazioni venissero intercettate con scanner, oltre che più banalmente per il fatto che la gente aveva cominciato a prendere l'abitudine imprudente e incivile di parlare dove tutti potevano sentire. Ma quei pericoli non erano neppure lontanamente paragonabili a quelli di adesso. Non c'erano parole per descrivere le cose che la mettevano costantemente in ansia. Non riusciva più a considerare amica la tecnologia moderna, che l'aveva scottata più volte e adesso più che mai.

Il BlackBerry era un microcosmo della sua vita personale e professionale, conteneva numeri di telefono e indirizzi di posta elettronica di persone che si sarebbero arrabbiate moltissimo o avrebbero corso grossi rischi se un malintenzionato avesse avuto accesso ai loro dati personali. Kay era molto protettiva nei confronti dei familiari delle vittime. Per certi versi, considerava suoi pazienti anche loro. Le telefonavano per farsi dare informazioni, per raccontarle qualche particolare che avevano ricordato all'improvviso, per farle una domanda, esporle una teoria, o semplicemente perché avevano bisogno di parlare, spesso in occasione dell'anniversario della morte del loro caro oppure nel periodo delle feste. Le confidenze che Kay scambiava con loro erano sacre, erano l'aspetto più sacro del suo lavoro.

Sarebbe stato spaventoso, inammissibile, che certe informazioni fossero finite nelle mani della persona sbagliata, soprattutto se lavorava in televisione. Molti nomi sulla sua rubrica avevano a che fare con casi molto pubblicizzati, come per esempio quello della signora Darien. Era l'ultima persona con cui Kay aveva parlato, verso le sette e un quarto, dopo aver concluso la teleconferenza con Jaime Berger e prima di andare alta CNN. La signora Darien l'aveva chiamata sull'orlo di una crisi isterica perché aveva sentito un comunicato stampa che diceva che sua figlia era stata violentata e massacrata di botte. Era confusa, terrorizzata. Evidentemente, quando Kay le aveva detto che la figlia era morta per trauma cranico, non le era sembrato così grave. Kay non era riuscita in nessun modo a rassicurarla. Non le aveva mentito, non era stata fuorviante. E non aveva scritto lei il comunicato stampa. Non erano parole sue. Per quanto difficile, doveva riuscire a farle capire che non poteva rivelarle più particolari di quanti le avesse già dato. Le dispiaceva moltissimo, ma non era autorizzata a discutere ulteriormente delle indagini.

“Si ricorda che cosa le ho detto?” le aveva chiesto vestendosi. “La riservatezza è essenziale perché alcuni particolari sono noti solo all'assassino, al medico legale e alla polizia. Per questo non posso dirle nient'altro, per il momento.”

Era sempre stata una grande sostenitrice della discrezione e dell'etica professionale. Ma adesso, per quel che ne sapeva, qualcuno poteva aver trovato i dati di Grace Darien sul suo BlackBerry non protetto da password e aver contattato quella povera donna. Non riusciva a smettere di pensare alle cose che Carley Crispin aveva detto in trasmissione riguardo al taxi e al presunto legame tra Toni Darien e Hannah Starr, e alla falsa notizia del ritrovamento di un capello parzialmente decomposto di Hannah Starr. Quella giornalista era spietata e ridotta alla disperazione, e non si sarebbe certo fatta scrupolo a telefonare a gente come Grace Darien. Più ci pensava, più si allungava l'elenco delle scandalose violazioni della privacy che la perdita del suo telefono avrebbe potuto provocare. Continuavano a tornarle in mente nomi di persone con cui era in contatto sin dall'inizio della sua carriera, nomi che aveva conservato prima su carta e poi in formato elettronico e che aveva esportato da cellulare a cellulare, a mano a mano che li cambiava, finché non erano finiti tutti nello smartphone che le aveva regalato Lucy.

La sottocartella dei contatti conteneva centinaia di nomi e numeri di telefono, e molti appartenevano a persone che non si sarebbero mai più fidate di lei se una come Carley Crispin le avesse chiamate. Il sindaco Bloomberg, il commissario Kelly, il dottor Edison, innumerevoli funzionari importanti negli Stati Uniti e all'estero, oltre alla vasta rete di colleghi esperti di scienze forensi, medici procuratori e avvocati difensori per non parlare dei suoi familiari, amici, specialisti, dentista, parrucchiere, personal trainer, governante. I negozi da cui si serviva. Quello che aveva ordinato su Amazon, i libri che leggeva. I ristoranti. Il commercialista. Il private banker. Più ci pensava, più l'elenco diventava lungo e preoccupante. Messaggi vocali salvati che erano visualizzati sul display e potevano essere ascoltati senza bisogno di nessuna password. Documenti e presentazioni in PowerPoint che contenevano immagini molto delicate, tra cui le foto del cadavere di Toni Darien. Quella che Carley aveva mostrato durante la trasmissione, per esempio. Forse l'aveva presa proprio da lì. Kay cominciò a preoccuparsi anche degli instant message e di tutte le applicazioni che permettevano e incoraggiavano il contatto costante.

A Kay la messaggistica istantanea non piaceva; la considerava una tecnologia compulsiva e non migliorativa, forse una delle innovazioni più infelici e avventate della storia: la gente scriveva su tastiere piccolissime, anziché prestare attenzione ad attività importanti come guidare auto, aerei o treni, attraversare una strada in mezzo al traffico, far funzionare macchinari pericolosi o anche solo stare seduta in classe, o in una sala conferenze, o assistere alla presentazione di un caso clinico, a uno spettacolo teatrale, a un concerto, o ascoltare chi aveva seduto di fronte al ristorante o sdraiato accanto nel letto. Non molto tempo prima, Kay aveva sorpreso uno studente di turno all'Istituto di medicina legale di New York che scambiava instant message con qualcuno durante un'autopsia e premeva i minuscoli tasti con i pollici protetti dai guanti di lattice. Lo aveva cacciato via, dalla sala e dal corso, e aveva esortato il dottor Edison a vietare l'uso di qualsiasi dispositivo elettronico oltre l'anticamera. Ma non sarebbe mai successo. Ormai era troppo tardi, sarebbe stato come cercare di portare indietro le lancette dell'orologio. Nessuno l'avrebbe più accettato.

Poliziotti, investigatori, ricercatori, patologi, antropologi, odontoiatri, archeologi forensi, tecnici e guardie non avrebbero rinunciato ai loro telefoni palmari, iPhone,

BlackBerry, cellulari e cercapersone e, nonostante lei mettesse continuamente in guardia i suoi colleghi sul rischio di diffondere informazioni riservate tramite e-mail e messaggi o, Dio non voglia, di scattare foto o fare videoregistrazioni, tutto ciò succedeva ugualmente. Lei stessa era caduta nella trappola di mandare SMS e scaricare immagini e dati molto più spesso di quanto fosse prudente fare; si era lasciata prendere la mano. Ultimamente passava tantissimo tempo in taxi e in aeroporto e il flusso delle informazioni non si arrestava mai, non dava mai tregua. Kay aveva disabilitato la password un po' perché si era lasciata prendere dalla frustrazione, un po' perché non le piaceva sentirsi controllata da sua nipote.

Cliccò sulla cartella dei messaggi in arrivo. L'e-mail più recente, spedita pochi minuti prima, era di Lucy. L'oggetto era provocatorio:

#### SEGUENDO LE BRICIOLE DI PANE

Kay l'aprì.

Zia Kay, ti allego un data log GPS con registro di traccia aggiornato ogni 15 sec. Ti ho messo solo orari e luoghi chiave, a partire dalle 19.35 circa, quando hai lasciato il cappotto in sala trucco, probabilmente con il BlackBerry in tasca. Un'immagine vale più di mille parole. Guarda la presentazione e trai le tue conclusioni. Io ho tratto le mie. Naturalmente sono contenta che tu stia bene. Marino mi ha raccontato della FedEx.

L.

La prima foto della presentazione era quella che Lucy definiva una "vista a volo d'uccello del Rime Warner Center", ovvero praticamente una vista aerea ravvicinata. Subito dopo veniva una mappa con l'indirizzo, con tanto di latitudine e longitudine. Alle diciannove e trentacinque di quella sera, quando Kay era arrivata all'ingresso della torre nord su 59<sup>th</sup> Street, il BlackBerry si trovava al Time Warner Center. Lei aveva passato i controlli di sicurezza, preso l'ascensore salendo al quinto piano, percorso il corridoio fino alla sala trucco e appeso il cappotto nell'armadio. Nella stanza c'erano solo lei e la truccatrice e non era possibile che qualcuno fosse andato a frugarle nelle tasche del cappotto nei venti minuti circa in cui era stata lì seduta a farsi ritoccare il trucco e poi ad aspettare, guardando Campbell Brown al televisore sempre acceso.

Ricordava che il tecnico del suono le aveva sistemato il microfono verso le venti e venti e cioè, ripensandoci, una ventina di minuti prima del solito. Poi era stata accompagnata sul set e si era seduta al tavolo. Carley Crispin era arrivata solo pochi minuti prima delle nove, lei si era seduta di fronte, aveva bevuto un po' d'acqua con la cannuccia scambiando alcuni convenevoli e poi erano andate in onda. Durante la trasmissione e fino a che Kay non era uscita dal palazzo, verso le ventitré, secondo Lucy il BlackBerry era rimasto nella stessa posizione. C'era un'unica riserva:

Se il BB è stato portato in un posto diverso allo stesso indirizzo, x es in un'altra stanza a un altro piano, latitudine e longitudine non cambiano e quindi non possiamo saperlo. Sappiamo soltanto che è rimasto nello stesso palazzo.

Verso le ventitré, quando lei e Carley Crispin erano uscite insieme, anche il BlackBerry si era allontanato dal Time Warner Center. Kay ne seguì il percorso cliccando sulla foto successiva della presentazione, che era una vista dall'alto di Columbus Circle, e poi su quella del palazzo dove abitava, in Central Park West, scattata alle ventitré e sedici. Si sarebbe potuto concludere che il BlackBerry era ancora nella tasca del cappotto e che quelle registrate dal ricevitore WAAS erano le varie tappe del suo ritorno a casa. Non era così, però. Benton aveva provato a chiamarla varie volte e, se lei avesse avuto il BlackBerry nella tasca del cappotto, lo avrebbe sentito suonare: non lo aveva spento. Non lo spegneva quasi mai.

Inoltre – e quella era la cosa più importante – quando lei era entrata nel palazzo, il BlackBerry non l'aveva seguita. Le immagini successive della presentazione erano una serie di viste aeree, mappe e indirizzi, che mostravano lo strano percorso fatto dal telefono a quel punto: inizialmente era tornato al Time Warner Center, poi aveva seguito Sixth Avenue e si era fermato al civico 60 di East 54<sup>th</sup> Street. Kay ingrandì la foto di quest'ultimo indirizzo e, osservando un gruppo di edifici in granito grigio in mezzo a grattacieli e strade con auto e taxi, riconobbe sullo sfondo il Museum of Modern Art, il Seagram Building e la guglia gotica della chiesa di Saint Thomas. L'appunto di Lucy era:

Al 60 di East 54<sup>th</sup> Street c'è l'Hotel Elysée dove si trova, in particolare, il Monkey Bar, che non è "officially open" a meno che tu non sia del giro. È una specie di club privato molto esclusivo, frequentato da personaggi famosi.

Possibile che il Monkey Bar fosse aperto adesso, alle tre e diciassette del mattino? In base al log, pareva che il BlackBerry si trovasse ancora a quell'indirizzo. Kay ripensò a quel che le aveva segnalato Lucy riguardo a latitudine e longitudine. Forse Carley Crispin non era al Monkey Bar, ma da qualche altra parte all'interno dello stesso edificio. Kay scrisse alla nipote:

Il bar è ancora aperto, o il BB potrebbe essere nell'albergo?

Risposta di Lucy:

Potrebbe essere nell'albergo. Sono con un testimone, altrimenti andrei a vedere.

Kay:

Ci può andare Marino, se non è con te.

Lucy:

Penso che dovrei nukkarlo. C'è un back-up di quasi tutti i tuoi dati sul server. Non avresti grandi problemi. Marino non è con me.

Con "nukkare" intendeva accedere al BlackBerry da remoto e cancellare tutti i dati e le personalizzazioni che vi erano memorizzati, riportandolo praticamente nello stato in cui era uscito dalla fabbrica. Se i sospetti di Kay erano giusti, però, sarebbe stato comunque troppo tardi. Aveva perso il BlackBerry da almeno sei ore e, se

davvero era stata Carley Crispin a rubarglielo, a quel punto aveva già messo le mani sulle sue informazioni riservate. Quello, fra l'altro, avrebbe spiegato la provenienza della foto del cadavere di Toni Darien mostrata in trasmissione. Kay non glielo avrebbe mai perdonato. Voleva le prove. Scrisse:

Non nukkare niente. Il BB e relativo contenuto serviranno a dimostrare il reato. Per piacere continua a localizzarlo. Dov'è Marino? A casa?

Risposta di Lucy:

Il BB non si è spostato nelle ultime tre ore. Marino è all'RTCC.

Kay non rispose. Non intendeva accennare al problema della password, date le circostanze. Lucy avrebbe potuto decidere di nukkare il BlackBerry nonostante lei le avesse detto di non farlo: ultimamente tendeva ad agire senza chiedere il permesso a nessuno. Era a conoscenza di una quantità incredibile di cose e Kay era turbata, infastidita. Non sapeva esattamente da cosa, però. Lucy sapeva dove si trovava il BlackBerry e dov'era Marino, li seguiva tutti da vicino, come non aveva mai fatto prima. Che cos'altro sapeva? Perché era così importante per lei controllarli o, per lo meno, essere in grado di farlo? "Casomai ti rapissero" le aveva detto. Non scherzava. "O se dovessi perdere il BlackBerry. Se lo lasci su un taxi, io te lo ritrovo, le aveva spiegato."

Era strano. Kay ripensò a quando erano arrivati gli smartphone e si stupì della premeditazione, della precisione e dell'astuzia con cui sua nipote era riuscita a sorprendere tutti con quel regalo.

Un sabato pomeriggio, l'ultimo sabato di novembre, il 29. Kay lo ricordava bene: lei e Benton erano andati in palestra, avevano un appuntamento con il personal trainer e poi avevano prenotato bagno turco e sauna. Dopodiché avevano in programma di cenare presto e andare a teatro a vedere *Billy Elliot*.

Lucy conosceva le loro abitudini. Sapeva che la palestra al pianterreno del loro palazzo era l'unico posto dove non portavano mai il telefono. La ricezione era pessima e comunque non era necessario portarlo perché lì erano raggiungibili. Le eventuali telefonate urgenti potevano essere dirottate alla reception del fitness club. Quando erano tornati a casa, avevano trovato i nuovi BlackBerry sul tavolo della sala da pranzo, con un fiocco rosso e un biglietto in cui Lucy, che aveva le chiavi di casa, spiegava che era entrata durante la loro assenza e aveva importato i dati dei loro vecchi cellulari su quelli nuovi. Aveva lasciato loro una serie di istruzioni dettagliate. Doveva aver fatto qualcosa di simile anche con Jaime Berger e con Marino.

Kay si alzò da tavola e fece una telefonata.

«Hotel Elysée. Desidera?» rispose un uomo dall'accento francese.

«Carley Crispin, per cortesia.»

Una lunga pausa e poi: «Vuole che la chiami in camera, signora? È molto tardi».

Lucy aveva finalmente smesso di scrivere, di guardare cartine e messaggi e-mail. Stava per dire qualcosa che non avrebbe dovuto dire. Jaime se lo sentiva, ma non poteva fare nulla per fermarla.

«Mi stavo chiedendo che cosa penserebbero i tuoi fan» disse Lucy a Hap Judd. «Stavo cercando di immedesimarmi in uno dei tuoi ammiratori, di ragionare con la testa di una tua ammiratrice. Cosa penserei, vedendo il divo del cinema di cui sono innamorata, il mio idolo, Hap Judd, con un guanto di lattice a mo' di preservativo, che si scopava il cadavere di una diciannovenne nella cella frigorifera dell'obitorio di un ospedale?»

Hap Judd rimase basito, come se lo avesse preso a schiaffi. Era paonazzo, con la bocca aperta. Stava per sbottare.

«Lucy, non è che Jet Ranger ha bisogno di uscire?» disse Jaime dopo una pausa di silenzio.

Il vecchio bulldog era al piano di sopra. Era stato portato fuori meno di due ore prima.

«Non ancora.» Lucy guardò Jaime con espressione impudente, cocciuta. Se non fosse stata Lucy, Jaime l'avrebbe cacciata lì su due piedi.

«Vuoi ancora un po' d'acqua, Hap?» disse. «Io berrei volentieri una Diet Pepsi.» Fissò Lucy: il suo non era un suggerimento, ma un ordine.

Voleva rimanere un momento da sola con il suo testimone. Voleva che Lucy si tirasse indietro e la smettesse. Quello era un interrogatorio, non l'occasione per sfogare rabbia repressa. Che cosa diavolo le era preso?

Jaime riprese il discorso. «Stavamo parlando di quello che hai detto a Eric. Sostiene che hai fatto allusioni di natura sessuale riguardo a una ragazza che era morta in ospedale.»

«Non ho mai detto di aver fatto una cosa così disgustosa!»

«Gli hai parlato di Farrah Lacy. Gli hai detto che avevi il sospetto che qualcuno avesse avuto comportamenti inopportuni. Che qualcuno del personale ospedaliero o delle pompe funebri avesse abusato di lei e forse anche di altri» disse Jaime a Judd mentre Lucy si alzava e usciva dalla stanza. «Perché hai parlato di queste cose con uno sconosciuto? Forse avevi un disperato bisogno di confessare, di placare il tuo senso di colpa. Quando hai raccontato quel che succedeva al Park General Hospital, in realtà stavi parlando di te stesso, di quello che avevi fatto tu.»

«Stronzate! Chi è che sta cercando di incastrarmi?» gridò Judd. «È una questione di soldi? Quella troia vuole ricattarmi? È una bugia schifosa inventata da quell'imbecille di Dodie Hodge?»

«Nessuno sta cercando di ricattarti. Non è una questione di soldi e nessuno ti sta

perseguitando. Stiamo parlando di quello che hai fatto al Park General prima di diventare ricco e di essere perseguitato dalle tue fan.»

Il BlackBerry di Jaime, posato sul tavolo, emise un *bip*. Qualcuno le aveva appena mandato un'e-mail.

«Con i morti? Mi viene da vomitare solo a pensarci» disse Judd.

«Però ci hai pensato. E non solo» ribatté Jaime.

«Come sarebbe a dire?»

«Ti faccio vedere» disse lei.

«State cercando un capro espiatorio, cazzo! Volete diventare famose a mie spese!»

Jaime non stette a puntualizzare che era già famosa e non aveva bisogno dell'aiuto di un attore di seconda categoria. Disse invece: «Ripeto, voglio la verità. La verità è terapeutica. Dopo starai meglio. Tutti facciamo degli sbagli».

Hap Judd si sfregò gli occhi. Faceva dondolare la gamba così forte che per un attimo Jaime temette cadesse dalla sedia. Non le piaceva per niente, ma non le piaceva neanche quello che lei gli stava facendo. Certo, Judd se l'era voluta: avrebbe potuto evitarsi tutto ciò se avesse collaborato tre settimane prima, quando lo aveva contattato. Se le avesse parlato subito, lei non avrebbe avuto bisogno di escogitare quel piano, che ormai stava andando avanti per conto suo. Era stata Lucy, in realtà. Jaime non aveva mai avuto intenzione di incriminare Judd per un presunto abuso perpetrato al Park General Hospital e si fidava poco o nulla di Eric, un informatore tossico che lei non aveva mai visto né conosciuto. Marino gli aveva parlato. Sosteneva che Eric gli aveva raccontato del Park General e che sì, erano informazioni sconcertanti, compromettenti. Ma, a Jaime, Judd interessava per altri motivi.

Hap Judd era cliente della società di consulenza finanziaria di Hannah Starr, ma non aveva perso la propria fortuna. Non aveva perso neanche un centesimo nella truffa che Jaime Berger aveva definito uno "schema Ponzi per delega". Si era salvato perché Hannah aveva deciso di disinvestire i suoi soldi il 4 agosto. In quello stesso giorno sul conto di Judd erano stati accreditati esattamente due milioni di dollari. Il capitale originario di Judd, pari a un quarto di quella cifra, risaliva a un anno prima e non era stato investito in Borsa, ma era finito nelle tasche di una banca di affari specializzata in intermediazione immobiliare, la Bay Bridge Finance, il cui CEO era stato recentemente arrestato per truffa dall'FBI. Hannah aveva dichiarato di non saperne nulla, sosteneva di essere all'oscuro della piramide finanziaria architettata dalla Bay Bridge Finance, esattamente come i rispettabili istituti finanziari, enti no profit e banche rimasti vittime di Bernard Madoff e compagnia. Diceva di essere stata imbrogliata come tanti altri.

Jaime però non ci credeva. La tempistica della transazione effettuata per conto di Hap Judd, apparentemente senza che né lui né nessun altro le avessero chiesto niente, dimostrava che Hannah sapeva esattamente in cosa era coinvolta e ne era complice. Dalle indagini sui suoi movimenti finanziari, cominciate subito dopo la sua scomparsa il giorno prima della festa del Ringraziamento, risultava che Hannah Starr, unica erede della fortuna del padre Rupe e della sua società, ricorreva a pratiche di finanza creativa soprattutto quando si trattava di fatturare i servizi ai clienti. Questo però non bastava a incriminarla. Poi Lucy aveva scoperto il bonifico di due milioni di dollari a favore di Hap Judd e a quel punto la scomparsa di Hannah, inizialmente

considerata un sequestro presumibilmente a opera di un maniaco e pertanto di competenza di Jaime Berger, aveva assunto sfumature diverse. Jaime aveva cominciato a collaborare con i colleghi e gli analisti della divisione investigativa della procura, soprattutto con la sezione frodi, e si era consultata anche con l'FBI.

Si trattava di un'indagine segretissima di cui l'opinione pubblica era del tutto all'oscuro perché Jaime non voleva rendere noti i propri sospetti. Contrariamente alle teorie più diffuse, infatti, riteneva che Hannah Starr non fosse stata vittima di un maniaco sessuale e che, se mai era salita su un taxi, doveva essere stato per recarsi in aeroporto e imbarcarsi su un aereo privato. Peraltro era proprio quello che Hannah aveva in programma di fare: il giorno del Ringraziamento sarebbe dovuta andare a Miami a bordo del suo Gulfstream, e da lì a Saint Barts. Se non si era presentata all'imbarco, era perché aveva altri progetti, più segreti. Era un'imbrogliatrice e molto probabilmente era viva e vegeta chissà dove. Non avrebbe risparmiato a Hap Judd un disastro finanziario se non avesse nutrito nei suoi confronti interessi che andavano oltre la professione. Doveva essersi innamorata del suo famoso cliente, il quale probabilmente sapeva dove si trovava.

«Sicuramente l'idea che Eric telefonasse in procura martedì mattina e spifferasse al mio collaboratore tutto quello che gli avevi raccontato non ti ha neppure sfiorato» disse Jaime a Judd.

Se fosse stato lì con loro, a quel punto Marino avrebbe potuto darle una mano e riferire a Judd quello che gli aveva raccontato Eric. Jaime si sentiva sola e tradita. Lucy le mancava di rispetto, le teneva nascoste cose importanti e Marino aveva troppo da fare.

«Paradossalmente, credo che lo abbia fatto non tanto perché lo avevi insospettito, ma per darsi delle arie» continuò Jaime. «Voleva vantarsi di aver conosciuto un attore famoso, di avere informazioni su uno scandalo importante. Voleva finire su tutti i giornali. È una motivazione molto diffusa, di questi tempi. Per tua sfortuna, quando siamo andati a controllare che non si fosse inventato tutto, è venuto fuori che nella storia del Park General qualcosa di vero c'era.»

«È un cretino. Parla perché ha la lingua in bocca.» Judd era più calmo adesso che Lucy non c'era.

«Siamo andati a controllare, Hap.»

«Sono passati quattro anni, più o meno, da quando lavoravo là. Un sacco di tempo.»

«Che siano passati quattro anni o cinquanta poco conta: questi non sono reati che cadono in prescrizione» ribatté Jaime. «Anche se devo ammettere che tu rappresenti un dilemma legale insolito per i giudici di New York. In genere, quando ci capitano casi di profanazione di resti umani, si tratta di archeologia, non di necrofilia.»

«Vi piacerebbe! Ma non è così, giuro» ribatté Hap Judd. «Io cerco sempre di non fare del male a nessuno.»

«Credimi, non ci piacerebbe. Sono cose che tutti quanti preferiremmo non succedessero» replicò Jaime.

«Sono venuto qui per aiutarvi.» Hap Judd si sfregò gli occhi con le mani tremanti. Forse stava recitando, voleva impietosirla. «Non c'è niente di vero in quella storia. Niente di niente, cazzo. Quel tipo vi ha raccontato delle gran balle.»



«È stato piuttosto convincente.» Se ci fosse stato Marino, avrebbe potuto darle una mano. Maledizione! Jaime era furibonda.

«È un pezzo di merda! Se ne deve andare a fare in culo! Sparavamo cazzate quando siamo usciti dal bar. Ci siamo fatti una canna e io gli ho raccontato dell'ospedale così per ridere, per spararla grossa. Che bisogno avrei di fare certe cose, scusate? Perché dovrei? Erano solo discorsi da fumato. Avevamo anche bevuto un po' troppa tequila. Ero lì al bar, tranquillo e beato, e mi arriva 'sto stronzo... Bastardo! Che vada a cagare: gli faccio causa e lo rovino, cazzo. Ecco la ricompensa per essere stato gentile con un ammiratore di merda.»

«Cosa ti fa pensare che Eric sia un tuo ammiratore?» chiese Jaime.

«Mi si è avvicinato, ha attaccato bottone. Io mi facevo i cazzi miei mi bevevo un bicchiere e lui arriva e mi chiede l'autografo. Ho fatto l'errore di essere gentile con lui. Siamo usciti insieme dal bar e lui attacca a far domande. Ovviamente sperava che fossi gay. Peccato che non lo sono, non lo sono mai stato, nemmeno una volta.»

«Eric è gay?»

«Frequenta lo Stonewall Inn.»

«Anche tu» gli fece notare Jaime.

«Come ho detto, non sono gay. Non lo sono mai stato.»

«Strano che fossi lì» osservò Jaime. «Lo Stonewall Inn è uno dei locali gay più famosi d'America. Anzi è un simbolo del movimento per i diritti dei gay. Non è molto frequentato dagli etero.»

«Gli attori frequentano tutti i tipi di locali, per essere in grado di recitare tutti i tipi di parte. Ho fatto l'Actors Studio, mi documento. È così che trovo le idee. È risaputo che sono uno che si rimbocca le maniche e lavora come si deve.»

«Documentarsi comprende anche frequentare i locali gay?»

«Frequento i locali che mi pare. Non ho problemi perché sono sicuro di me.»

«Che altri tipi di ricerche fai, Hap? Hai studiato anche la Fabbrica dei corpi nel Tennessee?»

Judd la guardò prima perplesso e poi incredulo. «Cosa? Mi siete entrati nella posta elettronica?»

Jaime non rispose.

«Alla Fabbrica dei corpi ho ordinato alcune cose. E con questo? Fa parte delle mie ricerche, sì. Devo recitare la parte di un archeologo che fa degli scavi in una fossa comune. Ci sono seppelliti i resti delle vittime di un'epidemia di peste nera. Centinaia, migliaia di scheletri. Mi sono documentato, tutto lì. Pensavo addirittura di andare a Knoxville per farmi un'idea.»

«Vedendo cadaveri a vari stadi di decomposizione?»

«Per immedesimarsi nella parte bisogna vedere le cose, sentirne l'odore. Sono curioso di sapere che cosa succede ai cadaveri che sono stati sottoterra o abbandonati da qualche parte, come si presentano dopo tanto tempo. Non devo spiegarlo, credo. È il mio lavoro, tutto qui. Non ho fatto niente! Siete voi che avete violato i miei diritti entrandomi nella posta elettronica.»

«Non mi sembra di aver detto che siamo entrati nella tua posta elettronica.»

«È chiaro che ci siete entrati.»

«Sono i motori di ricerca» replicò Jaime. Hap Judd adesso la guardava negli occhi,

oppure si guardava intorno, ma aveva smesso di squadrarla dalla testa ai piedi. Lo faceva soltanto in presenza di Lucy. «Se ti colleghi a un server e ordini qualcosa online, lasci un certo numero di tracce. Ma torniamo a Eric» disse Jaime.

«Maledetto frocio.»

«Ti ha detto di essere gay?»

«Ci ha provato, lo vuoi capire? È chiaro, mi sembra. Mi faceva domande personali, sulla mia vita. Gli ho raccontato che ho fatto un sacco di lavori diversi, compreso l'inseriente part-time in un ospedale» rispose. E aggiunse: «Le checche ci provano sempre, con me».

«Sei stato tu a nominare l'ospedale, o lui?»

«Non mi ricordo com'è venuto il discorso. Mi ha chiesto della mia carriera, come avevo cominciato, e io gli ho raccontato dell'ospedale. Gli ho detto che ho fatto un sacco di lavori diversi mentre cercavo di sfondare, prima di riuscire a mantenermi recitando. Facevo prelievi di sangue, raccoglievo campioni e a volte facevo anche assistenza in obitorio: lavavo i pavimenti, mettevo e toglievo i cadaveri dalla cella frigorifera. Insomma, un po' di tutto.»

«Perché?» chiese Lucy rientrando nella sala con una Diet Pepsi e una bottiglia d'acqua.

«In che senso?» Hap Judd allungò il collo e si voltò con un atteggiamento completamente diverso. La detestava e non ne faceva mistero.

«Perché facevi un lavoro così merdoso?» Aprì la lattina di Diet Pepsi, la posò davanti a Jaime e si sedette.

«Ho soltanto il diploma delle superiori» rispose lui senza guardarla.

«Perché non hai provato a fare il modello, scusa?» Lucy aveva ricominciato esattamente come prima: lo offendeva, lo provocava.

Jaime seguiva la conversazione, ma era distratta dal secondo *bip* che aveva emesso il suo BlackBerry. Chi diavolo la stava cercando alle quattro del mattino? Forse era di nuovo Marino. Era troppo impegnato per darle una mano, ma la interrompeva. Poteva anche essere qualcun altro, però. Avvicinò a sé il BlackBerry mentre Hap Judd continuava a parlare rivolgendosi a lei. Meglio controllare, pensò. E, con discrezione, digitò la propria password.

«Ho fatto anche il modello, per un po'. Ho fatto tutto quello che mi capitava, pur di guadagnare qualcosa e fare un po' di esperienza» rispose Hap Judd. «Non ho paura di lavorare. Non ho paura di niente, a parte gli stronzi che vanno in giro a raccontare balle sul mio conto.»

La prima e-mail, quella arrivata pochi minuti prima, era di Marino:

Mi servirà mandato perquisiz asap x storia kay tra poco invio dati

«Non sono schizzinoso» continuò Judd. «Sono uno di quelli che fanno quel che c'è da fare. Nessuno mi ha mai servito niente su un piatto d'argento.»

Marino voleva dire che stava preparando una bozza del mandato di perquisizione di cui aveva bisogno e che gliela avrebbe spedita quanto prima. Jaime avrebbe dovuto controllare che non ci fossero inesattezze formali e poi trovare un giudice da poter tirar giù dal letto a quell'ora per farglielo firmare. Ma di che perquisizione si trattava?

Perché era così urgente? Che cosa era successo a Kay? Jaime si chiese se tutta quella fretta non avesse a che fare con il pacco sospetto che le era stato recapitato.

«È per questo che riesco a recitare in modo convincente. Perché non ho paura. Neanche dei serpenti o degli insetti» stava dicendo Judd a Jaime, che lo ascoltava con attenzione e nello stesso tempo leggeva la posta elettronica. «Voglio dire, potrei fare come Gene Simmons, mettermi in bocca un pipistrello e mangiare fuoco. Non uso controfigure nemmeno per le acrobazie. Con lei non voglio parlare. Me ne vado, se devo parlare con lei.» Lanciando un'occhiataccia a Lucy.

La seconda e-mail, appena arrivata, era di Kay.

Oggetto: Mandato perquisizione

L'esperienza mi suggerisce che per la ricerca del dispositivo di data storage rubato occorre un esperto di informatica forense.

Anche se Jaime non sapeva a quale furto si riferisse, né dove dovesse essere svolta la perquisizione, era chiaro che Kay e Marino si erano parlati. Non riusciva a capire perché Kay non avesse dato quel suggerimento direttamente a Marino, in modo che specificasse nel mandato che era necessario l'intervento di un esperto di informatica forense. Perché lo stava dicendo direttamente a lei? Voleva far partecipare alle ricerche un consulente esterno che si intendesse di dispositivi di data storage, per esempio computer? A quel punto Jaime capì: Kay voleva che Lucy la raggiungesse e le stava chiedendo di fare sì che succedesse al più presto. Per qualche motivo, era importante.

«La chiami acrobazia, quella che hai fatto all'obitorio dell'ospedale?» chiese Lucy a Judd.

«Io non ho fatto niente.» Rivolto a Jaime. «Stavamo parlando e io ho detto soltanto che mi era venuto il dubbio che qualcuno se ne fosse approfittato, magari quelli delle pompe funebri... Perché era veramente molto bella e non era rovinata per niente, tenuto conto di com'era morta. Il mio era un mezzo scherzo, anche se devo dire che mi sono davvero chiesto se quelli delle pompe funebri ogni tanto non se ne approfittano. Certi hanno un'aria così sospetta... Secondo me, la gente ne fa di cotte e di crude quando è sicura di farla franca.»

«Questa me la voglio ricordare» disse Lucy. «Hap Judd dichiara che la gente ne fa di cotte e di crude quando è sicura di farla franca. Bel titolo, per *Yahoo! Notizie*.»

«Forse è il momento di fargli vedere che cosa abbiamo scoperto» le disse Jaime, poi aggiunse, rivolta a Judd: «Sai che cos'è l'intelligenza artificiale? Be', questo è qualcosa di ancora più avanzato. Non ti sei chiesto come mai ti abbiamo fatto venire qui?».

«Qui?» Hap Judd si guardò intorno con un'espressione allibita sulla sua faccia da Captain America.

«Tu hai imposto l'orario e io il luogo dell'appuntamento» gli ricordò Jaime. «Vedi quanti computer in questa stanza minimalista e high-tech? Siamo in un'agenzia specializzata in indagini informatiche.»

Judd non reagì.

«Per questo ho scelto di vederci qui. E tengo a precisare che Lucy è una consulente

investigativa incaricata dalla procura, ma non solo: ha lavorato per FBI e ATF e non sto a illustrarti tutto il suo curriculum perché ci vorrebbe troppo tempo. Quindi quando hai detto che non era della polizia, ti sbagliavi.»

Judd pareva non capire.

«Torniamo al Park General Hospital» disse Jaime Berger.

«Veramente non ricordo... be', non mi ricordo quasi niente di quelle circostanze.»

«Quali circostanze?» domandò Jaime con quella che Lucy definiva “calma piatta”, e non per farle un complimento.

«La ragazza» replica Hap Judd.

«Farrah Lacy» precisò Jaime.

«Sì, cioè, no. Sto cercando di... Quello che voglio dire è che è passato un sacco di tempo.»

«È il bello dei computer» disse Jaime. «Non importa quanto tempo sia passato. Soprattutto con questi, con le applicazioni di reti neurali di Lucy, costrutti di programmazione che simulano il cervello umano. Lascia che ti rinfreschi la memoria su quel periodo ormai lontano in cui lavoravi al Park General. Per entrare nell'obitorio, dovevi usare la tua scheda di sicurezza. Te lo ricordi?»

«Più o meno. Voglio dire, era la procedura di routine.»

«Quindi, ogni volta che usavi la scheda, nel sistema informatico dell'ospedale veniva immesso il tuo codice di identificazione.»

«In più c'era un impianto di telecamere a circuito chiuso e tutti i messaggi di posta elettronica venivano registrati» aggiunse Lucy. «Venivano conservati sul server dell'ospedale, che fa regolarmente il back-up dei dati, per cui ci sono ancora tutte le informazioni in formato elettronico di quando lavoravi là. Compresa l'indicazione dei computer che usavi. E, se da uno di quei computer ti sei collegato al tuo account di posta elettronica personale, be', è registrato anche quello. È tutto collegato, basta solo capire come. Non voglio tediarti con gli aspetti tecnici, ma è il mio lavoro. Creo connessioni come quelle che si stanno verificando in questo preciso momento fra i neuroni del tuo cervello. Input e output da e per le terminazioni dei nervi sensitivi e motori dei tuoi occhi, delle tue mani, flussi di stimoli che il cervello mette insieme per eseguire compiti e risolvere problemi. Immagini, idee, messaggi scritti, conversazioni. Anche sceneggiature. Tutto interconnesso, interattivo, per permettere di rilevare, decidere, prevedere.»

«Quali sceneggiature?» Hap Judd aveva la bocca asciutta e la lingua impastata: si sentiva quando parlava. «Non capisco.»

Lucy cominciò a scrivere, poi puntò un telecomando verso uno schermo piatto appeso al muro. Judd prese la bottiglia di acqua, la stappò e bevve un lungo sorso.

Lo schermo si divise in varie finestre, in ognuna delle quali comparve un'immagine: Hap Judd, più giovane e con un camice ospedaliero, che entrava nell'obitorio, prendeva dei guanti di lattice da una scatola, apriva la porta di acciaio della cella frigorifera; una fotografia presa da un giornale di una bellissima cheerleader diciannovenne, afroamericana, con i pompon in mano e un gran sorriso sulle labbra; un messaggio di posta elettronica; una pagina di un copione.

Lucy cliccò su quest'ultima e il testo scritto riempì tutto lo schermo:

INTERNO CAMERA DA LETTO — NOTTE

Una donna bellissima stesa sul letto, le coperte ammucchiate intorno ai piedi nudi. Sembra morta, ha le mani giunte sul petto come in preghiera. È completamente nuda. Uno SCONOSCIUTO che non vediamo in faccia si avvicina piano, la afferra per le caviglie e fa scivolare il corpo inerte verso il fondo del letto, allargandole le gambe. Sentiamo il tintinnio della cintura che si slaccia.

SCONOSCIUTO

Ho una bella notizia da darti. Stai per andare in paradiso.  
I pantaloni dello SCONOSCIUTO cadono a terra.

«Dove l'avete preso? Chi diavolo ve l'ha dato? Non potete entrare nella mia posta elettronica! Non ne avete il diritto!» esclamò Hap Judd. «Non è come pensate voi. State cercando di incastrarmi!»

Lucy cliccò sul mouse e sullo schermo comparve un messaggio di posta elettronica:

Mi spiace per quella poveraccia. Fica, eh? Se l'è proprio preso nel culo. Non letteralmente, chiaro. Se vuoi un "angel face" chiama.  
Hap

«È un cocktail.» Esitando. Con la voce che tremava. «Non so più a chi... Mi stavo mettendo d'accordo per andarci a bere un cocktail insieme.»

«Che strano...» disse Lucy a Jaime. «A quanto pare Hap pensa che non abbiamo capito che l'angel face è un cocktail. Crede che abbiamo dato un'altra interpretazione, che pensiamo a un faccino d'angelo. Di', come mai non usi il controllo ortografico?» aggiunse poi rivolta a Hap Judd. «Dovresti stare più attento, sai: a chi scrivi ai messaggi che mandi da computer collegati a un server, tipo il server di un ospedale. Possiamo stare qui una settimana, se vuoi. Ho degli applicativi che possono collegare tutti i pezzi della tua vita sfigata e fasulla, dal primo all'ultimo.» Era un bluff. Per il momento Lucy e Jaime avevano in mano pochissime informazioni su Hap Judd, solo quello che aveva scritto sui computer dell'ospedale, le e-mail, quel che era stato memorizzato sul server all'epoca, qualche immagine delle telecamere a circuito chiuso e gli orari di ingresso e uscita nelle due settimane in cui Farrah Lacy era stata ricoverata in ospedale.

Non c'era stato il tempo per analizzare altro. Jaime temeva che, se fosse passato troppo tempo, avrebbe perso per sempre l'occasione di parlare con Judd e aveva voluto "fare un blitz". Ma se già prima era perplessa al riguardo, adesso era decisamente a disagio. Piena di dubbi. Dubbi seri. Gli stessi che nutriva dal principio, ma molto più forti. Lucy aveva preso le redini della situazione, si era data un obiettivo e sembrava decisa a raggiungerlo a qualsiasi costo.

«Non voglio vedere altro» disse Hap Judd.

«C'è un casino di roba da guardare qui dentro. Mi si incrociano gli occhi.» Lucy batté con l'indice sul MacBook. «Ho scaricato tutto. Anche cose che probabilmente tu neanche ricordi, che non immagini nemmeno. Non so che cosa ne penserà la polizia. Procuratore Berger? Che cosa ne penserà la polizia?»

«A me preoccupa soprattutto quel che è successo quando la vittima era ancora in vita» replicò Jaime dovendo stare al gioco fino in fondo. Non poteva fermarsi adesso. «Farrah Lacy è stata in ospedale due settimane, prima di morire.»

«Dodici giorni per la precisione» puntualizzò Lucy. «In coma, senza mai riprendere conoscenza. In cinque di quei dodici giorni Hap era di turno all'ospedale. Sei mai entrato nella sua camera, Hap? Non è che hai approfittato di lei mentre era in coma?»

«Avete proprio una mente malata!»

«Sì o no?»

«Ve l'ho già detto!» esclamò Hap Judd rivolgendosi a Jaime. «Non so nemmeno come si chiama.»

«Farrah Lacy» ripeté Jaime. «La cheerleader diciannovenne di cui hai visto la foto sul giornale, l' "Harlem News". Quella che ti abbiamo mostrato poco fa.»

«E che tu ti sei mandato con la posta elettronica» aggiunse Lucy. «Scommetto che te ne sei dimenticato. Be', te lo ricordo io: te la sei spedita al tuo indirizzo di posta elettronica il giorno in cui è stata pubblicata online. Ti sei spedito anche l'articolo sull'incidente d'auto. Lo trovo molto interessante.»

Lucy fece ricomparire sullo schermo appeso al muro la foto di Farrah Lacy in divisa da cheerleader. Hap Judd distolse lo sguardo.

«Non so niente di incidenti d'auto» replicò.

«Stavano tornando dal Marcus Garvey Memorial Park di Harlem, tutta la famiglia» intervenne Jaime. «Un bel sabato pomeriggio di luglio, nel 2004. Uno che parlava al cellulare è passato con il rosso in Lenox Avenue e li ha presi in pieno.»

«Non mi ricordo» disse Hap Judd.

«Farrah riportò un cosiddetto "trauma cranico chiuso", cioè una lesione cerebrale dovuta a una ferita non penetrante» continuò a spiegare Jaime.

«Non mi ricordo niente. Solo, vagamente, che era ricoverata all'ospedale.»

«Già. Quindi ti ricordi che Farrah Lacy era ricoverata nell'ospedale dove lavoravi tu. In coma, in terapia intensiva. E tu a volte andavi nel reparto di terapia intensiva a fare dei prelievi. Te lo ricordi?» gli chiese Jaime.

Hap Judd non rispose.

«Non avevi la fama di essere particolarmente bravo a fare i prelievi di sangue?» incalzò Jaime.

«Avrebbe cavato sangue persino da un sasso» intervenne Lucy. «Così ha detto una delle infermiere a Marino.»

«Dove diavolo è Marino, a proposito?»

Lucy non avrebbe dovuto nominarlo. Spettava a Jaime, non a lei, fare il nome degli investigatori o di chi collaborava alle indagini. Marino aveva parlato con varie persone dell'ospedale, al telefono e con grande discrezione. Si trattava di una situazione delicata. Jaime si sentiva ancor più responsabile del solito, tenuto conto della fama del potenziale imputato. Lucy evidentemente non condivideva le sue preoccupazioni. Sembrava volesse rovinarlo, con lo stesso furore con cui poche ore prima se l'era presa con il controllore di volo e con l'addetto alle segnalazioni del terminal. Jaime l'aveva sentita, mentre era alla toilette. Lucy cercava la guerra e forse non solo con Hap Judd. Jaime non capiva perché. Non sapeva più che cosa pensare.

«Abbiamo molte persone che si occupano di questa vicenda» disse a Hap Judd. «Sono giorni che Lucy analizza i tuoi dati sui suoi computer.»

Non era esattamente vero. Lucy aveva dedicato a quel lavoro a dir tanto un giorno, mentre erano a Stowe. Non appena Marino aveva avviato l'operazione, l'ospedale aveva risposto con grande disponibilità, mandando via e-mail le informazioni senza protestare perché riguardavano un ex dipendente, e Marino aveva fatto capire, come solo lui sapeva fare, che più il Park General avesse collaborato, più probabilità ci sarebbero state di risolvere la faccenda con discrezione, in modo diplomatico. Se ci fossero stati mandati di perquisizione e ordinanze del tribunale, la faccenda sarebbe finita certamente in prima pagina, visto che riguardava un ex dipendente ora diventato famoso. Senza motivo, poi, considerando che forse si sarebbe risolto tutto in un nulla di fatto. E poi, che brutto colpo per la famiglia della ragazza... Era una vergogna che oggi giorno tutti fossero così pronti a sporgere querela, aveva detto Marino. Il senso, comunque, era quello.

«Lascia che ti rinfreschi la memoria» disse di nuovo Jaime a Hap Judd. «La notte del 6 luglio 2004 sei andato nel reparto di terapia intensiva per fare un prelievo alla paziente nella camera accanto a quella di Farrah, che era anziana e aveva delle vene bruttissime. Ti eri offerto di pensarci tu, che riesci a cavare sangue anche da un sasso.»

«Vuoi che ti mostri la cartella clinica?» disse Lucy.

Anche quello era un bluff. Lucy non avrebbe potuto mostrargli un bel niente. L'ospedale non aveva autorizzato la procura ad accedere a informazioni riservate su altri pazienti.

«O preferisci che ti mostri il video di quando sei entrato nella stanza con il carrello e i guanti?» Lucy era implacabile. «Posso mostrarti i video di tutte le stanze in cui sei entrato al Park General, compresa quella di Farrah Lacy.»

«Non ci ho mai messo piede. Sono balle. Sono tutte balle.» Hap Judd si era afflosciato sulla sedia.

«Sei proprio sicuro di non essere entrato in camera di Farrah Lacy quella notte, mentre eri nel reparto?» chiese Jaime. «A Eric hai detto di sì. Gli hai detto che eri curioso, che la volevi vedere perché era bellissima. La volevi vedere nuda.»

«Balle. Quello è un contaballe terrificante.»

«È pronto a ripeterlo in tribunale, sotto giuramento» ribatté Jaime.

«L'avrò detto per dire. E comunque, se mai, l'ho guardata e basta. Non ho fatto altro. Non ho mai fatto del male a nessuno.»

«Lo stupro dà un senso di potere» disse Jaime. «Ti sarai sentito potente a violentare una ragazzina inerme, in stato di incoscienza, che non ti avrebbe mai potuto denunciare. Ti avrà fatto sentire grande e potente, soprattutto se a quell'epoca eri un aspirante attore che riusciva a stento a trovare una partecina in qualche soap opera. Immagino che non ti sentissi molto gratificato a infilare aghi nelle vene di gente malata, pulire pavimenti, prendere ordini da infermieri e compagnia bella. Eri l'ultima ruota del carro, in fondo.»

«No» disse Hap Judd scuotendo energicamente la testa. «Non sono stato io. Io non ho fatto niente.»

«Invece sembra proprio di sì Hap» lo contraddisse Jaime. «Proverò a rinfrescarti la

memoria con qualche altro fatto. Il 7 luglio è stata data la notizia che a Farrah Lacy sarebbe stata staccata la spina. E tu ti sei presentato a lavorare anche se non eri di servizio. Eri pagato a giornata, lavoravi solo quando ti chiamavano. L'ospedale non ti aveva chiamato, il pomeriggio del 7 luglio 2004, ma tu ti sei presentato lo stesso e di tua iniziativa ti sei messo a fare le pulizie nell'obitorio. Hai lavato il pavimento, hai lustrato le parti in acciaio. Lo dichiara una guardia che è tuttora in servizio e si vede nel filmato che stiamo per mostrarti. Farrah è morta e tu sei andato al decimo piano, nel reparto di terapia intensiva, a prendere il cadavere per portarlo in obitorio. Te lo ricordi?»

Hap Judd non rispose. Teneva lo sguardo fisso sul tavolo di acciaio satinato. Jaime non riuscì a decifrare il suo silenzio. Forse era scioccato, o forse si stava preparando una risposta.

«Sei stato tu a trasferire in obitorio il corpo di Farrah Lacy» riprese Jaime. «C'è un filmato che lo dimostra. Vuoi vederlo?»

«Cazzate. Non ci credo.» Si passò le mani sul viso.

«Adesso ti facciamo vedere il filmato.»

Un clic sul mouse, poi un altro, e il video partì: si vedeva Hap Judd, con il camice ospedaliero, che spingeva una barella dentro l'obitorio e si fermava davanti al portellone della cella frigorifera. Una guardia entrava, apriva il portellone di acciaio inossidabile, guardava il foglio sul lenzuolo che copriva il cadavere e diceva: "Perché le fanno l'autopsia? Era in coma irreversibile e le hanno staccato la spina". Hap Judd rispondeva: "È stata la famiglia a richiederla. Non chiedermi perché. Cazzo, quant'era bella... Faceva la cheerleader. La ragazza che tutti sognano di portarsi al ballo della scuola". La guardia diceva: "Ah, sì?". Hap Judd sollevava il lenzuolo, scoprendo il cadavere, e sussurrava: "Che peccato". La guardia scuoteva la testa e diceva: "Mettila dentro, su, che ho da fare". Hap Judd spingeva la barella nella cella frigorifera, mormorando qualcosa di incomprensibile.

Hap Judd si grattò la testa e si alzò. «Voglio un avvocato» disse.

«Non posso accontentarti» gli rispose Jaime. «Non sei in arresto. Non ti sono stati letti i tuoi diritti perché non sei in stato di arresto. Se vuoi un avvocato, padronissimo. Nessuno ti impedisce di chiamarlo.»

«Sì, così poi mi arrestate veramente. È questo che volete, no? È per questo che mi avete fatto venire qui.» Era titubante ed evitava di guardare Lucy.

«Per ora, no» rispose Jaime.

«Perché sono qui?»

«Non per essere arrestato. Non ancora. Può darsi che in seguito ti arresteremo, ma può anche darsi di no. Non lo so» continua Jaime. «Non è per questo che ti volevo parlare tre settimane fa.»

«Per cosa, allora? Che cosa volete da me?»

«Siediti» disse Jaime.

Hap Judd si rimise seduto. «Non potete accusarmi di aver fatto una cosa del genere! Non potete. Non avete una pistola, da qualche parte? Perché non mi sparate, già che ci siete?»

«Chiariamo due cose» lo interruppe Jaime. «Primo, noi possiamo continuare a indagare, tu vieni denunciato e incriminato e a quel punto te la vedi con una giuria.



Secondo, nessuno vuole spararti.»

«Vi dico che non le ho fatto niente! Non ho fatto niente di male a quella ragazza.»

«E il guanto?» chiese Lucy, caustica.

«Aspetta» intervenne Jaime. «Glielo chiedo io.»

Era stufa. Lucy doveva smetterla, e subito.

«Le domande le faccio io» continuò Jaime guardando negli occhi Lucy finché non ebbe la certezza che stavolta le avrebbe dato retta. «La guardia dice che è uscita dall'obitorio e ti ha lasciato solo con il cadavere di Farrah Lacy.» Jaime proseguì l'interrogatorio ripetendo le informazioni raccolte da Marino e cercando di non pensare a quanto era arrabbiata con lui. «È tornata a controllare una ventina di minuti dopo, ti ha visto che stavi uscendo e ti ha chiesto che cos'avevi fatto tutto quel tempo. Tu non gli hai saputo rispondere. Si ricorda che avevi un guanto solo e che eri affannato. Dov'era l'altro guanto, Hap? Nel filmato che ti abbiamo fatto vedere un momento fa avevi tutti e due i guanti. Possiamo mostrarti altri filmati dove ti si vede entrare nella cella frigorifera e rimanerci quasi quindici minuti, con la porta spalancata. Che cos'hai fatto lì dentro? Perché ti sei tolto un guanto? Per cosa l'hai usato? Ti ci sei coperto un'altra parte del corpo? Il pene?»

«No» rispose Hap Judd scuotendo la testa.

«Preferisci raccontarlo a una giuria? Vuoi andare a dire queste cose davanti a una giuria popolare?»

Hap teneva gli occhi bassi e muoveva un dito sul tavolo come un bambino che disegni. Ansimava ed era tutto rosso.

«Mi sembra di capire che preferiresti dimenticare questo increscioso episodio» disse Jaime.

«E come?» chiese lui senza alzare lo sguardo.

Jaime non aveva DNA, né testimoni oculari o altre prove e Hap Judd non sembrava intenzionato a confessare. Aveva soltanto una serie di indizi, poco più che insinuazioni diffamatorie, ma sarebbero bastate a distruggerlo. Per un personaggio famoso un'accusa di quel genere era già di per se una condanna. Se Jaime lo avesse iscritto nel registro degli indagati per profanazione di resti umani, che era l'unico reato in cui si potesse far ricadere la necrofilia, lo avrebbe rovinato. Non intendeva farlo alla leggera. Non era usa ricorrere a metodi vessatori, basarsi su istruttorie scorrette o testimonianze estorte impropriamente. Non aveva mai intrapreso vertenze ingiustificate o irragionevoli e non intendeva cominciare a farlo adesso, né farvisi trascinare da Lucy.

«Torniamo indietro di tre settimane, al giorno in cui ho telefonato alla tua agente. Hai ricevuto i miei messaggi, vero?» riprese. «La tua agente ha detto di averteli riferiti.»

«Come facciamo a dimenticarci di questo episodio?» Judd la guardò. Voleva trovare un accordo.

«Collaborare è importante. Si lavora di squadra, no? Anche per fare un film occorre che tutti facciano la loro parte.» Jaime posò la penna sul blocco per appunti e intrecciò le dita. «Quando ho chiamato la tua agente, tre settimane fa, tu non hai collaborato. Io ti volevo parlare e tu non ti sei neanche degnato di rispondere. Avrei potuto mandarti a casa la polizia, a TriBeCa, a Los Angeles o dovunque tu fossi, e

farti fermare, ma te l'ho risparmiato. Sono stata discreta per via della tua posizione. Ma adesso le cose sono cambiate. Io ho bisogno del tuo aiuto e tu hai bisogno del mio, perché hai un problema che tre settimane fa non avevi. Tre settimane fa tu non avevi ancora incontrato Eric al bar e io non sapevo ancora del Park General Hospital e di Farrah Lacy. Adesso, invece, possiamo darci una mano a vicenda.»

«Sentiamo.» Con lo sguardo spaventato.

«Parliamo dei tuoi rapporti con Hannah Starr.»

Hap Judd non reagì. Non rispose.

«Non vorrai negare che la conosci» disse allora Jaime.

«Perché dovrei negarlo?» Alzata di spalle.

«Non ti è venuto in mente che chiamavo per lei?» chiese Jaime. «Sai che è scomparsa, vero?»

«Certo.»

«E non hai pensato che io...»

«Sì, ci ho pensato. Ma non volevo parlarne per motivi di privacy» la interruppe Judd. «Non sarebbe stato giusto nei suoi confronti e non vedo che cosa c'entri con quello che le è successo.»

«Tu sai che cosa le è successo» disse Jaime. Non era una domanda, ma un'affermazione.

«Veramente no.»

«Da come ne parli, sembrerebbe di sì.»

«Non voglio essere coinvolto. Non mi riguarda» replicò Hap Judd. «I miei rapporti con Hannah Starr non devono interessare a nessuno. Ma lei sarebbe la prima a dirti che non sono né morboso né pervertito. Se fosse qui, vi direbbe che quelle del Park General sono tutte balle. Voglio dire, se lo fai con i morti è perché non hai la possibilità di farlo con i vivi, giusto? Hannah vi direbbe che non ho problemi su quel fronte. Non ho problemi a trovare gente con cui andare a letto.»

«Avevi una storia con Hannah Starr.»

«L'ho chiusa quasi subito. O almeno ci ho provato.»

Lucy lo guardava fisso.

«Hai firmato il contratto con la sua finanziaria un anno fa» disse Jaime. «Posso dirti la data precisa, se vuoi. Ti rendi conto naturalmente, che abbiamo fatto un po' di indagini, dopo quello che è successo.»

«Sì, lo so. TV e giornali non parlano d'altro» replicò Hap Judd.

«E adesso anche quell'altra ragazza, la maratoneta, non mi ricordo il nome. Parlano di un serial killer che gira su un taxi. Non mi stupirei.»

«Perché dici che Toni Darien era una maratoneta?»

«Devo averlo sentito alla TV, o letto su internet o da qualche parte.»

Jaime cercò di ricordare se Toni Darien era stata definita dai media “una maratoneta”. Non le risultava che ai giornalisti fosse stata data quella particolare informazione, ma solo che faceva jogging.

«Dove hai conosciuto Hannah?» domandò.

«Al Monkey Bar. Ci va un sacco di gente di Hollywood» rispose Hap Judd. «Ci siamo visti lì una sera e abbiamo cominciato a parlare. Era molto esperta di finanza, mi ha spiegato robe di cui non sapevo un cazzo.»

«Tu sai che cosa le è successo?» chiese Jaime. Lucy ascoltava attentissima.

«Un'idea ce l'ho. Penso che le abbiano fatto del male. Aveva fatto incazzare parecchia gente.»

«Chi, per esempio?» chiese Jaime.

«Avete un elenco del telefono? Se me lo date, vi faccio una lista.»

«Parecchia gente» ripeté Jaime. «Faceva arrabbiare tutti quelli che conosceva, o quasi?»

«Compreso me, lo ammetto. Voleva sempre averla vinta. Su tutto. Doveva avere sempre l'ultima parola.»

«Ne parli al passato, come se fosse morta.»

«Non sono un ingenuo. Pensiamo tutti che le sia successo qualcosa di brutto.»

«La cosa non sembra sconvolgerti particolarmente» osservò Jaime.

«Sì, invece, è una cosa sconvolgente. Non che la odiassi: però ero un po' stufo della sua insistenza. Mi stava sempre addosso. Non le piaceva sentirsi dire di no.»

«Perché ti ha restituito il tuo denaro? Anzi no, ti ha dato il quadruplo di quello che avevi investito: due milioni di dollari. Niente male, in un anno.»

Altra alzata di spalle. «Il mercato era molto incerto. La Lehman Brothers stava per andare a gambe all'aria. Hannah mi ha telefonato per consigliarmi di disinvestire e io le ho risposto di fare quello che credeva più giusto. Dopo un po' ho ricevuto il bonifico. Porca miseria, se aveva ragione! Avrei perso tutto, cazzo! E non è che guadagno milioni su milioni. Non sono ancora al top. Quello che mi resta, tolte le spese, non voglio certo perderlo in Borsa!»

«Quand'è stata l'ultima volta che sei andato a letto con Hannah?» Jaime aveva ricominciato a prendere appunti sul blocco, conscia dell'attenzione di Lucy, della sua spietatezza, del modo in cui fissava Hap Judd.

Lui ci pensò su prima di rispondere. «Sì, okay, mi ricordo. Subito dopo la telefonata: mi ha detto che allora avrebbe ritirato i miei soldi e che, se potevo passare, mi avrebbe spiegato tutto. Era solo una scusa.»

«Passare dove?»

«A casa sua. Io ci sono andato e... insomma, da cosa nasce cosa. È stata l'ultima volta. Era luglio, mi pare. Stavo per partire per Londra. Comunque lei è sposata. Non è che fossi tanto a mio agio quando c'era in giro suo marito. Bobby.»

«Bobby c'era quel giorno? Quello in cui Hannah ti ha chiesto di passare, prima di partire per Londra?»

«Non mi ricordo se quella volta c'era oppure no. Hanno una casa enorme.»

«In Park Avenue.»

«Bobby era quasi sempre via.» Hap Judd non aveva risposto alla domanda. «Viaggia molto, va avanti e indietro dall'Europa, con i loro jet privati. Da tutte le parti. Ho avuto l'impressione che stesse molto anche in Florida. Bazzica parecchio Miami. Hanno una casa sul mare. E Bobby ci tiene una Ferrari, di quelle da più di un milione di dollari. Non lo conosco, veramente. L'ho solo visto un paio di volte.»

«Dove e quando?»

«Quando ho deciso di investire i miei soldi con loro, più o meno un anno fa, mi hanno invitato a casa loro.»

Jaime pensò alla tempistica e le venne in mente ancora una volta Dodie Hodge.

«È stata Hannah a mandarti dalla maga, Dodie Hodge?»

«Okay... Sì. Andava a casa loro, leggeva il futuro sia a lei sia a Bobby. Hannah me l'ha consigliata, ma è stato un errore. Quella donna è pazza furiosa. Si è fissata che ero la reincarnazione di suo figlio, un figlio che aveva avuto in una vita precedente, in Egitto. Io ero un faraone e lei era mia madre.»

«Vorrei essere sicura di aver capito bene: a quale casa ti riferisci? Quella in cui hai detto di essere stato nel luglio scorso, l'ultima volta che sei andato a letto con Hannah?» domandò Jaime.

«La casa di suo padre. Varrà ottanta milioni di dollari. Più la collezione di automobili, pezzi di antiquariato incredibili, statue, dipinti di Michelangelo alle pareti, sul soffitto... Affreschi, o come diavolo si chiamano.»

«Dubito che siano di Michelangelo» osservò Jaime sarcastica.

«Avrà almeno cent'anni. Una roba incredibile! Praticamente occupa un intero isolato. Anche Bobby è ricco di famiglia. E così lui e Hannah si sono messi in affari. Lei diceva che non scopavano. Che non avevano mai scopato.»

Jaime prese nota del fatto che Hap Judd continuava a parlare di Hannah al passato. Continuava a parlarne come se fosse morta.

«Il padre si era stufato di vederla sfarfallare di fiore in fiore, fare la ragazzina ricca e viziosa. Voleva vederla sistemata, per essere sicuro che i suoi affari venissero gestiti come si deve» continuò Hap Judd. «Come faceva a lasciarle tutto se lei continuava a fare la scema in giro, la single scapestrata, con il rischio di finire con un bastardo che si sarebbe mangiato tutto il patrimonio? Quindi si capisce perché metteva le corna al marito. Anche se a volte diceva che aveva paura di lui. Però, se non scopavano, non è nemmeno giusto parlare di corna...»

«Quando hai cominciato ad andare a letto con Hannah?»

«La prima volta a casa sua? Mettiamola così: lei era molto, molto cordiale. Hanno una piscina coperta, con tanto di sauna e roba varia. Sembra di essere alle terme. C'eravamo io e alcuni altri clienti nuovi, VIP. Ci aveva invitato per una nuotata seguita da aperitivo e cena. C'erano domestici dappertutto, Dom Pérignon e Cristal a fiumi, manco fosse gazzosa. Mentre ero in piscina, lei mi stava intorno. Ha cominciato lei.»

«Ha cominciato lei la prima volta che sei stato a casa di suo padre, nell'agosto dell'anno scorso?»

Lucy, seduta con le braccia conserte, osservava in silenzio senza mai guardare Jaime.

«Mi ha corteggiato sfacciatamente» disse Judd.

«E dov'era Bobby mentre lei ti corteggiava sfacciatamente?»

«Non lo so. Forse a farsi bello con la sua nuova Porsche. Questo me lo ricordo: si era appena comprato una Carrera GT rossa. Avete presente la sua foto? Quella che ormai è dappertutto? Quella macchina lì. Portava gli ospiti a fare un giro su e giù per Park Avenue. Se posso darvi un consiglio, dovrete stargli un po' addosso. Tipo: dov'era lui quando Hannah è scomparsa?»

Quando Hannah era scomparsa, Bobby Fuller era a Miami Beach, ma Jaime non aveva nessuna intenzione di dirglielo. Disse invece: «E tu? Dov'eri la vigilia del Ringraziamento?»

«Io?» Per poco non scoppiò a ridere. «Adesso pensate che le abbia fatto qualcosa io? No, assolutamente. Io non faccio del male a nessuno. Non è da me.»

Jaime prese un appunto: Judd dava per scontato che a Hannah fosse stato fatto del male.

«Ti ho fatto una semplice domanda» replicò. «Dov'eri la sera della vigilia del Ringraziamento, mercoledì 26 novembre?»

«Fatemici pensare.» Aveva ricominciato a dondolare una gamba. «Sinceramente, non me lo ricordo.»

«Non ti ricordi cos'hai fatto tre settimane fa, per il ponte del Ringraziamento?»

«Aspettate un attimo. Ero qui, a New York. Sono partito per Los Angeles il giorno dopo. Viaggio volentieri nei giorni di festa, perché negli aeroporti c'è meno gente. Sono partito per L.A. la mattina del giorno del Ringraziamento.»

Jaime se lo scrisse sul blocco e disse a Lucy: «Verificheremo». A Judd: «Ricordi la compagnia, il volo?»

«American Airlines, il volo di mezzogiorno. Non ricordo il numero. Non festeggio il Ringraziamento, non mi interessano il tacchino ripieno e tutto il resto. Non ha nessun significato per me. Per questo ci ho dovuto pensare su un momento.» La gamba dondolava veloce. «Lo so che probabilmente lo ritenete sospetto.»

«Che cosa?»

«Il fatto che il giorno dopo la scomparsa di Hannah io abbia preso un aereo e me ne sia andato via da New York.»

La Crown Vic di Marino era ricoperta da uno strato di sale che gli ricordava le condizioni della sua pelle in quel periodo dell'anno: secca e squamosa. L'inverno a New York faceva lo stesso effetto a lui e alla sua auto.

Girare su una macchina sporca, con le fiancate piene di segni e di graffi, i sedili consumati e uno strappo nel rivestimento interno del tettuccio non era nel suo stile. Se ne vergognava, a volte al punto di arrabbiarsi con se stesso. Quando poco prima aveva visto Kay davanti al portone aveva notato una strisciata biancastra sulla sua giacca: doveva essersela fatta sfiorando la portiera. Gli sarebbe piaciuto trovare un autolavaggio aperto lungo la strada, prima di passare a prenderla.

Aveva sempre avuto cura dei mezzi su cui viaggiava – per lo meno per quanto riguardava l'aspetto esteriore –, che si trattasse di automobili, pick-up o Harley. Il mezzo di locomozione era un riflesso dell'identità del suo proprietario e dell'immagine che questi aveva di se. Quella regola non valeva per il disordine, che un tempo non lo preoccupava, purché certe persone non lo vedessero. Doveva ammettere – e la colpa era delle sue vecchie tendenze autodistruttive – di essere stato molto disordinato, soprattutto ai tempi in cui abitava a Richmond: dentro l'auto di servizio lasciava accumulare montagne di documenti, bicchieri di plastica, cartacee: Il posacenere straripava, sul sedile di dietro c'erano mucchi di vestiti e nel bagagliaio un'accozzaglia di attrezzi, sacchetti e sacchetti e il fucile Winchester. Ora non più. Marino era cambiato.

Smettere di bere e di fumare era stato come fare tabula rasa. Era come se avesse raso al suolo la sua vecchia vita, nemmeno fosse un vecchio edificio da demolire. Quel che aveva costruito al suo posto non era male, ma il suo calendario e il suo orologio interno erano sfasati e lo sarebbero rimasti per sempre. Non era soltanto per come passava o non passava il tempo, ma anche perché ne aveva molto più di prima: stando ai suoi calcoli da tre a cinque ore in più ogni giorno. L'aveva misurato su istruzione di Nancy, la terapeuta del centro di recupero della North Shore di Boston, nel giugno dell'anno precedente. Era andato a sedersi su una sdraio nel prato, davanti alla cappella, dove sentiva l'odore del mare e il rumore delle onde che si frangevano sugli scogli, e con il sole che gli scaldava la testa aveva fatto i suoi conti. Non avrebbe mai dimenticato lo shock che aveva provato. Oltre ai sette minuti di vita che gli portava via ogni sigaretta che fumava, ce n'erano altri due o tre che se ne andavano per il rituale: decidere dove e quando fumarla, prendere il pacchetto, estrarre la sigaretta, accenderla, tirare la prima, lunga, boccata e poi le cinque o sei successive, quindi spegnerla e buttare via la cicca. Bere, poi, era ancora peggio: la giornata praticamente finiva nel momento in cui cominciava l'happy hour.

“La serenità nasce dal sapere cosa si può e cosa non si può cambiare” aveva detto

Nancy quando le aveva consegnato i risultati dei suoi calcoli. “E quello che non puoi cambiare, Pete, è il fatto di aver sprecato almeno il venti per cento delle tue ore di veglia da quasi cinquant’anni a questa parte.”

L’alternativa era fra riempire oculatamente giornate d’improvviso più lunghe del venti per cento e tornare alle vecchie brutte abitudini. Dati i guai che queste ultime gli avevano provocato, la seconda opzione era da scartare in partenza. Così Marino si era messo a leggere, si teneva aggiornato, navigava in internet, aveva preso l’abitudine di fare pulizie, mettere in ordine, riparare oggetti e frequentare negozi di alimentari come Zabar’s e fai da te come Home Depot e, se non riusciva a dormire, andava a Two Trucks, dove si beveva un caffè e portava a passeggio il cane Mac o trafficava nel colossale garage dell’ESU. Armato di colla e di vernice per ritocchi, aveva rimesso a nuovo la macchina di servizio; poi, a furia di baratti, si era procurato sirena e lampeggianti nuovi. Aveva convinto l’officina di riparazione radio a programmargli la ricetrasmittente Motorola P25 in modo da prendere una vasta gamma di frequenze, oltre a quelle della SOD, la divisione Operazioni speciali. Si era comprato, a proprie spese, un cassetto blindato TruckVault e lo aveva montato nel bagagliaio per tenerci varie attrezzature: batterie e munizioni di riserva, una sacca contenente la sua carabina personale, una Beretta Storm nove millimetri, un impermeabile, un cambio di vestiti, un giubbotto antiproiettile e un paio di anfibi Blackhawk di ricambio.

Fece partire i tergicristalli e spruzzò una bella dose di detergente sul parabrezza, in modo da pulire il vetro e vedere dove andava una volta uscito dalla cosiddetta “Frozen Zone”, l’area ad accesso limitato di Police Plaza 1, dove potevano transitare solo le persone autorizzate, come lui. Quasi tutte le finestre del palazzo in cui aveva sede la polizia di New York erano buie, in particolare quelle del quattordicesimo piano, il Centro di comando esecutivo, dove si trovavano la sala Teddy Roosevelt e l’ufficio del comandante del dipartimento. Non c’era nessuno. Erano le cinque passate. Gli ci era voluto un po’ per scrivere il mandato e inviarlo a Jaime Berger, con due righe per spiegarle come mai non si era presentato all’interrogatorio di Hap Judd. Gli dispiaceva non esserci andato, ma si trattava di una vera emergenza.

Kay aveva ricevuto un presunto pacco bomba e le avevano rubato il BlackBerry, con possibili ripercussioni sulla sicurezza dell’Istituto di medicina legale e addirittura del dipartimento di polizia e della procura. Sul cellulare di Kay erano memorizzate comunicazioni e informazioni riservate che riguardavano tutto il settore giudiziario newyorkese. Forse quest’ultima era un’esagerazione, ma doveva pur convincere il suo capo che aveva fatto bene a tirarle un bidone, a dare la precedenza a Kay. Jaime lo avrebbe accusato, e non per la prima volta, di non aver chiare le priorità da rispettare. Era la stessa cosa di cui lo accusava Georgia Bacardi, il motivo per cui le cose tra loro stavano andando male.

Marino rallentò davanti alla guardiola bianca dell’uscita di Pearl Street: il poliziotto di turno era una sagoma indistinta che gli fece un cenno con la mano, dietro il vetro appannato. Marino pensò di chiamare Georgia Bacardi, come faceva ai tempi in cui non importava che ora fosse o che cosa stesse facendo. All’inizio della loro relazione, Georgia era sempre contenta di sentirlo, non si irritava mai quando lui le telefonava per raccontarle qualcosa, chiederle un parere, scherzare un po’. Anzi, gli diceva sempre che sentiva la sua mancanza, gli chiedeva quando si sarebbero rivisti.

Ebbe la tentazione di telefonare alla collega Bonnell – L.A., come la chiamava ormai –, ma era troppo presto. Si rese conto di quanta voglia aveva di vedere Kay, anche se per lavoro. Era rimasto sorpreso quando lei lo aveva chiamato per dirgli che c'era un problema e aveva bisogno del suo aiuto; aveva stentato a credere alle proprie orecchie. Gli aveva fatto piacere sentire che anche il grande Benton aveva i suoi limiti. Se Carley Crispin le aveva rubato il BlackBerry, Benton non poteva farci niente, mentre lui poteva intervenire, eccome. Poteva sistemare quella serpe una volta per tutte.

La guglia di rame del vecchio Woolworth Building sembrava un cappello da strega puntato verso il cielo notturno sopra il ponte di Brooklyn. Il traffico, scarso ma regolare, produceva un rumore come di onde che si frangono in lontananza, o di vento. Marino alzò il volume della radio e ascoltò centralinisti e agenti parlare fra loro in quella lingua fatta di codici e abbreviazioni che risultava del tutto incomprensibile ai non addetti ai lavori. Lui però la capiva e riconosceva al volo il numero della sua unità anche se era preso da tutt'altri pensieri.

«... otto-sette-zero-due.»

Gli fece lo stesso effetto che fa a un cane il fischio del padrone. Di colpo in allerta, carico di adrenalina, afferrò il microfono.

«Qui zero-due, K» rispose omettendo le prime due cifre del suo numero, 8702, perché preferiva mantenere un certo grado di anonimato, se poteva.

«Puoi chiamare un numero?»

«Dieci-quattro.»

Il centralinista gli diede un numero di telefono, che Marino si appuntò su un tovagliolo di carta mentre guidava. Era un numero di New York, che iniziava per 348: gli parve familiare, ma non riuscì a ricordare di chi fosse. Lo compose e si sentì rispondere al primo squillo.

«Lanier» disse una voce di donna.

«Detective Marino, NYPD. Il centralino mi ha appena dato questo numero. Mi ha cercato?» Svoltò in Canal Street, diretto verso Eighth Avenue.

«Marty Lanier, agente speciale FBI» rispose la donna. «Grazie di aver richiamato.»

Lo aveva cercato alle cinque del mattino? «Cos'è successo?» Adesso capiva come mai il numero gli era parso familiare.

Era il numero della sede newyorkese dell'est, con cui aveva avuto a che fare un sacco di volte, solo che non conosceva Marty Lanier né il suo numero diretto. Non l'aveva mai sentita nominare e non riusciva a immaginare perché lo avesse cercato a quell'ora inconsulta. Poi ebbe un'illuminazione: forse Petrowski aveva mandato all'FBI le immagini dell'uomo con tatuaggio sul collo ricavate dall'impianto di videosorveglianza del palazzo di Kay e Benton. Aspettò di sentire che cosa voler l'agente speciale Lanier.

«Siamo appena stati informati dall'RTCC che sei la persona da contattare riguardo alla ricerca dati relativa ai fatti di Central Park West.»

Marino era turbato: l'FBI gli telefonava per il pacco sospetto proprio mentre lui stava andando in Central Park West a prendere Kay?

«Sì» disse. «Avete scoperto qualcosa?»

«In uno dei nostri database risulta una corrispondenza.»



Marino si augurò che fosse il database dei tatuaggi. Non vedeva l'ora di scoprire chi era stato a fingersi un fattorino della FedEx per lasciare il pacco a Kay.

«Possiamo parlarne di persona più tardi. In mattinata, qui in sede» propose l'agente Lanier.

«Perché non possiamo parlarne adesso? Se avete trovato una corrispondenza, che cosa aspettiamo a fare?»

«Bisogna comunque che prima il NYPD lavori l'oggetto.» Si riferiva al pacco della FedEx, che al momento era chiuso in un apposito contenitore a Rodman's Neck, senza che nessuno sapesse ancora cosa conteneva. «Non è chiaro se ci siano gli estremi del reato per i fatti di Central Park West» spiegò Marty Lanier.

«Nel senso che gli estremi di reato ci sono invece per altri fatti?»

«Ne parliamo quando ci vediamo.»

«Scusa, perché allora mi avete chiamato adesso, come se fosse un'emergenza?» Lo irritava non poco che l'FBI l'avesse cercato a un'ora inconsulta per poi non dirgli praticamente niente e farlo aspettare finché non faceva comodo a loro.

«Pensavo che fossi in servizio, visto che siamo appena stati informati» spiegò l'agente Lanier. «Dall'orario indicato sulla ricerca, ho dedotto che stessi facendo il turno di notte.»

“Le solite stronzate. Tipico dei federali” pensò Marino irritato. La questione non era se lui stesse facendo o no il turno di notte, ma che lei, Marty Lanier, lo aveva chiamato da un numero che iniziava per 348 e cioè dall'ufficio. E, se era in ufficio a quell'ora, voleva dire che era successo qualcosa di abbastanza importante da avercela fatta andare. Doveva essere una grana grossa. Marty Lanier gli stava dicendo che doveva decidere chi altri convocare. Non intendeva rivelargli un accidente di niente prima della riunione, da tenersi a un'ora ancora da stabilire. Dipendeva da quello che gli artificieri avrebbero scoperto sul pacco di Kay.

«Quindi, che ruolo hai al Bureau?» Marino ritenne meglio informarsi visto che Marty Lanier faceva la furbetta.

«Sono nella task force congiunta antirapina. E coordino il Centro nazionale per l'analisi dei reati contro la persona» rispose.

La task force congiunta antirapina era un'unità polivalente, la prima istituita negli Stati Uniti, e comprendeva sia investigatori di polizia sia agenti dell'FBI. Si occupava di un po' di tutto, dalle rapine in banca ai sequestri di persona, dalle molestie sessuali ai reati commessi in mare aperto, compresi gli stupri a bordo delle navi da crociera e gli atti di pirateria. Marino non era sorpreso tanto del coinvolgimento della task force congiunta, quanto dell'intervento del Centro nazionale per l'analisi dei reati contro la persona. In altre parole, dell'unità di analisi comportamentale, ovvero di Quantico. No, non se l'aspettava proprio. L'agente speciale Marty Lanier doveva essere una profiler, e cioè aveva lo stesso ruolo che un tempo aveva avuto Benton. Ecco perché era così abbottonata. L'FBI stava indagando su qualcosa di grosso.

«Mi stai dicendo che Quantico é coinvolta nelle indagini sui fatti di Central Park West?» provò a sondarla.

Ma la risposta dell'agente Lanier, nonché la fine della conversazione, fu: «Ci vediamo più tardi».

Marino ormai era a pochi minuti dal palazzo di Kay, in Eighth Avenue fra 40<sup>th</sup> e

45<sup>th</sup> Street, all'altezza di Times Square. Cartelloni illuminati, striscioni di plastica, insegne e display a colori vivaci gli ricordarono l'RTCC. Passarono alcuni taxi gialli, ma non c'era ancora molta gente in giro. Chissà come sarebbe andata la giornata. Chissà se la gente si era spaventata veramente per via delle indiscrezioni di Carley Crispin e avrebbe evitato di prendere il taxi. Marino ne dubitava. New York era New York. L'ondata di panico peggiore cui aveva assistito non era quella seguita all'11 settembre, ma quella dovuta alla crisi economica. Stava andando avanti da mesi: il terrorismo finanziario di Wall Street, il disastroso crollo della Borsa, la paura costante che la situazione peggiorasse ulteriormente. Era molto più probabile morire perché non si aveva un centesimo in tasca, piuttosto che per mano di un presunto serial killer a bordo di un taxi. Chi non ha soldi non si può permettere il taxi e ha di sicuro più paura di finire a dormire sotto un ponte con i barboni che non di prendere una botta in testa mentre fa jogging nel parco.

A Columbus Circle, il megaschermo della CNN riferiva altre notizie che non avevano nulla a che fare con Kay Scarpetta e il *Crispin Report*. Le scritte rosse che scorrevano sullo sfondo del cielo notturno parlavano di Pete Townshend e degli Who. Forse l'FBI aveva indetto una riunione dopo che Kay aveva definito antiquato il criminal profiling. Se a dire una cosa del genere era un personaggio del suo calibro, il problema era serio e non veniva liquidato facilmente. Anche se Kay in realtà non l'aveva detto, o l'aveva detto fuori onda, o era stata fraintesa e citata fuori contesto, per l'FBI era un danno enorme.

Marino si chiese che cosa avesse detto veramente Kay e decise che molto probabilmente la telefonata di Marty Lanier non aveva nulla a che fare con le presunte critiche di Kay al Bureau, che peraltro non erano né una novità né una rarità. Anche i poliziotti lo criticavano in continuazione. Più che altro, la loro era invidia: se avessero davvero avuto tante perplessità, non avrebbero fatto di tutto per entrare nelle task force con l'FBI o per partecipare ai corsi di addestramento di Quantico. No, doveva essere successo qualcos'altro, che non c'entrava niente con la pubblicità negativa. Marino si ritrovò al punto di partenza: l'FBI doveva averlo chiamato per l'uomo con il tatuaggio che si era fatto passare per un fattorino della FedEx. Non vedeva l'ora di sapere tutti i particolari.

Parcheggiò dietro un taxi ultimo modello: un SUV ibrido. New York stava diventando ecologista. Scese dalla sua Crown Vic sporca e inquinante ed entrò nell'atrio. Kay era seduta su un divano, con il montone e gli stivali. Prevedeva di andare fino a Rodman's Neck, dove faceva sempre un freddo cane, essendo sul mare e molto esposto al vento. Su una spalla aveva la borsa di nylon che portava sempre con sé per lavoro, con tutto l'essenziale sistemato in bell'ordine: guanti, copriscarpe, tuta, fotocamera digitale, kit di pronto soccorso. La loro vita era fatta così: non sapevano mai dove sarebbero andati o che cosa gli sarebbe capitato e avevano la sensazione di dover essere sempre pronti a tutto. Aveva l'aria stanca e turbata, ma gli sorrise. Sorrideva sempre quando provava gratitudine, e in quel momento apprezzava che lui fosse andato a darle una mano. Marino se ne rallegrò. Kay si alzò e gli andò incontro. Uscirono insieme dal portone e scesero le scale. La strada era buia.

«Dov'è Benton?» chiese Marino aprendole la portiera. «Attenta al giaccone. La macchina è sporca da far schifo. Quando nevica, tra sale e fango non c'è verso di

tenerla pulita. Non è come in Florida, in Virginia o nel South Carolina. Anche se la porti all'auto lavaggio, non serve a niente: duecento metri dopo sembra già di essere passati in una cava di gesso.» Era di nuovo in imbarazzo.

«Gli ho detto di non venire» rispose Kay. «Per il BlackBerry non ci può aiutare, e a Rodman's Neck nemmeno. Ci sono tante cose da fare. È impegnatissimo.»

Marino non le chiese spiegazioni e cercò di non farle vedere quanto fosse contento di non averlo tra i piedi di non dover subire le sue arie e le sue rispostacce. Benton non era mai stato cordiale con lui, in vent'anni che si conoscevano. Non erano mai stati amici, non avevano mai socializzato, non avevano mai fatto niente insieme. Non era come i suoi colleghi, quelli con cui Marino lavorava al dipartimento di polizia. Benton non andava a pescare, non giocava a bowling, non amava le moto e i pick-up. Non erano mai andati insieme al bar, a parlare di indagini o di donne, come si fa tra uomini. La verità era che l'unica cosa che avevano in comune era Kay. Marino cercò di ricordare l'ultima volta che era stato insieme a lei da solo. Era contento di averla tutta per sé e voleva impegnarsi a risolvere il suo problema. Carley Crispin avrebbe pagato cara la sua bravata.

Kay disse la stessa cosa che diceva tutte le volte che saliva in macchina: «Allacciati la cintura».

Marino mise in moto e le obbedì, benché odiasse sentirsi legato. Era una di quelle vecchie abitudini, come bere e fumare, che avrebbe forse potuto perdere, ma mai dimenticare o smettere di rimpiangere. Sarà anche stato più salutare, ma chi se ne frega... La cintura gli dava fastidio e non sarebbe mai riuscito ad abituarcisi; sperava solo di non trovarsi nella necessità di dover scendere di corsa dalla macchina e... oh merda, la cintura! E lasciarci la pelle. Si chiese se esisteva ancora l'unità speciale che faceva controlli casuali ai poliziotti e, se ne beccava uno senza cintura, lo faceva sospendere per sei mesi.

«Non dirmi che non ti è mai capitato nessuno che sia morto per colpa di questi stramaledetti aggeggi» disse a Kay. Se c'era qualcuno che sapeva per certo se la cintura era pericolosa o no, era lei.

«Quali aggeggi?» replicò lei mentre Marino usciva dal parcheggio.

«Le cinture di sicurezza di cui predichi sempre l'utilità, dottoressa Vedo-Tutto-Nero. A Richmond non c'erano pattuglie che giravano apposta per farti il mazzo se eri senza cintura e ce ne fregavamo tutti altamente. Io non me la allacciavo mai, neanche a morire. Nemmeno quando ero con te e brontolavi, facendomi l'elenco di tutte le disgrazie che mi potevano capitare se non stavo attento.» Ricordare quei tempi, essere in macchina con lei senza Benton, lo metteva di buonumore. «Ti ricordi la sparatoria a Gilpin Court? Se non mi fossi potuto catapultare subito giù dalla macchina, sai come sarebbe finita?»

«Se avessi avuto l'abitudine di allacciarti la cintura, sganciarla sarebbe stato un riflesso automatico» ribatté Kay. «E, se ben ricordo, stavi inseguendo uno spacciatore pericoloso. Non credo che la cintura di sicurezza abbia avuto tanta importanza, allacciata o slacciata che fosse.»

«Se tradizionalmente i poliziotti non mettono la cintura, un motivo c'è» le fece notare Marino. «Fin dai tempi dei tempi, non allacciano le cinture e non accendono le luci dentro la macchina. Perché? Perché se sei in macchina con la cintura allacciata e

ti sparano addosso è un casino, ma se hai la cintura allacciata e anche la luce accesa, prendono meglio la mira ed è ancora peggio.»

«Posso citarti le statistiche» disse Kay sottovoce, guardando fuori dal finestrino. «Posso dirti quante persone non sarebbero morte se avessero avuto la cintura. Ma non ti posso citare una sola persona che è morta perché aveva la cintura allacciata.»

«Supponi di uscire di strada e di finire in un fiume.»

«Se sei senza cintura, batti la testa contro il parabrezza e magari svieni. Svenire sott'acqua non è il massimo, ti pare? Benton ha appena ricevuto una telefonata dall'FBI» disse. «Nessuno può dirmi che cosa sta succedendo, immagino.»

«Forse lui lo sa. Io non so un corno.»

«Hanno chiamato anche te?» gli domandò, in un tono che gli parve triste.

«Un quarto d'ora fa, mentre venivo a prenderti. Cosa ti ha detto Benton? Era mica una certa Lanier, una profiler?» Marino svoltò in Park Avenue e ripensò a Hannah Starr.

La lussuosa casa degli Starr non era lontana da dove stavano andando lui e Kay.

«Quando sono uscita, era ancora al telefono» gli rispose. «So solo che stava parlando con l'FBI.»

«Allora non ti ha detto che cosa voleva la profiler.» Marino supposeva che Marty Lanier, dopo aver parlato con lui, avesse chiamato Benton.

«Non ti so rispondere. Era ancora al telefono quando sono uscita» ripeté Kay.

C'era qualcosa di cui non voleva parlare. Forse lei e Benton avevano litigato, oppure era tesa e giù di corda per via del BlackBerry rubato.

«Non capisco» continuò Marino, incapace di trattenersi. «Perché hanno chiamato Benton? Marty Lanier è una profiler dell'FBI. Che bisogno ha di chiamare un ex profiler?»

Provò gusto a dirlo a voce alta: gli parve di scalfire la corazza di Benton. Benton non era più nell'FBI. Non faceva più parte delle forze dell'ordine.

«Benton collabora a parecchie indagini dell'FBI.» Kay non era sulla difensiva e parlava sottovoce, in tono tetro. «Ma non lo so.»

«Mi stai dicendo che l'FBI gli chiede consigli?»

«A volte.»

Marino rimase deluso. «Strano. Credevo che si detestassero, lui e il Bureau.» Come se il Bureau fosse una persona.

«Non lo consultano in quanto ex profiler, ma perché é un autorevole psicologo forense che collabora attivamente a molte indagini con perizie e valutazioni, a New York e non solo.»

Kay lo guardava dalla penombra del posto del passeggero, con il pezzo di tettuccio strappato che penzolava pochi centimetri sopra la sua testa. Marino pensò che doveva assolutamente ordinare una pezza di tessuto imbottito e della termocolla per ripararlo.

«So solo che ha a che fare con il tatuaggio» disse Marino, per cambiare discorso. «Mentre ero all'RTCC, ho suggerito di allargare il campo delle ricerche, senza limitarci al data warehouse del NYPD, perché sul tatuaggio del tipo, quello con i teschi e la bara, non abbiamo trovato un accidente. Invece abbiamo trovato qualcosa su Dodie Hodge. Oltre all'arresto del mese scorso a Detroit, c'è un verbale TAB per infrazione al regolamento dei trasporti pubblici di New York e oltraggio a pubblico

ufficiale. Ha mandato all'inferno un agente. Gli ha detto che, se non ci andava da solo, ce lo mandava lei con la FedEx. E questo è un particolare interessante, direi, visto che ha mandato con la FedEx anche il biglietto natalizio a Benton e il tipo con il tatuaggio che ti ha recapitato a casa il pacco aveva in testa un berretto della FedEx.»

«Non è un po' come collegare tra loro una serie di lettere spedite per posta perché hanno tutte il francobollo?»

«Lo so. Forse è un'esagerazione» ammise Marino. «Però non posso fare a meno di chiedermi se non ci sia un nesso tra 'sto tipo e la paziente di Benton che vi ha mandato un biglietto di auguri e poi ti ha telefonato in diretta TV. Se ci fosse, sarei ancora più preoccupato, e sai perché? Perché non credo proprio che questo signore con il tatuaggio sul collo sia una brava persona, se è nel database dell'FBI. Ti pare? Se è nel database, vuol dire o che è stato arrestato o che è ricercato per qualcosa. Magari un reato federale.»

Rallentò. Sulla sinistra si vedeva il tendone rosso sopra l'ingresso dell'Hotel Elysée.

«Ho disabilitato la password del BlackBerry» disse Kay.

Marino non se lo sarebbe mai aspettato da una come lei. Lì per lì, rimase senza parole. Si rese conto che Kay era in imbarazzo. Lei, che non era quasi mai in imbarazzo.

«È vero che è una rottura doverlo continuamente sbloccare.» Fino a un certo punto la poteva capire. «Ma non andrei mai in giro senza password.» Non voleva infierire, ma togliere la password al BlackBerry era proprio una stupidaggine. Non riusciva a capacitarsi che Kay fosse stata così imprudente. «E adesso come facciamo?»

Era preoccupato al pensiero di tutto quello che le aveva mandato: e-mail, messaggi vocali, verbali, referti, foto del caso Darien, comprese quelle che aveva scattato in casa della ragazza e relativi commenti.

«Vuoi dire che Carley Crispin ha letto tutto quello che c'era sul tuo BlackBerry? Cazzo!» esclamò.

«Tu porti gli occhiali» disse Kay. «Li metti sempre. Io ne ho bisogno solo per leggere e non li tengo sempre sul naso. Se sono in giro per l'istituto o esco a comprare un panino e voglio fare una telefonata, quando devo digitare la password non vedo niente...»

«Puoi ingrandire i caratteri.»

«Questo benedetto regalo di Lucy mi fa sentire una vecchia bacucca. Così ho disabilitato la password. Ho fatto male, sono d'accordo. Ma ormai l'ho fatto.»

«A Lucy l'hai detto?» chiese Marino.

«Volevo trovare un rimedio. Non so quale, a dire il vero. Mi sarei adattata, prima o poi credo. L'avrei rimessa, ma non ho avuto il tempo. Non gliel'ho detto, no. Non vorrei che mi cancellasse tutto quello che c'è sopra, almeno per ora.»

«No, certo. Se lo recuperiamo è l'unica cosa per dimostrare che è il tuo è il numero di serie... Be', Carley Crispin finirà comunque nei pasticci, perché il valore supera i duecentocinquanta dollari, ma preferirei denunciarla per un reato più grave.» Marino ci aveva riflettuto a lungo. «Se ti ha rubato dei dati, ho più materiale su cui lavorare. Con tutto quello che hai sul BlackBerry, forse ci sono gli estremi per un'accusa di furto d'identità, che è un reato di classe C. Se poi riesco anche a dimostrare il dolo, a

provare che il suo intento era usare le informazioni provenienti dall'Istituto di medicina legale a scopo di lucro, le faccio venire uno stress che non ti dico.»

«Spero che non combini qualche stupidaggine.»

Marino si chiese se si riferisse a Carley Crispin o a sua nipote. «Se sul telefono non ci sono più dati...» ricominciò a dire.

«Le ho detto di non nukkarlo. Per usare la sua terminologia.»

«Allora non lo farà» replicò Marino. «Lucy è una professionista, un'esperta di indagini informatiche, è stata un'agente federale. Sa tutto del sistema e probabilmente sa anche che avevi tolto la password. Ha creato una rete su un server e non chiedermi i dettagli tecnici di quello che ha messo su con la scusa di farci un favore. Comunque, sta venendo qui a portare il mandato.»

Kay taceva.

«Lei è in grado di controllare, di vedere se hai una password o no, ti pare?» continuò Marino. «Potrebbe saperlo già, che avevi smesso di usarla. Sono sicuro che verifica questo genere di cose. Non pensi?»

«Non penso che controlli me, almeno ultimamente» replicò Kay.

Marino stava cominciando a capire perché Kay si comportava così. Era come se la rodesse qualcos'altro, oltre al telefono rubato e forse un bisticcio con Benton. Non fece commenti e rimasero tutti e due seduti in silenzio sulla sua auto vecchia e malandati davanti a uno degli alberghi più belli di New York, con il portiere che li guardava ma non osava uscire. I dipendenti degli hotel riconoscono da lontano le macchine della polizia.

«Secondo me, sta controllando qualcun altro» continuò Kay. «Ho cominciato a pensarlo dopo aver visto il log del GPS, come ti dicevo. Lucy può sapere dove siamo in qualsiasi momento, se vuole. E non credo che le interessi conoscere i miei spostamenti o i tuoi. O quelli di Benton. Non credo sia un caso se ha deciso improvvisamente di regalare questi smartphone a tutti.»

Marino, che stava per aprire la portiera, rimase lì, senza sapere che cosa dire. Da qualche settimana Lucy era diversa dal solito, distante, tesa, rabbiosa e un po' paranoica. Avrebbe dovuto farci più caso. Avrebbe dovuto giungere alla stessa conclusione di Kay. Più ci pensava, seduto sulla sua macchina buia e sporca, più quella conclusione gli sembrava ovvia. Non lo aveva mai sfiorato la possibilità che Lucy potesse spiare Jaime Berger. Non gli era passata neppure per l'anticamera del cervello, perché non ci voleva credere. Non voleva neanche pensare a cosa fosse capace di fare Lucy quando si sentiva in trappola, quando si sentiva giustificata. Non voleva ricordare che cosa aveva fatto a suo figlio. Rocco era nato cattivo, era un delinquente incallito che se ne fregava di tutto e di tutti e, se non l'avesse tolto di mezzo Lucy, prima o poi lo avrebbe fatto qualcun altro. Però a Marino non piaceva ripensare a quella storia. Gli faceva troppo male.

«Jaime lavora un sacco. Lavora e basta. Non capisco perché Lucy debba essere così paranoica e non oso immaginare che cosa succederà quando Jaime si renderà conto che... Sempre che sia vero, ovviamente. Speriamo che non lo sia. Però io conosco bene Lucy e so che c'è qualcosa che non va, da un po' di tempo a questa parte. Non dici niente? Be', forse non è il momento adatto per parlarne» concluse Kay. «Allora, come ci comportiamo con Carley Crispin?»

«Quando uno dei due lavora troppo, spesso l'altro reagisce malamente, si comporta in maniera strana» disse Marino. «Ho lo stesso problema anch'io con Georgia Bacardi in questo periodo.»

«E la controlli con un ricevitore GPS? Gliel'hai installato in uno smartphone che le hai regalato apposta per tenerla d'occhio?» replicò Kay sarcastica.

«Io sono come te, capo. Ho avuto anch'io la tentazione di buttare quel cavolo di telefono nel lago» rispose Marino in tono serio. Era dispiaciuto per lei. «Lo sai, io faccio un sacco di errori di battitura anche su una tastiera normale, e l'altro giorno credevo di premere il pulsante del volume e invece mi sono fotografato un piede. Cazzo!»

«Tu non seguiresti Georgia Bacardi con un GPS nemmeno se sospettassi che avesse una storia con un altro. Noi non siamo tipi da fare certe cose, Pete.»

«Sì, be', Lucy è diversa. E non è detto che lo stia facendo.» Marino non ne aveva la certezza, ma lo riteneva molto probabile.

«Tu lavori per Jaime. Non voglio chiederti se ci sono le basi per pensare che...» Kay non finì il discorso.

«Io, non credo proprio. Anzi, te lo garantisco: non c'è niente» rispose Marino. «Se avesse qualcun altro, lo saprei. Credimi. Le occasioni non le mancano, questo lo so per certo. Spero che alla fine venga fuori che Lucy non sta facendo niente di strano. Che non la sta spiando. Se Jaime viene a sapere una cosa del genere, non lascia correre.»

«Tu lasceresti correre?»

«Per la miseria, no. Se hai dei dubbi, me lo devi dire. Se pensi che io stia facendo qualcosa che non va, me ne parli. Non è che mi regali un telefono ultimo modello per potermi spiare. È un gesto imperdonabile tra persone che dovrebbero fidarsi l'una dell'altra.»

«Speriamo che non sia così» disse Kay. «Senti, come procediamo?» Si riferiva a Carley Crispin.

Scesero dall'auto.

«Mostro il tesserino alla reception e mi faccio dire il numero della camera» disse Marino. «Poi andiamo a farle una visitina. Basta che tu non la prenda a sberle: non voglio doverti arrestare per aggressione.»

«La prenderei a sberle volentieri» rispose Kay. «Non sai quanto.»

Nessuno venne ad aprire quando bussarono alla stanza 412. Marino picchiò sulla porta con il pugno e chiamò più volte Carley Crispin.

«Polizia» disse. «Aprite.»

Insieme con Kay, rimase in attesa di una risposta nel lungo corridoio elegante, con applique di cristallo e moquette gialla e marrone con un disegno che ricordava i tappeti Bijar.

«La TV è accesa» disse Marino bussando di nuovo con una mano e reggendo la valigetta da pesca nell'altra. «Strano che stia guardando la televisione alle cinque del mattino. Carley?» chiamò. «Polizia. Aprite.» Fece cenno a Kay di allontanarsi dalla porta. «Pazienza» si arrese. «Non apre. Vorrà dire che giocheremo pesante.»

Tirò fuori dalla custodia il BlackBerry e digitò la password. Guardandolo, Kay non poté fare a meno di ripensare al pasticcio che aveva combinato e alla triste verità: non si sarebbe trovata in quel posto, a quell'ora, se Lucy non avesse fatto una cosa assai discutibile, ovvero comprare quei sofisticatissimi telefoni nuovi e collegarli a un server per proprie motivazioni personali. Per strumentalizzare e ingannare tutti quanti. Kay era estremamente dispiaciuta per Jaime Berger. E anche per sé e per gli altri. Marino compose il numero indicato sul biglietto da visita che il portiere di notte gli aveva dato pochi minuti prima e, insieme con Kay, si avviò verso l'ascensore. Se Carley era in camera ed era sveglia, era meglio che non li sentisse.

«Sì, per cortesia, venga su» disse Marino al telefono. «No. E ho bussato abbastanza forte da svegliare i morti.» Un silenzio, poi: «Forse, ma il televisore è acceso. Buono a sapersi». Chiuse la telefonata e riferì a Kay: «È già successo che la televisione fosse accesa con il volume molto alto. Gli altri ospiti si sono lamentati».

«Mi sembra strano.»

«Carley ha problemi di udito?»

«Che io sappia, no. Non credo.»

Arrivarono in fondo al corridoio, vicino all'ascensore, e Marino aprì una porta con la scritta luminosa USCITA DI SICUREZZA.

«Quindi, se vuoi uscire dall'albergo senza passare dalla hall, puoi prendere le scale. Ma per rientrare devi comunque prendere l'ascensore» Disse tenendo la porta aperta e guardando le scale di cemento. «Dalla strada alle scale non si accede, per ovvi motivi di sicurezza.»

«Pensi che Carley sia tornata in albergo ieri sera tardi e poi sia uscita di lì per non farsi vedere?» Kay avrebbe voluto capire perché.

Carley, con le sue gonne strette e i suoi tacchi a spillo, non sembrava il tipo da scendere a piedi e fare una fatica inutile.

«Non era un segreto che stesse in questo albergo» fece notare a Marino. «E anche



questo mi sembra strano. Chi sapeva che stava qui, o anche solo lo sospettava, come me, poteva telefonare e farsi passare la camera. In genere i personaggi famosi difendono la propria privacy. Questo è un albergo abituato ad avere ospiti famosi. Fin dagli anni Venti è sempre stato uno degli alberghi preferiti dalle celebrità.»

«Ah, sì? Chi c'è stato, per esempio?» chiese Marino, posando per terra la valigetta da pesca.

A Kay, così su due piedi, non veniva in mente nessuno. A parte Tennessee Williams, morto all'Hotel Elysée nel 1983, soffocato da un tappo di bottiglia.

«Certo, tu sai chi c'è morto» commentò Marino. «Comunque, Carley Crispin non è così famosa. Non la metterei nella lista di “indovina chi ha dormito in quest'albergo”. O “indovina chi ci è morto”. Non è esattamente Diane Sawyer o Anna Nicole Smith, e dubito che la gente la fermi per strada. Cerchiamo di capire qual è il modo migliore di procedere, adesso.»

Rifletteva appoggiato alla porta, con indosso gli stessi vestiti che aveva l'ultima volta che Kay l'aveva visto, circa sei ore prima, Aveva anche la barba lunga.

«Jaime ha promesso di farci avere un mandato nel giro di due ore. Guardò l'orologio. «Le avrò parlato un'ora fa. Quindi forse Lucy arriverà con il mandato tra un'ora. Ma non vorrei aspettare così tanto. Cosa dici: entriamo? Prendiamo il tuo BlackBerry e guardiamo un po' cos'altro c'è in questa stanza.» Osservò il lungo corridoio silenzioso. «Ho fatto un elenco dettagliato di tutto quello che ci serve, dalla A alla Z e anche oltre. Archivi digitali, apparecchi digitali, dischi fissi, chiavette USB, documenti, posta elettronica, numeri di telefono... Nel caso Carley abbia scaricato quello che c'era sul tuo BlackBerry e lo abbia stampato o copiato su un computer. Non c'è niente di più divertente che ficcare il naso negli affari di una ficcanaso. E sono contento che Jaime abbia pensato di mandare Lucy. Se c'è qualcosa che io non trovo, lei la trova di sicuro.»

Non era stata Jaime a pensare a Lucy. Era stata Kay e in quel momento non aveva bisogno tanto del suo aiuto, quanto di vederla, di parlarle. Era urgente. Dopo aver scritto a Jaime il messaggio di posta elettronica in cui le chiedeva di autorizzare la partecipazione di un civile alla perquisizione della stanza di Carley Crispin, Kay aveva parlato con Benton. Gli si era seduta accanto e gli aveva posato una mano sul braccio per svegliarlo. Gli aveva spiegato che stava per andare con Marino a fare un sopralluogo che probabilmente l'avrebbe tenuta impegnata per gran parte della mattina e che aveva un importante problema personale da risolvere. Era meglio che ci andasse da sola, gli aveva detto, prima ancora che lui si offrisse di accompagnarla, e proprio in quel momento gli era squillato il cellulare. Era l'FBI.

La porta dell'ascensore si aprì e comparve il portiere di notte dell'Hotel Elysée, un uomo di mezz'età con i baffi e un bel vestito di tweed, che si chiamava Curtis. Tornarono tutti insieme davanti alla porta della camera 412. Curtis bussò e suonò il campanello, nonostante la luce NON DISTURBARE fosse accesa. Disse che lo era quasi sempre, aprì la porta e si affacciò nella stanza: «Buonasera. C'è nessuno?». Poi si fece da parte e rimase ad aspettare nel corridoio, come gli aveva chiesto Marino. Marino e Kay entrarono nella stanza e chiusero la porta. Non videro né sentirono nessuno: solo il televisore a muro, che era sintonizzato sulla CNN, a volume basso.

«A rigore non dovresti essere qui» disse Marino. «Ma siccome i BlackBerry sono

molto comuni, bisogna che tu lo riconosca. La mia versione sarà questa.»

Si fermarono a un passo dalla soglia e si guardarono intorno. Nella stanza, una junior suite deluxe, soggiornava una persona sciatta, forse addirittura depressa e antisociale, e sola. Il letto a una piazza e mezzo era sfatto e cosparso di giornali e indumenti da uomo. Sul comodino erano ammucchiate bottiglie d'acqua e tazze da caffè vuote. A sinistra del letto c'erano un comò bombato e una grande finestra con le tende tirate. Sulla destra c'era la zona soggiorno: due poltrone en cabriolet foderate di azzurro, con pile di libri e giornali posati sopra, un tavolino di mogano fiammato con un computer portatile e una piccola stampante e, in bella vista sopra una pila di documenti, un BlackBerry in una custodia skin grigia. Accanto c'era una chiave magnetica.

«È questo?» chiese Marino.

«Gli assomiglia» rispose Kay. «Anche il mio ha la custodia grigia.»

Marino aprì la valigetta, si infilò i guanti di lattice e ne porse un paio a Kay. «Non che stiamo per fare nulla di irregolare, ma si tratta di una situazione che definirei “delicata”.»

Probabilmente non lo era. Kay non vide nulla che facesse pensare a un tentativo di fuga o di distruzione di prove. Le prove erano lì, sotto i suoi occhi, e nella stanza c'erano solo lei e Marino.

«Non c'è bisogno che io ti rammenti i frutti dell'albero avvelenato, immagino.» Kay si riferiva all'inammissibilità delle prove raccolte durante perquisizioni e sequestri illegittimi. Non si mise i guanti.

«No, ci pensa già Jaime Berger. Spero solo che a quest'ora abbia tirato giù dal letto il suo giudice preferito, Fable. Un nome che è tutto un programma: è convinto di essere un personaggio leggendario. Abbiamo ricontrollato tutto al vivavoce, la parte relativa ai fatti. C'erano lei e un altro agente investigativo a cui ha fatto fare da testimone, che la accompagnerà dal giudice a giurare. La cosiddetta “doppia prova *de audito*”. Un po' complicato, ma speriamo che non ci siano problemi. Il fatto è che Jaime non vuole correre rischi con le dichiarazioni giurate ed evita come la peste di figurare come dichiarante. Comunque, non importa chi firma la dichiarazione e perché: l'importante è che Lucy arrivi presto.»

Si avvicinò al BlackBerry e lo prese in mano, stando attento a toccare soltanto la custodia.

«L'unica superficie utile per le impronte sarà il display, e non voglio toccarlo prima di aver rilevato eventuali impronte digitali» spiegò. «E aver fatto i tamponi per il test del DNA.»

Si accovacciò per tirare fuori dalla valigetta da pesca la polvere per impronte nera e un pennello in fibra di carbonio. Nel frattempo, Kay osservava gli indumenti da uomo sparsi sul letto, avvicinandosi abbastanza da sentirne l'odore un po' rancido, di una persona che non si lava. Notò che i quotidiani erano dei giorni precedenti: varie copie del “New York Times” e del “Wall Street Journal”. Si chiese come mai sul cuscino c'era un cellulare, un Motorola flip nero. Sulle lenzuola stropicciate c'erano un paio di pantaloni beige sporchi, una camicia di oxford bianca e azzurra, varie paia di calzini, un pigiama da uomo azzurro e mutande da uomo macchiate di giallo. Tutta roba che sembrava non essere stata lavata da un pezzo, come se qualcuno se la fosse

messa più volte senza mandarla in lavanderia. E quel qualcuno non poteva essere Carley Crispin. Quelli non erano vestiti di Carley e nella stanza non c'era traccia della sua presenza. Se non avesse visto lì il suo BlackBerry, Kay non avrebbe avuto alcun motivo di pensare che Carley Crispin avesse mai messo piede in quella stanza d'albergo.

Guardò nei vari cestini della spazzatura, senza frugarci dentro né rovesciarne per terra il contenuto: fogli di carta appallottolati, fazzolettini di carta, giornali. Andò verso il bagno e si fermò sulla porta. Il lavello, il piano di marmo e il pavimento erano cosparsi di capelli: grigi, tagliati a ciuffi di lunghezze diverse, alcuni anche sette o otto centimetri, altri cortissimi. Su una salvietta di spugna c'erano un paio di forbici, un rasoio e una bomboletta di crema da barba Gillette comprata in un Walgreens e un'altra chiave magnetica d'hotel vicino a un paio di occhiali da vista con una montatura antiquata nera, squadrata.

Accanto al lavabo c'erano uno spazzolino da denti, un tubo di dentifricio Sensodyne quasi finito e un kit per la pulizia delle orecchie. C'era inoltre un caricatore Siemens argentato aperto, con due apparecchi acustici Siemens Motion 700, color carne, di tipo endoauricolare. Non vedendo il relativo telecomando, Kay tornò nella stanza da letto, stando attenta a non toccare o spostare nulla e resistendo alla tentazione di aprire armadi e cassette.

«Un uomo con problemi uditivi di entità media o mediograde» disse mentre Marino rilevava le impronte digitali dal BlackBerry. «Apparecchi acustici a tecnologia avanzata, con Feedback Blocker per ridurre al minimo i rumori di fondo e connessione Bluetooth. Sincronizzabili con il cellulare. Dovrebbe esserci il telecomando, da qualche parte.» Girava per la stanza, ma non lo vedeva. «Per regolare il volume, controllare il livello della batteria, eccetera. Di solito uno lo tiene in tasca o nella borsa. Può darsi che lo abbia portato con se, anche se non si è messo l'apparecchio. Non ne vedo la logica, però. Non mi sembra un buon segno.»

«Qui ce ne sono due belle chiare» disse Marino asportando le impronte con il nastro adesivo. «Non capisco di che cosa stai parlando. Chi è che ha l'apparecchio acustico?»

«L'uomo che si è rasato la barba e i capelli nel bagno» rispose Kay aprendo la porta della camera. Uscì in corridoio, dove Curtis aspettava nervoso e a disagio.

«Non voglio fare domande inopportune, ma non capisco che cosa sta succedendo» le disse il portiere.

«Avrei alcune domande da farle» replicò Kay. «Ha detto che è entrato in servizio a mezzanotte.»

«Sì, lavoro da mezzanotte alle otto di mattina. Da quando sono arrivato, non l'ho vista. Non l'ho mai vista, per la verità. Ve l'ho già spiegato prima. Si è registrata in albergo nell'ottobre scorso. Forse aveva bisogno di un posto dove stare a New York, per via del talk show. Sono cose che non mi riguardano, ma così mi hanno detto. La verità è che la signora Crispin non usa quasi mai la stanza e il suo amico non vuole essere disturbato.»

Era quello che Kay voleva sapere. Un'informazione nuova. «Come si chiama il suo amico? Dov'è adesso?» domandò.

«Non so risponderle. Non l'ho mai incontrato, per via dell'orario che faccio.»

«Un signore anziano, con i capelli grigi e la barba?»

«Non l'ho mai visto, non so che faccia abbia. Ma mi dicono che è spesso ospite della trasmissione della signora Crispin. Non so come si chiami e non posso dirle niente sul suo conto, a parte che è molto riservato. E che è un po' strano, anche se forse non dovrei dirlo. Si compra da mangiare fuori, cena in stanza e lascia i sacchetti della spazzatura fuori dalla porta. Non chiede mai il servizio in camera, non usa il telefono e non vuole che gli rifacciano la stanza. Non c'è nessuno?» Il portiere continuava a guardare la porta socchiusa della camera 412.

«Si chiama Warner Agee» disse Kay. «È uno psichiatra forense. Spesso ospite della trasmissione di Carley Crispin.»

«Non la guardo.»

«È l'unico ospite abituale che mi venga in mente che è quasi sordo e ha i capelli grigi e la barba.»

«Non lo so. So solo quello che le ho appena detto. Abbiamo molti clienti di alto profilo. Non ci impicciamo. L'unico problema del signore che sta in questa camera è che fa rumore. Ieri notte, per esempio, alcuni clienti si sono lamentati di nuovo per la TV. Lo so perché i miei colleghi mi hanno lasciato un appunto dicendo che parecchi si erano lamentati prima che arrivassi io.»

«Sa a che ora si sono lamentati?» domandò Kay.

«Intorno alle otto e mezzo, nove meno un quarto.»

A quell'ora Kay era alla CNN, Carley Crispin anche e Warner Agee era in camera con la TV a volume molto alto, tanto da indurre i vicini a protestare. Quando erano arrivati lei e Marino, il televisore era ancora acceso e sintonizzato sulla CNN, ma il volume era stato abbassato. Immaginò Agee seduto sul letto sfatto a guardare *The Crispin Report*. Se nessuno si era lamentato dopo le otto e mezzo o nove meno un quarto e il televisore era ancora acceso, doveva averlo abbassato lui. Forse si era messo l'apparecchio acustico. E poi che cosa era successo? Se l'era tolto ed era uscito dopo essersi tagliato barba e capelli?

«Quindi, se qualcuno chiama e chiede di Carley Crispin, lei non sa se sia qui o no» disse Kay a Curtis. «Sa solo che sul computer alla reception risulta una camera a suo nome. Nominalmente la signora Crispin ha una camera, che però usa un suo amico, il dottor Agee. Glielo dico per essere sicura di aver capito bene.»

«Sì esatto. Sempre che il nome del suo amico sia giusto.»

«A chi intestate le fatture?»

«Non penso di poter...»

«Il dottor Agee, che sta in questa camera, non è qui e io sono preoccupata» lo interruppe Kay. «Molto preoccupata. Per tutta una serie di motivi. Lei non ha idea di dove possa essere andato? È non udente e sembra che non abbia con sé l'apparecchio acustico.»

«No. Non l'ho visto uscire. Sì, è preoccupante. Ora capisco come mai ascolta la TV a un volume così alto.»

«Potrebbe essere passato dalle scale.»

Il portiere di notte guardò verso il fondo del corridoio, con la scritta luminosa rossa USCITA DI SICUREZZA. «Molto strano... Che cosa sperate di trovare qui?» Guardando di nuovo la camera 412.

Kay non aveva intenzione di rivelargli nulla. Non appena fosse arrivata Lucy con il mandato, gliene avrebbero dato una copia, così si sarebbe potuto fare un'idea di che cosa cercavano.

«Se fosse uscito passando dalle scale, non lo avrebbe visto nessuno» continuò Kay. «Di notte i portieri non stanno davanti all'ingresso, soprattutto con questo freddo. A chi vengono intestate le fatture?» domandò di nuovo.

«A lei, alla signora Crispin. Ieri sera è arrivata e si è fermata alla reception verso mezzanotte meno un quarto. Io non c'ero ancora. Sono arrivato pochi minuti dopo.»

«Perché si è fermata alla reception, se sta qui da ottobre?» chiese Kay. «Perché non è salita direttamente in camera?»

«Usiamo chiavi magnetiche» rispose Curtis. «Se non si adoperano per un po', può capitare che non funzionino più. Ogni volta che ne facciamo una nuova, sul computer resta memorizzato, insieme con la data di scadenza. La signora Crispin si è fatta fare due nuove chiavi.»

Kay era perplessa. Chiese a Curtis di riflettere sui possibili significati di quella richiesta. Se Carley metteva la stanza a disposizione del suo amico, non lo avrebbe certamente lasciato con una chiave non funzionante.

«Non essendo registrato e non essendo lui a pagare, il dottor Agee non avrebbe potuto richiederne una nuova, nel caso la vecchia fosse scaduta» spiegò al portiere dell'albergo. «Immagino non avrebbe potuto nemmeno allungare la prenotazione, visto che non era lui a pagare il conto e che il suo nome non figurava neppure.»

«È vero.»

«Possiamo dunque concludere che la signora Crispin non si è fatta fare due chiavi nuove perché le attuali erano scadute» osservò Kay. «Ha fatto qualcos'altro, quando è passata alla reception ieri sera?»

«Se mi dà un momento, provo a vedere.» Curtis prese il telefono, fece un numero e disse: «Sappiamo se la signora Crispin si è chiusa fuori dalla porta, o perché ha richiesto due chiavi nuove?». Ascoltò la risposta e disse: «Certo. Sì, sì, subito. Grazie. Mi dispiace svegliarlo».

Aspettò che la reception chiamasse l'impiegato che aveva servito Carley Crispin la sera prima, il quale probabilmente a quell'ora era a casa a dormire. Si scusò più volte con Kay per l'attesa. Si stava agitando: si asciugò la fronte con un fazzoletto e si schiarì ripetutamente la gola. Dalla stanza 412 proveniva la voce di Marino, che camminava avanti e indietro parlando al telefono. Kay non capiva quello che diceva.

Il portiere disse: «Sì, sono ancora qui». Annuì. «Capisco. Be', è plausibile.» Ripose il telefono nella tasca della giacca di tweed. «La signora Crispin è entrata in albergo ed è andata direttamente alla reception. Ha detto che non veniva da un po' e temeva che la sua chiave si fosse smagnetizzata. Siccome il suo amico aveva problemi di udito, aveva paura che non la sentisse bussare alla porta. La sua prenotazione va di mese in mese e l'ultima volta l'ha rinnovata il 20 novembre, quindi la chiave sarebbe scaduta sabato, cioè domani. Per tenere la camera, bisognava allungare la prenotazione; la signora ha provveduto e le hanno consegnato due chiavi nuove.»

«Ha prolungato la prenotazione fino al 20 gennaio?»

«No, solo fino a lunedì prossimo. Ha detto che molto probabilmente lascerà la

stanza lunedì 22» rispose Curtis fissando la porta semiaperta.

Kay sentiva Marino muoversi nella stanza 412.

«Il collega non l'ha vista uscire» continuò Curtis. «L'ha vista salire in ascensore, ma poi non l'ha vista tornare giù. Nemmeno io l'ho vista uscire, come vi ho già detto.»

«Allora deve essere per forza passata dalle scale» disse Kay. «Perché in camera non c'è. E non c'è neppure il suo amico, che presumo essere il dottor Agee. Che lei sappia, la signora Crispin prendeva mai le scale?»

«Non le usa quasi mai nessuno. Non ho mai sentito dire che la signora scendesse dalle scale di sicurezza. È vero che certi nostri ospiti famosi fanno di tutto per non passare inosservati, ma francamente la signora Crispin non mi sembra molto... come dire? Schiva.»

Kay pensò ai capelli tagliati nel lavabo e si chiese se Carley fosse entrata nella stanza e li avesse visti. O forse Agee era ancora lì quando era passata a lasciargli il BlackBerry che aveva rubato a Kay. Erano andati via insieme? Kay immaginò Agee completamente rasato, senza apparecchio acustico e magari anche senza occhiali, che scendeva le scale di soppiatto con Carley Crispin. C'era qualcosa che non tornava. Le cose dovevano essere andate diversamente.

«Sui computer della reception risulta quando le porte delle camere vengono aperte e chiuse con queste chiavi magnetiche?» Le pareva improbabile, ma lo chiese comunque.

«No. Che io sappia, non risulta in nessun albergo. Le chiavi magnetiche non contengono dati.»

«Niente nomi, indirizzi o numeri di carta di credito? Non c'è niente di questo genere?» chiese Kay.

«No» replicò Curtis. «Questi sono dati che vengono memorizzati sul computer, non sulle chiavi. Le chiavi servono per aprire la porta e basta. Non registriamo entrate e uscite. La maggior parte delle chiavi magnetiche, per lo meno negli alberghi che conosco io, non hanno nemmeno il numero della stanza: l'unica informazione che contengono è la data di partenza.» Guardò la camera 412 e disse: «Non c'è nessuno, quindi. La stanza è vuota».

«C'è l'investigatore Marino.»

«Be', mi fa piacere» disse Curtis sollevato. «Non volevo pensare che fosse successo qualcosa di brutto alla signora Crispin o al suo amico.»

Voleva dire che era sollevato che non fossero morti in quella stanza, da soli o insieme.

«Non occorre che aspetti qui» gli disse Kay. «Appena finiamo glielo facciamo sapere. Potrebbe volerci un po'.»

Nella stanza c'era silenzio quando Kay vi rientrò chiudendosi la porta alle spalle. Marino aveva spento il televisore ed era nel bagno, con il BlackBerry nella mano protetta dal guanto, e osservava il lavabo, il piano di marmo e il pavimento.

«Warner Agee» disse Kay infilandosi i guanti che Marino le aveva porto poco prima. «È lui che sta in questa camera, non Carley. Lei probabilmente non c'è mai stata. Sembra che sia venuta ieri sera verso mezzanotte meno un quarto. Secondo me, per dare a Warner Agee il mio BlackBerry. Prestami il tuo, per favore. Non posso

usare il mio.»

«Se é stato lui, non è buon segno» disse Marino digitando la password sul BlackBerry prima di porgerglielo. «Non mi piace che si sia tagliato i capelli e sia uscito senza apparecchio acustico e senza occhiali.»

«Quand'è l'ultima volta che hai controllato l'OEM o la SOD? È successo qualcosa che dovremmo sapere?» Kay era interessata a eventuali aggiornamenti dell'Ufficio gestione emergenze o della divisione Operazioni speciali.

Marino fece una faccia strana.

«Ora controllo» dichiarò Kay. «Ma se uno finisce all'ospedale, viene arrestato, sorpreso a vagare per strada o portato in un centro di prima accoglienza, non lo dicono. Segnalano soltanto se qualcuno è morto, e sempre che sia morto qui a New York.» Compose un numero sul BlackBerry di Marino.

«Il George Washington Bridge» mormorò Marino. «No, è impossibile...»

«Cosa? Cosa c'entra il George Washington Bridge?» All'unità investigativa dell'Istituto di medicina legale, intanto, squillava il telefono.

«Si è buttato giù uno, stanotte verso le due. L'ho visto in diretta quando ero all'RTCC. Sulla sessantina, calvo, senza barba. Un elicottero della polizia ha filmato tutto quanto.»

Al telefono rispose uno degli investigatori, Dennis.

«Mi aggiorni sugli ultimi arrivi, per favore?» gli chiese Kay. «Hanno portato qualcuno dal George Washington Bridge?»

«Altroché» rispose Dennis. «Un suicida. La squadra del servizio di emergenza ha cercato inutilmente di convincerlo a scendere. C'è un filmato. L'hanno girato dall'elicottero della polizia. Gli ho detto di mandarcene una copia.»

«Buona idea. È stato identificato?»

«L'agente con cui ho parlato mi ha detto che non aveva addosso documenti. È un maschio, bianco, tra i cinquanta e i sessant'anni. Niente effetti personali, niente portafoglio o cellulare. Nel filmato non si vede bene in faccia ed è parecchio malridotto. Penso che si sia buttato da almeno una sessantina di metri, che é più o meno come un palazzo di venti piani. Non è il caso di mostrare a nessuno le foto, insomma.»

«Fammi un favore» disse Kay. «Scendi a controllare se aveva qualcosa nelle tasche. Vorrei che mi fotografassi tutto quello con cui è arrivato e mi mandassi le immagini via mail. Appena sei davanti al cadavere, mi richiami a questo numero, per favore?» Gli diede il numero di Marino. «Altri maschi bianchi non identificati?»

«Direi di no: almeno un'idea di chi siano l'abbiamo. Ci sono un secondo suicida, una sparatoria, un pedone investito da un'auto e un'overdose. È arrivato con le pillole ancora in bocca, pensa un po'. È la prima volta che mi capita una cosa così. Stai cercando qualcuno in particolare?»

«Uno psichiatra scomparso. Warner Agee.»

«Perché mi suona familiare? No, non mi pare che ci sia qualcuno che si chiami così. No.»

«Vai a vedere quello che si è buttato dal ponte e richiamami.»

«Aveva un'aria familiare» rifletté ad alta voce Marino. «L'ho visto mentre ero all'RTCC e continuavo a pensare dove l'avessi già visto...»

Kay tornò nel bagno e prese la chiave, posata davanti allo specchio, tenendola con la punta delle dita.

«Controlliamo se ci sono impronte. Anche su quella che è sul tavolino. Bisognerà prendere anche un po' di capelli e lo spazzolino da denti, per l'identificazione. Facciamolo subito, già che siamo qui.»

Marino si mise un altro paio di guanti e prese la chiave magnetica che Kay gli stava porgendo. La cospargesse di polvere per la rilevazione delle impronte mentre lei andava a prendere il BlackBerry per controllare le chiamate perse. Ce n'erano undici dall'ultima volta che aveva usato il telefono alle diciannove e quindici per parlare con Grace Darien prima di andare alla CNN. Da allora, la signora Darien aveva provato a chiamarla altre tre volte, fra le ventidue e le ventitré e trenta, senza dubbio per via delle notizie che per colpa di Carley Crispin venivano trasmesse da tutti i telegiornali. Le altre otto chiamate erano da un "numero privato". La prima era delle ventidue e cinque, l'ultima era stata fatta pochi minuti prima della mezzanotte. Erano di Benton e Lucy. Benton aveva provato a chiamarla mentre lei era per strada con Carley e Lucy probabilmente l'aveva cercata dopo aver sentito la notizia del pacco bomba. L'icona verde accanto a ognuno dei nuovi messaggi vocali indicava che non erano stati ascoltati. Eppure, volendo, chi le aveva preso il telefono avrebbe potuto farlo, perché per accedere ai messaggi vocali non era necessaria la password dell'abbonato telefonico. Solo quella del BlackBerry, ma naturalmente era disabilitata.

Marino si cambiò i guanti per rilevare le impronte dalla seconda chiave magnetica mentre Kay si chiedeva se ascoltare o no i messaggi della propria casella vocale usando il telefono di Marino. Le interessavano soprattutto quelli della signora Darien, che doveva essere rimasta sconvolta nell'apprendere la faccenda del taxi e le informazioni fasulle sul ritrovamento di un capello di Hannah Starr. Probabilmente aveva pensato, come tanti, che sua figlia fosse stata uccisa dallo stesso maniaco che aveva ammazzato anche Hannah Starr e che, se la polizia avesse dato prima la notizia, magari Toni non avrebbe preso il taxi. "Non fare altre stupidaggini" si disse Kay. "Non aprire nessun file prima che arrivi Lucy." Controllò l'elenco dei messaggi e delle e-mail. I nuovi non erano stati letti.

Sembrava che il suo BlackBerry non fosse stato usato, ma Kay non ne era sicura: non era in grado di accertare se qualcuno avesse guardato le presentazioni in PowerPoint, le fotografie o i file che lei aveva già aperto. Tuttavia non c'era nulla che facesse pensare che Warner Agee avesse controllato cosa c'era sul BlackBerry. Questo la riempiva di perplessità. Non si era incuriosito per i messaggi della madre della ragazza uccisa a Central Park? Erano informazioni succose, che Carley Crispin avrebbe potuto usare per la sua trasmissione. Perché non li aveva ascoltati? Se Carley Crispin era arrivata in albergo verso le ventitré e quarantacinque, Agee a quell'ora era ancora vivo, sempre che fosse davvero lui l'uomo che si era buttato dal George Washington Bridge circa due ore e mezzo dopo. "Era depresso, non gliene fregava più niente di niente" pensò. "Forse è per questo che si è ammazzato."

Kay si fece dare un altro paio di guanti da Marino, che nel frattempo aveva finito di controllare le chiavi magnetiche. Quelli già usati, ammucchiati per terra, parevano petali di magnolia. Prese la chiave che aveva trovato nel bagno e la infilò nella serratura. Si accese la spia gialla.



«No» disse e provò l'altra, quatta che era sul tavolino vicino al BlackBerry. Questa volta si accese la spia verde e la serratura scattò. «Ecco: la chiave nuova è questa» dichiarò. «Carley gli ha lasciato il mio BlackBerry e una delle due chiavi che si era appena fatta fare. L'altra se l'è tenuta.»

«Agee non c'era: è l'unica spiegazione che mi viene in mente» disse Marino mentre scriveva con un pennarello su un sacchetto per le prove e lo riponeva ordinatamente nella sua valigetta da pesca.

Kay ripensò a quando Marino era abituato a buttare alla rinfusa nel primo contenitore che gli capitava prove, effetti personali di vittime e attrezzature varie e andava via dai sopralluoghi carico di sacchi, sacchetti e scatole riciclate che chiudeva in quel Triangolo delle Bermude che era il bagagliaio della sua macchina, fra attrezzi da pesca, palle da bowling e casse di birra. Non si sa come, però, riusciva a non perdere o contaminare mai nessuna prova importante. Kay ricordava pochissime occasioni in cui il disordine di Marino aveva causato qualche problema nelle indagini. Marino aveva creato problemi sempre e solo a se stesso.

«Quando arriva qui, Carley passa alla reception perché deve modificare la prenotazione e assicurarsi di avere una chiave che funzioni. Poi sale in camera e vede che lui non c'è.» Marino stava cercando di ricostruire i movimenti di Carley Crispin della sera prima. «Magari non entra neppure in bagno e quindi non si accorge dello stato in cui è, dei capelli e dell'apparecchio acustico. Sì, a mio parere non ha visto né il bagno, né Agee. Ha mollato lì il telefono e la chiave nuova e se n'è andata alla chetichella passando dalle scale di sicurezza perché aveva la coscienza sporca.»

«Quindi lui forse è stato fuori per un po'.» Kay continuava a pensare ad Agee. «Ci ha pensato. Ha riflettuto su quello che stava per fare. Nell'ipotesi che abbia davvero commesso un gesto estremo.»

Marino chiuse di scatto la valigetta da pesca, sentendo squillare il telefono. Guardò il display e lo porse a Kay. Era l'Istituto di medicina legale.

«Le tasche sono rovesciate e non c'è dentro niente» le disse Dennis. «Evidentemente la polizia ci ha frugato in cerca di qualcosa che servisse a identificarlo: sostanze proibite, armi o altro. Hanno messo alcuni oggetti in un sacchetto: sono spiccioli e una specie di telecomando, piccolissimo. Di una radio, forse.»

«Di che marca?» chiese Kay.

«Siemens.»

Bussarono alla porta. Marino andò ad aprire mentre Kay diceva a Dennis: «Si capisce se è acceso o spento?».

«Vediamo. C'è una finestrella... Un display.»

Era Lucy. Porse una busta a Marino e si tolse il giubbotto di pelle nera. Era in tenuta da pilota: pantaloni con le tasche, camicia tattica e stivali leggeri con la suola di gomma. Su una spalla aveva una PUSH Pack marrone, la borsa militare che portava sempre con sé, con tasche di rete e tanti scomparti, in uno dei quali probabilmente c'era anche una pistola. Se la tolse dalla spalla, aprì la cerniera dello scomparto principale e tirò fuori un MacBook.

«Dovrebbe esserci un pulsante di accensione» disse Kay guardando Lucy che apriva il computer. Marino le stava mostrando il BlackBerry di Kay, parlottando

sottovoce. Kay, sforzandosi di non ascoltare, continuò a dare istruzioni a Dennis. «Premilo finché non si spegne. Mi hai mandato le foto?»

«Sì, te ne ho mandato una. Dovrebbe esserti arrivata. Credo che sia spento.»

«Allora deve averlo tenuto in tasca per un bel po'» disse Kay.

«Forse sì.»

«Se è spento, non compare nessuna scritta. Se non era acceso, la polizia non ha visto niente di utile all'identificazione. Lo accendi adesso, per favore? Premi a lungo il pulsante e vedi se compare un messaggio di sistema. Come quando accendi il cellulare e sul display compare il numero. Penso che sia il telecomando di un apparecchio acustico. Anzi, due.»

«Il cadavere non ha nessun apparecchio acustico» ribatté Dennis. «Potrebbe averlo perso cadendo, certo.»

«Lucy?» disse Kay. «Puoi entrare nella mia posta elettronica dell'istituto e aprire un file che mi hanno appena mandato? Una foto. Conosci la password. È la stessa del BlackBerry.»

Lucy posò il computer sulla mensola sotto il televisore e cominciò a digitare sulla tastiera. Sullo schermo del computer comparve un'immagine. Frugò nella borsa e tirò fuori un adattatore VGA e un cavo, che inserì in una delle porte del computer.

«Sì, sul display appare una scritta. IN CASO DI SMARRIMENTO, SI PREGA DI CONTATTARE IL DOTTOR WARNER AGEE.» Poi Dennis le lesse un numero di telefono. «Accidenti!» esclamò emozionato. «Abbiamo risolto il mistero! Che cos'è due zero due? Non è il prefisso di Washington?»

«Prova a chiamarlo; vediamo che cosa succede.» Kay era quasi sicura di saperlo già.

Lucy stava collegando il cavo alla presa corrispondente nel televisore quando il telefono sul comodino cominciò a suonare. Il volume della suoneria era alto, la melodia era la *Toccata e fuga in re minore* di Bach. Sullo schermo piatto apparve la foto macabra di un cadavere steso su una barella.

«È lui! È quello che si è buttato dal ponte!» esclamò Marino, avvicinandosi al televisore. «Lo riconosco dai vestiti.»

La cerniera era abbassata e i lembi del sacco mortuario nero erano aperti. La faccia rasata, senza barba, era coperta di sangue secco e completamente sfigurata, irriconoscibile. La volta cranica era sfondata e dai margini della frattura uscivano sangue e materia cerebrale. La mandibola sinistra era rotta in due pezzi e penzolava, storta, mostrando l'arcata inferiore piena di sangue, con parecchi denti rotti o mancanti. L'occhio sinistro era quasi completamente avulso, il bulbo sporgeva dall'orbita. Le cuciture delle spalle della giacca scura erano strappate, come pure quelle della gamba sinistra dei pantaloni e da uno squarcio nel tessuto beige sporgeva il femore rotto, come un ramo spezzato. Le caviglie erano piegate a un'angolatura innaturale.

«È caduto in piedi e poi sul lato sinistro» disse Kay al cellulare quando il telefono sul comodino smise di suonare e la fuga di Bach finì. «Probabilmente ha battuto la testa contro una sporgenza del ponte durante la caduta.»

«Aveva un orologio al polso» le comunicò Dennis. «È nel sacchetto con gli altri effetti personali. Distrutto. Un vecchio Bulova d'argento con il cinturino elastico,

fermo alle due e diciotto. Direi che sappiamo l'ora esatta del decesso. Vuoi che chiami la polizia e glielo dica?»

«La polizia è qui con me» rispose Kay. «Ci penso io. Grazie, Dennis.»

Chiuse la telefonata e il BlackBerry di Marino cominciò immediatamente a squillare. Marino rispose camminando avanti e indietro per la stanza.

«Okay» disse guardando Kay. «Ma probabilmente verrò solo io.» Allontanando il telefono le disse: «È Lobo. È appena arrivato a Rodman's Neck. Devo andare».

«Io qui ho appena cominciato» rispose lei. «Causa e modalità del decesso non pongono problemi. È capire il resto che è difficile.»

Del dottor Warner Agee, più che il corpo, doveva sezionare la psiche. E forse doveva studiare la psicologia anche di sua nipote. Andò a prendere la borsa degli attrezzi che aveva lasciato per terra vicino alla porta e tirò fuori un sacchetto trasparente che conteneva una busta della FedEx e il biglietto di auguri di Dodie Hodge. Non l'aveva ancora guardato né ascoltato. Benton glielo aveva dato quando era uscita senza di lui quella mattina

«Forse è meglio che porti anche questo» disse a Marino.

Le luci di Manhattan gettavano un riverbero violaceo lungo la linea dell'orizzonte mentre Benton era in taxi sulla West Side Highway, lungo l'Hudson, diretto verso il centro della città.

Tra i magazzini e le recinzioni vide il Palmolive Building e l'orologio della Colgate, che segnava le sette meno venti. La Statua della Libertà, con il suo braccio sollevato, sembrava un bassorilievo stagliato contro l'acqua e il cielo. Il tassista svoltò in Vestry Street, nel cuore del quartiere finanziario, dove i segni della crisi economica erano visibili e deprimenti: vetrine coperte di carta marrone, avvisi di cessione di attività, svendite, offerte di negozi e appartamenti ovunque.

Più negozi e ristoranti chiudevano, più avanzavano graffiti, murales e sgorbi di vernice spray che deturpavano i locali abbandonati, le saracinesche e le insegne vuote. Erano grossolani, volgari, fumettistici, spesso offensivi e senza senso, talvolta strabilianti. Il mercato azionario come Humpty Dumpty, che faceva un capitolombolo. La portaerei americana *Economy* che affondava come il *Titanic*. Freddie Mac vestito da Grinch su una slitta carica di debiti tirata da otto renne subprime che galoppavano sui tetti di case pignorate. Lo Zio Sam piegato in due per farselo mettere in quel posto dall'American International Group.

Warner Agee era morto e Benton l'aveva saputo non da Kay, ma da Marino, che lo aveva chiamato pochi minuti prima, ma non perché sapesse o avesse indovinato il ruolo di Agee nella sua vita. Aveva solo pensato che Benton dovesse sapere che lo psichiatra si era buttato da un ponte e che il BlackBerry di Kay era stato ritrovato nella sua camera d'albergo, dove viveva dalla metà di ottobre, quando era iniziata la stagione alla CNN. Carley Crispin doveva aver trovato un accordo con lui. O forse c'era dietro qualcun altro. Carley Crispin aveva portato Warner Agee a New York, lo aveva sistemato e si era presa cura di lui in cambio di informazioni e di apparizioni nel suo show. Evidentemente lo riteneva importante. Chissà se ci credeva veramente o se non le importava nulla della veridicità delle sue dichiarazioni perché l'unica cosa che contava per lei era restare sulla cresta dell'onda con il suo programma in prima serata. Benton se lo chiese. E si chiese anche se Agee fosse coinvolto in qualcosa che lui nemmeno immaginava. Non sapeva rispondere a quegli interrogativi. Forse adesso, però, sarebbe riuscito a lasciarselo alle spalle. Non provava sollievo, non si sentiva vendicato. Non provava niente di niente, in realtà. Era stordito. Si sentiva come quando era tornato in circolazione dopo essersi dato per morto.

La prima volta che aveva passeggiato nel porto di Boston – la città della sua giovinezza dove era rimasto nascosto sei anni cambiando una serie di nascondigli – senza dover più fingere di essere Tom Haviland, non aveva fatto i salti di gioia, non si era sentito libero: non aveva provato nulla. Anzi aveva capito perché molti, appena

usciti di prigione, rapinano il primo negozio che incontrano per poter tornare dentro. Anche lui sarebbe voluto tornare in quella sorta di esilio da sé stesso. Si era abituato a non doversi portare sulle spalle il peso di essere Benton Wesley. Si era abituato a soffrire. Aveva trovato un senso alla sua vita insensata e dolorosa, nonostante si fosse dato disperatamente da fare per uscirne, tramando nell'ombra e pianificando con precisione chirurgica il modo per eliminare chi lo aveva costretto a quella non esistenza, la criminalità organizzata, il clan Chandonne.

Era la primavera del 2003. Il vento soffiava freddo sul porto e il sole splendeva. Benton, sul Burroughs Wharf, osservava la divisione portuale dei vigili del fuoco di Boston che scortava un cacciatorpediniere battente bandiera norvegese. Le motovedette rosse intorno all'enorme nave grigia spruzzavano lunghi pennacchi di acqua a mo' di saluto: "Benvenuti in America". Era un po' come se quel benvenuto fosse stato rivolto a lui: "Bentornato, Benton". Peccato che lui non si fosse sentito benvenuto. Non aveva provato alcuna emozione. Aveva osservato quello spettacolo fingendo che fosse per lui. Era come darsi un pizzicotto per vedere se si era ancora vivi. "Sei vivo?" continuava a domandarsi. "Chi sei?" La sua missione si era finalmente conclusa nel cuore nero della Louisiana, tra *bayou*, baracche e porticcioli. Usando il cervello e le armi, si era liberato dei suoi oppressori, la famiglia Chandonne, e dei loro scherani. Aveva vinto. "È finita" si era detto. "Hai vinto." Avrebbe dovuto essere contento, pensava passeggiando lungo il molo e osservando lo spettacolo festoso. Invece le sue aspettative di gioia e soddisfazione si stavano rivelando fasulle e di cattivo gusto, un po' come addentare una bistecca e rendersi conto che è di plastica, o come viaggiare su una strada sotto un sole cocente senza avvicinarsi di un millimetro al miraggio.

Aveva paura di tornare a qualcosa che non c'era più, e la prospettiva di poter scegliere lo terrorizzava come fino a poco prima lo aveva spaventato l'idea di non avere scelta. Aveva paura di stare con Kay quanta ne aveva avuta di non poter più stare con lei. La vita è complessa e piena di contraddizioni. Nulla ha un senso e tutto lo ha. Warner Agee aveva avuto ciò che si meritava, punendosi con le sue stesse mani. Non era colpa sua, non bisognava biasimarlo. Un attacco di meningite all'età di quattro anni aveva minato il suo futuro con lo stesso impatto che avrebbe potuto avere un incidente automobilistico, un tamponamento a catena i cui effetti erano continuati senza più fermarsi fino alla sera in cui il suo corpo si era sfracellato sull'asfalto di un ponte. Agee era all'obitorio e Benton su un taxi ma, in quel preciso istante, avevano una cosa in comune: stavano per ritrovarsi alla resa dei conti, a faccia a faccia con il Creatore.

L'FBI occupava sei piani all'interno del Jacob K. Javits Federal Building and Custom Courthouse, nel cuore del centro governativo. Era un complesso architettonico moderno, in vetro e cemento, circondato dagli edifici più tradizionali della US Courthouse e del governo federale. Ad alcuni isolati di distanza c'erano il municipio, Police Plaza 1, Hogan Place 1 e il carcere municipale. Come quasi tutti gli edifici federali, era circondato da recinzioni, nastro giallo e barriere di cemento antiesplorazione, piazzate strategicamente per impedire ai veicoli di avvicinarsi troppo. La zona antistante era un labirinto di panchine e aiuole di erba secca, con qualche chiazza di neve qua e là, e non era accessibile al pubblico. Benton si fece lasciare dal

tassista vicino al Thomas Paine Park, attraversò di corsa Lafayette Street, già intasata di macchine, e svoltò in Duane Street, chiusa al traffico con una sbarra, un dissuasore fora-pneumatici e una guardiola, nel caso a qualcuno sfuggissero i cartelli con la scritta VIETATO L'ACCESSO.

Il portone del palazzo, quarantuno piani di granito e cristallo, era ancora chiuso. Benton premette un pulsante e si presentò all'agente dell'FBI in uniforme dall'altra parte della porta a vetri. Disse che aveva appuntamento con l'agente speciale Marty Lanier. La guardia controllò e lo fece entrare. Benton gli porse la patente, si svuotò le tasche e passò oltre il metal detector, avendo lo stesso status degli immigrati che facevano la coda in Worth Street nella speranza di diventare cittadini americani. In fondo all'ingresso di marmo c'era un altro check-point, situato dietro una spessa porta di vetro e acciaio accanto agli ascensori. Benton ripeté la stessa procedura, ma questa volta gli venne chiesto di consegnare la patente in cambio di una chiave e di una targhetta identificativa.

«Tutti gli apparecchi elettronici, compresi i cellulari, restano qui» gli spiegò l'agente dalla sua postazione, indicando una fila di armadietti sopra il tavolo, come se Benton non fosse mai stato in quel posto. «Tenga sempre in evidenza la targhetta. La patente le verrà restituita quando riconsegnerà la chiave.»

«Grazie. Me ne ricorderò.»

Finse di mettere il BlackBerry nell'armadietto e se lo fece scivolare nella manica. Come se il rischio che lui scattasse foto o girasse un video di uno stupido ufficio federale fosse stratosferico. Benton si mise in tasca la chiave dell'armadietto, salì in ascensore e premette il pulsante numero ventotto. La targhetta con la grossa V di visitatore era un insulto, per lui: se la infilò in tasca, chiedendosi se quella che aveva fatto quando lo aveva chiamato Marino era stata una grossa scorrettezza.

Marino gli aveva telefonato per dirgli che Agee si era suicidato, che lui stava andando a Rodman's Neck e avrebbe raggiunto Benton alla riunione con quelli dell'FBI, quando si fossero degnati di stabilire un orario. Benton, che era appena salito sul taxi proprio per andare a quella riunione, era stato zitto. In fondo non toccava a lui comunicare a Marino quell'informazione.

Evidentemente Marty Lanier non lo aveva invitato. Benton non sapeva chi avesse invitato e chi no, ma Marino di certo non era nell'elenco, altrimenti sarebbe stato lì, invece che sulla strada per il Bronx. Forse aveva fatto venire il nervoso all'agente Lanier quando le aveva parlato poco prima.

Le porte dell'ascensore si aprirono davanti al reparto amministrativo, dietro una porta a vetri con il logo del dipartimento di Giustizia. Benton non vide nessuno e preferì non entrare a sedersi, ma aspettare in corridoio. Osservò le tipiche bacheche in cui ogni sede del Bureau teneva i propri trofei. Si levò il cappotto e si guardò intorno per vedere se arrivava qualcuno, curiosando distrattamente tra le reliquie della Guerra Fredda. Erano esposti sassi, monete e pacchetti di sigarette appositamente predisposti per il trasferimento clandestino di microfilm, e anche armi anticarro del blocco sovietico.

Passò davanti alle locandine di vari film sull'FBI, che coprivano un'intera parete. *La pattuglia dei senza paura, Sono un agente FBI, La casa della 92ª strada, Cuore di tuono, Donnie Brasco*. Benton si stupiva che l'FBI suscitasse tanto interesse, non solo

in America ma anche all'estero. Come se la vita di un agente federale fosse così entusiasmante. Non lo era per nulla: era un lavoro come un altro, a parte il fatto che il Bureau ti considerava di sua proprietà. Non solo te, ma anche i tuoi parenti e i tuoi amici. L'FBI aveva considerato di sua proprietà non soltanto Benton, ma anche Kay. Per questo Warner Agee era riuscito a separarli, a strapparli l'uno dalle braccia dell'altra, a mandarli in due campi di sterminio diversi su due treni separati. Ma Benton non rimpiangeva la sua vecchia vita, l'FBI. Quello stronzo di Agee gli aveva fatto un favore. Adesso era morto. Provò un'emozione strana, al pensiero, che lo stupì. Era come se avesse appena preso la scossa.

Si voltò nell'udire un rumore di passi sulle piastrelle. Stava arrivando una donna che non gli sembrava di avere mai visto. Era bruna, molto carina, bel fisico, sui trentacinque anni. Indossava una morbida giacca di pelle marrone, pantaloni scuri e stivaletti. L'FBI assumeva soprattutto persone dall'aspetto bello e deciso. Non era uno stereotipo: era la pura verità. Era strano che non ci fossero più relazioni tra gli agenti, tenuto conto che lavoravano fianco a fianco quotidianamente, erano importanti, potenti e narcisisti. In genere, invece, cercavano di trattenersi. Quando Benton lavorava al Bureau, le relazioni fra colleghi erano rarissime, o talmente ben nascoste che non venivano scoperte.

«Benton?» La donna gli strinse la mano con decisione. «Marty Lanier. Quelli della sicurezza mi hanno detto che stavi già salendo. Mi spiace se ti ho fatto aspettare. Sei già stato qui.»

Non era una domanda. Marty Lanier non avrebbe fatto domande di cui non conoscesse già la risposta. Doveva aver svolto qualche piccola ricerca su di lui. Benton capì subito che tipo era: intelligente, maniacale, perfezionista. Quello che lui definiva un tipo IMP: in moto perpetuo. Con il BlackBerry in mano, fregandosene se lei lo vedeva, controllò sfacciatamente i messaggi. Che nessuno osasse dirgli quello che doveva fare: non era un semplice visitatore.

«Siamo nella sala conferenze SAC» lo informò Marty. «Ci prendiamo un caffè, prima?»

Se la riunione era nella sala conferenze degli agenti speciali, voleva dire che non ci sarebbero stati solo loro due. La donna aveva un leggero accento di Brooklyn, o forse era dei quartieri bianchi di New Orleans. Era difficile capirlo, perché si era data da fare per attenuarlo il più possibile.

«Il detective Marino non c'è» disse Benton infilandosi il BlackBerry in tasca.

«La sua presenza non è essenziale» replicò Marty Lanier camminandogli a fianco. Quella risposta infastidì Benton.

«Gli ho parlato poco fa, come sai. E, alla luce degli ultimi sviluppi, la sua presenza è più utile lì dove si trova adesso.» Guardò l'orologio, un Luminor di gomma nero molto usato dai Navy Seal. Probabilmente faceva parte della squadra dei sommozzatori ed era l'ennesima Wonder Woman dell'est. «Dovrebbe arrivare a destinazione tra poco.» Si riferiva a Rodman's Neck. «Il sole sorge alle sette e un quarto, più o meno. Non appena il pacco verrà neutralizzato, sapremo finalmente cos'è e come ci conviene procedere.»

Benton non disse niente. Era irritato, di cattivo umore.

«Sempre che ci sia motivo di procedere. Non sappiamo con certezza se sia

pertinente alle altre questioni.» Marty Lanier continuava a rispondere a domande che nessuno le aveva posto.

Era tipico dell'FBI, come se la formazione degli agenti prevedesse un corso accelerato di burocratese subdolo. Di' solo quello che vuoi che gli altri sappiano, indipendentemente dalle loro necessità. Sii ambiguo, evasivo e, se solo puoi, taci.

«È difficile dire cosa sia pertinente, allo stato attuale delle cose» aggiunse Marty Lanier.

Benton si sentiva come sotto una campana di vetro. Rispondere a Marty Lanier sarebbe stato inutile; non l'avrebbe ascoltato. Non l'avrebbe nemmeno sentito. La sua voce non le sarebbe arrivata alle orecchie.

«L'ho chiamato perché era nella lista dei contatti di una ricerca all'RTCC» spiegò Marty Lanier «relativa al tatuaggio dell'individuo che vi ha consegnato il pacco. Forse questo te l'ho già detto quando ci siamo parlati per telefono: quello che non sai è tutto il resto. Scusami, ma posso assicurarti che non ti avremmo convocato a quest'ora se non fosse stata una questione della massima urgenza.»

Stavano percorrendo un lungo corridoio, passando davanti alle stanze riservate agli interrogatori, che erano spoglie, con un tavolo, due sedie e una sbarra d'acciaio per le manette, tutte sui toni del beige e del blu. "Blu federale", lo chiamava Benton. Era quello degli sfondi delle foto dei vari direttori dell'FBI, quello dei vestiti di Janet Reno e delle cravatte di George W. Bush. Era il colore dei politici dei repubblicani. Nell'FBI c'erano tantissimi repubblicani. Il Federal Bureau of Investigation era sempre stato ultraconservatore. E infatti Lucy ne era stata allontanata, licenziata. Benton era un indipendente. Anzi, ormai non era più niente.

«Se hai domande, prima che raggiungiamo gli altri...» Marty Lanier si fermò davanti a una porta di metallo beige, digitò un codice su una tastiera e fece scattare la serratura.

«Immagino» rispose Benton «che tu dia per scontato che spiegherò io al detective Marino perché gli è stato detto che doveva essere presente e adesso invece siamo qui senza di lui.» La rabbia iniziava a ribollirgli dentro.

«Conosci da molto tempo Peter Rocco Marino.»

Gli sembrò strano sentirlo chiamare con il suo nome completo. Marty Lanier aveva ripreso a camminare velocemente, lungo un altro corridoio, anch'esso interminabile. Benton era sul punto di scoppiare.

«Hai collaborato spesso con lui negli anni Novanta, quando eri a capo della BSU, l'unità di analisi comportamentale che adesso si chiama BAU» disse. «Poi la tua collaborazione si è interrotta. Immagino tu abbia saputo...» Evitò di guardarlo. «Di Warner Agee. Non lo conoscevo, non l'ho mai visto di persona. Anche se per un certo periodo è stato oggetto di attenzione da parte nostra.»

Benton si fermò al centro del corridoio vuoto e senza fine, con le pareti beige e le piastrelle grigie consumate, spersonalizzato, istituzionale, fatto per essere poco provocante, poco immaginativo, poco piacevole. Mise una mano sulla spalla di Marty Lanier e rimase sorpreso nel sentire quanto fosse tonica. Era una donna minuta ma forte. La guardò negli occhi e vi lesse una domanda.

«Non mi prendere per il culo» le disse.

L'agente assunse un'espressione gelida. «Levami le mani di dosso, per favore.»



Benton lasciò cadere la mano e ripeté, pacato: «Non mi prendere per il culo».

Marty Lanier incrociò le braccia senza smettere di guardarlo. Non era intimorita, solo un po' meno spavalda.

«Farai anche parte della nuova generazione superpreparata, ma ti avverto che io so come funzionano le cose anche meglio di te» le disse.

«Nessuno mette in discussione la tua esperienza o le tue capacità, Benton.»

«Sai perfettamente a cosa mi riferisco, Marty. Non puoi farmi un fischio, manco fossi un cane, e convocarmi qui in modo da poter mostrare a tutti i trucchi che il Bureau mi ha insegnato nei tempi bui. Il Bureau non mi ha insegnato un bel niente: ho imparato tutto da solo. Non potrai mai sapere cosa ho passato o perché. E nemmeno chi sono loro.»

«“Chi sono loro”?» Marty Lanier era imperturbabile.

«Quelli in combutta con Warner. Perché è a questo che vuoi arrivare, no? Come una falena, Warner si nascondeva nell'ombra. Dopo un po', quelli come lui diventano invisibili: non li distingui più dagli ambienti corrotti in cui si muovono. Era un parassita. Aveva una personalità disturbata e antisociale. Era sociopatico, psicopatico. Un mostro, come li chiamate adesso. E io che quasi provavo pietà per quel povero sordo...»

«Non riesco a credere che provassi pietà per lui» ribatté Marty Lanier. «Dopo tutto quello che ti ha fatto.»

Quelle parole lo colsero alla sprovvista.

«Se non avesse perso tutto, non solo i soldi, ma anche il controllo, se non fosse precipitato nella disperazione, avremmo molto di più di cui preoccuparci» continuò Marty Lanier. «Carley Crispin gli pagava l'albergo, ma solo per ragioni pratiche. E banali: Agee non ha più la carta di credito. Gli sono scadute tutte. Era senza soldi. Forse rimborsava Carley in contanti, forse contribuiva solo parzialmente alle spese. A proposito, dubito che lei sia coinvolta. A lei importava solo che lo show andasse avanti.»

«Chi è coinvolto, allora.» Non era una domanda.

«Ho la sensazione che tu lo sappia. Se trovi i suoi punti deboli neutralizzi anche uno che è il doppio di te.»

«Punti deboli. Al plurale. Più di uno, quindi» commentò Benton.

«Ci stiamo lavorando. Non siamo sicuri di chi siano, ma ci stiamo avvicinando alla soluzione. Li prenderemo. Per questo sei stato convocato» gli disse.

«Non sono spariti tutti» replicò Benton.

Marty Lanier riprese a camminare.

«Non sono riuscito a eliminarli tutti quanti» spiegò Benton. «Hanno avuto anni per muoversi, fare danni, scoprire quello che gli interessava.»

«Come i terroristi» disse Marty.

«Sono terroristi anche loro. Solo di un'altra specie.»

«Ho letto il dossier di quello che hai eliminato in Louisiana. Molto interessante. Bentornato. Non avrei voluto essere al tuo posto in quel momento. Non avrei voluto nemmeno essere nei panni di Kay Scarpetta. Warner Agee non aveva del tutto torto: eri in pericolo. Correvi rischi inimmaginabili. Le sue motivazioni, però, erano sbagliatissime. Voleva che tu sparissi dalla circolazione. È stato peggio che

ucciderti.» Lo disse come se si trattasse di decidere qual era il male peggiore tra la meningite e l'influenza aviaria. «Il resto è successo per colpa nostra. Anche se allora io non c'ero: all'epoca ero sostituto procuratore a New Orleans. Sono entrata nel Bureau l'anno dopo. Poi ho preso un master in psicologia forense perché mi interessava l'analisi comportamentale. Adesso coordino il Centro nazionale per l'analisi dei reati contro la persona per la sede di New Orleans. Non dico di non essere stata influenzata dalla situazione che c'era là, o da te.»

«Eri là quando c'ero anch'io. E loro. Sam Lanier, il coroner di East Baton Rouge» disse Benton. «È un tuo parente?»

«È mio zio. Mescolarsi al lato oscuro della vita è un vizio di famiglia, pare. So cos'è successo là: sono assegnata alla sede di New Orleans. Sono qui solo da poche settimane. Potrei anche abituarci a New York, se solo trovassi parcheggio. Non avrebbero dovuto costringerti a lasciare il Bureau, Benton. Non la pensavo così, all'epoca.»

«All'epoca?»

«Warner Agee fu spudorato. Ufficialmente fece la tua valutazione per conto dell'unità protezione agenti sotto copertura. La stanza dell'albergo di Waltham, in Massachusetts. Nell'estate del 2003, quando non ti ritenne più idoneo al servizio, suggerì un lavoro impiegatizio o una docenza ai corsi per nuovi agenti. So tutto. Di nuovo, non era la cosa in sé che era sbagliata, ma la motivazione. Aveva diritto di dire la sua e forse lo faceva anche per il tuo bene. Cosa avresti fatto se fossi rimasto?» Lo guardò e si fermò davanti alla porta successiva, anch'essa chiusa.

Benton non rispose. Marty Lanier digitò un codice per entrare nella divisione criminale, che sembrava una conigliera, suddivisa in piccoli spazi di lavoro, tutti rigorosamente blu.

«Per il Bureau è stata una perdita, comunque» concluse Marty Lanier. «Suggerisco di prendere il caffè nella zona pausa.» Si diresse verso una saletta con una macchina per il caffè, un frigo, un tavolo e quattro sedie. «Non voglio dire “chi la fa l'aspetti”. Riguardo ad Agee, intendo» aggiunse versando il caffè per entrambi. «Ti ha distrutto la carriera. O, per lo meno, ci ha provato. E adesso si è rovinato da solo.»

«Aveva iniziato a rovinarsi molto tempo fa.»

«Sì, è vero.»

«Quello che è evaso dal braccio della morte in Texas» continuò Benton. «Non sono riuscito a toglierli di mezzo tutti. Lui, per esempio, non sono riuscito a eliminarlo. Non sono riuscito a trovarlo. È ancora vivo?»

«Lo vuoi macchiato? Metti lo zucchero?» Marty Lanier aprì un contenitore Tupperware di latte in polvere e sciacquò un cucchiaino di plastica nel lavabo.

«Non sono riuscito a eliminarli tutti. Lui, per esempio, non l'ho preso» ripeté Benton.

«Se riuscissimo a eliminarli tutti, io rimarrei disoccupata» disse Marty Lanier.

Il poligono di Rodman's Neck era circondato da una recinzione alta più di tre metri e sormontata da abbondante filo spinato. Se non fosse stato per quella struttura alquanto minacciosa, per il rumore delle armi e per i cartelli PERICOLO ESPLOSIONI. VIETATO L'ACCESSO e altri cento modi per dire “pussa via!”, l'estrema punta

meridionale del Bronx, che si allungava come un dito nel braccio di mare del Long Island Sound, secondo Marino sarebbe stato un posto magnifico in cui andare ad abitare.

Quel mattino il cielo era grigio e nuvoloso, e l'erba e gli alberi spogli si agitavano al vento, quando Marino arrivò con il tenente Al Lobo in quello che definiva un parco a tema bellico di più di venti ettari punteggiato di bunker, locali tattici, officine per la manutenzione, hangar pieni di camion per le emergenze e veicoli corazzati e una varietà di poligoni di tiro, all'aperto e al chiuso, compreso un campo speciale per tiratori scelti. Gli uomini di polizia, l'FBI e altre agenzie governative usavano così tante munizioni che ovunque erano sistemati barili di metallo per i bossoli più numerosi dei cestini della spazzatura in un'area da picnic. Non veniva sprecato niente, nemmeno i veicoli della polizia incidentali o troppo vecchi per circolare ancora. Finivano tutti lì, dove venivano colpiti o fatti esplodere, usati in simulazioni urbane di sommosse o attentati di kamikaze.

Nonostante la sua austerità, la base aveva i suoi lati divertenti, per esempio bombe, razzi e obici dipinti con colori vivaci, che spuntavano dal terreno nei posti più strani. Durante le pause, quando il tempo era bello, tecnici e istruttori cucinavano all'esterno dei capanni Quonset e giocavano a carte o con i cani. In quel periodo dell'anno, invece, stavano seduti a chiacchierare e aggiustavano giocattoli elettrici, che donavano alle famiglie bisognose per il Natale. A Marino piaceva un sacco. Mentre era ancora in macchina con Al Lobo e parlava di Dodie Hodge, si rese conto che per la prima volta, arrivando a Rodman's Neck, non sentiva spari di pistole, di armi semiautomatiche e MP5. Era un rumore così costante che aveva un effetto calmante su di lui, un po' come essere al cinema e sentire scoppiettare i popcorn.

Anche le anatre si erano abituate agli spari e forse se li aspettavano quando nuotavano lungo la riva. Per i cacciatori era l'ideale, perché ormai quelle povere bestie non si spaventavano più quando sentivano una fucilata. Marino lo considerava poco sportivo: troppo facile riempirsi il carniere. Si domandava che effetto facessero ai pesci quelle continue detonazioni. Aveva sentito dire che lì intorno c'erano splendidi branzini, passere e sogliole limando. Prima o poi intendeva comprarsi una barca. L'avrebbe tenuta a City Island, dove magari sarebbe anche andato ad abitare.

«Sarà meglio che scendiamo qui» disse Lobo fermando il SUV nero al centro della pista per la demolizione degli esplosivi, a circa cento metri da dove era stato chiuso il pacco di Kay Scarpetta. «Preferisco tenere la macchina fuori portata. Si arrabbiano se distruggi un bene pubblico. Anche se non lo fai apposta.»

Marino scese, attento a dove metteva i piedi. Il terreno era accidentato, pieno di pietre, detriti e pezzi di metallo. Tutto intorno c'erano trincee e pile di sacchi di sabbia, fra sentieri sterrati che conducevano ai bunker in cui venivano conservati i presunti ordigni prima di essere brillati e ai punti di osservazione, in cemento e vetro antiproiettile. Oltre questi, c'era il mare. Marino lo vedeva. Vedeva anche delle barche che passavano e lo Yacht Club a City Island in lontananza. Aveva sentito dire che a volte le barche si staccavano dagli ormeggi e la corrente le portava fin lì, a Rodman's Neck, e i rimorchiatori si rifiutavano di andarle a recuperare, per quanto ti offrissi di pagarli. Se nessuno le andava a riprendere, chi le trovava se le poteva anche tenere. Marino avrebbe sfidato pallottole e mortai per un World Cat 290 con

due motori Suzuki a quattro tempi rimasto incagliato fra gli scogli, avendo la certezza di poterselo tenere.

L'artigianiera Ann Droiden era più avanti e indossava la divisa tattica: pantaloni blu scuro con sette tasche – probabilmente imbottiti di flanella, dato il clima – giaccone, stivali ATAC Storm e un paio di occhiali avvolgenti con lenti ambrate. Non portava né cappello né guanti. Stringeva il tubo di acciaio di un cannoncino ad acqua con le mani nude per tenerlo dritto. Era davvero carina, ma forse per Marino era troppo giovane: doveva avere poco più di trent'anni.

«Comportati bene» disse Lobo.

«Ann Droiden dovrebbe essere riclassificata come arma di distruzione di massa» replicò lui, che doveva stare attento a non fissarla.

C'era qualcosa nella sua bellezza e nelle sue mani agili che gli ricordava un po' Kay Scarpetta quando aveva la sua età, ai tempi in cui lavoravano insieme a Richmond. A quell'epoca, essere a capo di un istituto di medicina legale come quello della Virginia era una cosa straordinaria per una donna, e Kay era stata la prima anatomopatologa donna che Marino avesse mai conosciuto.

«La telefonata alla CNN è partita dall'Hotel Elysée. A questo proposito mi è venuta un'idea e, per quanto tirata per i capelli, te la voglio dire. Perché questa donna avrà più di cinquant'anni, giusto?» Lobo riprese la conversazione che avevano iniziato nel SUV.

«Cosa c'entra l'età di Dodie Hodge con la telefonata?» chiese Marino domandandosi se aveva fatto bene a lasciare Lucy e Kay da sole all'Hotel Elysée.

Non capiva cosa stesse succedendo, ma era abbastanza tranquillo del fatto che Lucy fosse in grado di badare a se stessa. Era più brava di lui, a essere sinceri. Centrava un lecca-lecca a cinquanta metri di distanza con la sua pistola. Marino era teso, voleva capire com'erano andate le cose. Lobo diceva che la telefonata di Dodie Hodge alla CNN la sera prima era partita dall'Hotel Elysée. Risultava che a chiamare fosse stato il numero dell'albergo, ma Dodie Hodge non era ospite lì. L'impiegato con cui Marino aveva parlato sosteneva che non risultava nessuno registrato a quel nome. Allora lui gliel'aveva descritta, basandosi sulle informazioni ottenute all'RTCC, ma quello aveva dichiarato di non averla mai vista e di non avere la più pallida idea di chi fosse. E giurava che non c'era stata nessuna chiamata verso il numero 1-800 del *Crispin Report*. Alle nove e quarantatré, quando Dodie aveva telefonato alla CNN ed era stata messa in attesa prima di essere mandata in onda, dall'Hotel Elysée non era partita nessuna chiamata esterna.

«Sai che si può mascherare l'identificativo del chiamante vero?» disse Lobo camminandogli a fianco. «Hai presente le SpoofCard?»

«Ne ho sentito parlare. L'ennesima diavoleria di cui ci dobbiamo preoccupare» ribatté Marino.

Al poligono non si poteva usare il cellulare: tutto ciò che emetteva segnali elettronici era vietato. Marino avrebbe voluto telefonare a Kay e raccontarle di Dodie Hodge. Forse però sarebbe stato meglio raccontarlo a Lucy. Poteva esserci un legame fra Dodie Hodge e Warner Agee. Non poteva chiamare né l'una né l'altra, però. Non da lì, vicino a un possibile ordigno esplosivo.

«Hai proprio ragione» replicò Lobo mentre avanzavano nel vento gelido che

soffiava dal Sound. «Comunque, con queste SpoofCard, perfettamente legali, puoi far apparire il numero che vuoi sul display della persona che chiami.»

Marino rifletté sul fatto che, se c'era un legame fra Dodie Hodge e Warner Agee, c'era anche con Carley Crispin, alla cui trasmissione Agee aveva partecipato più volte e a cui la Hodge aveva telefonato in diretta. Forse quei tre erano davvero collegati, in qualche modo. No, era una follia! Come facevano a essere collegati fra loro Warner Agee, Dodie Hodge e Carley Crispin? Cosa avevano in comune? Era come i link dell'RTCC. Cerchi un nome e te ne ritrovi cinquanta. Gli faceva venire in mente la scuola, la Saint Henry's Catholic School, e quella specie di albero che aveva dovuto disegnare sulla lavagna per rappresentare il diagramma delle frasi composte.

«Un paio di mesi fa mi squilla il telefono» gli raccontò Lobo. «Guardo il numero sul display e vedo che è quello del centralino della Casa Bianca. Mi viene un colpo. Rispondo e riconosco mia figlia di dieci anni che, cercando di camuffare la voce, dice: "Resti in attesa del presidente, per favore". Non ho gradito affatto: era il cellulare che uso per lavoro. Giuro, per poco non mi è venuto un infarto.»

Cosa avevano in comune tutti quanti? Marino era perplesso.

«Poi scopro che si era procurata una SpoofCard e che un suo compagno undicenne aveva avuto la brillante idea di farmi questo scherzo» spiegò Lobo. «Per trovare il numero della Casa Bianca basta andare su internet. È un gran casino: appena troviamo il modo di fermare una stronzata, ne tirano subito fuori un'altra.»

Hannah Starr, rifletté Marino. Poi, preoccupato, pensò che l'altro elemento che tutti quanti avevano in comune era Kay Scarpetta. Tant'è che lui era lì, a Rodman's Neck, all'alba. Si alzò il bavero della giacca: aveva le orecchie congelate.

«Se compri una SpoofCard sei rintracciabile attraverso il gestore telefonico» disse a Lobo.

Ann Droiden si dirigeva verso il contenitore metallico in cui era stato chiuso il pacco della FedEx con una brocca in mano, che poi riempì d'acqua.

«Il gestore telefonico parla solo di fronte a un'ingiunzione, e neanche sempre. E comunque devi sospettare di qualcuno, altrimenti come fai a sapere chi è stato a spacciarsi per qualcun altro, soprattutto se usa un telefono non suo? È un pasticcio» disse Lobo. «Quindi questa Dodie Hodge, sempre che sia furba come l'amichetto undicenne di mia figlia, potrebbe aver usato una SpoofCard per chiamare il *Crispin Report* con il numero dell'Hotel Elysée perché pensassimo che era lì quando in realtà chissà dove diavolo era. Magari voleva mettere nei guai quell'Agee di cui mi parlavi. Forse le era antipatico, o voleva semplicemente fargli uno scherzo. D'altra parte, però, come fai a essere sicuro che sia stata lei a mandare il biglietto musicale, per esempio?»

«È lei che canta.»

«Chi lo dice?»

«Benton. E lui dovrebbe saperlo, avendoci passato un bel po' di tempo insieme in ospedale.»

«Non significa che sia stata lei a mandarlo. Stiamo attenti a non dare niente per scontato. Cazzo, se fa freddo! E non si possono nemmeno mettere i guanti...»

Ann Droiden posò la brocca vicino al bauletto nero e rigido che conteneva cartucce calibro dodici e i componenti del cannone ad acqua. Poco lontano c'erano un

caricatore portatile e borse con equipaggiamenti vari, alcune molto grandi. Probabilmente contenevano tuta e casco antibomba, da indossare per estrarre l'ordigno dall'apposito contenitore. L'artificiera si inginocchiò vicino al bauletto aperto e prese un otturatore di plastica nera e una cartuccia. In lontananza si sentiva il rombo di un motore diesel: stava arrivando un'ambulanza, che si fermò sullo sterrato, nel caso fosse andato storto qualcosa.

«Non sto dicendo che Dodie Hodge ha per forza usato una SpoofCard» continuò Lobo togliendosi la borsa dalla spalla. «Sto solo dicendo che l'identificativo del chiamante non serve più a un cazzo.»

«È vero!» si intromise Ann Droiden tappando un'estremità del tubo. «È successo anche al mio ragazzo. Sul display gli appare il numero di sua madre e invece a chiamare è una stronza che lo perseguita.»

«Che roba!» esclamò Marino. Non sapeva che Ann Droiden avesse un ragazzo.

«Ci sono anche modi per nascondere l'indirizzo IP, o per mascherarlo. Così tu pensi che uno sia all'estero mentre invece è a casa del tuo vicino.» Ann infilò la cartuccia nell'otturatore e lo avvitò all'estremità posteriore del tubo. «Con i cellulari e i computer non ti devi mai fidare di quel che compare. I delinquenti diventano invisibili, irrintracciabili: è difficile beccarli e soprattutto è difficile dimostrare che sono stati loro. Ormai nessuno risponde più di niente.»

Lobo aveva preso il suo computer portatile dalla borsa e lo stava accendendo. Marino si chiese come mai i computer fossero permessi e i cellulari no, ma evitò di polemizzare: era già abbastanza agitato.

«Non c'è bisogno che ci copriamo anche noi?» chiese. «Siamo sicuri che non c'è niente di cancerogeno, tipo antrace o altri veleni?»

«Prima di chiuderlo nel contenitore, ieri sera, l'ho controllato in tutti i modi, con contatore geiger, biosensore, diffrattometro per polveri rilevatore di particelle, di gas e di tutto quanto. Anche per via del bersaglio» gli spiegò Ann Droiden.

Si riferiva a Kay Scarpetta.

«Non abbiamo preso niente sottogamba» continuò l'artificiere. «Non che normalmente lo facciamo. Ma, insomma, questa è una circostanza eccezionale. Negativo agli agenti biologici, per lo meno quelli conosciuti, tipo antrace, ricino, botulino, enterotossina SEB e peste. Negativo per radiazioni neutroniche, alfa, beta e gamma. Nessun agente da guerra chimica o sostanza irritante. Nessun agente vescicante o nervino... per lo meno noto. Nessun gas tossico, come ammoniaca, cloro, acido solfidrico, anidride solforosa. Non risulta niente, ma in quel pacco del gas c'è: io l'ho sentito.»

«Probabilmente è nella fiala» disse Marino.

«Ha un odore terribile, fetido, simile al catrame» spiegò Ann Droiden. «Non so che cosa sia. E non sono riuscita a identificarlo con i rilevatori.»

«Almeno sappiamo cosa non è» commentò Lobo. «È abbastanza rassicurante. Spero non sia nulla di preoccupante.»

«Non ci sarà stata una contaminazione dei risultati per qualcosa che è nell'aria?» Marino pensava a quanti ordigni dovevano aver brillato in quel poligono, a quanti esplosivi e fuochi d'artificio dovevano aver neutralizzato con i cannoni ad acqua.

«Ve l'ho detto: è tutto negativo» ribadì Ann Droiden. «E comunque teniamo conto

di eventuali interferenze gassose che potrebbero dare dei falsi positivi. È vero, neutralizziamo ordigni che possono rilasciare vapori di benzina, gasolio o candeggina, ma le interferenze non possono essere tali da raggiungere livelli registrabili. Ieri sera non ci sono stati falsi allarmi. Certo, la temperatura non è l'ideale: gli schermi a cristalli liquidi non amano il freddo e al chiuso non portiamo niente, se non sappiamo cosa abbiamo per le mani.»

Sollevò il cannone ad acqua e lo mise quasi in verticale. Poi lo riempì d'acqua, tappò la volata del tubo d'acciaio, lo rimise in orizzontale e strinse le ganasce. Dal bauletto aperto prese un mirino laser e lo fissò sul tubo. Lobo posò il portatile su uno dei sacchi di sabbia. Sullo schermo c'era l'immagine del pacco di Kay ai raggi x. Ann Droiden l'avrebbe usata per tracciare una griglia da allineare a quella del mirino laser in modo da centrare le batterie dell'ordigno con il getto d'acqua.

«Mi daresti il tubo d'urto?» chiese a Lobo.

L'uomo aprì il deposito portatile, che era di acciaio, di media grandezza e color verde militare, e tirò fuori un rocchetto di filo sottile rivestito di plastica gialla: una miccia a potenza ridotta che si poteva maneggiare senza speciali tute protettive. L'anima del cannone era rivestita di esplosivo HMX in quantità sufficiente a trasmettere le onde d'urto necessarie per colpire il percussore all'interno dell'otturatore, che a sua volta avrebbe colpito l'innesco della cartuccia che normalmente dava fuoco alla polvere da sparo. In quel caso, però, la cartuccia era a salve, non conteneva proiettile. Quello che veniva esploso dal tubo erano circa centocinquanta centimetri cubici d'acqua che viaggiavano a duecentocinquanta metri al secondo, sufficienti a provocare un bel foro nel pacco della FedEx e neutralizzare le batterie.

Ann Droiden svolse diversi metri di tubo e ne attaccò un'estremità a un connettore sull'otturatore e l'altra a un piccolo telecomando verde con due pulsanti, uno rosso e uno nero. Tirò fuori da due borse giacca, pantaloni e casco verdi.

«Ora, se volete scusarmi disse «devo vestirmi»

Il portatile di Warner Agee, un Dell di parecchi anni prima, era collegato a una piccola stampante. Entrambi avevano la spina infilata nella presa nel muro. Sulla moquette, oltre ai cavi, c'erano fogli stampati un po' dappertutto: bisognava stare attenti a non inciampare e a non calpestare nulla.

Kay pensò che Agee doveva aver lavorato non stop nella camera d'albergo che Carley Crispin aveva preso per lui. A un certo punto, però, si era tolto l'apparecchio acustico e gli occhiali, aveva lasciato la chiave magnetica nel bagno, era sceso a piedi ed era andato incontro alla morte, con ogni probabilità a bordo di un taxi. Chissà che cosa era stato in grado di udire, negli ultimi istanti della sua vita. Quasi certamente non i soccorritori che con funi, imbracature e attrezzi vari avevano rischiato la vita per cercare di salvarlo, e forse neanche il rumore del traffico sul ponte. Magari neppure il vento. Aveva azzerato l'audio e sfocato la visione per facilitarsi la caduta nel nulla, una caduta senza ritorno. Non soltanto aveva deciso di andarsene: per qualche motivo, aveva deciso di non lasciarsi nessuna alternativa.

«Cominciamo dalle chiamate più recenti» disse Lucy concentrandosi sul telefono di Agee, che aveva collegato a un caricatore infilato nella presa vicino al letto. «Non mi pare ne abbia fatte molte. Un paio ieri mattina, poi più nulla fino alle 20.06. E dopo soltanto una telefonata due ore e mezzo più tardi, alle undici meno venti. Comincio con quella delle 20.06 e faccio una piccola ricerca.» Iniziò a digitare sul suo MacBook.

«Ho tolto la password al mio BlackBerry.» Kay non sapeva perché aveva deciso di confessarglielo proprio in quel momento. Ci stava pensando, ma non aveva deciso di dirlo. Invece, di colpo, quell'ammissione era lì, sotto i loro occhi, come un frutto troppo maturo che si è staccato dal ramo. «Non credo che Warner Agee abbia guardato nel mio BlackBerry. Né lui né Carley, a meno che non sia andata a cercare le foto di Toni Darien. Non mi sembra che e-mail, messaggi o chiamate perse dall'ultima volta che l'ho usato io siano stati aperti.»

«Sapevo già tutto» dichiarò Lucy.

«Cosa vuoi dire?»

«Gesù, è come se un milione di persone avessero questo numero che ha chiamato il cellulare di Agee. Registrato a suo nome, peraltro, con un indirizzo di Washington. Il contratto è Verizon, con il piano tariffario più economico. Non lo usava granché, magari per il suo problema di udito.»

«Non credo sia quello il motivo. Aveva un apparecchio acustico di ultima generazione, Bluetooth» rimarcò Kay.

Guardando la stanza, aveva l'impressione che Warner Agee avesse passato gran parte del suo tempo in uno spazio ristretto e privo di suoni. Dubitava che avesse



amici, una famiglia, legami affettivi. Si chiese se il suo unico contatto umano, il solo affetto che aveva, non fosse Carley. Carley Crispin gli aveva dato un tetto e un lavoro e ogni tanto si presentava con una chiave nuova, ma lo usava. Probabilmente Agee era senza un soldo. Kay si chiese che fine avesse fatto il suo portafoglio. Forse Agee se ne era liberato appena uscito dall'albergo, per non farsi identificare, ma si era dimenticato il telecomando Siemens, che con ogni probabilità teneva in tasca per abitudine. Doveva essersi scordato del messaggio registrato che inevitabilmente avrebbe condotto gli investigatori fino a lui.

«Cosa significa che “sapevi già tutto”?» insistette Kay. «Che cosa sai? Che nessuno è entrato nel mio BlackBerry?»

«Aspetta. Fammi provare a fare una cosa.» Lucy prese il proprio BlackBerry e fece il numero che aveva sullo schermo del MacBook. Aspettò un momento, poi chiuse la chiamata e disse: «Suona, ma non risponde nessuno. Scommetto che è un cellulare usa e getta. Spiegherebbe come mai tanta gente ha avuto questo numero e perché non c'è segreteria. Stava guardando il cellulare di Agee. «Ho fatto un controllino» disse poi. «Quando mi hai mandato l'e-mail e io ti ho detto che volevo nukkare il tuo BlackBerry e tu mi hai risposto di no, ho controllato e ho visto che avevi nuovi messaggi, SMS e e-mail che non erano stati aperti. Motivo per cui ho deciso di non nukkarlo. Perché hai disabilitato la password?»

«Da quanto tempo lo sapevi?»

«Da quando mi hai detto che avevi perso il telefono.»

«Non l'ho perso.»

Lucy non riusciva a guardarla negli occhi. Kay non credeva che fosse perché provava rimorso. Aveva la sensazione che sua nipote fosse turbata, spaventata: nei suoi occhi verdi c'era una luce cupa e aveva un'espressione insolitamente sconfitta, stanca. Le pareva anche un po' deperita, come se ultimamente non fosse andata in palestra e fosse meno tonica e in forma del solito. Erano poche settimane che non la vedeva, ma le sembrava che fosse invecchiata di colpo.

Lucy digitò sulla tastiera e disse: «Ora guardo l'altro numero che ha chiamato questo cellulare ieri sera».

«Quello delle undici meno venti?»

«Sì. Non è su nessun elenco e non risulta da nessuna parte, ma il chiamante non ha bloccato l'identificativo e quindi appare sul registro del cellulare. Potrebbe essere l'ultima persona con cui Agee ha parlato. Dunque alle undici meno venti era ancora vivo e godeva di ottima salute.»

«Che godesse di ottima salute non credo proprio.»

Lucy digitò ancora qualcosa sul suo MacBook, controllando file e cartelle sul portatile di Agee. Era capace di fare un sacco di cose contemporaneamente. Era bravissima in molte cose, a parte parlare di se, di quello che era veramente importante per lei.

«Ha avuto l'accortezza di cancellare la cronologia e svuotare il cestino» disse. «Se ti interessa. Il che non mi impedirà di scoprire di cosa si è liberato. Carley Crispin» annunciò poi. «È suo il numero che l'ha chiamato alle undici meno venti. È il cellulare di Carley Crispin, AT&T. Ha chiamato Agee ed è stata al telefono quattro minuti circa. Non deve essere stata una conversazione tanto gradevole, se due ore

dopo lui si è buttato giù da un ponte.»

Alle undici meno venti, Kay era ancora alla CNN. Era in sala trucco a parlare con Alex Bachta, con la porta chiusa. Cercò di ricordare a che ora era uscita: forse dieci minuti, un quarto d'ora dopo. Le venne male al pensiero che doveva essere andata proprio come aveva temuto: Carley aveva origliato la conversazione fra lei e Bachta e aveva capito che cosa l'aspettava. Doveva aver dato per scontato che Kay prendesse il suo posto alla conduzione del programma, perché nella sua testa rifiutare un'offerta del genere era impensabile. Aveva capito che stava per essere licenziata ed era rimasta sconvolta. Anche se fosse restata fuori dalla porta abbastanza a lungo da sentire Kay esprimere le proprie perplessità e dire di no, si era certamente resa conto che quello che tanto aveva fatto per impedire alla fine si era verificato lo stesso: a sessantun anni, era rimasta senza lavoro. Le probabilità di trovarne un altro in una televisione rispettabile e potente come la CNN erano praticamente nulle. Con la recessione, alla sua età, era molto probabile che restasse disoccupata.

«A quel punto si sarà allontanata, sarà tornata nel camerino e avrà chiamato Warner Agee» continuò Kay, dopo aver spiegato a Lucy cosa era successo la sera precedente dopo la trasmissione. «Chissà cosa gli avrà detto...»

«Che non aveva più bisogno di lui, immagino» rispose Lucy. «Se aveva perso la trasmissione, a cosa le sarebbe servito Agee? Via lei via pure lui.»

«Da quando in qua i conduttori di talk show pagano ai loro ospiti la camera d'albergo per periodi di tempo così lunghi?» chiese Kay. «Specie di questi tempi in cui tutti stanno attenti al centesimo.»

«Non saprei.»

«Dubito che la CNN gliela rimborsasse. È ricca? Due mesi in questo albergo costano una fortuna, per quanto sconto possano averle fatto. Perché si è accollata una spesa simile? Perché non l'ha sistemato altrove, non gli ha trovato qualcosa di meno costoso?»

«Non so.»

«Forse la location era importante» rifletté Kay. «Forse c'era di mezzo qualcun altro che la finanziava. O che finanziava lui. Qualcuno di cui noi non sappiamo niente.»

Lucy sembrava non starla neanche a sentire.

«Se ha chiamato Agee alle undici meno venti per dirgli che era licenziato e doveva andarsene da qui, perché poi è venuta a portargli il mio BlackBerry?» Kay continuava a riflettere ad alta voce. «Perché non gli ha detto semplicemente di fare i bagagli e andarsene? Se l'idea era quella di toglierselo di tomo, perché gli ha portato il mio cellulare? Perché lui si sarebbe dovuto sentire in dovere di aiutarla, visto che lei non voleva più avere a che fare con lui? È possibile che Agee dovesse dare il mio telefono a qualcun altro?»

Lucy non replicò.

«Perché il mio BlackBerry era così importante?»

Era come se Lucy non avesse sentito neanche una parola di quel che aveva detto.

«Prima di tutto, era un modo per arrivare a me. Per sapere tutto di me. Di noi, per la verità» si rispose da sola Kay.

Lucy taceva. Non aveva nessuna voglia di parlare del BlackBerry rubato perché non voleva rivelare il motivo per cui l'aveva comprato.

«Con il mio BlackBerry puoi sapere persino dove sono, visto che ci hai messo un GPS» continuò Kay. «Se l'ho con me, evidentemente. Ma non credo che quello che ti premeva tanto fosse sapere dov'ero io.»

Kay cominciò a controllare le stampate sul tavolo. A prima vista sembravano ricerche su internet: centinaia di articoli, editoriali, blog e riferimenti vari al caso Hannah Starr. Faceva fatica a concentrarsi, però, non avendo risposta all'interrogativo principale.

«Non ne vuoi parlare. Non vuoi ammettere quello che hai fatto» disse.

«Parlare di che?» Lucy non alzò lo sguardo.

«Be', io invece ne voglio parlare» ribatté Kay mentre sfogliava le stampate di Agee. Dovevano essere ricerche fatte per conto di Carley Crispin. «Mi hai fatto un regalo che non ti avevo chiesto e che, sinceramente, non desideravo. Uno smartphone estremamente sofisticato, grazie al quale mi ritrovo con la mia intera esistenza su una rete creata da te, ostaggio di una password. Tu, però, non controlli. Se davvero il tuo scopo era migliorare la vita a me, a Marino, a Benton e a Jaime, perché non hai fatto quello che avrebbe fatto qualsiasi amministratore di sistema che si rispetti? Com'è che non ti sei accertata che le password fossero abilitate, che l'integrità dei dati fosse quella che doveva essere e che non ci fossero problemi di sicurezza?»

«Non pensavo che avresti gradito, se ti avessi controllato.» Lucy batteva sui tasti del laptop di Agee, entrando nella cartella dei file scaricati dalla rete.

Kay prese in mano un altro fascio di fogli. «E Jaime, invece, gradisce?»

«Lo scorso settembre Agee ha firmato un contratto con un'agenzia immobiliare di Washington» disse Lucy.

«Jaime sa che i BlackBerry sono dotati di GPS?»

«Sembra che abbia messo in vendita la casa e si sia trasferito. L'ha messa in vendita non ammobiliata.» Lucy tornò al MacBook e digitò ancora qualcosa. «Vediamo se l'ha venduta.»

«Mi parli o no?» si spazientì Kay.

«Non solo non l'ha venduta, ma la banca stava per portargliela via perché lui non pagava le rate del mutuo. È un appartamento con due stanze da letto e doppi servizi in 14<sup>th</sup> Street, non lontano da Dupont Circle. Il prezzo iniziale era seicentotrentamila, adesso è poco più di cinquecentomila. Quindi uno dei motivi per cui stava qui è che non aveva un tetto sopra la testa.»

«Per favore, Lucy, smettila di evitarmi.»

«L'ha acquistata otto anni fa per poco meno di seicentomila. Le cose gli andavano meglio a quell'epoca, immagino.»

«Hai detto a Jaime del GPS?»

«Secondo me, non ha un soldo. Be', adesso è morto» osservò Lucy. «Quindi non importa più se la banca gli porta via l'immobile.»

«Io so del GPS sul BlackBerry. Jaime lo sa?» le chiese Kay. «Gliel'hai detto?»

«Perdi tutto e precipiti nella disperazione. Nel caso di Agee, precipiti da un ponte.» Il tono di Lucy cambiò impercettibilmente. «Com'è quella poesia che mi leggevi da piccola? Quella di Oliver Wendell Holmes, *The One-Hoss Shay*. “Quando costruisci un calesse, certe cose sono malmesse... è il punto debole, sono sicura, per questo crolla, ma non si usura...” Ero bambina, ti venivo a trovare a Richmond e ogni volta

che ripartivo mi disperavo al pensiero di non poter vivere sempre con te. Mia madre è una stronza. In questo periodo dell'anno, è sempre così: vuole sapere se torno a casa per le feste. Non mi chiama per mesi e poi mi invita a passare il Natale da lei solo perché non mi dimentichi di mandarle un regalo. Preferibilmente costoso. O un assegno. Che vada a cagare.»

«Cos'è successo che ti ha fatto perdere la fiducia in Jaime?» chiese Kay.

«Ti sedevi vicino al letto, nella camera in fondo al corridoio che poi finì per diventare la mia, a Windsor Farms. Mi piaceva un sacco quella casa. Mi leggevi le poesie. *Old Ironsides*, *The Chambered Nautilus*, *Departed Days*... Cercavi di spiegarmi la realtà della vita e della morte. Mi dicevi che le persone sono come quel calesse: vanno avanti cent'anni e poi crollano di colpo e si trasformano in un mucchietto di polvere.» Lucy parlava con le mani sulla tastiera dei due computer, aprendo documenti cliccando su link, aprendo e chiudendo finestre. Guardava tutto fuorché sua zia. «Dicevi che era una metafora perfetta per la morte, per quei poveracci che ti arrivavano in obitorio così malmessi che non si capiva come avevano fatto a non crollare prima. Evidentemente il meccanismo si era inceppato nel punto debole.»

«Pensavo che il tuo punto debole fosse Jaime» disse Kay.

«E io credevo che fosse il denaro» replicò Lucy.

«La spii? È per questo che ci hai regalato i BlackBerry?» Indicò il proprio e quello di Lucy, l'uno accanto all'altro sul tavolino basso. «Hai paura che Jaime ti chieda dei soldi? Che sia come tua madre? Fammi capire.»

«Jaime non ha bisogno dei miei soldi né di me.» Lucy cercava di tenere ferma la voce. «Nessuno ha più quello che aveva. Con la crisi i risparmi della gente si sciolgono come neve al sole, come un'elaborata scultura di ghiaccio che prima diventa acqua e poi evapora, e tu ti chiedi se sia mai esistita. Non ho più quello che avevo un tempo.» Esitava, come se non osasse continuare. «Non è una questione di soldi. È un'altra cosa in cui mi sono coinvolta e ho frainteso tutto. Forse basta che ti dica questo: sto cominciando a fraintendere tutto.»

«Che cosa hai frainteso?»

Lucy non rispose.

«Cos'è che non hai capito, Lucy?» Kay non aveva intenzione di mollare.

Neanche Lucy, però. Per un attimo rimasero in silenzio tutt'e due. Lucy picchiava sui tasti, le stampe fruscavano tra le mani di Kay. Erano tutte ricerche effettuate su internet a proposito di Hannah Starr, Carley Crispin e la crisi della sua trasmissione, articoli sull'audience sempre più bassa, accenni a Kay e al Fattore Scarpetta. Secondo un blogger, l'unico momento interessante della trasmissione, ormai, era la "intrepida dottoressa Scarpetta, tagliente come un bisturi e forte come l'acciaio, con le sue osservazioni sempre puntuali". "Kay Scarpetta sviscera i problemi con la perizia dell'anatomopatologa e con la sua professionalità eclissa Carley Crispin, spesso arrogante e sopra le righe."

Kay si alzò in piedi. «Ti ricordi quella volta a Windsor Farms» disse «che ti arrabbiasti con me e mi formattasti il disco fisso, per poi smontarmi il computer? Avrai avuto dieci anni e dovevi aver frainteso qualcosa che avevo fatto o detto. Avevi capito male, ti eri imbestialita e avevi avuto una reazione a dir poco esagerata. Stai

facendo lo stesso anche con Jaime? Prima di distruggere il vostro rapporto, hai verificato se se lo merita?»

Aprì la valigetta e prese un altro paio di guanti. Poi giro intorno al letto pieno di vestiti di Warner Agee e cominciò ad aprire i cassetti del comò.

«Cos'ha fatto Jaime che tu potresti aver frainteso?» chiese per rompere il silenzio.

Il primo cassetto che aprì era pieno di biancheria da uomo spiegazzata: mutande, canottiere, calzini, pigiami, fazzoletti. C'erano anche alcune scatoline di velluto con dei gemelli dentro. Alcuni erano antichi, ma nessuno costoso. In un altro cassetto c'erano felpe e T-shirt con il logo dell'FBI Academy e vari dipartimenti dell'FBI, tutte vecchie e sbiadite, simbolo di appartenenze che Agee avrebbe voluto avere e non era mai riuscito a ottenere. A Kay non serviva conoscerlo per capire che quell'uomo aveva un disperato bisogno di omologazione e un'incrollabile convinzione che la vita fosse stata ingiusta con lui.

«Che cosa potresti aver frainteso, Lucy?» chiese di nuovo.

«Non è facile dirlo.»

«Provaci.»

«Non riesco a parlare di lei. Non con te» fu la risposta di Lucy.

«Non ci riesci con nessuno, diciamo la verità.»

Lucy la guardò.

«Non ti è facile parlare di cose importanti e profonde con nessuno» continuò Kay. «Tu parli solo di argomenti insignificanti, privi di importanza. Macchine. Strumenti intangibili e invisibili del cyberspazio. Persone che abitano questi luoghi inesistenti, ombre che passano la vita in chat, blog, Twitter, a blaterare di niente con altre ombre.»

L'ultimo cassetto era bloccato da qualcosa e Kay dovette infilarci una mano per cercare di spostare l'ostacolo. Era un oggetto di cartone e plastica rigida.

«Io invece sono vera e sono qui in una camera d'albergo dove abitava un uomo che adesso è un mucchietto di ossa in una cella frigorifera perché ha deciso che non valeva più la pena di vivere. Parlami, Lucy. Dimmi cosa c'è che non va. Dimmelo nella lingua della carne, del sangue, dei sentimenti. Pensi che Jaime non ti ami più?»

Il cassetto si sbloccò. Era pieno di involucri di TracFone e SpoofCard, di guide e manuali di istruzioni. C'era anche una mazzetta di schede telefoniche che sembravano intonse, con la striscia del PIN ancora da grattare, e una stampa di istruzioni per un servizio web che permetteva ai non udenti di parlare al telefono grazie a una sottotitolatura in tempo reale.

«Non vi parlate più?» Kay continuava a fare domande, e Lucy continuava a tacere.

Rovistò fra caricatori e contenitori di plastica per cellulari usa e getta propagati. Ce n'erano almeno cinque.

«Litigate?»

Tornò al centro della stanza e cominciò a frugare tra gli indumenti sporchi sul letto. Poi tirò giù le lenzuola.

«Non fate più l'amore?»

«Gesù!» esclamò Lucy. «Sei mia zia, perdio!»

Kay aprì il cassetto del comodino e disse: «Tocco morti tutto il santo giorno e fare l'amore con Benton mi serve per ricaricarmi, per avvicinarmi a lui. Per noi è un modo

per comunicare, per ricordarci che esistiamo». Articoli di riviste, stampe, nient'altro. Dei TracFone, nessuna traccia. «A volte bisticciamo. Anche ieri sera abbiamo litigato.»

Si inginocchiò per terra per guardare sotto i mobili.

«Ti facevo il bagnetto, ti medicavo le ferite, ascoltavo i tuoi sfoghi, sistemavo i pasticci che combinavi... o, almeno, cercavo di tirarti fuori dai guai. A volte mi facevi diventare matta e mi chiudevo in camera a piangere» disse Kay. «Ho conosciuto le tue compagne, le molte donne di cui ti sei infatuata e penso di avere un'idea abbastanza chiara di cosa fate a letto, perché siamo tutte uguali, in fondo, siamo fatte nello stesso modo e usiamo le stesse parti del corpo per fare le stesse cose. Insomma, penso di averne viste e sentite più di quanto tu pensi.»

Si rialzò. I TracFone non erano neanche per terra.

«Perché dovresti vergognarti a parlare con me?» domandò. «Non sono mica tua madre. Grazie a Dio non sono come quella sciagurata di mia sorella, che ti ha praticamente abbandonato. E magari l'avesse fatto davvero! Avrei potuto adottarti e crescerti io. Sono tua zia, sono tua amica. Adesso siamo anche colleghe. Con me puoi parlare. Sei innamorata di Jaime?»

Lucy aveva le mani in grembo e gli occhi bassi.

«La ami?»

Kay cominciò a svuotare i cestini frugando tra fogli appallottolati.

«Che cosa stai facendo?» le chiese Lucy dopo un po'.

«Agee aveva dei TracFone, forse addirittura cinque. Presumibilmente comprati in questi ultimi due mesi, da quando è venuto a stare qua. Ci sono solo i codici a barre: niente adesivi da cui risalire a dove li ha comprati. Penso li usasse insieme a delle SpoofCard per mascherare o falsificare l'identificativo del chiamante. Ami Jaime, Lucy?»

«Che durata avevano i TracFone?»

«Sessanta minuti di chiamate e/o novanta di servizi.»

«Quindi tu ti compri uno di questi cellulari all'aeroporto, in un negozio per turisti, un Target, un Walmart, e lo paghi in contanti. Una volta che hai esaurito i sessanta minuti, invece di ricaricarlo, operazione che richiede l'uso della carta di credito, lo butti via e te ne compri un altro. Da circa un mese Jaime non vuole più che mi fermi a dormire da lei.» Lucy arrossì. «All'inizio mi chiedeva di lasciarla sola una o due volte la settimana, poi tre o quattro. La scusa ufficiale è che ha troppo da lavorare. Ovviamente, quando smetti di avere rapporti...»

«Jaime ha sempre avuto troppo da lavorare. Chi fa il nostro lavoro è perennemente oberato dagli impegni» commentò Kay.

Aprì l'armadio e notò che conteneva una piccola cassaforte. Era vuota e lo sportello era aperto.

«Infatti. Ma il punto è proprio questo, no?» Lucy aveva un'aria affranta e una luce rabbiosa negli occhi. «Vuol dire che per lei è cambiato qualcosa, ti pare? Tu desideri ancora Benton, indipendentemente da quanto lavori e dal fatto che sono vent'anni che state insieme. Jaime invece mi respinge dopo nemmeno un anno. Il lavoro non c'entra un cazzo.»

«Sono d'accordo. Dev'esserci qualcos'altro.»

Kay passò le mani protette dai guanti fra abiti che dovevano essere stati di moda negli anni Ottanta e Novanta, completi gessati con tanto di panciotto, giacche doppio petto con i risvolti larghi e il fazzoletto nel taschino, camicie bianche con i polsini doppi che facevano venire in mente i gangster dei tempi di J. Edgar Hoover. A una gruccia erano appese cinque cravatte a righe e a un'altra due cinture double face – una impunturata e l'altra tipo coccodrillo – che andavano bene con le scarpe a punta nere e marroni Florsheim in fondo all'armadio.

«Quando abbiamo cercato di rintracciare il mio BlackBerry» disse Kay «ho capito chiaramente che cosa è in grado di fare il ricevitore GPS WAAS. È per questo che siamo qui. Volevi sapere dove andava Jaime le sere in cui non vedeva te? Hai ottenuto informazioni utili?»

Nell'armadio, seminasosta sul fondo, c'era una grossa valigia rigida, molto graffiata, con un fascio di cordoncini strappati intorno al manico.

«Non andava da nessuna parte» rispose Lucy. «Lavorava fino a tardi, in ufficio o a casa. A meno che non uscisse senza il BlackBerry. Questo non esclude che potesse andare qualcuno da lei o che vedesse qualcuno in procura.»

«Potresti introdurti abusivamente nell'impianto di videosorveglianza del suo palazzo e della procura, o già che ci sei di tutto Hogan Place 1. E poi, cos'altro? Installerai un paio di telecamere nel suo ufficio, in sala riunioni, in casa sua? La spierai ventiquattr'ore su ventiquattro? Ti prego, non dirmi che lo stai già facendo.»

Kay stava tirando fuori la valigia dall'armadio: era pesantissima.

«Gesù, no!»

«Jaime non c'entra. Qui si tratta di te.» Kay aprì la valigia.

Ci fu un rumore come di sparo.

Marino e Lobo si tolsero le cuffie protettive e uscirono da dietro i blocchi di cemento e vetro blindato a un centinaio di metri da Ann Droiden, che indossava la sua tuta antibomba. L'artificiera si avvicinò alla buca in cui era appena stato fatto saltare il pacco della FedEx recapitato a Kay Scarpetta, per vedere che cosa conteneva. Si voltò verso Marino e Lobo e mostrò i pollici alzati. Aveva le mani piccole e bianchissime rispetto all'imbottitura verde scura che la faceva sembrare grossa il doppio di quello che era.

«Come aprire un uovo di Pasqua» commentò Marino. «Non vedi l'ora di scoprire qual è la sorpresa.»

Sperava che il pacco contenesse qualcosa per cui fosse valsa la pena di darsi tanto disturbo e al tempo stesso sperava che non fosse niente. Provava sempre quel genere di sensazioni conflittuali, ma preferiva non parlarne, e neanche pensarci. Affinché un'investigazione avesse un senso, doveva esserci qualcosa di losco, o di pericoloso, su cui investigare; ma che razza di persona sei se speri davvero di trovare qualcosa di losco o di pericoloso?

«Che cosa abbiamo trovato?» domandò Lobo.

Un tecnico stava aiutando Ann Droiden a togliersi la tuta. Poi l'artificiere si rimise la sua giacca nera e tirò su la cerniera con aria disgustata.

«Qualcosa che puzza. Quell'odore è schifoso! Mai vista una cosa simile. Anzi, dovrei dire “sentita”» disse a Lobo e a Marino mentre l'altro tecnico ripiegava la tuta

imbottita per metterla via. «Tre batterie a bottone AG10, cariche pirotecniche e una centralino. Un biglietto di auguri con una bambolina simil-vudù sopra. Una bombetta puzzolente.»

Essendo stata aperta con il cannone ad acqua, la scatola adesso era ridotta a un ammasso di pezzi di cartone fradicio. Al centro di una trincea di sacchetti di sabbia c'erano anche cocci di vetro, brandelli di una bambolina di stoffa bianca e ciuffi di peli che sembravano di cane, un modulo registrabile non più grande di una carta di credito, ormai ridotto in pezzi. Accanto, c'erano le pile a bottone. Marino si avvicinò e fu investito da una zaffata di cattivo odore.

«Asfalto, uova marce e cacca di cane» sentenziò. «Cosa diamine è?»

«Era nella fiala. La fiala di vetro.» Ann Droiden aprì una valigetta nera e tirò fuori alcuni sacchetti per conservare le prove, una latta di alluminio con un rivestimento epossidico, mascherine e guanti in nitrile. «Non ho mai sentito un odore così: sembra petrolio, ma non lo è. Una via di mezzo fra catrame, zolfo e letame.»

«Cosa sarebbe successo se uno avesse aperto il pacco?»

«Avrebbe trovato il biglietto con la bambolina. Se avesse aperto il biglietto, gli sarebbe esploso in mano e la fiala con il liquido puzzolente si sarebbe rotta. Le batterie del modulo vocale erano collegate a tre unità di controllo per fuochi d'artificio normalmente in commercio, collegate a un accenditore elettrico professionale.» Indicò quel che restava dei tre petardi legati insieme da un filo metallico.

«Si tratta di apparecchiature molto sensibili alla corrente» spiegò Lobo a Marino. «Bastano le pile di un registratore. Devono aver modificato l'interruttore del modulo vocale e del circuito del registratore in maniera che la corrente delle pile accendesse le cariche esplosive anziché far partire la registrazione.»

«È un'operazione che saremmo in grado di fare tutti?» chiese Marino.

«Se seguiamo le istruzioni e non siamo stupidi, sì.»

«Le istruzioni su internet» rifletté Marino ad alta voce.

«Sicuro. In rete trovi le istruzioni per costruire persino una bomba atomica, se vuoi» replicò Lobo.

«Cosa sarebbe successo a Kay Scarpetta se l'avesse aperta?» chiese Marino.

«Difficile a dirsi» rispose Ann Droiden. «Di sicuro sarebbe rimasta ferita: avrebbe perso qualche dito, le si sarebbero conficcati frammenti di vetro in faccia. Sarebbe potuta rimanere cieca o sfigurata. Come minimo, le sarebbe schizzato addosso quel liquido puzzolente.»

«Lo scopo era quello, immagino» disse Lobo. «Volevano impestarla di quella schifezza, qualsiasi cosa sia, e procurarle qualche lesione. Fammi vedere il biglietto, per favore.»

Marino aprì la zip della valigetta, prese la busta che gli aveva dato Kay e la porse a Lobo, il quale si infilò un paio di guanti e iniziò a esaminare il biglietto natalizio. Raffigurava Santa Claus, inseguito dalla moglie armata di mattarello. Una voce fievole di donna cantava, stonata “Buon Natale, dottor maiale”. Lobo estrasse il modulo vocale mentre la canzoncina continuava: “Metti il vischio dove sai”. Scollegò il registratore dalle pile, che erano tre AG10, a bottone, non più grandi di quelle degli orologi da polso. C'era silenzio e si sentiva solo il vento che soffiava dal mare.



Marino aveva le orecchie gelate e le labbra secche. Faceva così freddo che era faticoso persino parlare.

«Un modulo vocale semplice, ideale per il montaggio su un biglietto di auguri.» Lobo avvicinò il registratore a Marino perché lo vedesse bene. «Del tipo usato da artigiani e fanatici del fai da te. Circuito completo, altoparlante. Interruttore mobile per la riproduzione automatica, che è fondamentale. Il contatto mobile chiude il circuito e innesca la bomba. Li trovi già fatti: molto meglio che costruirlo da solo.»

Ann Droiden stava estraendo le parti della bomba dalla fossa, piena di acqua e di schifezze varie. Si alzò e si avvicinò a Marino e a Lobo. Nel palmo della mano coperta dal guanto in nitrile aveva alcuni frammenti verde scuro, neri e argentati, di plastica e di metallo, e fili neri e di rame. Prese il modulo di registrazione intatto da Lobo e fece un confronto.

«L'esame al microscopio lo confermerà» si limitò a dire. Il significato delle sue parole era chiaro.

«Un registratore» disse Marino proteggendo dal vento i frammenti con le mani. Gli piaceva stare vicino ad Ann Droiden. Non importava se era stato alzato tutta la notte e stava congelando: di colpo aveva meno freddo, era più sveglio. «Gesù, che puzza! Cosa sono quelli? Peli di cane?» Con il dito protetto dal guanto di gomma, toccò alcuni lunghi peli ispidi. «Cosa caspita ci facevano lì dentro dei peli di cane?»

«Sembra che la bambola fosse imbottita di pelo. Pelo di cane, presumibilmente» rispose Ann Droiden. «Vedo interessanti somiglianze nella costruzione. Circuito, interruttore mobile, pulsante di registrazione, microfono, altoparlante...»

Lobo stava guardando il biglietto natalizio. Lo voltò per controllare cosa c'era sul retro.

«Prodotto in Cina. Carta riciclata. Una bomba natalizia ecologica. Che bellezza» dichiarò.

Kay Scarpetta trascinò sul pavimento la valigia aperta. Le ventinove cartelline a fisarmonica che conteneva, tutte legate con elastici e munite di una targhetta bianca con date scritte a mano, coprivano un periodo di ventisei anni. Quasi tutta la carriera di Warner Agee.

«Se parlassi con Jaime, cosa pensi mi direbbe di te?» chiese a sua nipote.

«Che sono un caso patologico» rispose pronta Lucy con gli occhi accesi di collera.

A volte la sua rabbia era così improvvisa e intensa che Kay riusciva a vederla, come se fosse un lampo.

«Che sono sempre incazzata, sempre pronta a fare del male al prossimo» spiegò Lucy.

Agee si era portato parecchie cose all'Hotel Elysée, sicuramente tutte quelle che considerava importanti. Kay scelse le cartelle più recenti e si sedette sulla moquette ai piedi di sua nipote.

«Perché vorresti fare del male al tuo prossimo?» le chiese.

«Perché mi sento defraudata e voglio vendicarmi, cazzo. Perché voglio rifarmi, concedermi una seconda chance e non lasciarmi più defraudare da nessuno. Sai qual è la cosa peggiore?» rispose Lucy con occhi di fuoco. «La cosa peggiore è capire che c'è gente che merita di essere uccisa, distrutta. E immaginarlo, programmarlo, senza il benché minimo rimorso o tentennamento. Non sentire niente. Come dov'essere successo a lui.» Sollevò il braccio come se Warner Agee fosse stato nella stanza. «È a quel punto che va tutto in malora. Quando non senti più niente e allora lo fai, fai qualcosa a cui non potrai mai rimediare. È terribile quando ti rendi conto che non sei diversa dai bastardi a cui dai la caccia e da cui cerchi di proteggere il mondo.»

Kay tolse l'elastico dalla cartellino che sembrava più recente: la data di inizio era gennaio di quell'anno e la data finale era in bianco.

«Tu sei diversa da loro» disse.

«Non posso rimediare» replicò Lucy.

«A cosa non puoi rimediare?»

Le sei sezioni della cartellina erano piene zeppe di documenti, ricevute, un libretto di disegni e un portafoglio marrone di pelle consunto, deformato a furia di essere portato nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Non posso rimediare a quel che ho fatto.» Lucy fece un profondo respiro e si sforzò di non piangere. «Sono cattiva.»

«No, non è vero» ribatté Kay Scarpetta.

La patente di Agee era scaduta da tre anni. Così come la MasterCard, la Visa e l'American Express.

«Sì invece» insistette Lucy. «Sai che cosa ho fatto.»

«Non sei cattiva e lo dico sapendo quello che hai fatto. Forse non tutto, ma abbastanza» disse Kay. «Hai lavorato all’FBI, all’ATF e, come Benton, sei stata coinvolta in operazioni riguardo alle quali non potevi fare niente, di cui non potevi neppure parlare, né allora né probabilmente adesso. Me ne rendo conto, e mi rendo anche conto che non potevate parlarne per dovere professionale o comunque per valide ragioni. Come i soldati al fronte. È questo che sono i poliziotti, sono soldati che oltrepassano i confini della normalità affinché la gente come noi possa continuare a vivere normalmente.»

Contò millequattrocentoquaranta dollari in contanti, tutti in banconote da venti come se provenissero da un bancomat.

«Ah, sì?» ribatté Lucy. «E che mi dici di Rocco Caggiano?»

«Cosa sarebbe accaduto a suo padre, Pete Marino, se non avessi fatto quello che hai fatto?» Kay non conosceva i particolari di ciò che era avvenuto in Polonia e nemmeno voleva saperli, ma ne capiva il senso. «Marino sarebbe morto» disse. «Rocco era nella criminalità organizzata, lo avrebbe ucciso...Era già tutto pianificato e tu l’hai fermato.»

Kay abbassò gli occhi su scontrini e ricevute di alimentari farmacie e mezzi di trasporto. Molte fatture erano di hotel, negozi, ristoranti e taxi di Detroit, in Michigan. Tutte pagate in contanti.

«Vorrei non averlo fatto io. Preferirei che lo avesse fatto qualcun altro. Ho ucciso suo figlio. Ho fatto un sacco di cose a cui non posso rimediare» ribadì Lucy.

«Non si può cambiare il passato. Sono discorsi inutili e sciocchi» disse Kay. «Non possiamo tornare indietro, possiamo solo assumerci la responsabilità dei pasticci che abbiamo combinato, chiedere scusa e cercare di andare avanti.»

Stava formando alcune pile sul pavimento, a mano a mano che pescava documenti nella cartellino per vedere quali cose Agee considerava abbastanza importanti da decidere di volerle conservare. Trovò una busta con alcune matrici di assegni emessi. Nel mese di gennaio Agee aveva speso più di seimila dollari per due apparecchi acustici Siemens Motion 700 con relativi accessori e aveva dato in beneficenza quelli usati fino a quel momento. Ne conservava la ricevuta. Poco dopo si era abbonato a un servizio di trascrizioni telefoniche su internet. Non c’erano buste paga né ricevute bancarie da cui si potesse risalire alle sue fonti di reddito. Kay tirò fuori una busta con la scritta “IPA”. Era piena di newsletter, programmi di conferenze, articoli di riviste, tutti in francese, e altre ricevute e biglietti aerei. Nel luglio del 2006, Agee era andato a Parigi per partecipare a una conferenza presso l’Institut de Psychologie Anomalistique.

Kay non parlava bene il francese, ma lo leggeva senza troppa difficoltà. Scorre velocemente la lettera di un membro del comitato del Global Consciousness Project che ringraziava Agee per aver accettato di partecipare a un dibattito sull’utilizzo di strumenti scientifici al fine di individuare una struttura nei dati casuali raccolti durante avvenimenti globali come l’11 settembre. L’autore della lettera si diceva contento di poter rivedere Agee e gli domandava se fosse riuscito a replicare i risultati delle sue ricerche sulla psicocinesi. “Il problema, naturalmente, è la materia prima, costituita da esseri umani, e i vincoli legali ed etici” tradusse Kay

«Perché pensi alla morte?» chiese a Lucy. «Vorresti ammazzare qualcuno? Chi?

Vorresti essere morta?» le chiese e, di nuovo, non ottenne risposta. «Faresti meglio a dirmelo, Lucy. Ho intenzione di restare in questa stanza con te per tutto il tempo necessario.»

«Hannah» rispose Lucy.

«Vuoi uccidere Hannah Starr?» Kay la guardò. «O l'hai uccisa? O speri che sia morta?»

«Non l'ho uccisa. Non so se è morta e non m'interessa. Voglio solo che venga punita. Voglio punirla di persona.»

Agee aveva risposto alla lettera in francese: “Anche se è vero che gli esseri umani sono influenzabili e quindi tendono a essere inaffidabili, l'ostacolo può essere superato se i soggetti partecipanti allo studio vengono monitorati in maniera da escludere gli effetti dell'autocoscienza”.

«Per cosa la vuoi punire? Cosa ti ha fatto per meritare che tu intervenga di persona?» domandò Kay.

Aprì un'altra cartellina a fisarmonica. Altri documenti di parapsicologia. Articoli di riviste. Agee sapeva bene il francese ed era un'autorità nel campo della psicologia paranormale, nello studio del “settimo senso”, la scienza del soprannaturale. L'Institut de Psychologie Anomalistique, con sede a Parigi, gli pagava le spese di viaggio e forse persino un onorario e stanziava fondi per le sue ricerche. La Fondation Lecoq, che finanziava l'IPA era molto interessata al lavoro di Agee. Monsieur Lecoq ribadiva più volte di volerlo incontrare per discutere delle loro “comuni passioni e interessi”.

«Ti ha fatto qualcosa» continuò Kay, e non voleva essere una domanda. Era chiaro che Lucy e Hannah si conoscevano. «Che cosa è successo? Hai avuto una storia con lei? Ci sei andata a letto? Che cosa...»

«No, non ci sono andata a letto, ma...»

«Ma cosa? O ci sei andata o non ci sei andata. Dove l'hai conosciuta?»

Un abstract. “*Dans cet article, publié en 2007, Warner Agee, l'un des pionniers de la recherche en parapsychologie, en particulier l'expérience de mort imminente e de sortie hors du corps...*”

«Voleva che provassi una cosa, che iniziassi una cosa, che facessi un'avance» disse Lucy.

«A livello fisico.»

«Dava per scontato che la desiderassero tutti, che ci provassero tutti» spiegò Lucy. «Io no. Mi corteggiava. Ostentatamente. Eravamo sole. Credevo che ci sarebbe stato anche Bobby, invece eravamo sole. Mi provocava. Ma non ci sono cascata. Quella troia.»

Esperienze di morte apparente ed extracorporee. Persone resuscitate con poteri e capacità paranormali: in grado di guarire le malattie e di controllare la materia con la mente. Il pensiero che controlla il nostro corpo e influenza i sistemi fisici e gli oggetti. Kay continuò a leggere: “... per esempio apparecchi elettronici, il rumore e i dadi, nello stesso modo in cui le fasi lunari possono influenzare le vincite al casinò”.

«Allora, che cos'ha fatto esattamente Hannah di così terribile?» chiese a Lucy.

«Ti avevo parlato del mio consulente finanziario.»

«Quello che chiamavi “l'Uomo dei Soldi”.»

La dichiarazione dei redditi di Agee del 2007. Solo entrate da un fondo pensionistico e nient'altro, benché fosse evidente dalla corrispondenza e da altri documenti che riceveva denaro da altre fonti. Forse dalla Fondation Lecoq di Parigi.

«Era suo padre. Rupe Starr. Era lui l'Uomo dei Soldi» spiegò Lucy. «Ha sempre amministrato lui le mie finanze, fin dall'inizio, quando ho cominciato a guadagnare, a meno di vent'anni. Se non fosse stato per lui, forse avrei sperperato tutto. Sai come sono, per essere felice a me bastava inventare, sognare, farmi venire idee da poter mettere in pratica. Creare qualcosa dal nulla e renderlo appetibile alla gente.»

2008. Nessun viaggio in Francia. Agee andava e veniva spesso da Detroit. Dove prendeva i soldi per vivere?

«A un certo punto stavo lavorando su del materiale digitale molto interessante che credevo potesse avere un futuro nell'animazione» continuò a spiegare Lucy. «Una persona che conoscevo, che lavorava alla Apple, mi fece il nome di Rupe. Forse sai che era uno dei consulenti finanziari più rispettati e di successo di Wall Street.»

«Mi chiedo come mai non me ne hai mai parlato. Né di lui né dei tuoi soldi» ribatté Kay.

«Non me l'hai mai chiesto.»

Cosa c'era a Detroit, oltre all'industria automobilistica in crisi? Kay prese il MacBook di Lucy.

«Figurati se non te l'ho mai chiesto.» Ma non le venne in mente una sola occasione.

«Mai» insistette Lucy.

Kay cercò la Fondation Lecoq su Google, ma non trovò nulla. Poi cercò Monsieur Lecoq e, come prevedibile, trovò soltanto numerosi riferimenti al protagonista del romanzo di Émile Gaboriau, un poliziesco francese dell'Ottocento. Non trovò nemmeno un sito che parlasse del Monsieur Lecoq ricco filantropo con il pallino della psicologia paranormale.

«Eppure riguardo a tutto il resto non hai remore a farmi domande» continuò Lucy. «Solo sulle mie finanze non mi hai mai chiesto niente. Anzi, quando nominavo l'uomo dei Soldi, non mi chiedevi nemmeno chi era.»

«Forse avevo paura.» Kay rifletté un momento su quella triste possibilità. «Ho sempre evitato l'argomento con l'idea che non dovevo mettere il naso negli affari tuoi.»

Continuò le ricerche su Google: Motor City Casino Hotel e Grand Palais a Detroit. C'erano ricevute di entrambi gli hotel, ma nient'altro che provasse che Agee vi avesse alloggiato. Cosa ci andava a fare? Andava a giocare al casinò? Puntava forte e quindi la stanza gli veniva data in omaggio? Come poteva permettersi di giocare d'azzardo? Sul foglio di un block-notes personalizzato – con il nome di “Freddie Maestro” – erano segnati un numero che sembrava un PIN, seguito dalla dicitura “City Bank of Detroit”, e un indirizzo scritto con il pennarello. Perché il nome “Freddie Maestro” le suonava familiare? Il PIN era di un bancomat?

«Proprio così» ribatté Lucy. «Riesci a parlare di cadaveri, di sesso, ma di soldi no. Infili le mani nelle tasche dei morti, gli frughi nei cassetti, tra documenti e ricevute, ma a me non chiedi neanche come mi guadagno da vivere e chi sono i miei soci d'affari. Non me lo hai mai domandato» insistette. «Forse eri convinta che io facessi

qualcosa di illegale, che rubassi che evadessi il fisco... Così ho lasciato perdere, perché non avevo nessuna voglia di dovermi difendere. Né con te né con nessun altro.»

«Non so perché non volessi sapere niente.» Kay sentì riemergere l'insicurezza che le veniva dall'essere cresciuta in una famiglia povera. «Volevo giocare ad armi pari.» Provava di nuovo il senso di inadeguatezza e di impotenza di quando era piccola, suo padre era ammalato e non avevano soldi. «Non sono brava come te a fare soldi non posso competere. Sono brava a conservare ciò che ho, ma non ho mai avuto il tocco di re Mida né mi sono mai buttata negli affari per il solo gusto di farlo. Non sono molto portata.»

«Perché dovresti competere con me?»

«È proprio questo il punto. Non voglio e non posso competere. Forse temevo di deluderti. Che stima potevi avere per me e per il mio scarso senso degli affari? Se ne avessi avuto di più, non avrei studiato giurisprudenza e medicina, non avrei passato dodici anni a specializzarmi e non sarei finita a guadagnare meno di tanti agenti immobiliari e venditori di automobili.»

«Se io avessi avuto più senso degli affari non saremmo qui a fare questi discorsi» replicò Lucy.

Cercò su Google la parola Michigan. Era la nuova Las Vegas, dove venivano girati molti film. Il Michigan faceva di tutto per attirare investimenti e contrastare la crisi economica. Sgravi fiscali del quaranta per cento. E casinò. Tanti casinò. In Michigan si tenevano corsi di formazione per croupier e fra le organizzazioni che offrivano borse di studio c'erano la Veterans Administration e sindacati dei metalmeccanici come lo United Steelworkers e lo United Auto Workers. Sei appena tornato a casa dall'Iraq? Sei stato licenziato dalla General Motors? Diventa mazziere di blackjack!

«Ho fatto un grave sbaglio. Rupe Starr è morto nel maggio scorso e Hannah ha ereditato tutto. Ha un MBA preso alla Wharton, non dico che sia una stupida» spiegò Lucy.

«Ha ereditato anche il tuo portafoglio di investimenti?»

«Ha provato a tenerlo lei.»

In tempi di crisi la gente lottava per sopravvivere e settori come il gioco d'azzardo e lo spettacolo andavano a gonfie vele. Cinema, ristorazione, alcolici... Quando si è giù, ci si consola come si può. Ma cosa c'entrava questo con Warner Agee? In che traffici era coinvolto? Kay pensò al dado portafortuna che Toni Darien usava come portachiavi e allo High Roller Lanes. L.A. Bonnell aveva detto che le ricordava Las Vegas. La signora Darien aveva detto che Toni sperava di andare a lavorare a Parigi o a Montecarlo. Suo padre, Laurence Darien, laureato al MIT, giocava d'azzardo e, secondo Marino, era legato alla criminalità organizzata. Freddie Maestro... Ecco chi era! Il proprietario dello High Roller Lanes. Possedeva sale da gioco e locali vari a Detroit, in Louisiana, nel Sud della Florida e in altri posti che in quel momento non ricordava. In ultima analisi era il datore di lavoro di Toni Darien. Forse conosceva suo padre.

«Ci siamo viste un paio di volte. Una sera, a casa sua in Florida, abbiamo avuto una discussione e alla fine le ho detto di no» raccontò Lucy. «Ma sono stata scema lo stesso, perché ho seguito il suo suggerimento. Ho scansato una pallottola per

ritrovarmi un coltello piantato nella schiena. Non ho ascoltato il mio istinto e lei mi ha fregato. Mi ha fregato alla grande.»

«Hai perso tutto?» chiese Kay.

Digitò su Google “Dottor Warner Agee” con una combinazione di parole chiave. “Gioco d’azzardo”, “casinò”, “sale da gioco” e “Michigan”.

«No» rispose Lucy. «Il punto non è quanti soldi ho e nemmeno quanti ne ho perso. Il punto è che Hannah l’ha fatto apposta. Voleva farmi del male.»

«Come fa Jaime a non saperlo, con le indagini approfondite che sta conducendo?»

«Chi è che conduce le indagini zia Kay? Non Jaime. Non per la parte informatica, almeno. Sono io che le conduco.»

«Dunque Jaime non sa che tu conoscevi Hannah e che esiste un conflitto di interessi? Perché questo è un chiaro esempio di conflitto di interessi.» Kay parlava continuando a frugare nelle cartellino a fisarmonica.

«Mi toglierebbe subito l’incarico. Ma sarebbe controproducente, ridicolo» rispose Lucy. «Se c’è qualcuno che deve darle una mano, quella sono io. E poi non ero cliente di Hannah, ma di Rupe. Sai cosa c’è nell’archivio di Rupe? Mettiamola così: non salterà mai fuori nulla di quello che mi ha fatto Hannah. Ho provveduto.»

«Non è corretto» ribatté Kay.

«Non è corretto quello che ha fatto lei a me.»

Un articolo che Agee aveva pubblicato due anni prima su una rivista inglese, “Quantum Mechanics”. Epistemologia quantistica e misurazioni. Planck, Bohr, de Broglie, Einstein. Il ruolo della coscienza umana nel collasso della funzione d’onda. Interferenza di singoli fotoni e violazione del principio di causalità nelle termodinamica. L’elusività della coscienza umana.

«Cosa diavolo stai cercando?» chiese Lucy.

«Non lo so neanche io.»

Kay scorreva le pagine leggendo qua e là e soffermandosi di tanto in tanto su un punto.

«Studenti reclutati per progetti di ricerca» disse. «La relazione tra capacità creativa e artistica e fenomeni PSI. Uno studio condotto alla Juilliard School qui a New York. Ricerche alla Duke University, Cornell e Princeton. Gli esperimenti Ganzfeld.»

«Fenomeni parapsicologici? ESP?» Lucy la guardava senza espressione.

Kay alzò gli occhi e disse: «Deprivazione sensoriale. Perché dovremmo voler raggiungere uno stato di deprivazione sensoriale?».

«È inversamente proporzionale alla percezione e all’acquisizione di informazioni» rispose Lucy. «Più si deprivano i sensi, più si acquiscono le capacità percettive e la creatività. Per questo la gente medita.»

«Ma allora che senso ha cercare esattamente l’opposto? L’iperstimolazione, in altre parole?» chiese Kay.

«Infatti non la cerchiamo.»

«Sempre che tu non sia il proprietario di un casinò» disse Kay. «In quel caso cercherai i mezzi più efficaci per iperstimolare, per contrastare la deprivazione sensoriale. Vuoi che la gente agisca d’impulso, che perda l’orientamento, e quindi bombardi l’ambiente di stimoli visivi e acustici il campo totale, il Ganzfeld, e i tuoi clienti si trasformano in prede disorientate, non più in grado di riconoscere i pericoli.

Li abbagli e li assordi con luci e rumori per poter sottrarre loro tutto ciò che possiedono. Per poterli derubare.»

Kay non riusciva a smettere di pensare a Toni Darien e al suo lavoro in un locale pieno di luci abbaglianti e immagini che scorrevano veloci su grandi schermi dove la gente veniva incoraggiata a spendere soldi per mangiare, bere e giocare. Perdi al bowling? Ritenta! Perdi al bowling? Bevi un altro bicchiere! La foto di Hap Judd era appesa allo High Roller Lanes. Forse conosceva Toni. Forse conosceva l'ex paziente di Benton, Dodie Hodge. Marino ne aveva parlato durante la teleconferenza della sera precedente. Warner Agee forse conosceva il capo di Toni Darien, Freddie Maestro. Forse quelle persone si conoscevano o erano tutte collegate in qualche modo. Erano quasi le nove del mattino e Kay era circondata da ricevute, biglietti usati, orari, pubblicazioni... I detriti della vita egoista e perversa di Agee. Un bastardo senza scrupoli. Si alzò in piedi.

«Dobbiamo andare» disse a Lucy. «Al laboratorio del DNA. Adesso.»

Le immagini di una donna e di un uomo ripresi da una telecamera di videosorveglianza occupavano gli schermi piatti della sala riunioni SAC. Dal giugno precedente erano state rapinate almeno diciannove banche, sempre dalla stessa coppia di banditi sfacciati che l'FBI aveva soprannominato Granny & Clyde.

«La stai ricevendo anche tu?» Jaime Berger sollevò il suo MacBook in modo che Benton potesse vedere l'e-mail appena spedita che stava guardando lei.

Benton annuì. Lo sapeva già. Apriva i messaggi appena gli arrivavano sul BlackBerry, gli stessi che Lucy e Marino spedivano a Jaime. I quattro riuscivano a comunicare quasi in tempo reale. Il pacco era davvero un pacco bomba e il modulo vocale che vi era stato trovato dentro era dello stesso tipo di quello del biglietto musicale di Dodie Hodge. Benton non credeva più che quel biglietto provenisse veramente da lei, però. Lo aveva registrato e forse aveva anche scritto l'indirizzo sulla bolla, ma Benton dubitava che quella ostile canzoncina di Natale fosse un'idea sua. Non era Dodie la mente che aveva pianificato tutto quello che era successo fino a quel momento, compresa la telefonata alla CNN, allo scopo di spaventare Benton e metterlo in guardia prima di lanciare la seconda bomba. Nel senso letterale del termine.

Dodie era molto teatrale, ma non era quello il suo genere, il suo show, il suo modus operandi. Benton aveva capito chi era l'autore. Avrebbe dovuto capirlo prima, ma non era stato abbastanza attento. E non lo era stato perché non voleva ammettere che era necessario. Si era semplicemente dimenticato. Poteva sembrare inverosimile, ma era così. Si era distratto e il mostro era tomaio, sotto spoglie e fattezze diverse. Il suo marchio personale, però, era inconfondibile e si insinuava ovunque come un fetore. Era un sadico e il sadismo, una volta messo in moto, non si sarebbe più fermato. Giocava con il topo e lo torturava, lo faceva soffrire fino all'ultimo, prima di dargli il colpo di grazia. Dodie Hodge non era abbastanza creativa, abbastanza esperta, pazza o geniale per inventarsi una macchinazione così vasta e complicata. Ma aveva una personalità istrionica e borderline e di certo si era prestata volentieri a recitare una parte nella commedia.

A un certo punto era finita tra le braccia della criminalità organizzata. Come



Warner Agee, che sembrava coinvolto in progetti di ricerca eticamente discutibili nel settore del gioco d'azzardo e dei casinò, negli Stati Uniti e all'estero, soprattutto in Francia. Benton era convinto che Warner Agee e Dodie Hodge lavorassero per la famiglia Chandonne, che fossero pedine in mano al peggior di loro, Jean-Baptiste, il figlio sopravvissuto, uomo perverso e violento che il mese prima aveva lasciato il suo DNA sul sedile posteriore di una Mercedes nera del 1991 usata per una rapina in banca a Miami. Perché fosse su quell'auto non si sapeva. Forse aveva accompagnato i rapinatori per amore del brivido, o forse era stato semplicemente su quella Mercedes prima che venisse usata per la rapina. Di certo sapeva che il suo DNA era nel database CODIS dell'FBI. Era stato condannato per omicidio ed era latitante. Stava cominciando a commettere delle imprudenze, vittima delle sue ossessioni. Conoscendo i suoi precedenti, era probabile che avesse ripreso a bere e a drogarsi.

Tre giorni dopo la rapina di Miami, ce n'era stata un'altra, la diciannovesima, questa volta a Detroit. E aveva avuto luogo lo stesso giorno in cui Dodie era stata arrestata, sempre a Detroit, per furto e disturbo della quiete pubblica: aveva dato in escandescenze dopo essersi nascosta nei pantaloni quattro DVD di Hap Judd. Aveva scompensato. Per una come lei era solo questione di tempo perché avesse una crisi e perdesse il controllo, come infatti era accaduto al Betty's Bookstore Café. Un gesto sbagliato nel momento sbagliato ed era stato necessario trovare una soluzione, fare qualcosa prima che quella sciagurata attirasse ulteriore attenzione su chi non poteva assolutamente permettersi di uscire dall'anonimato. Così le avevano trovato un avvocato a Detroit, Sebastian Lafourche, originario di Baton Rouge, Louisiana, dove un tempo gli Chandonne avevano importanti contatti.

Lafourche aveva suggerito di farle fare una perizia da Warner Agee. E non per la sua rinnovata fama, ma perché aveva legami con la criminalità organizzata, con il clan Chandonne. Era come affidare un gangster a un secondino corrotto. Ma il piano non aveva funzionato: il procuratore distrettuale e il McLean non ci erano cascati. E così il clan aveva dovuto ripensarci, riorganizzarsi, approfittare dell'occasione per creare caos e scompiglio. Dodie Hodge era andata a Belmont e aveva dato il via al secondo atto: il nemico si era spostato nel campo del bersaglio, quello di Benton e, indirettamente, di Kay Scarpetta. Dodie Hodge si era fatta ricoverare al McLean e stava con il fiato sul collo a Benton. Il gatto aveva ripreso a giocare con il topo e nell'atavica dimora di Chandonne si erano alzate sadiche risate.

Benton guardò Marty Lanier, seduta dall'altra parte del tavolo, e disse: «Che mi dici del vostro nuovo sistema informatico? È in grado di collegare i dati come fanno all'RTCC? Può fornirci una specie di albero decisionale, così che possiamo vedere le probabilità condizionate e visualizzare quello di cui stiamo parlando? Penso che ci aiuterebbe a chiarirci le idee. Le radici sono profonde e le ramificazioni lunghe e fitte: è molto importante scoprire cosa è rilevante e cosa no. Un esempio? La rapina in banca del 1° agosto scorso nel Bronx, un venerdì mattina alle dieci e venti, in una filiale dell'American Union». Diede un'occhiata agli appunti. «Nemmeno un'ora dopo, Dodie Hodge si è beccata una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale su un autobus tra Southern Boulevard e East 149<sup>th</sup> Street. In altre parole, si trovava nella zona, a pochi isolati dalla banca dove c'era stata la rapina. Era agitata, sovreccitata e ha dato in escandescenze.»

«Non mi risulta nessuna denuncia» disse Jim O'Dell, un detective del NYPD poco più che quarantenne, con i capelli rossi e radi e la pancetta.

Era seduto accanto al suo collega della task force congiunta antirapina, l'agente speciale Andy Stockman dell'FBI il quale era leggermente più giovane, aveva i capelli neri e folti e niente pancetta.

«L'abbiamo trovata facendo data mining in cerca di tutti i possibili riferimenti alla FedEx» spiegò Benton a O'Dell. «Un agente è intervenuto per calmare Dodie Hodge che stava litigando con un altro passeggero e lei gli ha detto di andare all'inferno, specificando che altrimenti ce lo avrebbe mandato lei con la FedEx, "raccomandata espresso con ricevuta di ritorno". L'hanno trovato all'RTCC.»

«Questa è buffa. Non l'avevo mai sentita» disse Stockman. «Le piace spedire le cose con la FedEx. Ha sempre fretta e vuole vedere subito il risultato delle sue sceneggiate» borbottò Benton spazientito, perché trovava poco importanti i cliché e le esagerazioni di Dodie e il solo pensare a lei lo irritava. «A mano a mano che andiamo avanti vedrete che questo comportamento si ripete. Ha a che fare con l'impulsività. Un leader, un boss mafioso, ossessivo e impulsivo, animato da pulsioni che non riesce a controllare, circondato da persone che non sono molto meglio di lui. Non sempre gli opposti si attraggono. A volte è la somiglianza che attrae.»

«Dio li fa poi li accoppia» commentò Marty Lanier.

«Jean-Baptiste e i suoi accoliti» disse Benton. «Sì.»

«Abbiamo bisogno di un monitor a parete come loro» disse O'Dell a Jaime Berger, come se dipendesse da lei.

«Buona fortuna.» Stockman allungò la mano per prendere la tazza del caffè. «Qui ci dobbiamo pagare anche l'acqua minerale.»

«Visualizzare i link, i nessi, potrebbe esserci d'aiuto» disse Jaime.

«Non li noti nemmeno finché non li vedi sullo schermo» disse Benton. «Soprattutto in un caso così complesso. Perché questi reati non sono iniziati nel giugno scorso: alcuni risalgono ad ancora prima dell'11 settembre, a più di dieci anni fa, per lo meno per la parte che mi riguarda. Non le rapine in banca nello specifico, ma i loschi traffici della famiglia Chandonne e dell'enorme clan che controllavano.»

«Perché dici "controllavano"?» chiese O'Dell. «Mi sembra che siano ancora vivi e vegeti no?»

«Non sono più quelli di una volta. È difficile da spiegare, ma diciamo che le cose sono molto cambiate» rispose Benton. «La mela marcia ha preso in mano l'azienda di famiglia e la sta distruggendo.»

«Un po' come gli ultimi otto anni alla Casa Bianca» ironizzò O'Dell.

«La famiglia Chandonne non è più l'associazione a delinquere che era una volta, nemmeno lontanamente.» Benton quel mattino non era dell'umore per scherzare. «Ormai è disorganizzata, avviata verso il caos più totale, sotto la guida di Jean-Baptiste. La fine di Jean-Baptiste è segnata, anche se la storia cambia e lui interpreta un personaggio diverso. Riesce a mantenere la lucidità per un po' e forse ultimamente ce l'ha fatta, ma continua ad avere pensieri intrusivi e ossessivi, perché quelli non smettono mai. Almeno nel suo caso. L'esito è prevedibile. I suoi pensieri intrusivi avranno la meglio. Sbanda un po', poi di più e alla fine esce dal seminato. Non c'è limite alla sua distruttività. Finisce sempre con una morte. La morte di qualcuno. E

poi anche di altri.»

«Certo, possiamo elaborare un modello predittivo, disegniamo un grafico sulla parete» propose Marty Lanier a O'Dell e Stockman.

«Ci vorrà un minuto.» Stockman iniziò a digitare sul suo portatile. «Non solo le rapine in banca, ma anche tutto il resto, vero?» Guardò Marty Lanier.

«Non stiamo parlando solo delle rapine in banca» rispose lei con un accenno di impazienza. «Credo sia questo che Benton sta cercando di dirci e sia per questo che ci siamo riuniti. Le rapine in banca sono secondarie, sono solo la punta dell'iceberg. O, vista la stagione, l'angelo in cima all'albero di Natale. Voglio tutto l'albero.»

A Benton tornò in mente la stupida canzoncina di Dodie, la sua voce stonata che augurava a lui e a Kay un buon Natale con crude allusioni sessuali e un tono vagamente minaccioso. Kay sarebbe finita appesa e Benton se lo sarebbe preso in quel posto. Benton immaginava il godimento di Jean-Baptiste Chandonne. Era molto probabile che l'idea del biglietto fosse stata sua. E a quel primo gesto aggressivo era subito seguito il pacco bomba. L'e-mail di Marino faceva riferimento a “una bombetta puzzolente che avrebbe potuto tranciare le dita di Kay o magari accecarla”.

«Già, è ridicolo che l'FBI non possa permettersi una cosa simile» si lamentò O'Dell. «Un dannato monitor a parete come all'RTCC. Abbiamo bisogno di un posto dieci volte più grande, perché questo non è un albero decisionale, è una vera foresta.

«Lo metto sullo schermo» gli rispose Stockman. «Sessanta pollici... è grande come uno degli schermi Mitsubishi dell'RTCC.»

«Non penso.»

«Ma ci va vicino.»

«No. Ci vorrà un cinema IMAX.»

«Smettila di lamentarti e metti i dati sulla parete, così li vediamo tutti.»

«Sto solo dicendo che, in un caso così complesso, abbiamo bisogno almeno di una parete a due piani. Tutto questo su un solo schermo? Dovremo usare caratteri piccolissimi, come quelli di un quotidiano.»

O'Dell e Stockman avevano passato talmente tanto tempo insieme che tendevano a bisticciare e brontolare come una coppia sposata da anni. Negli ultimi sei mesi si erano occupati delle rapine dei cosiddetti Granny & Clyde collaborando con i colleghi di altre task force, soprattutto a Miami, New York e Detroit. L'FBI era riuscito a tenere nascosta ai giornalisti la vera natura delle rapine. Lo avevano fatto di proposito e per una buona ragione: sospettavano che i banditi fossero pedine di un gioco molto più grande e pericoloso. Pesci pilota, piccoli carnivori che nuotavano con gli squali.

Ed erano gli squali che l'FBI voleva catturare. Benton era sicuro di sapere di che tipo e famiglia di squali si trattava. Squali francesi. Squali Chandonne. Il problema era come si facevano chiamare adesso e dove si trovavano. Dov'era Jean-Baptiste Chandonne? Doveva essere lui il grande squalo bianco, il boss, la mente corrotta dietro a ciò che era rimasto della potente famiglia criminale. Il padre, Monsieur Chandonne, si stava godendo gli anni della pensione a La Santé, il carcere di massima sicurezza alla periferia di Parigi. Il fratello di Jean-Baptiste, l'erede legittimo, era morto. Jean-Baptiste non era fatto per comandare. Era motivato e stimolato da fantasie e pensieri violenti, sessualmente ossessivi, e assetato di

vendetta. Riusciva a controllarsi per un po', a trattenere le sue vere inclinazioni per un determinato periodo di tempo, ma il suo era un equilibrio fragile e, quando si spezzava, prendevano il sopravvento i nervi, gli impulsi omicidi, la collera repressa, il sadismo: una miscela più esplosiva di qualsiasi ordigno mai disinnescato dagli artificieri a Rodman's Neck. Jean-Baptiste doveva essere neutralizzato. E subito.

Benton era convinto che fosse stato lui a spedire il pacco bomba. Era lui la mente di tutta l'operazione. Probabilmente l'aveva anche confezionato con le sue mani e aveva assistito alla consegna, la sera precedente. Voleva lasciare Kay menomata a livello sia fisico sia mentale. Benton lo immaginava fuori dal palazzo, nascosto nel buio a osservare, ad aspettare il ritorno di Kay dalla CNN. Immaginava lei che camminava riluttante con Carley Crispin, che passava davanti a un senzatetto infagottato, avvolto in una trapunta, su una panchina vicino a Columbus Circle. L'accenno al senzatetto lo aveva subito insospettito, quando Kay ne aveva parlato con Lobo in macchina. Era stata una sensazione viscerale, inquietante, che aveva continuato a tormentarlo. Il mittente del pacco bomba, che fosse destinato a Kay, a Benton, o a tutti e due, difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di vedere che cosa sarebbe successo, nascosto nel buio. Voleva menomarli. Che il pacco fosse esploso in mano a lei o a Benton, avrebbe causato ferite gravi, ma non mortali. Li avrebbe menomati, e quello sarebbe stato ancora peggio che morire. Jean-Baptiste doveva sapere che Benton si trovava a New York e che avrebbe aspettato a casa la moglie dopo il talk show in diretta alla CNN. Jean-Baptiste sapeva sempre tutto. Sapeva anche cosa c'era tra Benton e Kay, il forte legame che li univa, che lui non aveva e non avrebbe mai avuto. Nessuno poteva capire la solitudine meglio di Jean-Baptiste Chandonne e comprendere la sofferenza atroce che veniva dall'isolamento gli permetteva di comprendere anche il suo contrario. Luce e oscurità. Amore e odio. Creazione e distruzione. Gli opposti sono sempre intimamente legati. Benton doveva trovarlo. E fermarlo.

Il metodo migliore era attaccarlo nei punti di massima vulnerabilità. Benton sapeva che nessuno è perfetto, infallibile, e si ripeteva che Jean-Baptiste doveva aver commesso un grave errore. Aveva reclutato le persone sbagliate, piccoli carnivori non abbastanza determinati e mal programmati, delinquentelli senza esperienza. Prima o poi avrebbe pagato per l'avventatezza delle proprie decisioni, la morbosità dei propri desideri e il narcisismo delle proprie scelte. La sua mente malata lo avrebbe portato alla rovina. Granny & Clyde avrebbero segnato la sua fine. Jean-Baptiste Chandonne non avrebbe mai dovuto abbassarsi a quella che, per gli standard della sua famiglia, era considerata piccola criminalità. Avrebbe dovuto evitare di servirsi di gente non preparata, instabile, preda delle proprie debolezze e disfunzioni. Avrebbe dovuto stare alla larga da ladruncoli squilibrati e dalle banche.

Lo schema era identico in tutte le rapine, come se gli autori avessero seguito le istruzioni di un manuale. Prendevano di mira filiali che avevano già subito una o più rapine in passato, senza bussole antirapina o vetri antiproiettile per separare gli impiegati dal pubblico. Agivano sempre di venerdì, tra le nove e le undici, quando in banca non c'erano molti clienti, ma c'era molto contante. Una vecchietta dall'aria bonaria, di cui fino a quel mattino l'FBI conosceva solo il soprannome che le aveva affibbiato, Granny, entrava in banca con l'aria della maestra di catechismo,

trasandata, con le scarpe da tennis e un foulard o un cappello in testa. Portava sempre occhiali scuri con montature fuori moda. Se faceva freddo, aveva cappotto e guanti di lana. Se invece faceva caldo, si metteva un paio di guanti monouso, tipo quelli utilizzati dagli addetti alla ristorazione collettiva, per non lasciare impronte né DNA.

Teneva in mano una borsetta con la cerniera e, mentre si avvicinava allo sportello, la apriva, vi infilava dentro una mano e tirava fuori un'arma. Stando agli ingrandimenti delle immagini fatti dalla Scientifica, era una pistola giocattolo, una nove millimetri a canna corta, sempre la stessa. La punta arancione che per legge le pistole giocattolo devono avere sulla canna era stata rimossa. La vecchietta porgeva un biglietto al cassiere, sempre uguale, che diceva: "Metti il denaro nella borsetta! Niente banconote contrassegnate, o ti ammazzo!". Era scritto in modo molto chiaro, ordinato, su un foglio bianco strappato da un block-notes. La donna teneva aperta la borsetta e se la faceva riempire di contanti. Poi richiudeva la cerniera e usciva in fretta dalla banca per salire sull'auto del complice, che l'FBI chiamava Clyde. L'auto, immancabilmente rubata, veniva abbandonata poco dopo nel parcheggio di un centro commerciale.

Quando Benton era entrato nella sala riunioni alcune ore prima, aveva subito riconosciuto Granny e i suoi biglietti. La grafia era così perfetta che sembravano stampati. I grafologi dell'FBI dicevano che era praticamente identica al font Gotham, carattere sobrio, chiaro e semplice, usato per la segnaletica metropolitana, lo stesso dell'indirizzo sulla busta della FedEx che conteneva il biglietto sonoro di Dodie Hodge e forse anche della bolla di accompagnamento al pacco bomba. Era difficile stabilirlo con certezza, in quest'ultimo caso. Dalle e-mail che Marino stava mandando a raffica, sembrava che la bolla di accompagnamento non fosse sopravvissuta al cannone ad acqua. Ma forse non era poi così importante.

Le immagini di Dodie Hodge in vari travestimenti e i campioni della sua scrittura riempivano le pareti della sala riunioni SAC: inquadrature della donna che entrava e usciva dalle banche con aria innocente, vestita da Mary Poppins. Benton l'avrebbe riconosciuta ovunque, nonostante il travestimento. Quella faccia, con le guance cascanti e le labbra sottili, il naso grosso e le orecchie a sventola, era inconfondibile. E non c'era molto da fare neanche per nascondere il petto prosperoso e le gambe sproporzionatamente magre. Nella maggior parte delle rapine era bianca, ma in alcune era nera. In una delle più recenti, in ottobre, era mulatta. Sembrava un'innocua vicina di casa, una nonnina dall'aria dolce e innocente. In alcune inquadrature sorrideva, mentre usciva di corsa dalla banca con al massimo diecimila dollari dentro la borsetta, ogni volta di un colore diverso – rossa, azzurra, verde, nera – e che, essendo ignifuga, le avrebbe offerto una protezione adeguata nel caso il cassiere le avesse consegnato una mazzetta civetta che esplodeva tingendo tutto di rosso e magari rilasciando anche gas lacrimogeno.

Dodie Hodge sarebbe anche potuta passare inosservata, e forse avrebbe potuto continuare a rapinare banche ancora per molto tempo, se il suo complice, che si chiamava Jerome Wild, non avesse deciso di farsi fare un tatuaggio molto particolare sul collo poco prima di disertare e fuggire dalla base dei marines di Camp Pendleton nel maggio precedente. Era visibilissimo e Wild non si sforzava nemmeno di nasconderselo sotto un collo alto, una bandana o un fondotinta professionale come

quello che si dava Dodie. Ne erano state ritrovate diverse tracce sulle auto usate per la fuga. Make-up minerale, aveva spiegato Marty Lanier. I laboratori dell'FBI a Quantico avevano identificato nitrato di boro, ossido di zinco, carbonato di calcio, caolino, magnesio, ossidi di ferro, silice e mica, gli additivi e i pigmenti usati negli ombretti, nei rossetti, nei fondotinta e nelle ciprie tecnologicamente sofisticati che usavano attori e modelle.

Il tatuaggio di Jerome Wild era grande ed elaborato e andava da sopra la clavicola sinistra fin dietro l'orecchio sinistro. Forse Wild non aveva pensato che potesse costituire un problema: lui faceva soltanto da autista, senza mai mettere piede nelle banche durante le rapine, e probabilmente era convinto di non venire ripreso dalle telecamere di sicurezza. Be', si sbagliava. In un'occasione era stato filmato dalla telecamera della banca dall'altro lato della strada e appariva chiaramente al volante di una Ford Taurus bianca rubata mentre con la mano fuori dal finestrino sistemava lo specchietto laterale. Indossava guanti neri foderati di pelliccia di lapin.

Quella foto, grazie alla quale era stato identificato, era su uno schermo della sala riunioni SAC. Era un viso noto, per Benton: lo aveva già visto la sera prima nei filmati dell'impianto a circuito chiuso di casa sua. Jerome Wild con occhiali scuri, berretto, guanti di pelle nera foderati di pelliccia e, sul lato del collo, una serie di scheletri che uscivano dalla bara. Le due foto, quella della rapina in banca e quella della sera precedente, erano affiancate in due finestre su un grosso schermo piatto. Erano dello stesso uomo, un pesce pilota, un piccolo predatore, uno scherano troppo incauto e incompetente per pensare che prima o poi qualcuno lo avrebbe beccato. Evidentemente ignorava l'esistenza dei database di tatuaggi, oppure se ne fregava. Lo stesso valeva per Jean-Baptiste Chandonne.

Jerome Wild aveva solo ventitré anni, era intelligente e amava il rischio, il brivido. Non aveva valori né ideali. Non aveva coscienza. Di certo non era patriottico e si disinteressava del suo paese e di chi combatteva per esso. Si era arruolato nei marines per denaro e, quando era stato spedito a Camp Pendleton, c'era rimasto troppo poco per veder morire in combattimento i suoi commilitoni. Non era salito su nessun C-17 con destinazione Kuwait, non aveva fatto assolutamente nulla, a parte spassarsela in California speso di tutto. L'unico motivo per cui aveva scelto quel tatuaggio altamente simbolico e serio era perché gli sembrava "cool": così aveva dichiarato un suo commilitone, interrogato dall'FBI.

Dopo essersi fatto fare il suo tatuaggio "cool", Wild era tornato nella sua città natale, Detroit, in licenza per un weekend prima di partire per il Medio Oriente. Ma a Camp Pendleton non si era più fatto vedere. L'ultimo ad averlo incontrato era un suo ex compagno di liceo, il quale era abbastanza sicuro di averlo visto giocare alle slot machine al casinò dell'Hotel Grand Palais. I filmati dell'impianto di videosorveglianza dell'albergo avevano confermato che era proprio lui. Wild appariva davanti alle slot machine, poi al tavolo della roulette e quindi al fianco di un anziano signore che l'FBI aveva identificato come Freddie Maestro, presunto affiliato della mafia e proprietario, tra l'altro, dello High Roller Lanes di New York. Circa due settimane dopo, all'inizio di giugno, era stata rapinata una banca vicino al Tower Center Mall di Detroit. L'autore della rapina era una donna bianca, trasandata, in tailleur di lino, che era poi fuggita a bordo di una Chevrolet Malibu rubata, guidata da

un nero.

Benton era sbalordito e si sentiva un idiota. Sentiva di dover rivedere la sua vita, ma non era il momento: non poteva ripensare la propria esistenza durante una discussione come quella, in mezzo a gente come quella, in una sala riunioni dell'FBI. Da esponente delle forze dell'ordine e perito del tribunale, si era trasformato in un inutile accademico. Aveva avuto come paziente una rapinatrice di banche e non se n'era neanche accorto, cazzo. Tutto perché non era autorizzato a prendere informazioni su di lei, a indagare su chi fosse o cosa facesse quella donna odiosa con gravi disturbi della personalità che sosteneva di essere la zia di Hap Judd.

Benton poteva trovarsi tutte le giustificazioni che voleva, pensare che, sebbene avesse preso informazioni su di lei non avrebbe scoperto niente. Ma era arrabbiato, mortificato e rimpiangeva di non essere più nell'FBI, di non avere una pistola, un distintivo e l'autorità per scoprire tutto ciò che voleva. "Non avresti trovato nulla comunque" continuava a ripetersi seduto al tavolo di quella sala riunioni che, ovviamente, era tutta blu, dalla moquette alle pareti, rivestimenti delle sedie compresi. "Nessuno ha scoperto nulla finché tu non hai visto le foto" pensò. Non l'aveva riconosciuta nessuno. Era stato inutile cercarla in archivi e database.

Dodie non aveva segni caratteristici, per esempio tatuaggi, e non aveva neppure precedenti penali, a parte l'oltraggio a pubblico ufficiale sull'autobus nel Bronx e il furto con disturbo della quiete pubblica a Detroit, il mese precedente. Non erano abbastanza per collegare quella cinquantaseienne odiosa e roboante con la serie di rapine che, guarda caso, si era interrotta proprio durante il suo ricovero al McLean. Benton continuava a ripetersi che avrebbe potuto fare tutti i controlli che voleva, ma non sarebbe comunque riuscito a collegarla né a Jerome Wild né agli Chandonne. C'era voluto un colpo di fortuna. Che per Jean-Baptiste era stato un colpo di sfortuna. Jean-Baptiste Chandonne non sapeva che cosa fosse la cautela: aveva stupidamente lasciato il suo DNA su una Mercedes rubata e fatto cose decisamente esagerate. Stava scompensando ed era di nuovo sotto gli occhi di tutti, sotto gli occhi di Benton. Jean-Baptiste Chandonne non era solo un collegamento o una ramificazione, ma la radice di tutto.

La sua foto era sullo schermo, davanti a lui. Era la sua ultima foto nota, scattata dal dipartimento di Giustizia del Texas quasi dieci anni prima. Che faccia aveva adesso quel bastardo? Benton non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo viso. Era come se si stessero guardando, soppesandosi a vicenda come due nemici. La testa rasata, il viso asimmetrico, un occhio più basso dell'altro e la pelle arrossata, infiammata per un'ustione chimica che Jean-Baptiste sosteneva lo avesse lasciato cieco. Non era vero. Due guardie della Polunsky Unit, il carcere texano, ne avevano avuto la brutale conferma quando lui li aveva sbattuti contro un muro di cemento e li aveva strangolati. Nella primavera del 2003 Jean-Baptiste era evaso dal braccio della morte con indosso la divisa, l'identificativo e le chiavi della macchina di una delle due guardie uccise.

«Non è una ramificazione, bensì una prosecuzione» disse Marty Lanier a Jaime Berger. Stavano discutendo, ma Benton non le ascoltava.

Ricevette un'altra e-mail di Marino:

Vado al lab DNA con Lucy e Kay

«Sarà più chiaro quando avremo le immagini. Sono d'accordo con Benton, ma Jerome non è un violento» stava dicendo Marty Lanier. «Non lo è mai stato. Tant'è vero che ha disertato. Si era arruolato perché non riusciva a trovare lavoro e ha disertato appena gli è capitata l'occasione di guadagnare qualcosa, anche se in maniera illecita.»

Benton scrisse a Marino:

Perché?

«I tentacoli del clan Chandonne» continuò Marty Lanier si estendono fino a Detroit, in Louisiana, a Las Vegas, a Miami, a Parigi e a Montecarlo. Città portuali, città dove si gioca d'azzardo. Forse arrivano anche a Hollywood. In tutti i posti che rivestono un certo interesse per la malavita organizzata».

«Non è come suo padre» ricordò Benton ai presenti. «E nemmeno come suo fratello. Abbiamo eliminato la mela marcia nel 2003. Non siamo arrivati al cuore, ma lui non è della stessa pasta.»

La risposta di Marino:

Orologio di toni d'arien

«State parlando di un assassino che uccide per passione continuò Benton «un individuo compulsivo, troppo schiavo dei propri impulsi per riuscire a gestire un cartello e attività criminose complesse come quelle di un clan che opera da quasi un secolo. Non possiamo affrontarlo con i metodi investigativi che riserviamo alla criminalità organizzata. Quest'uomo va trattato come un serial killer, un maniaco sessuale.»

«Era una bomba vera» spiegò Jaime Berger a Marty Lanier, come se Benton non avesse nemmeno aperto bocca. «Poteva ferire Kay in maniera grave, se non addirittura letale. Come fai a dire che Wild non è un violento?

«Non capisci il mio punto di vista» ribatté Marty Lanier. «Dipende dalle intenzioni. Se Wild era solo un intermediario, è possibile che non sapesse nemmeno cosa c'era nel pacco della FedEx.»

«Oltre a questo, dobbiamo tener presente che in nessuna di quelle rapine in banca c'è mai stata violenza. Wild è un codardo, resta in macchina. Anche la pistola è finta» intervenne Stockman, che stava lavorando all'albero decisionale o, come preferiva chiamarlo lui, la “foresta decisionale” proiettata sullo schermo piatto. «Sono d'accordo con Marty che lui e Granny... Lui e questa Dodie... Scusate, sono sei mesi che la chiamo Granny. Comunque, Jerome Wild e Dodie Hodge sono dei tirapiedi.»

«Dodie Hodge non è una tirapiedi» lo corresse Benton. «Se si presta a fare qualcosa, è perché la gratifica, la diverte. Ma non è passiva: è collaborativa e controllabile solo fino a un certo punto, ed è per questo che Jean-Baptiste ha sbagliato a fidarsi di lei, come ha sbagliato a fidarsi di Jerome Wild e di un sacco di altre persone. Sceglie persone inaffidabili perché lo è anche lui.»



«Ma perché ha rubato quei DVD, mi chiedo?» intervenne Jaime Berger rivolgendosi a Marty Lanier. «Un paio di film di Hap Judd valevano un arresto?»

«Non è per questo che li ha presi» spiegò Benton. «Li ha presi perché non è riuscita a trattenersi. E l'organizzazione si è trovata con un bel pasticcio da risolvere e la squadra addetta alle rapine in banca dimezzata. Così si sono rivolti a un avvocato che è culo e camicia con loro, il quale a sua volta si è rivolto a un perito, anche lui complice. Ma poi sono finiti da me, a causa dell'istrionismo e del narcisismo di Dodie, che è voluta andare nello stesso ospedale dove vanno i ricchi e i famosi. Insisto, non è una tirapiedi. È il risultato di una scelta sbagliata.»

«La scelta sbagliata è stata rubare quei DVD» disse Stockman, d'accordo con Jaime Berger. «Sarebbero ancora in giro a rapinare banche se lei non si fosse infilata quei DVD nei pantaloni.»

«Un'altra pessima mossa è stata parlare di Hap Judd» aggiunse Benton. «È stato più forte di lei, d'accordo, ma ha causato un sacco di problemi e attirato l'attenzione. Non sappiamo esattamente quale sia il ruolo di Hap Judd in tutta questa storia, ma è legato a Dodie e a Hannah Starr e c'è una sua fotografia con Freddie Maestro allo High Roller Lanes, che potrebbe indicare un legame anche con Toni Darien. Dobbiamo proiettare l'albero sulla parete, per visualizzare tutti i collegamenti. Vi mostrerò come tutte queste cose sono collegate tra loro.»

«Torniamo alla bomba» disse Jaime a Marty Lanier. «Fammi capire bene. Tu sei convinta che dietro quel pacco ci sia qualcun altro, ovvero Jean-Baptiste Chandonne. Basandoti su quale teoria?»

«Non voglio parlare di buonsenso...» ribatté l'agente Lanier.

«Ne hai appena parlato, quindi volevi» tagliò corto Jaime. «Essere condiscendenti non serve a nessuno.»

«Lasciami finire. Non voglio sembrare condiscendente nei tuoi confronti, Jaime, né di nessuno dei presenti. Da un punto di vista analitico» – e intendeva dire “dal punto di vista di un analista criminologo dell'FBI”, di un profiler come lei – «quello contro la dottoressa Scarpetta è stato un attacco personale.» Marty Lanier guardò Benton. «Intimo, direi.»

Quasi a insinuare che potesse essere stato lo stesso Benton a spedire una bomba alla moglie.

«Non vedo il buonsenso in questo ragionamento.» Jaime Berger guardò Marty Lanier negli occhi.

Non le era simpatica. Probabilmente non per gelosia, per insicurezza o per gli altri motivi per cui di solito le donne di potere si detestano. Era piuttosto un problema di ordine pratico: se le indagini, comprese quelle sul possibile coinvolgimento di Dodie Hodge, Hap Judd o altri nella scomparsa di Hannah Starr, fossero passate interamente nelle mani dell'FBI, il caso sarebbe diventato di competenza della procura generale, e non di quella distrettuale, dove lavorava lei. “Fattene una ragione” pensò Benton. Era una faccenda che andava ben al di là della contea di New York. Era federale. Internazionale. Era una faccenda sporca ed estremamente pericolosa. Se Jaime ci avesse riflettuto un momento, si sarebbe rallegrata di non doversene occupare lei.

«Per come me l'avete descritta, quel tipo di bomba è una minaccia implicita. Un'intimidazione. Un gesto di scherno» disse Marty Lanier a Jaime. «Presuppone

una conoscenza della vittima, delle sue abitudini e di ciò che conta per lei. Dodie Hodge si sarà anche creduta importante, ma a guadagnarci è stato Chandonne.»

«Vorrei andare a dare un'occhiata di persona.» Stockman stava osservando qualcosa sul computer. «In casa di Dodie Hodge a Edgewater.» Si mise a scrivere un'e-mail. «Ha un problema di alcolismo? Ci sono bottiglie di vino dappertutto.»

«Sì, dobbiamo andarci noi.» Anche O'Dell guardò lo schermo del computer di Stockman. «Vedere se troviamo qualche altra prova che la colleghi alle rapine e quant'altro. Non discuto il lavoro dei colleghi, ma loro non sanno quello che sappiamo noi.»

«Il problema più urgente è Jean-Baptiste» disse Benton, perché la polizia e l'FBI cercavano Dodie, ma nessuno stava cercando Chandonne.

«Finora non hanno trovato biglietti di banca, ma un paio di pistole giocattolo sì» rispose O'Dell a Stockman, mentre gli agenti della task force congiunta antirapina perquisivano la casa di Dodie e mandavano informazioni in tempo reale. «Tombola» esclamò Stockman e lesse: «Droga. Sembra che Granny si faccia di coca. Inoltre fuma. Ehi, Benton, sai per caso se Dodie fuma sigarette francesi? Gauloises? Scusa la pronuncia». Poi aggiunse rispondendo ai colleghi sul campo: «Forse ha avuto ospiti».

«Adesso smetto di ascoltare per un momento» disse Benton.

Era un trucco che funzionava sempre. Durante i litigi, quando le persone lasciavano che i loro problemi personali risalissero in superficie come balene per prendere fiato, se Benton annunciava che smetteva di ascoltare, tutti si zittivano.

«Adesso vi spiego che cosa penso e vorrei che mi ascoltaste, perché vi aiuterà a capire quello che vedrete non appena sullo schermo appariranno tutti i collegamenti» disse Benton. «A che punto siamo con l'albero?»

«Qualcuno oltre me vuole un caffè?» chiese O'Dell in preda alla frustrazione. «Ci sono troppe cose in ballo, e poi devo andare in bagno.»

Kay, Lucy e Marino erano all'ottavo piano dell'Istituto di medicina legale, in una stanza del laboratorio di analisi del DNA che di solito veniva usata per le esercitazioni. Era un ambiente asettico, anche se non vi venivano effettuate analisi per casi oggetto di indagine.

Tutti e tre erano praticamente irriconoscibili, in camice, berretto, copriscarpe, guanti e occhiali protettivi. Si erano bardati in quel modo prima di entrare nel laboratorio, ermeticamente chiuso e dotato delle apparecchiature più moderne. C'erano analizzatori genomici, amplificatori genici, centrifughe, miscelatori a vortice, ciclizzatori ed estrattori per grandi volumi di liquido, per esempio sangue. Marino li chiamava "gli aggeggi". Si muoveva di qua e di là, nervoso, con il camice che frusciava, i guanti in tyvek, gli occhiali protettivi, la mascherina è quella che definiva "la cuffia per la doccia", che si sistemava continuamente sulla testa.

«Avete mai provato a mettere a un gatto delle scarpe di carta?» chiese. «Fa di tutto per togliersi, povera bestia. Be', mi sento anch'io così.»

«Da piccola non ho mai torturato animali, appiccato incendi o fatto la pipì a letto» disse Lucy prendendo un microcavo USB che aveva sterilizzato e fasciato nella plastica trasparente.

Davanti a lei, su un banco coperto di carta marrone, c'erano due MacBook che erano stati precedentemente puliti con alcol isopropilico e chiusi in sacchi di polipropilene trasparente, insieme al dispositivo BioGraph che sembrava un orologio. Il giorno prima era stato analizzato in uno dei laboratori alla ricerca di DNA e adesso poteva essere sottoposto a nuovi test. Lucy vi inserì il cavo USB e lo collegò a uno dei portatili.

«È come collegare un iPod o un iPhone» spiegò. «Si sta sincronizzando. Cosa abbiamo?»

Lo schermo diventò nero e apparve una maschera che chiedeva di inserire username e password. Nel banner in alto c'era una lunga stringa di zero e uno che Kay riconobbe: era un codice binario. «Strano» commentò.

«Stranissimo» fece eco Lucy. «Non vuole dirci come si chiama. Il nome appare in codice binario per demotivarti, per fare da deterrente. Se navighi e ti imbatti casualmente in questo sito, devi metterti d'impegno per capire dove sei finito. E anche a quel punto non riesci a entrare, a meno che tu non sia autorizzato o trovi la chiave.»

E, per "trovare la chiave", bisognava essere un pirata informatico: Lucy non lo disse, ma era sottinteso.

«Scommetto che se anche convertiamo questo indirizzo da codice binario in testo, non otteniamo la parola "BioGraph".» Lucy digitò sull'altro MacBook e aprì un file.

«Altrimenti i miei motori di ricerca l'avrebbero trovato, perché sono in grado di cercare stringhe di bit e riconoscerne le sequenze.»

«Gesù» esclamò Marino. «Non capisco una parola di quello che dici.»

Era stato scostante da subito, da quando Kay lo era andato a prendere nell'atrio e lo aveva accompagnato all'ottavo piano. Era preoccupato per via dell'ordigno esplosivo. Non diceva niente, ma dopo vent'anni Kay era in grado di capirlo lo stesso. Lo conosceva troppo bene. Era irritabile perché aveva paura.

«Adesso te lo spiego cercando di muovere bene la bocca» lo prese in giro Lucy.

«Hai la mascherina: non vedo se muovi o no la bocca. Posso togliermi almeno 'st'affare dalla testa? Tanto sono rasato... Mi fa sudare.»

«Anche se non hai capelli, ti possono cadere cellule cutanee dal cuoio capelluto» disse Lucy. «Motivo per cui in casa tua hai sempre tanta polvere. Questo presunto orologio è progettato per sincronizzarsi con un portatile ed è interfacciabile con un sacco di computer grazie alla microporta USB. Con tutta probabilità, il motivo è che sono in parecchi a usare questa specie di orologio per la raccolta dati, oltre a Toni Darien. Convertiamo il codice binario in ASCII.»

Copiò la stringa di cifre sull'altro MacBook e premette invio. Il codice venne istantaneamente tradotto in testo. A Kay venne la pelle d'oca, nel leggerlo.

*Caligola.*

«Non era l'imperatore che bruciò Roma?» domandò Marino.

«No, quello era Nerone. Ma Caligola fu anche peggio, per certi versi: era pazzo, depravato, sadico. Forse il peggior imperatore nella storia di Roma.»

«Sto aspettando di bypassare username e password» li informò Lucy. «Insomma, mi sono introdotta nel sito e nel contenuto di questo BioGraph, in maniera che i programmi sul mio server ci aiutino a capire qualcosa.»

«Devo aver visto un film su Caligola» disse Marino. «Faceva sesso con le sue sorelle e si teneva in camera un cavallo. Magari faceva sesso anche con quello, chissà. Brutto come il peccato. Deforme, se non sbaglio.»

«Nome inquietante per un sito, trovo» mormorò Kay.

«E dai!» Lucy stava perdendo la pazienza con il suo computer, con i programmi che stavano lavorando per consentirle di accedere a quello che le interessava.

«Ti avevo raccomandato di non andare a piedi» disse Marino ripensando al pacco bomba e a quello che aveva visto a Rodman's Neck. «Se appari in diretta TV, devi stare attenta. Spero che d'ora in avanti seguirai il mio consiglio.»

Era convinto che se ci fosse stato lui, se la sera prima l'avesse accompagnata, si sarebbe accorto che il pacco della FedEx era sospetto e non glielo avrebbe lasciato neanche toccare. Si sentiva responsabile della sua incolumità e, come al solito, esagerava. Paradossalmente, se Kay aveva mai rischiato la propria incolumità, era stato proprio con lui, un anno e mezzo prima.

«Penso che Caligola sia il nome di un progetto proprietario» disse Lucy digitando sull'altro MacBook.

«Adesso che cosa succederà?» continuò Marino rivolgendosi a Kay. «La mia sensazione è che siamo solo all'inizio. Prima Benton riceve un biglietto di auguri al Bellevue, nemmeno dodici ore dopo vi arriva un pacco bomba con una bambolina vudù. Gesù, quanto puzzava! Non vedo l'ora di sapere cosa dice Geffner.»

Geffner era il tecnico dei laboratori del NYPD nel Queens dove venivano analizzate le prove materiali.

«L'ho chiamato mentre venivo qui e gli ho detto di cominciare subito le analisi al microscopio, appena gli arrivano i pezzi.» Marino abbassò gli occhi e con i guanti in lattice si tirò su la manica azzurrina del camice per guardare l'ora. «Avrà già cominciato, penso. Forse dovremmo chiamarlo. È quasi mezzogiorno. Una puzza tipo asfalto, uova marce e cacca di cane. Come dopo un incendio in un posto schifoso, come se avessero usato un accelerante per dar fuoco a una latrina. Mi è venuta la nausea. A me, che non vomito mai. Pelo di cane, anche. Questa paziente di Benton, la pazzoide che ti ha telefonato in trasmissione... Mi riesce difficile pensare che sia stata lei a fare una roba del genere. Secondo Lobo e Ann Droiden, era ben confezionata, un bel lavoretto.»

Come se un ordigno in grado di farti perdere tutte le dita fosse degno di ammirazione.

«Ci siamo» annunciò Lucy.

Lo schermo nero con il banner in codice binario assunse una colorazione bluastra e al centro apparve la scritta CALIGOLA a lettere che sembravano tridimensionali, di un grigio metallico. Era un font stranamente familiare. A Kay vennero i brividi.

«Gotham» disse Lucy. «Interessante. Il font è il Gotham.»

Marino si avvicinò a guardare facendo frusciare il camice. I suoi occhi, protetti dal visore, erano iniettati di sangue. «Gotham? E Batman dov'è?»

La schermata chiedeva a Lucy di premere un tasto qualsiasi per continuare. Lucy non lo fece, però. Era stupita dalla scelta di quel font e si chiedeva che cosa potesse significare.

«È il font usato da molte pubbliche amministrazioni: pratico, autorevole» disse. «È uno dei font *sans-serif*, cioè senza grazie, che si vedono spesso su targhe e insegne. È anche sulla pietra angolare della nuova Freedom Tower al World Trade Center. Il motivo per cui il Gotham ha preso piede ultimamente è Obama.»

«È la prima volta che lo sento nominare» replicò Marino. «Vero è che non sono un grande esperto di font: non sono abbonato a riviste specializzate né vado a convegni o corsi di aggiornamento.»

«Durante la campagna elettorale, il team di Obama usava il Gotham» ribadì Lucy. «Dovresti fare caso ai font: quante volte te l'ho detto? Al giorno d'oggi sono importanti per l'analisi di testi e documenti. Non vanno sottovalutati: la scelta di un font piuttosto che un altro può essere molto significativa.»

«Perché questo sito usa il Gotham?» Kay rivedeva la bolla di accompagnamento del plico della FedEx, la grafia precisissima, quasi perfetta.

«Non lo so, a parte che è un font che ispira credibilità» rispose Lucy. «Il messaggio subliminale potrebbe essere che bisogna prendere sul serio questo sito.»

«Il nome Caligola ispira tutto fuorché fiducia» osservò Kay.

«Il Gotham è un font popolare» continuò Lucy. «Apprezzato. Considerato molto adatto per indurre chi legge a prendere sul serio te, il tuo prodotto, il tuo candidato, il tuo progetto di ricerca.»

«O il tuo pacco bomba» aggiunse Kay, improvvisamente rabbiosa. «Sono gli stessi caratteri con cui era scritto l'indirizzo sul pacco di ieri sera. Tu non sei riuscito a

vederlo prima che lo distruggessero, vero?» domandò a Marino.

«Te l'ho detto: hanno preso di mira le pile che erano proprio dietro l'indirizzo. Mi accennavi che era indirizzato al direttore dell'Istituto di medicina legale di Gotham City. Altro riferimento a Gotham. State pensando anche voi che Hap Judd ha fatto un film su Batman e si tromba cadaveri o sono solo io?»

«Perché Hap Judd avrebbe dovuto mandare a mia zia una “bombetta puzzolente”, come la chiami tu?» chiese Lucy smanettando sul MacBook.

«Perché è l'assassino di Hannah Starr, per esempio... o di Toni Darien. In fondo frequentava lo High Roller Lanes e quindi probabilmente la conosceva. Kay le ha fatto l'autopsia, e se dovesse saltar fuori il cadavere di Hannah Starr potrebbe farla anche a lei.»

«E per questo lui le manda un pacco bomba? Che senso ha, scusa? Pensa che così non lo beccheranno?» Lucy parlava come se Kay non fosse stata nella stanza. «Non sto dicendo che quello stronzo non c'entri niente con la storia di Hannah, intendiamoci.»

«Gli piacciono i cadaveri» disse Marino. «Dettaglio da non sottovalutare, ora che sappiamo che Toni Darien potrebbe essere morta qualche giorno prima di venire abbandonata nel parco. Dov'era? Chi se l'è tenuta per tutto quel tempo? Perché? Magari Hap Judd ha davvero abusato della ragazza nella cella frigorifera. Perché altrimenti ci sarebbe rimasto dentro un quarto d'ora per poi uscire con un guanto solo?»

«Non credo che abbia mandato un pacco bomba alla zia per spaventarla e far sì che mollasse quel caso. O quei casi. È una stupidaggine» insistette Lucy. «E il font Gotham non ha niente a che vedere con Batman.»

«Potrebbe, invece, per una mente malata» ribatté Marino.

Kay non riusciva a smettere di pensare all'ordigno e alla puzza che emanava. Una bomba puzzolente, d'accordo, nulla di particolarmente pericoloso, ma se non altro distruttiva per i suoi nervi. Doveva avergliela mandata qualcuno che la conosceva. E che conosceva Benton. Doveva essere stato qualcuno che conosceva la loro storia bene quanto loro. Una mente malata.

Lucy premette invio e la scritta CALIGOLA scomparve, sostituita da:

Benvenuta, Toni.

Quindi:

Vuoi procedere alla sincronizzazione? Sì No

Lucy rispose “sì” e ottenne un nuovo messaggio:

Toni, sei indietro di tre giorni con le valutazioni. Vuoi procedere ora? Sì No

Lucy rispose “sì” e, di nuovo, la schermata cambiò.

Su una scala da uno a cinque, valuta in che misura gli aggettivi seguenti descrivono il tuo stato d'animo odierno.

La serie di aggettivi comprendeva: euforica, confusa, serena, felice, irritabile, arrabbiata, entusiasta, ispirata. Per ogni aggettivo il punteggio variava da uno (per niente o molto poco) a cinque (estremamente).

«Se Toni faceva 'sta cosa tutti i giorni, non dovrebbe avercela sul computer?» chiese Marino. «Non sarà per questo che è sparito?»

«No, no, sul suo computer questa roba non c'è» disse Lucy. «È solo sul server del sito.»

«Non pensi che collegasse l'orologio al computer?» insistette Marino.

«Sì, per caricarlo e per gli upload» replicò Lucy. «I dati raccolti da questo dispositivo che assomiglia a un orologio non erano per lei, non dovevano restare sul suo computer. Non avrebbe saputo che cosa farsene, non aveva il software per aggregarli, vagliarli, dargli un senso.»

Sullo schermo apparivano nuove domande cui Lucy rispondeva, per poter accedere alla fase successiva, dando quasi sempre il punteggio uno. Se fosse stata Kay a rispondere, forse avrebbe dato a tutto il punteggio cinque, perché era così che si sentiva in quel momento, in preda a emozioni estreme.

«Non so» rifletta Marino. «Non riesco a togliermi dalla testa che sia per questo progetto Caligola che qualcuno è andato a casa sua a prendere portatile e cellulare e chissà cos'altro.» Guardò Kay e disse: «Hai ragione: non sappiamo se la persona che appare nei filmati dell'impianto a circuito chiuso sia veramente Toni Darien. Solo perché ha indosso un giaccone simile al suo? Non mi pare difficile travestirti, se sei più o meno della stessa statura e hai un paio di scarpe da corsa abbastanza simili. Toni Darien non era piccola: era magra, ma alta. Quasi un metro e ottanta, no? Non vedo come possa essere stata lei a entrare nel palazzo mercoledì sera alle sei meno un quarto e a uscire alle sette. Tu pensi sia morta da martedì, adesso questo Caligola sembra confermarlo, quando dice che sono tre giorni che non risponde al questionario».

«Ammesso che sia un'altra persona quella che vediamo nei filmati, non dimentichiamo che indossava il suo giaccone, o uno molto simile, e aveva le chiavi di casa» fece notare Lucy.

«Era morta da almeno trentasei ore» ripete Kay. «Se l'assassino sapeva dove abitava, potrebbe averle preso le chiavi dalla tasca della giacca ed essere andato in casa sua a portare via quello che gli serviva e poi averglielo rimesso in tasca prima di abbandonare il cadavere nel parco. Può averle preso anche il giaccone. Magari Toni lo aveva indosso quando è uscita di casa l'ultima volta. Questo spiegherebbe come mai era così poco vestita quando l'abbiamo ritrovata: l'assassino le ha rubato la giacca.»

«Mi sembra molto complicato, oltre che rischioso» osservò Lucy. «Un piano ideato dopo l'omicidio, anziché prima. Ma forse Toni conosceva il suo assassino, che ha agito d'impulso e poi ha cercato di nascondere le tracce.»

«Magari comunicavano spesso fra loro: potrebbe essere per questo che portatile e cellulare sono spariti.» Marino si stava intestardendo. «SMS, e-mail... Forse scriveva a questi di Caligola o teneva sul portatile file compromettenti.»

«Se fossero stati loro, perché le avrebbero lasciato il BioGraph al polso?» gli fece notare Lucy. «Rischiano che qualcuno arrivasse dove siamo arrivati noi adesso?»

«È possibile che l'assassino volesse il computer e il cellulare di Toni» intervenne Kay «ma senza un motivo razionale. E quindi non le ha tolto il BioGraph.»

«C'è sempre un motivo per tutto» sentenziò Marino.

«Non necessariamente del genere a cui pensi tu. Potrebbe non essere il genere di omicidio che immagini tu» gli disse Kay. Stava pensando al proprio BlackBerry.

Si chiedeva perché glielo avessero portato via. Forse si era sbagliata e non era stata Carley Crispin a prenderglielo. Forse era irrilevante che, dopo essere uscite dalla CNN, le avesse detto: “Lei potrebbe convincere chiunque, Kay, con i suoi contatti”. Come se Kay non avesse avuto problemi a invitare chi voleva, se avesse avuto una trasmissione tutta sua. Lei aveva pensato che fosse per quello che Carley le aveva sottratto il telefono: per appropriarsi dei suoi contatti. Già che c'era, le aveva rubato anche le fotografie del cadavere a Central Park. Invece adesso Kay stava prendendo in considerazione l'ipotesi che il BlackBerry non servisse a Carley Crispin o a Warner Agee, ma a qualcun altro, una creatura astuta e malvagia. L'ultima persona ad aver avuto in mano il suo BlackBerry era stato Warner Agee, ma non era escluso che intendesse passarlo a qualcun altro, se non si fosse suicidato.

«Molti assassini tornano sul luogo del delitto» disse Kay. «Non soltanto perché sono paranoici e cercano di nascondere le loro tracce, ma anche per rivivere un atto di violenza che li ha gratificati. Forse, nel caso di Toni Darien, i motivi sono più d'uno. Portatile e cellulare potrebbero essere un souvenir, ma anche un mezzo per sviarci, per mandare un messaggio alla madre verso le otto di mercoledì sera e farci credere che era viva quando invece era già morta. Manipolazioni, strumentalizzazioni, fantasie sessuali sadiche, emotive. Un mix di motivazioni che crea dissonanza, una complessità fin troppo frequente nella vita, dove niente avviene mai per una ragione soltanto.»

Lucy finì di rispondere al questionario e sullo schermo apparve una finestrella con la scritta INVIA. Lucy cliccò e venne informata che le sue valutazioni erano state inviate correttamente al sito per essere visionate. Visionate da chi? si chiese Kay. Il promotore dello studio? Chi era? Uno psicologo, uno psichiatra, un neuroscienziato, un ricercatore, un dottorando? Non poteva saperlo. Probabilmente, erano più di uno. Un gruppo di persone, magari anche abbastanza numeroso. Erano invisibili e potevano essere chiunque, ovunque. L'unica cosa nota era che stavano effettuando una ricerca volta a prevedere comportamenti umani, di qualche utilità per chissà chi.

«È un acronimo» annunciò Lucy.

Grazie di aver partecipato al CALcolo Integrato di dati Generati O Localizzati Automaticamente.

«CALIGOLA» recitò Kay. «Come si fa a scegliere un acronimo del genere?»

«Soffriva di insonnia e incubi ricorrenti» disse Lucy scorrendo i documenti che erano apparsi sull'altro MacBook quando aveva digitato “Caligola” nella stringa di ricerca di Google. «Vagava inquieto per il palazzo tutta la notte aspettando il sorgere del sole. Può darsi che l'abbiano chiamato così per questo. Supponiamo che la ricerca riguardi i disturbi del sonno e gli effetti di luce e buio sull'umore. Caligola è il diminutivo di *caliga* e quindi significa “piccolo sandalo”.»



Marino guardò Kay e disse: «Come te, “piccola scarpa”».

«Andiamo» sussurrò Lucy rivolgendosi ai suoi motori di ricerca e alle sue reti neurali artificiali. «Farei molta meno fatica se me lo potessi portare in ufficio.» Si riferiva al BioGraph.

«Caligola, Scarpetta: due nomi che sono tutto un programma» continuava Marino, un po' a disagio dietro gli occhiali di plastica. «Potresti aprire un negozio di calzature.»

«Ci siamo» esclamò Lucy.

Sullo schermo stava scorrendo una cascata di lettere, simboli e numeri.

«Mi domando se Toni Darien sapeva quali dati raccoglieva il dispositivo che portava al polso giorno e notte» disse Lucy. «E se lo sapeva il suo assassino.»

«Secondo me, lei non sapeva niente» azzardò Kay. «In genere non si pubblicizzano gli scopi delle ricerche. Chi partecipa a uno studio di solito viene informato solo del progetto in generale, non di tutti i particolari. Altrimenti si rischia di inquinare i risultati.»

«Cosa ci guadagnava?» domandò Marino. «A portare quell'aggeggio sempre al polso e a rispondere a un questionario tutti i santi giorni?»

«Forse si interessava ai disturbi del sonno o ai disturbi affettivi stagionali ha letto un annuncio e ha deciso di partecipare allo studio. La madre dice che era meteoropatica, cioè che il suo umore risentiva del cattivo tempo» spiegò Kay. «In genere se partecipi a uno studio ti pagano qualcosina.»

Le vennero in mente Lawrence Darien, il padre di Toni, e quanto aveva insistito per farsi consegnare la salma e gli effetti personali della figlia. Era un ingegnere bioelettronico del MIT, con il vizio del bere e del gioco e legami con la malavita organizzata. Quando aveva dato in escandescenze all'obitorio, forse temeva per il BioGraph.

«Incredibile cosa c'è qui dentro!» Lucy prese uno sgabello, lo piazzò davanti al MacBook e si mise a leggere i dati memorizzati nel BioGraph di Toni. «È un actigrafo combinato a un datalogger, con un accelerometro ad alta sensibilità o un elemento bimorfo in un sensore piezoelettrico a due strati che in pratica misura l'attività motoria. Non vedo nulla che faccia pensare a un'organizzazione governativa o militare.»

«Che cosa ti aspettavi?» le chiese Marino. «Che ci fosse di mezzo la CIA o qualcosa del genere?»

«No, niente di tutto questo. Non c'è nulla di crittato come ricordo si faceva con i dati top secret. Non c'è la consueta cifratura a blocchi, con algoritmi a chiave simmetrica operanti su un gruppo di bit di lunghezza finita. Hai presente quelle chiavi lunghissime, più di quaranta bit, che in teoria sono esplorabili ma in realtà sono difficilissime da craccare? No, qui non c'è niente del genere. Non è opera dell'esercito né dell'intelligence, ma di privati.»

«Immagino che non ti possiamo chiedere come mai sei così esperta dei sistemi di crittazione militari e dell'intelligence» osservò Marino.

«Lo scopo di questo dispositivo è raccogliere dati per una ricerca, non a fini bellici o di spionaggio. E non c'entra neppure il terrorismo» continuò Lucy mentre i dati continuavano a scorrere sullo schermo. «Questi non sono dati che servono a un utente

finale, ma a dei ricercatori gente che li elabora, chissà per conto di chi. Variabilità e quantità del sonno, modelli di attività diurna correlata all'esposizione alla luce. Vorrei tanto che si aggregassero in qualcosa che abbia un senso.» Lucy riprese a parlare ai suoi programmi. «Forza, su! Datemi dei grafici, delle tabelle! Sta facendo una suddivisione per tipologia di dati. Ce ne sono tantissimi. Davvero un'infinità. Registrazioni ogni quindici secondi. Questo dispositivo registra chissà quanti tipi di dati diversi cinquemilasettecentosessanta volte al giorno. GPS, pedometro, localizzazione, velocità, distanza, altitudine, parametri vitali, frequenza cardiaca, SpO<sub>2</sub>...»

«SpO<sub>2</sub>? Ti sbagli...» la interruppe Kay.

«Ci sono centinaia di migliaia di valori di SpO<sub>2</sub>» insistette Lucy. «Rilevati ogni quindici secondi.»

«Non vedo come sia possibile» ribatté Kay. «Dov'è il sensore? Non si misura la saturazione di ossigeno nel sangue senza qualche tipo di sensore. Esistono pulsiossimetri per le dita delle mani o dei piedi e anche per il lobo dell'orecchio: il rilevamento va fatto in una parte del corpo abbastanza sottile perché la luce passi attraverso i tessuti. Luce rossa e infrarossa, per determinare l'ossigenazione del sangue, la percentuale di saturazione dell'ossigeno.»

«Il BioGraph è Bluetooth compatibile» disse Lucy. «Quindi forse lo è anche il pulsiossimetro.»

«Per rilevare le misurazioni che vediamo doveva esserci un pulsiossimetro, wireless o no» ribadì Kay. «E lei doveva averlo addosso praticamente sempre.»

Il puntino rosso del laser si muoveva su nomi, indirizzi e ramificazioni del grafico a forma di albero che riempiva lo schermo piatto.

«Monsieur Chandonne, il padre, non è più al potere.» A muovere la freccetta laser era Benton, che stava parlando. «È in carcere, insieme con un certo numero dei suoi luogotenenti. Ha lasciato un clan diviso. E il suo erede, il fratello di Jean-Baptiste, è morto. Le forze dell'ordine adesso si concentrano su altri problemi internazionali: Al-Qaeda, Iran, Corea del Nord, la crisi economica mondiale. Jean-Baptiste, l'unico figlio rimasto in vita, coglie l'occasione per prendere in mano gli affari di famiglia, ricominciare una nuova vita e riscattarsi.»

«Non vedo come» replicò O'Dell. «È uno psicopatico.»

«Non è uno psicopatico» lo corresse Benton. «È molto intelligente, intuitivo e in certi periodi riesce a tenere a freno compulsioni e ossessioni. Bisogna vedere quanto durano questi periodi.»

«Non sono d'accordo» ribatté O'Dell. «Jean-Baptiste Chandonne un boss? Come fa? Si mette un sacchetto sulla testa tutte le volte che esce di casa? È ricercato dall'Interpol, è un codice rosso, è un mostro deforme.»

«Puoi anche non essere d'accordo, ma non lo conosci» gli fece notare Benton.

«La sua malattia genetica» continuò O'Dell. «Non ricordo come si chiama.»

«Ipertricosi universale congenita» rispose Marty Lanier. «Gli individui che soffrono di questo rarissimo problema sono ricoperti di lunghi peli sottili su tutto il corpo, comprese quelle zone che normalmente sono glabre o quasi, come la fronte, il dorso delle mani e i gomiti. Possono inoltre presentare altre deformità, quali

iperplasia gengivale e denti piccoli e radi.»

«Come dicevo io: è un mostro, sembra un lupo mannaro, poveraccio» replicò O'Dell rivolgendosi a tutti i presenti. «Probabilmente la leggenda dei licantropi deriva proprio da questa malattia.

«Non è un licantropo e la sua malattia non ha nulla a che fare con i racconti dell'orrore. Non è una leggenda. È reale» rimarcò Benton.

«Non sappiamo quanti casi ci sono» intervenne Lanier. «Cinquanta, cento. Ne risultano molto pochi in tutto il mondo.»

«Il fatto che ne risultino molto pochi è significativo fino a un certo punto» interloquì Jaime Berger. «Se la gente non denuncia il caso, questo non entra a far parte delle statistiche. E si può capire che l'ipertricosi sia vista con estremo sospetto e chi ne soffre sia considerato un mostro malvagio.»

«E, quanto più te ne convinci, tanto più lo tratti come se lo fosse» disse Lanier.

«Molte famiglie se ne vergognano, li nascondono. Jean Baptiste Chandonne non fa eccezione» disse Benton. «I suoi lo relegarono nei sotterranei del palazzo seicentesco sull'Île Saint-Louis di Parigi, dove crebbe in totale isolamento. È possibile che fosse un lontano discendente del bambino che, a metà del Cinquecento, nacque completamente coperto di peli e venne presentato a Enrico II di Francia, che lo allevò a corte mostrandolo ai suoi ospiti come una curiosità, un fenomeno, una specie di animale domestico. Costui si sposò ed ebbe diversi figli alcuni dei quali ereditarono la malattia. Sembra che alla fine dell'Ottocento una sua discendente abbia sposato uno Chandonne e che un secolo dopo il gene, da recessivo, sia diventato dominante in Jean-Baptiste.»

«Quello che sto cercando di dire è che la gente scappa urlando quando vede uno così» sottolineò O'Dell. «Com'è possibile che Jean-Baptiste Chandonne abbia preso le redini del clan e diriga le operazioni dalla casa di famiglia a Parigi?»

«Non sappiamo dove abiti» ribatté Benton. «Non sappiamo dove sia stato e cosa abbia fatto in questi ultimi cinque anni. Non sappiamo se abbia cambiato aspetto. Potrebbe essersi sottoposto a depilazione laser, chirurgia estetica, a chissà quali interventi che la tecnologia moderna permette. Non abbiamo la minima informazione su di lui, da quando è evaso dal braccio della morte. Sappiamo solo che è stato recuperato il suo DNA dal sedile di una Mercedes rubata a Miami e che quindi potrebbe essere collegato alle rapine in banca commesse da Jerome Cold e Dodie Hodge. Essendo costoro collegati entrambi a Detroit, deduciamo che Jean-Baptiste Chandonne opera anche a Detroit. Oltre che a Miami e qui.»

«Gioco d'azzardo» decretò Lanier. «E forse industria cinematografica.»

«Ovunque ci sia da far soldi, la famiglia Chandonne ha le mani in pasta» disse Benton. «Entertainment, gioco d'azzardo, prostituzione, droga, traffico di armi, griffe false, contrabbando... Jean-Baptiste Chandonne conosce tutti i settori tradizionalmente legati alla criminalità organizzata, sa come funzionano, ce l'ha nel sangue. Ha avuto cinque anni per sfruttare un'organizzazione potentissima, i contatti della sua famiglia. Ha risorse economiche straordinarie. Sicuramente avrà un piano e per realizzarlo avrà reclutato degli operativi, degli scagnozzi. Se vuole ristabilire il primato degli Chandonne o costruirsi un impero, se vuole riciclarsi, reinventarsi, ha bisogno di un bel po' di sottoposti. Reclutandone un gran numero, inevitabilmente

avrà fatto anche qualche scelta sbagliata. Ha un passato di abusi, di malattia mentale, di violenza: non mi sembra la persona più adatta a fare il leader. Non per molto, comunque. In più, è preda di compulsioni sessuali violente. E ha sete di vendetta.»

Alla radice dell'albero sullo schermo c'era Jean-Baptiste Chandonne. Il suo nome era al centro e tutti gli altri partivano da lui, direttamente o indirettamente.

«Quindi Dodie Hodge e Jerome Wild sono legati a Chandonne» continuò Benton puntando il laser sui loro nomi.

«Dovremmo aggiungere Hap Judd» disse Jaime Berger. Era strana, particolarmente seria. «È legato a Dodie Hodge, nonostante sostenga di non avere più nulla a che fare con lei.»

Jaime Berger non era quella di sempre e Benton non sapeva perché. Quando erano andati tutti a prendere il caffè, lei si era seduta a una scrivania vuota e aveva fatto una telefonata dal fisso. Da quel momento in poi, era stata particolarmente mogia, aveva smesso di offrire spunti e opinioni e di ribattere a Marty Lanier. Benton aveva l'impressione che non fosse per una questione di giurisdizione, di competenze, di lavoro. Gli sembrava sconfitta, distrutta.

«Pare che per un certo periodo Hap Judd le abbia chiesto consigli spirituali» continuò Jaime Berger in tono piatto. «Me lo ha detto stamattina, quando ci siamo parlati. Sostiene che lei lo importuna, chiamando costantemente il suo ufficio di Los Angeles, e che lui la evita.»

«Come si sono conosciuti?» chiese Marty Lanier.

«Pare che Dodie Hodge fosse la consulente spirituale di Hannah Starr, cui leggeva regolarmente il futuro» rispose Jaime. «Non è inconsueto: molti personaggi dello spettacolo e molti VIP, per esempio politici, si avvalgono dei servizi di sedicenti maghi, individui con facoltà paranormali, chiromanti, fattucchiere, guru. La maggior parte sono impostori.»

«Ma non vanno in giro a rapinare banche, suppongo» intervenne Stockman.

«Però spesso delinquono, in un modo o nell'altro» ribatté Jaime. «Furto, estorsione e truffa sono i reati più comuni in questa categoria di persone.»

«Dodie Hodge è mai stata nella casa degli Starr in Park Avenue?» chiese Marty Lanier a Jaime.

«Hap Judd dice di sì.»

«Judd è indagato per il caso Starr?» domandò O'Dell. «Sa dov'è Hannah? È coinvolto nella sua scomparsa?»

«Al momento, lo considero il principale sospettato» rispose Jaime in tono spento, distaccato, triste.

Non era solo stanchezza, però: doveva esserci dell'altro.

«Ci vorrebbe anche il suo nome, lì sullo schermo, per via di Dodie Hodge e di Hannah Starr.» Jaime si guardava intorno, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Sembrava fosse davanti al gran giurì. «E di Toni Darien. Hap frequenta lo High Roller Lanes e probabilmente conosce Freddie Maestro. E ha lavorato al Park General Hospital di Harlem, che non è lontano dal punto in cui è stato abbandonato il cadavere di Toni, nei pressi di 110<sup>th</sup> Street.»

Sullo schermo piatto apparvero nuove ramificazioni: Hannah Starr collegata a Hap Judd, il quale a sua volta era collegato a Dodie Hodge e indirettamente a Jerome

Wild, e tutti quanti collegati a Toni Darien, allo High Roller Lanes e al Park General Hospital, e alla radice dell'albero, Jean-Baptiste Chandonne. Jaime spiegò i trascorsi di Hap Judd all'ospedale di Harlem e parlò della ragazza che vi era morta, Farrah Lacy. Poi tornò a parlare dei rapporti fra Judd e gli Starr e delle sue visite alla casa di Park Avenue, almeno in un'occasione per una cena e in altre per motivi di sesso.

O'Dell la interruppe per sottolineare che Rupe Starr non avrebbe invitato e corteggiato un attore di scarsa fama, che non poteva avere più di mezzo milione di dollari da investire. «Quelli del calibro di Rupe Starr non ti rivolgono neanche la parola se non hai un patrimonio ben più cospicuo da affidargli» spiegò.

«È successo più o meno un anno prima che Rupe Starr morisse» precisò Jaime. «A quel punto, Hannah era già sposata con Bobby Fuller.»

«Forse era una di quelle situazioni in cui le nuove generazioni cominciano a estromettere il capofamiglia e a fare di testa propria» ipotizzò Stockman.

«So che avete controllato la situazione finanziaria di Hannah Starr» disse Jaime riferendosi all'FBI. «Per via delle informazioni che vi ho trasmesso riguardo a ciò che abbiamo scoperto io e Lucy.»

Come se tutti sapessero chi era Lucy e che cosa rappresentasse per lei.

«Moltissimi movimenti in un sacco di banche, qui e all'estero» rispose Stockman. «Da due anni a questa parte. Poi dopo che è morto Rupe Starr nel maggio scorso, la maggior parte dei quattrini è andata in fumo.»

«Judd era a New York la sera prima del Ringraziamento, quando Hannah è sparita. O almeno così dice. E il giorno dopo è partito per Los Angeles. Ci servirà un mandato di perquisizione per la sua casa di TriBeCa. Ai più presto. Sostiene che Hannah e Bobby non avevano rapporti sessuali» continuò Jaime, senza l'ironia e la forza che aveva di solito. «A suo dire, non ne avevano mai avuti.»

«Dicono tutti così, no?» replicò O'Dell sarcastico. «Siccome nessuno ti scalda nel tuo letto, vai a cercare calore altrove.»

«Hannah Starr era una donna di mondo, frequentava un sacco di gente ricca e famosa in patria e all'estero, ma a casa stava poco» continuò Jaime. «Preferiva apparire nella cronacamondana del "Post" che starsene a casa una sera. Era l'antitesi di suo padre e aveva priorità completamente diverse. È stata lei ad arpionare Judd, o almeno così dice lui. Si sono conosciuti al Monkey Bar. Dopo un po', l'hanno invitato a una delle cene ed è diventato cliente. Era Hannah a occuparsi delle sue finanze. Secondo lui, aveva paura del marito.»

«Non è Bobby, però, quello che era a New York la sera in cui lei è sparita e che ha preso un aereo il giorno dopo» puntualizzò Marty Lanier.

«Infatti» disse Jaime. Guardò Benton. «Mi preoccupa che Hap Judd abbia legami con tutti gli interessati e che abbia gusti particolari. Secondo Kay, Toni Darien era morta da trentasei ore, quando è stata ritrovata nel parco. Il suo cadavere è stato conservato al chiuso, e al fresco. Forse adesso capiamo il perché.»

Al grafico vennero aggiunti nuovi nomi.

«Warner Agee e Carley Crispin» disse Benton guardando Stockman. «Dovremmo aggiungere anche loro.»

«Non abbiamo motivo di pensare che siano collegati a queste persone» disse O'Dell.

«Carley Crispin è collegata a Kay» lo corresse Benton. «E io sono collegato a

Warner Agee.»

Si sentì digitare sulla tastiera e un attimo dopo sullo schermo apparvero i nomi di Kay e Benton. Era terribile vederli lì, collegati a quelle persone e soprattutto alla radice dell'albero, Jean-Baptiste Chandonne.

«Sulla base di quello che Lucy e Kay hanno trovato nella stanza d'albergo di Agee» proseguì Benton «sospetto un suo coinvolgimento nel gioco d'azzardo e nei casinò.»

Sullo schermo apparve la parola “casinò”.

«Usava le sue conoscenze di parapsicologia per fare ricerche, per manipolare chissà chi.»

Nuova parola sullo schermo: “parapsicologia.”

«Forse con il patrocinio di un ricco francese a nome Lecoq» continuò Benton. Anche “Lecoq” apparve sullo schermo. «Qualcuno, presumibilmente proprio questo Monsieur Lecoq, lo pagava in contanti. Agee e forse anche Freddie Maestro. Quindi potrebbe esserci un collegamento anche fra Lecoq e Maestro, e conseguentemente fra Detroit e la Francia.»

«Non sappiamo chi sia questo Lecoq né se esista veramente» gli fece notare Marty Lanier.

«Esiste, esiste. Purtroppo non sappiamo chi sia.»

«Potrebbe essere l'Uomo Lupo, secondo te?» domandò O'Dell.

«Non chiamiamolo così, per favore. Jean-Baptiste Chandonne non è una leggenda, uno stereotipo: è un uomo che in questi ultimi anni potrebbe aver assunto un aspetto normale e che potrebbe farsi chiamare in molti modi diversi. Penso che faccia proprio questo, in realtà.»

«Parla con accento francese?» Stockman digitava sul portatile e aggiungeva ramificazioni all'albero.

«Sa parlare con accenti diversi. E anche senza accento» disse Benton. «Oltre al francese, parla italiano, spagnolo, portoghese, tedesco e inglese. Forse ha imparato ancora qualche altra lingua, in questi ultimi anni. Non lo so.»

«Cosa c'entra Carley Crispin?» chiese Stockman aggiornando il grafico. «Perché pagava l'albergo ad Agee? O faceva solo da tramite al vero pagante?»

«Una specie di riciclaggio di denaro sporco?» Marty Lanier stava prendendo appunti. «Mi sembra che ci sia fin troppa carne al fuoco. Gente che paga in contanti, attraverso intermediari niente carte di credito o bonifici bancari o assegni, che lasciano tracce ripercorribili e non vanno usati per traffici illeciti.»

«Carley Crispin stava per mandare via dall'albergo Warner Agee, entro il fine settimana.» Jaime incrociò lo sguardo di Benton, che la trovò impenetrabile. «Perché?»

«Io su questo ho una mia teoria» disse Benton. «Agee ha mandato un'e-mail a Carley Crispin con informazioni che ha spacciato per la dichiarazione di un testimone e che noi sappiamo essere fasulle. Ha usato un servizio web che trascrive le telefonate per i non udenti e ha fatto finta di essere Harvey Fahley. Lucy ha trovato la trascrizione di questa e di altre telefonate sul suo computer. I produttori del *Crispin Report* sono in difficoltà per via di quel che Carley ha detto in diretta ieri sera a proposito del presunto capello di Hannah Starr ritrovato a bordo di un taxi, dettaglio

che Agee si è inventato nella finta telefonata e a cui Carley ha creduto. Forse le faceva semplicemente comodo crederci, non so. Certo non immaginava di peggiorare ulteriormente la propria posizione nei confronti della rete televisiva.»

«E così ha mandato Agee a quel paese» concluse Marty Lanier.

«Comprensibilmente. Anche perché stava per perdere il lavoro pure lei. Che bisogno avrebbe avuto di Agee, a quel punto? Questo indipendentemente da chi fosse a pagargli l'albergo. Fra i due poteva anche esserci qualcosa di più personale» azzardò Benton. «Non sappiamo cosa gli abbia detto lei quando l'ha chiamato dagli studi della CNN, ieri sera alle undici. Sembra sia l'ultima telefonata ricevuta da Agee.»

«Dobbiamo parlare con Carley Crispin» dichiarò Stockman. «Peccato che Agee non ci sia più. Ho l'impressione che sia lui la chiave di tutto.»

«Ha fatto una cretinata mostruosa» disse O'Dell. «Era uno psichiatra forense, avrebbe dovuto sapere a cosa andava incontro. Harvey Fahley l'avrebbe sicuramente smentito.»

«L'ha smentito, infatti» intervenne Jaime. «Ho parlato con l'investigatrice Bonnell quando siamo andati a prendere il caffè. L'ha rintracciato subito dopo la trasmissione di ieri sera. Fahley ha ammesso di aver contattato Agee via e-mail, ma nega di avergli parlato per telefono e di aver mai detto nulla di un capello di Hannah Starr.»

«Dai tabulati di Harvey Fahley dovrebbe risultare se la telefonata c'è stata o no» disse O'Dell.

«È stata effettuata con un TracFone che per ora non siamo riusciti a recuperare» replicò Benton. «Agee aveva un cassetto pieno di scatole di TracFone vuote. Secondo me, la telefonata di Fahley è fasulla. Anche Lucy lo pensa. Dubito però che Agee avesse intenzione di farsi licenziare. Almeno a livello conscio.»

«Dici che l'ha fatto a livello inconscio?» chiese Marty Lanier.

«Sì, penso di sì.» Benton riteneva che Warner Agee fosse sulla china dell'autodistruzione. «Dubito che l'idea di suicidarsi gli sia venuta ieri sera per la prima volta. Aveva perso la casa di Washington perché non era più in grado di pagare il mutuo, non aveva più carte di credito, dipendeva economicamente dagli altri si sentiva un parassita handicappato e perdente, era nei guai fino al collo. Doveva essersi infilato in un pasticcio più grosso di lui e temeva che prima o poi l'avrebbero beccato.»

«Un'altra delle scelte sbagliate di Jean-Baptiste Chandonne» disse Marty Lanier rivolgendosi a tutti ma guardando Benton. «Pensi che Chandonne sia al corrente?»

«Di cosa?» domandò Benton, con rabbia. «Del fatto che per colpa di Agee io sono stato esiliato dalla mia stessa vita e per tutta ricompensa alla fine l'FBI mi ha cacciato via? Se Agee c'è riuscito, è stato grazie al clan Chandonne.»

Nella sala piombò un silenzio assoluto.

«Sì, penso proprio che lui e Jean-Baptiste Chandonne si conoscessero, si parlassero» continuò Benton. «Quell'arrivista probabilmente sbavava al pensiero di poter parlare con un cosiddetto mostro come Jean-Baptiste Chandonne. Sarebbe stato attratto da lui anche se non avesse saputo chi era veramente, se avesse usato un nome falso. Sarebbe stato attratto dalla sua psicopatologia, dalla sua malvagità. Probabilmente è stata la cazzata più madornale che abbia fatto in vita sua.»

«Lo penso anch'io» disse Marty Lanier dopo un momento. «Vista la fine che ha fatto.»

«L'Hotel Elysée è vicinissimo alla casa degli Starr in Park Avenue.» Jaime Berger era troppo calma. «Tre o quattro isolati al massimo. Cinque, dieci minuti a piedi.»

Stockman scriveva sulla tastiera. Un istante dopo sullo schermo piatto apparvero due nuove ramificazioni dell'albero: "Casa Starr" e "Hotel Elysée".

«Bisogna aggiungere anche Lucy Farinelli» disse Jaime. «E di conseguenza anche il mio nome. Non soltanto perché sto indagando sulla scomparsa di Hannah e ho interrogato sia Bobby Fuller sia Hap Judd, ma perché sono legata a Lucy, che è stata cliente di Rupe Starr per oltre dieci anni e quindi forse conosceva Hannah e Bobby.»

Benton non sapeva di cosa stesse parlando né come si fosse procurata quelle informazioni. Cercò il suo sguardo per chiederglielo con gli occhi, non volendo chiederglielo a voce, e capì che non era stata Lucy a dirglielo. No, Jaime l'aveva scoperto per altre vie.

«Foto» disse Jaime. «Nella biblioteca di Rupe Starr sono conservati moltissimi album di fotografie rilegati in pelle. Anni e anni di feste e party in onore di clienti facoltosi. Lucy Farinelli compare in uno di questi album.»

«Quando l'hai scoperto?» le chiese Benton.

«Tre settimane fa.»

Se lo sapeva da tutto quel tempo, il brusco cambiamento di umore di quel giorno era dovuto a qualcos'altro. L.A. Bonnell doveva averle dato altre informazioni sconvolgenti, nel corso della telefonata.

«Del 1996. Lucy aveva vent'anni, era ancora al college. Non ho visto altre foto sue negli album di Starr, con ogni probabilità perché finiti gli studi entrò nell'FBI e diventò più cauta e più selettiva riguardo a feste e ricevimenti. Di sicuro evitava di farsi fotografare in giro» continuò Jaime. «Come sapete tutti, dopo che Bobby Fuller ha fatto denuncia di scomparsa, abbiamo chiesto gli effetti personali di Hannah Starr e siamo andati a prelevare il suo DNA nella casa di Park Avenue. Io, con Fuller, ho anche parlato.»

«Quando la moglie è scomparsa, lui era in Florida, dico bene?» chiese O'Dell.

«Sì, a Miami Beach, dove hanno una casa» rispose Jaime. «Lo confermano l'indirizzo IP delle e-mail che ha inviato e i tabulati telefonici oltre che le dichiarazioni della governante, Rosie, che abbiamo interrogato. Io le ho parlato per telefono e mi ha detto che la sera del 26 novembre, la vigilia della festa del Ringraziamento, quando Hannah non è tornata dal ristorante, Fuller era in Florida.»

«Sappiamo per certo che è stato lui a mandare le e-mail e a fare le telefonate?» intervenne Marty Lanier. «Come facciamo a sapere che non è stata la governante, che mente per proteggere il suo datore di lavoro?»

«Non ci sono gli estremi per metterlo sotto sorveglianza. Nessun elemento che indichi comportamenti criminosi» disse Jaime in tono piatto. «Questo non significa che io mi fidi di lui. Non mi fido di nessuno.»

«Sappiamo cosa dice il testamento di Hannah Starr?» chiese Marty Lanier.

«Figlia unica, alla morte del padre ha ereditato l'intero patrimonio. Poco dopo, ha cambiato testamento: lascia tutto a una fondazione» rispose Jaime.

«Ha tagliato fuori il marito. Non vi sembra un po' strano?» chiese Stockman.



«Gli accordi prematrimoniali migliori sono quelli che penalizzano il coniuge adultero o assassino» replicò Jaime. «Nel caso specifico, è discutibile. Hannah Starr ha qualche milione di dollari e un sacco di debiti. Pare che lo scorso settembre, tra crollo della Borsa, schemi di Ponzi e compagnia bella, abbia perso quasi tutto.»

«Sarà in crociera su uno yacht nel Mediterraneo o a farsi fare la manicure a Cannes o Montecarlo» disse Marty Lanier. «Quindi Bobby non piglia niente. Che impressione ti ha fatto? A parte la tua naturale inclinazione a non fidarti di nessuno...»

«Mi è sembrato sconvolto.» Jaime non lo disse a nessuno in particolare, come se si stesse rivolgendo a una giuria. «Molto preoccupato, stressato. Gli ho parlato in casa sua. È convinto che Hannah abbia fatto una brutta fine, sostiene che non sarebbe mai scappata, che non l'avrebbe mai lasciato così. Ero propensa a credergli finché Lucy non ha scoperto che la situazione finanziaria era quella che voi sapete.»

«Torniamo alla sera della scomparsa» disse O'Dell. «Come faceva il marito a sapere che Hannah non era rientrata a casa?»

«Ha provato a chiamarla. I tabulati telefonici lo confermano» rispose Jaime. «L'indomani, il giorno del Ringraziamento, Hannah avrebbe dovuto prendere il suo jet privato e raggiungerlo a Miami, dove aveva in programma di passare il weekend con lui per poi partire per Saint Barts.»

«Da sola o con lui?» chiese Stockman.

«Da sola» rispose Jaime.

«Quindi forse il suo piano era di fuggire all'estero» notò Marty Lanier.

«È venuto in mente anche a me» disse Jaime. «Ma non a bordo del suo Gulfstream, visto che non si è mai presentata al terminal privato di White Plains.»

«Questo te l'ha detto Fuller?» domandò Benton. «Come facciamo a sapere se è vero?»

«Lo ha dichiarato lui, ma c'è anche il manifesto di volo. Hannah Starr non si è mai presentata al terminal, non è mai salita sul jet e Fuller non era sul manifesto di volo per Saint Barts» disse Jaime. «Inoltre, Hannah ha smesso di rispondere al telefono. La governante di New York...»

«Che si chiama?»

«Nastya.» Fece lo spelling e dopo un attimo anche quel nome apparve sullo schermo. «Vive con loro e dice che la sera del 26 novembre Hannah non è tornata a casa dopo la cena al Village. Non le è sembrato il caso di chiamare la polizia, però, perché a volte non rientrava. Era stata a una cena di compleanno allo One if by Land, Two if by Sea in Barrow Street, con un gruppo di amici. Quando sono usciti dal ristorante, ha preso un taxi. Per il momento non sappiamo altro.»

«Puller sa che la moglie gli metteva le corna?» chiese O'Dell.

«Le sue parole sono state "manteniamo i nostri spazi". Non so quanto sappia» replicò Jaime. «Forse Hap Judd su questo ha detto la verità: Bobby e Hannah erano più che altro partner in affari. Lui sostiene di essere innamorato di lei, ma è tipico.»

«In altre parole, hanno trovato un modus vivendi. Probabilmente ognuno si fa le sue storie. Lui è ricco di famiglia, vero?» disse O'Dell.

«Non quanto lei. I suoi sono californiani, facoltosi. È andato alla Stanford e ha fatto un master a Yale. Gestiva fondi alternativi ed era coinvolto in due in particolare,

uno con sede in Gran Bretagna e l'altro a Monaco.»

«C'è gente che con gli hedge fund ha fatto i miliardi» disse O'Dell.

«Adesso non più. Tanti, anzi, sono finiti in galera. A Bobby Fuller com'è andata?» chiese Stockman a Jaime. «È rimasto in brache di tela?»

«Come molti altri, contava sul fatto che i prezzi dell'energia e le quotazioni dei titoli minerari continuassero a salire, mentre i prodotti finanziari scendevano. Così mi ha detto» rispose.

«E invece a luglio il trend si è invertito» intervenne Stockman.

«Ha usato la parola “strage”» disse Jaime. «Adesso non può più permettersi lo stile di vita a cui si era abituato grazie al patrimonio degli Starr. Questo è certo.»

«Dunque Hannah Starr e Bobby Fuller erano più un'azienda che una coppia» concluse O'Dell.

«Non so che cosa provi veramente Fuller per la moglie. Cosa possiamo saperne noi di cosa tiene insieme una coppia?» Jaime lo disse senza un'ombra di emozione. «Quando gli ho parlato, quando l'ho visto, mi è sembrato distrutto. Sostiene che non vedendo arrivare la moglie il giorno del Ringraziamento ha avuto una crisi di panico e ha chiamato la polizia, che poi ha avvertito me. Dice che gli è venuta subito paura che qualcuno le avesse fatto del male, anche perché in passato era stata vittima di stalking. È tornato subito a New York, ci ha ricevuto in casa sua, ce l'ha mostrata stanza dopo stanza, ci ha lasciato prendere lo spazzolino da denti della moglie per il DNA, casomai ce ne fosse stato bisogno. Casomai fosse spuntato un cadavere da qualche parte.»

«Gli album delle fotografie.» Benton stava ancora pensando a Lucy e si chiedeva quali altri segreti nascondesse. «Perché te li ha fatti vedere?»

«Gli ho fatto delle domande sui clienti di Hannah, gli ho chiesto se poteva essere stato uno di loro a prenderla di Mira. Lui mi ha risposto che non conosceva quasi nessuno dei clienti del suocero e ci ha proposto di...»

«Ci? Con chi eri?»

«Con Marino. Fuller ci ha proposto di guardare gli album di fotografie di Rupe, che aveva l'abitudine di invitare a casa tutti i nuovi clienti. Una specie di rito di iniziazione: se non accettavi l'invito a cena, non ti prendeva. Voleva avere un buon rapporto con i suoi clienti. E pare che ci riuscisse.»

«Dicevi che la foto di Lucy è del 1996» continuò Benton. Poteva immaginare come si sentiva Jaime «Anche Marino l'ha vista?»

«No, sono io che l'ho riconosciuta. Marino non era in biblioteca, in quel momento. Non l'ha vista.»

«Hai chiesto delucidazioni a Fuller?» Benton non le domandò come mai non aveva mostrato la foto a Marino. Pensava di saperlo: sperava che Lucy le dicesse la verità spontaneamente, senza dover essere lei a tirare fuori il discorso. Evidentemente non era successo.

«No, non gliene ho neanche parlato» rispose Jaime. «All'epoca delle foto lui non frequentava gli Starr. È con Hannah da meno di due anni.»

«Questo non significa nulla» le fece notare Benton. «Hannah potrebbe avergli parlato di Lucy. Anzi, mi sorprenderebbe se non lo avesse fatto. Sei stata tu a scegliere di sfogliare proprio quell'album, in biblioteca? Chissà quanti ce n'erano...»

«Decine e decine» rispose Jaime. «Fuller me ne ha messo una pila sul tavolo.»

«È possibile che volesse farti trovare la foto di Lucy? Che l'abbia fatto apposta?» Benton aveva avuto un'intuizione. La sua pancia gli stava dicendo qualcosa.

«Me li ha messi sul tavolo e se ne è andato» disse Jaime.

Uno scherzo crudele, se davvero l'aveva fatto apposta. Se Fuller era al corrente di Lucy e Jaime, doveva sapere che per il sostituto procuratore sarebbe stato traumatico venire a sapere che la sua compagna, oltre che consulente informatica, era stata ospite a casa Starr e non le aveva detto nulla.

«Ti spiace se ti faccio una domanda?» chiese Marty Lanier a Jaime. «Perché lasci che Lucy si occupi della parte informatica delle indagini se sai che era legata a Hannah Starr... anzi, a tutta la famiglia?»

Jaime lì per lì rimase zitta, poi rispose: «Aspettavo che mi desse spiegazioni».

«E te le ha date?» chiese Marty.

«Non ancora.»

«Capito. Questo potrebbe costituire un problema, più avanti» sottolineò Stockman. «Se si arriverà in tribunale.»

«Per me è già un problema» disse Jaime con la faccia tetra «E grosso.»

«Dov'è Bobby Fuller adesso?» domandò Marty Lanier in un tono più pacato rispetto a quello che aveva usato fino allora. «A New York, credo rispose Jaime. «Scrivi a Hannah tutti i giorni.»

«Una follia» commentò O'Dell.

«Che sia o no una follia, le scrive un'e-mail al giorno. Lo sappiamo perché, ovviamente, controlliamo la casella di posta di Hannah. Le ha scritto anche ieri sera tardi dicendole di aver sentito che c'erano stati nuovi sviluppi nel caso e che aveva in programma di tornare a New York in mattinata. Immagino sia già qui.»

«Se non è proprio un cretino completo, deve sapere che qualcuno legge i messaggi che scrive alla moglie. Mi viene il sospetto che scriva a nostro uso e consumo» rimarcò O'Dell.

«L'ho pensato anch'io» fece Marty Lanier.

“Troppi giochetti” pensò Benton. Aveva un brutto presentimento.

«Non so cosa Fuller sappia o sospetti. Ufficialmente spera che la moglie sia viva e legga i suoi messaggi» disse Jaime. «Immagino sia consapevole delle affermazioni che sono state fatte al Crispin Report ieri sera riguardo al presunto capello di Hannah ritrovato su un taxi. Forse è per questo che è tornato a New York.»

«Per lui equivale a una dichiarazione di morte. Maledetti giornalisti» borbottò Stockman. «Farebbero qualsiasi cosa pur di alzare l'audience. Se ne fregano dei familiari, già provati dalla tragedia.» Si rivolse a Benton. «Le ha dette davvero quelle cose su noi dell'FBI? Sul fatto che i nostri profili psicologici non valgono un accidente?»

Stockman si riferiva alle dichiarazioni attribuite a Kay che erano apparse sul megaschermo della CNN e che molti siti internet riportavano.

«È stata citata fuori contesto» replicò Benton pacato. «Penso volesse dire che non è più come una volta e che neanche un tempo si lavorava tanto bene.»

Erano peli di copertura lunghi e ruvidi, con quattro strisce bianche e nere lungo il fusto rastremato.

«Potete fare il test del DNA se volete conferma della specie» diceva Geffner al vivavoce. «C'è un laboratorio in Pennsylvania, il Mitotyping Technologies, specializzato nella determinazione delle specie animali. Ma ve lo posso già dire io: sono peli di lupo. *Canis lupus nubilus*, sottospecie del lupo grigio.»

«Dunque non è pelo di cane, secondo te. A me sembrava pastore tedesco, devo ammettere» replicò Kay da una postazione di lavoro in cui poteva visionare le immagini che Geffner le stava mandando.

Dall'altra parte del laboratorio, Lucy e Marino controllavano i dati che apparivano sugli schermi dei MacBook. Kay, da dove era seduta, vedeva soltanto una serie di grafici e tabelle.

«Il pelo superficiale del pastore tedesco non ha questo tipo di striature» insistette Geffner.

«E i peli più sottili, grigi?» domandò Kay.

«Mescolati a quelli di copertura? È il sottopelo. La bambolina vudù incollata sul biglietto era imbottita di pelo, sottopelo e pelo superficiale, mescolati ad altro materiale, probabilmente escrementi, foglie secche e quant'altro. Questo mi fa pensare che il pelo non sia stato trattato, ma provenga direttamente dall'animale, dal suo habitat naturale. Non ho controllato tutti i campioni che mi hai mandato, ovviamente, ma a mio parere è pelo di lupo. Superficiale e sottopelo.»

«Dove possono averlo preso?»

«Ho fatto una piccola ricerca e ho identificato un certo numero di possibili fonti» rispose Geffner. «Riserve naturali, parchi nazionali, zoo. Puoi acquistare peli di lupo anche in un posto che si chiama Hex: Old World Witchery, un negozio di “forniture per streghe” a Salem, nel Massachusetts.»

«In Essex Street, nel centro storico» disse Kay. «Ci sono stata. Hanno candele e oli stupendi. Niente magia nera o malefici.»

«Se vuoi, puoi usare qualsiasi cosa per scopi malvagi» le fece notare Geffner. «Hex vende amuleti, pozioni e anche peli di lupo in graziosi sacchetti di seta dorata. Pare abbiano effetti protettivi e curativi. Dubito che sia pelo trattato. Quindi, quello dentro la bambolina potrebbe essere stato acquistato lì o in un altro negozio simile.»

Lucy, dall'altra parte del laboratorio, stava guardando sua zia come se volesse attirare la sua attenzione su qualcosa di importante.

Geffner intanto continuava a spiegare: «I lupi hanno due strati di pelo: il sottopelo, più morbido, lanuginoso, che funge da isolante, e il pelo di copertura esterno, o di giarra, più ruvido, idrorepellente, con la pigmentazione che vedi nell'immagine. È dal

colore che si riconosce la specie. Il lupo del Nebraska non é originario di questa zona, ma del Midwest. Non è molto frequente trovare pelo di lupo sulla scena di un crimine. Per lo meno qui a New York».

«A me non è mai capitato, né qui né altrove» disse Kay.

Lucy e Marino, bardati di tutto punto, erano in piedi e parlavano animatamente. Kay non sentiva cosa si dicevano, ma capì che doveva essere successo qualcosa.

«Io ho avuto a che fare con peli di lupo in diverse occasioni» diceva Geffner con la sua voce tenorile. Era pacato, tranquillo e da molti anni dava la caccia ai criminali facendo esami al microscopio. «Nelle case c'è davvero di tutto... Hai mai guardato un grumo di polvere al microscopio? È più interessante che guardare il cielo con un telescopio, te l'assicuro: un universo di informazioni riguardo a chi va e chi viene. Capelli, peli, umani e animali...»

Marino e Lucy osservavano i grafici sugli schermi dei MacBook.

«Merda!» esclamò Marino ad alta voce «Capo? Sarà meglio che tu venga a dare un'occhiata» disse rivolgendosi a Kay.

Geffner, intanto, continuava a parlare. «Ci sono allevatori di lupi o ibridi, incroci di lupi e cani. Ma infilare peli di lupo non trattati dentro una bambola vudù? Mah, io credo che abbia a che fare con le connotazioni rituali di questo ordigno. Dalle ricerche fatte sembra che ci sia di mezzo la magia nera, anche se il simbolismo è conflittuale e contraddittorio. Non è il lupo che è cattivo, ma tutto il resto: l'esplosivo, i fuochi d'artificio... Potevano fare del gran male, causare gravi danni.»

«Non so cosa hai scoperto nelle tue ricerche.» Kay gli stava ricordando che lei sapeva soltanto che dentro il pacco bomba c'era quello che Marino aveva dato per scontato fosse pelo di cane e che adesso lui diceva essere invece pelo di lupo. Nient'altro.

Sugli schermi dei MacBook si susseguivano grafici, tabelle, carte geografiche, mappe topografiche, foto.

«Per ora non ti so dire altro che questo» concluse Geffner. «La puzza, che è terribile, è un misto di catrame e merda. Scusa il termine. Conosci l'assafetida?»

«Non mangio indiano, ma la conosco. È una pianta dall'odore sgradevolissimo.»

Marino si avvicinò, con il solito fruscio del camice, e le sussurrò: «Lo teneva sempre addosso».

«Cosa?» gli domandò Kay.

«L'orologio e un sensore.» Dal poco che rimaneva scoperto, Kay si accorse che era paonazzo e sudato.

«Scusa, ma sto facendo venti cose contemporaneamente» disse Kay a Geffner. «Cosa mi stavi dicendo a proposito del diavolo?»

«Che c'è un motivo se la chiamano “sterco del diavolo”» ripeté Geffner. «Forse ti interesserà sapere che i lupi sembrano attirati dall'odore dell'assafetida.»

Rumore di soprascarpe di carta. Lucy si stava avvicinando a una postazione di lavoro e controllava cavi e cavetti, scollegando un grande monitor a schermo piatto. Poi si avvicinò a un'altra postazione e fece lo stesso.

«Si sono presi la briga di macinare assafetida e asfalto e di mescolarli a un olio trasparente, tipo vinaccioli o semi di lino.»

Lucy portò i due monitor sulla scrivania davanti a Kay e li collegò a un hub. Dopo

un momento, gli schermi si illuminarono e cominciarono ad apparire immagini sempre meglio definite. Lucy tornò ai suoi MacBook e si rimise a parlare con Marino. Kay colse le parole “lentissimo” e “in disordine, cazzo”. Lucy era arrabbiata.

«Faccio una gascromatografia e una spettrofotometria di massa FTIR. Ma finora, al microscopio?» stava dicendo Geffner.

Sugli schermi si susseguivano carte, mappe e foto. Parametri vitali, con relativa ora e data. Mobilità, esposizione a luce ambiente. Kay osservava i dati raccolti dal BioGraph e guardava il file che aveva appena aperto sullo schermo davanti a se. Erano fotomicrografie: striscioline argentee, arricciate, coperte di una spruzzata di ruggine e corpuscoli simili a proiettili frammentati.

«Limatura di ferro» disse Geffner. «Facilmente identificabile visivamente con l'aiuto di un magnete. Mescolate alla limatura ci sono particelle grigie, opache, pesanti, che sono precipitate sul fondo di una provetta piena d'acqua. Probabilmente è piombo.»

I parametri vitali di Toni Darien, coordinate, condizioni atmosferiche, date, ore, ogni quindici secondi. Alle quattordici e dodici di martedì 16 dicembre la temperatura era ventun gradi centigradi, la luminescenza della luce ambiente, bianca, era cinquecento lux, intensità tipica dell'illuminazione degli interni, la saturazione di ossigeno nel sangue era novantanove per cento, la frequenza cardiaca sessantaquattro, l'andatura cinque passi ogni quindici secondi. Toni Darien era a casa sua in Second Avenue. Era sveglia e camminava. Sempre che fosse lei a indossare il BioGraph. Kay intendeva darlo per scontato.

Geffner intanto stava dicendo: «Verificherò con una spettroscopia XRF. Decisamente frammenti di quarzo, come mi aspetterei di trovare se fosse asfalto macinato. Ho toccato con un ago di tungsteno riscaldato il materiale liquido semisolido viscoso, appiccicoso, nero e marrone scuro, per vedere se si ammorbidiva e si è ammorbidito. Effettivamente ha un caratteristico odore di asfalto, di petrolio».

Lo stesso che Kay aveva sentito portando il pacco della FedEx dentro casa. Assafetida e asfalto. Osservò grafici e tabelle che continuavano a scorrere sugli schermi, seguì il viaggio di Toni Darien verso la morte. Alle quattordici e quindici del 16 dicembre la sua andatura era più sostenuta e la temperatura era scesa a tre gradi centigradi. Umidità ottantacinque per cento, luce ambiente ottocento lux, vento da nordest Toni Darien era uscita, faceva freddo e il cielo era coperto. La saturazione era novantanove per cento, la frequenza cardiaca aumentava: sessantacinque, sessantasette, settanta, ottantacinque battiti al minuto, sempre più alta a mano a mano che i minuti passavano e lei percorreva East 86<sup>th</sup> Street in direzione ovest al ritmo di trentatré passi ogni quindici secondi. Stava correndo.

«Vedo quelli che sembrano granelli di pepe macinato» spiegava Geffner «aventi le caratteristiche morfologiche e le proprietà fisiche di pepe nero, bianco e rosso. Ora verifico con un'analisi GC/MS. Assafetida, ferro, piombo, pepe, asfalto. Gli ingredienti di una pozione da usare per un maleficio.»

«Marino l'ha definita una “bombetta puzzolente”» disse Kay a Geffner, continuando a seguire Toni Darien che correva lungo East 86<sup>th</sup> Street.

Svoltava a sud in Park Avenue. La saturazione era novantanove per cento, la frequenza cardiaca centoventitré battiti al minuto.

«Un rituale di magia nera, anche se non trovo niente che indichi una setta o una religione in particolare» diceva Geffner. «Non è palo mayombe, non è santeria, non mi ricorda nessuno dei loro riti o incantesimi. So solo che questa pozione non era certamente di buon auspicio per te. E questo ci riporta alle contraddizioni. Il lupo porta fortuna, è foriero di pace e di armonia, ha poteri curativi ed è propizio alla caccia.»

Alle quindici, quattro minuti e trenta secondi Toni Darien, correndo lungo Park Avenue, attraversava 63<sup>rd</sup> Street. L'intensità della luce ambiente era meno di settecento lux, l'umidità relativa cento per cento. Il tempo era peggiorato e si era messo a piovere. La saturazione era invariata, la frequenza cardiaca centoquaranta. Grace Darien aveva detto che a Toni non piaceva correre con il brutto tempo, invece stava correndo. Nonostante il freddo e la pioggia, Toni Darien stava facendo jogging. Perché? Kay continuò a guardare i dati sullo schermo e ad ascoltare Geffner.

«L'unico collegamento con la stregoneria che sono riuscito a trovare è la parola "lupo" nella lingua dei Navajo, *mai-coh*, che significa anche strega, stregone, individuo capace di assumere sembianze diverse indossando una pelle di lupo. Secondo la leggenda, streghe e licantropi si trasformano per potersi muovere indisturbati. I Pawnee usavano pelli di lupo per proteggere i loro tesori e in diversi cerimoniali magici. Sto facendo ricerche, non è che so tutto questo di mio. Non vorrei che mi prendessi per un esperto di malocchio, feticci e stregoneria.»

«Il problema adesso è capire se a mandare il pacco è stata la stessa persona che ha mandato il biglietto di auguri con la canzoncina registrata.» Kay stava pensando alla ex paziente di Benton, Dodie Hodge, e intanto guardava i dati sullo schermo.

La saturazione era uguale a prima, ma la frequenza cardiaca stava scendendo. All'angolo fra Park Avenue e East 58<sup>th</sup> Street, Toni Darien doveva aver smesso di correre. Frequenza cardiaca centotrenta due, centotrentuno, cento trenta, a calare. Toni stava camminando lungo Park Avenue in direzione sud, sotto la pioggia. Erano le quindici e undici minuti primi.

«O se invece è stato l'assassino di Toni Darien» disse Geffner.

«Come hai detto, scusa?» gli chiese Kay guardando le coordinate registrate dal GPS del dispositivo che la ragazza portava al polso alle quindici e quattordici del martedì precedente. La freccetta rossa sulla mappa topografica indicava un indirizzo di Park Avenue.

Quello di casa Starr.

«Cosa hai detto a proposito di Toni Darien, scusa?» domandò Kay continuando a guardare le indicazioni del GPS e pensando che doveva esserci un errore. Invece no, non era un errore: Toni Darien era andata a casa di Hannah Starr. Per questo aveva corso, nonostante il maltempo. Aveva appuntamento lì con qualcuno.

«Altri peli di lupo» disse Geffner. «Frammenti di peli di copertura.»

Saturazione novantanove per cento, frequenza cardiaca ottantatré battiti, in diminuzione. Immagini dal GPS, una dopo l'altra, a mano a mano che i minuti passavano e le pulsazioni scendevano fino a raggiungere la frequenza cardiaca a riposo.

Kay sentì un fruscio di copriscarpe e si accorse che Marino e Lucy stavano andando verso di lei.

«Hai visto dov'è andata?» Lucy aveva lo sguardo intenso dietro il visore protettivo. Voleva accertarsi che Kay avesse capito il significato di quei dati.

«Sono ben lontano dall'aver finito le analisi dei campioni che mi hai mandato ieri relativi al caso Darien» diceva Geffner. «Ma ti posso già dire che anche lì ci sono peli di lupo, di copertura, e frammenti microscopici molto simili a quelli che erano dentro la bambola vudù. Bianchi e neri, spessi. Non sarei riuscito a identificarli come peli di lupo perché sono spezzettati, ma il dubbio mi sarebbe venuto comunque. Se non proprio che fossero di lupo, almeno di cane. Dopo che ho visto i peli del tuo pacco bomba, però, sono sicurissimo. Sono di lupo. Ci metterei la mano sul fuoco.»

Marino era accigliato e agitatissimo. «Stai dicendo che non sono peli di cane?» chiese. «Che sono peli di lupo in tutti e due i casi? Toni Darien e il pacco bomba?»

«Sei tu, Marino?» chiese Geffner, colto alla sprovvista.

«Sì sono qui in laboratorio con Kay. Scusa, cos'è che stavi dicendo? Non è che hai fatto un po' di confusione?»

«Faccio finta di non averti neanche sentito, okay? Hai preso nota del laboratorio che ti ho consigliato, Kay?»

«Sì» disse lei. «Meglio identificare la specie, così da accertarci che si tratti dello stesso pelo. Che si tratti di *canis lupus nubilus* sia in un caso sia nell'altro.»

Kay ascoltava Geffner e osservava i dati sullo schermo. Temperatura tre gradi centigradi, umidità relativa novantanove per cento, frequenza cardiaca settantasette. Due minuti e quindici secondi dopo, alle quindici e diciassette, la temperatura era di venti gradi centigradi e l'umidità del trenta per cento: Toni Darien era entrata in casa Starr.

L.A. Bonnell parcheggiò davanti alla villa sontuosa che a Jaime Berger faceva venire in mente Newport, nel Rhode Island, testimonianza di un'epoca in cui in America ci si arricchiva con il carbone, il cotone, l'argento e l'acciaio, merci che ormai non esistevano quasi più.

«Non capisco.» L.A. Bonnell guardava la facciata di quell'edificio che occupava quasi un intero isolato a pochi minuti da Centrai Park South. «Ottanta milioni di dollari? E chi ce li ha?» Aveva una faccia a metà fra l'ammirato e il disgustato.

«Bobby Fuller non più» rispose Jaime. «Che a noi risulti, per lo meno. Immagino che dovrà venderla. E non sarà facile trovare un acquirente, se non fra gli sceicchi del Dubai.»

«Magari Hannah torna e se la tengono.»

«Sono spariti sia lei sia il patrimonio di famiglia» disse Jaime.

«Gesù» esclamò L.A. Bonnell guardando la villa, le automobili che passavano e i pedoni. Guardava tutto fuorché il sostituto procuratore. «A volte ho la sensazione che io e certa gente viviamo su due pianeti diversi. Io abito nel Queens e non so cosa voglia dire stare in un posto dove non senti continuamente urla, clacson sirene. Giorno e notte, ininterrottamente. L'altra settimana ho trovato un ratto in bagno. L'ho visto correre sul pavimento e scomparire dietro il wc. Adesso, ogni volta che ci entro, mi viene in mente. Capisce? Non so se è vero che salgono su dalle fogne. Non credo.»

Jaime Berger si slacciò la cintura e provò a chiamare di nuovo Marino con il



BlackBerry. Non rispondeva. Né lui né Lucy. Forse erano ancora nel laboratorio dell'Istituto di medicina legale, in un posto dove non c'era campo o dove era vietato l'uso del cellulare. Era un posto enorme, uno dei centri di scienze biologiche forensi più grandi e sofisticati del mondo. Jaime non aveva voglia di chiamare il centralino per far rintracciare Marino e Lucy, che potevano essere ovunque.

Gli lasciò l'ennesimo messaggio: «Ho un colloquio in Park Avenue. Potrei non poterti rispondere, quando richiami. Volevo sapere se avete scoperto qualcosa».

In tono freddo, piatto, scostante. Era arrabbiata con Marino. E con Lucy... be' non sapeva nemmeno lei se era più furiosa o amareggiata, se provava più amore o più odio. Quel che era certo era che qualcosa si era spezzato, era morto. Jaime non conosceva la morte, immaginava fosse un po' come scivolare giù da un burrone e aggrapparsi all'ultimo appiglio finché non ce la si fa più, si molla e si precipita nel vuoto, senza sapere con chi prendersela. Jaime se la prendeva con Lucy, ma anche con se stessa. Nascondere la testa sotto la sabbia, guardare dall'altra parte, era un conforto. Forse anche Bobby Fuller, che continuava a scrivere alla moglie tutti i giorni, faceva lo stesso.

Erano tre settimane che sapeva delle foto scattate nel 1996 nella villa in cui stava per entrare con l'investigatrice Bonnell e non aveva fatto niente. Aveva cercato di non pensarci, di scappare il più lontano possibile. Se c'era una persona che conosceva le conseguenze della mancanza di sincerità, quella era lei, che aveva a che fare di continuo con gente evasiva, distaccata dalla realtà. Evidentemente ciò non le aveva insegnato nulla. Conoscere le conseguenze dei propri atti serve a poco quando si soffre, quando si teme di perdere tutto. Jaime aveva cercato di fare finta di niente fino a quella mattina. Poi, però, L.A. Bonnell l'aveva chiamata all'FBI per comunicarle alcune informazioni che riteneva importanti.

«Voglio solo dirle questo, L.A., prima che entriamo» esordì. «Non sono una donna debole e non sono codarda. Vedere qualche fotografia scattata dodici anni fa è una cosa, quel che mi ha detto lei un'altra. Sospettavo che Lucy avesse conosciuto Rupe Starr ai tempi del college, ma non che avesse avuto rapporti economici con Hannah fino a sei mesi fa. Questo cambia tutto. Dovremo agire di conseguenza. Ci tengo a dirglielo perché lei non mi conosce e questo non è il modo migliore per iniziare.»

«Non volevo interferire.» Bonnell l'aveva già detto più volte. «Ma quello che è emerso dalle perquisizioni della camera di Agee, dal suo computer... la telefonata fasulla... Be', mi riguarda in prima persona, perché con Harvey Fahley avevo parlato io. Non so cos'altro ci sia sotto, quali traffici facesse questa gente e se ci sia di mezzo la criminalità organizzata o il boss di cui mi parlava, quel francese con la strana malattia congenita.»

«L.A., non mi deve dare spiegazioni.»

«Non era mia intenzione ficcare il naso, curiosare. Non ho abusato dei miei poteri di investigatrice, non avrei chiesto all'RTCC se non avessi avuto legittime preoccupazioni riguardo alla credibilità di Lucy Farinelli. Perché avrei dovuto dipendere da lei e mi erano giunte certe voci. È stata una paramilitare, dico bene? Ed è stata licenziata non so bene se dall'FBI o dall'ATF. Il fatto che collabori con la procura per la parte informatica delle indagini su Hannah Starr non mi ha riguardato fino a un certo punto, ma adesso sì. Perché sono responsabile delle indagini sul caso

Darien.»

«Capisco» replicò Jaime. Era vero, capiva.

«Volevo esserne sicura» insistette L.A. Bonnell. «Lei è il sostituto procuratore, è a capo dell'unità che si occupa di reati a sfondo sessuale. Io sono alla squadra Omicidi da un anno e questa è la prima occasione in cui lavoriamo insieme. Non è un buon inizio nemmeno per me, ma non posso dare per scontato che un teste è affidabile solo perché lo dice lei, solo perché è una sua amica. Lucy Farinelli potrebbe essere chiamata a testimoniare al processo per l'omicidio Darien, un caso di cui mi occupo io, e ho dovuto fare qualche controllo.»

«Lucy non è una mia amica.»

«Sarà chiamata a testimoniare se il caso Darien o il caso Starr finiranno in tribunale.»

«Non è solo un'amica. Lo sappiamo tutt'e due, L.A.» Jaime parlò in tono accorato. «Sono sicura che sulla parete al plasma dell'RTCC c'era anche il mio nome, ben visibile a tutti quanti. Lucy non è solo un'amica. Lei non è un'ingenua, L.A.»

«Gli analisti non hanno visualizzato sulla parete al plasma nessun dato riguardante Lucy. Per rispetto. Lo stesso vale per lei, procuratore. Abbiamo usato un normalissimo computer. Non mi voglio fare gli affari suoi: non mi interessa cosa fa la gente nella vita privata, purché non faccia niente di illegale. Non mi aspettavo che venissero fuori queste cose riguardo alla Bay Bridge Finance né che Lucy Farinelli fosse legata così a filo doppio a Hannah Starr. Preciso che non sto dicendo che Lucy è coinvolta nella truffa.»

«Adesso lo scopriremo» disse Jaime.

«Sempre che lui ce lo dica. E che lo sappia.» L.A. Bonnell si riferiva a Bobby Fuller. «Potrebbe essere all'oscuro di tutto, come Lucy. Quando uno ha così tanti soldi spesso non si cura dei dettagli e affida ad altri la gestione del patrimonio e degli investimenti. È quello che è successo alle vittime di Bernie Madoff. Stessa identica cosa. Erano all'oscuro di tutto, non hanno fatto niente di male.»

«Lucy non è il tipo da rimanere all'oscuro» replicò Jaime. E neanche da affidarsi ciecamente a qualcun altro: Jaime lo sapeva bene.

La Bay Bridge Finance ufficialmente offriva un portafoglio diversificato di investimenti in aziende specializzate in legname, estrazione mineraria e petrolifera, e immobili, comprese proprietà di lusso lungo la costa meridionale della Florida. Se l'entità della truffa perpetrata da quella società, che adottava lo schema di Ponzi, era quella che Jaime supponeva, Lucy doveva aver subito perdite ingentissime. Intendeva scoprire il più possibile da Bobby Fuller, non solo riguardo alla situazione finanziaria della moglie, ma anche alla sua relazione con Judd, un uomo dai gusti inquietanti e forse pericolosi. Era venuto il momento di affrontare Fuller su quella e su molte altre questioni, di esporgli i possibili collegamenti e farsi dare delucidazioni.

Fuller sembrava disponibile a parlare. Quando Jaime lo aveva cercato sul cellulare, meno di un'ora prima, si era detto disposto a incontrare lei e L.A. Bonnell, purché non in un luogo pubblico. Come l'ultima volta, preferiva che si incontrassero a casa sua.

«Andiamo» disse Jaime a L.A. Scesero dall'automobile priva di contrassegni.

Faceva freddo e tirava un forte vento, che sembrava in procinto di disperdere i

grossi nuvoloni scuri. Probabilmente il giorno dopo il cielo sarebbe stato sereno, una di quelle giornate limpide e gelide che Lucy definiva “sereno intenso”. Imboccarono il vialetto di accesso che conduceva alla maestosa entrata su cui campeggiava la bandiera verde e bianca con lo stemma degli Starr: un leone rampante e un elmo, con il motto *Vivre en espoir*, “vivere nella speranza”. Ci sarebbe stato da ridere se non ci fosse stato da piangere, pensò Jaime: si sentiva tutto fuorché speranzosa.

Premette il pulsante del citofono con il nome STARR e la scritta RESIDENZA PRIVATA. Si infilò le mani nelle tasche del cappotto e aspettò in silenzio, mentre il vento faceva sbatacchiare rumorosamente la bandiera. Sia lei sia L.A., sapendo che le telecamere del circuito chiuso le stavano riprendendo, tacevano. Sentirono lo scatto di una serratura e il massiccio portone di mogano si aprì. Apparve una donna con la divisa bianca e nera da governante.

Jaime pensò che doveva trattarsi di Nastya, che le stava facendo entrare senza nemmeno chiedere chi erano perché lo sapeva già, avendole osservate sul monitor dell'impianto di videosorveglianza, come sapeva che avevano un appuntamento. Si era parlato di lei sui giornali, del fatto che aveva un regolare permesso di soggiorno, ed erano state pubblicate persino alcune sue fotografie, corredate da voci maligne secondo cui, oltre a cucinare e fare le pulizie, forniva anche servizietti aggiuntivi al padrone di casa. Aveva trentacinque, trentasei anni, la pelle olivastra, un bel viso ovale e gli occhi di un azzurro sorprendente.

«Prego, accomodatevi.» Si fece da parte per lasciarle passare.

L'atrio era di travertino, con un soffitto a cassettoni al cui centro era appeso un lampadario di quarzo fumo e ametista. Una scala ricurva, con una ringhiera in ferro battuto, portava ai piani superiori. Nastya le invitò a seguirla in biblioteca. Jaime ricordava che era al secondo piano, sul retro della casa, ed era enorme. Rupe Starr vi aveva raccolto una collezione di libri antichi degna di una reggia o di un'università.

«Il signor Fuller ha dormito poco. Siamo sconvolti dalle ultime notizie.» Nastya si fermò su un gradino e guardò Jaime. «È tutto vero?» Riprese a salire le scale dando loro la schiena e voltando appena la testa mentre parlava. «Io ho sempre paura dei tassisti. In fondo sali su una macchina con uno sconosciuto che può portarti dove vuole. Posso offrire qualcosa da bere? Tè? Caffè? O preferite qualcosa di più forte? In biblioteca è permesso bere, basta che non posate i bicchieri vicino ai libri.»

«Grazie, stiamo bene così» rispose Jaime.

Arrivate al secondo piano, percorsero un lungo corridoio con una passatoia antica di seta sui toni del rosso e del rosa e superarono una serie di porte chiuse. La biblioteca odorava di muffa, più di quanto Jaime ricordasse dalla sua visita di tre settimane prima. I lampadari erano d'argento e le luci basse. La stanza era fredda e sembrava che dal giorno del Ringraziamento, quando Jaime era stata ricevuta proprio lì, non ci avesse più messo piede nessuno. Gli album delle fotografie rivestiti in pelle fiorentina che aveva sfogliato erano ancora impilati sul tavolo. Davanti, c'era la sedia con il cuscino ricamato a mano su cui era seduta quando aveva scoperto parecchie foto di Lucy. Su un tavolino più piccolo, con la base a forma di grifone, c'era il bicchiere di cristallo, vuoto, che Bobby Fuller vi aveva posato dopo aver bevuto una dose generosa di cognac per calmare i nervi. La pendola vicino al caminetto non era stata caricata.

«Mi rammenti la sua sistemazione» disse Jaime a Nastya sedendo con L.A. Bonnell su un divano di pelle. «A che piano sono le sue stanze?»

«Al terzo, sul retro» rispose la governante. Le cadde l'occhio sugli stessi particolari che aveva appena notato Jaime: la pendola ferma e il bicchiere sporco. «Non ero qui fino a oggi. Il signor Fuller era via.»

«In Florida» precisò Jaime.

«Mi ha detto del vostro appuntamento e sono venuta di corsa. Ero in hotel. Il signor Fuller è stato molto gentile a trovarmi un albergo non lontano di qui per essere a disposizione quando ha bisogno senza però dormire da sola nella casa. Capite che è molto difficile, in questo periodo.»

«In che hotel sta, signorina?» chiese L.A. Bonnell.

«Hotel Elysée. La famiglia Starr lo usa da anni per ospiti e clienti che vengono da fuori città e non possono alloggiare nella casa. Dista solo pochi minuti. Voi capite perché non voglio rimanere qui, in questo periodo. Le ultime settimane sono state molto stressanti. Dopo quello che è successo a Hannah, vengono sempre giornalisti e telecamere. Non si sa mai quando arrivano. Il peggio è la signora della CNN che ha parlato anche ieri sera. Tutte le sere ne parla e continua a chiedere interviste al signor Fuller. Non c'è più rispetto. Il signor Fuller mi ha dato dei giorni liberi perché io non posso stare qui da sola, adesso.»

«Carley Crispin» disse Jaime Berger. «Importuna il signor Fuller?»

«Io non la sopporto, ma guardo il programma perché voglio sapere. Non so cosa credere, però» disse Nastya. «Ieri sera ha detto cose terribili. Io ho pianto. Mi sono spaventata.»

«In che modo importuna il signor Fuller?» chiese L.A. Bonnell. «Immagino non si lasci trovare facilmente.»

«Io so solo che lei è stata qui.» Nastya avvicinò una poltroncina e vi si sedette. «A una festa o due. Quando lavorava alla Casa Bianca, era addetta stampa. Io ancora non lavoravo qui, ma sapete che il signor Starr dava molti party e cene. Per questo abbiamo tanti album di fotografie.» Fece un cenno verso il tavolo della biblioteca. «E molti, molti altri. Più di trenta. Lei non li ha visti tutti, vero?» domandò, perché il giorno in cui Jaime e Marino erano andati lì lei non c'era.

Quel giorno in casa c'era soltanto Bobby Fuller. E, no, Jaime non aveva sfogliato tutti gli album, ma solo alcuni. Dopo aver visto le foto del 1996, aveva smesso di guardare.

«Non c'è da sorprendersi se Carley Crispin è stata a cena qui» disse Nastya orgogliosa. «Una volta o l'altra tantissimi personaggi famosi sono stati qui da tutto il mondo. Hannah probabilmente la conosceva. A me non piace la casa vuota. Dopo che il signor Starr è morto, i bei tempi sono finiti. C'erano molti ricevimenti prima, molta animazione, sempre gente per casa. Il signor Fuller è più riservato. E quasi sempre via.»

La governante sembrava perfettamente a suo agio, seduta lì, in una stanza che non aveva né pulito né messo in ordine da tre settimane a quella parte. Era interessante che parlasse di "Hannah", ma del "signor Fuller". E che parlasse della padrona di casa al passato. Erano le quattro e venti e Bobby Fuller non si faceva vedere. Jaime si domandò se fosse a casa o se ne fosse andato, decidendo all'ultimo momento di non

farsi trovare. La casa era silenziosa: non arrivavano nemmeno i rumori del traffico, perché le pareti erano spesse e la biblioteca non aveva finestre. Sembrava un mausoleo, una cripta. Forse era stata costruita così per proteggere dalla luce e dall'umidità i preziosi volumi, i pezzi d'antiquariato e le opere d'arte.

«È terribile il modo in cui la signora parla di Hannah» continuò Nastya riferendosi a Carley Crispin. «Sera dopo sera. Come fai, quando conoscevi questa persona?»

«Lei sa quando è stata qui l'ultima volta? Carley Crispin, intendo.» Jaime prese in mano il telefono.

«No. Non lo so.»

«Dice che importuna il signor Fuller» intervenne L.A. Bonnell. «Quindi lo conosce. È stata sua moglie a farli conoscere?»

«Io so solo che lei chiama sempre.»

«Come fa ad avere il numero di telefono?» domandò L.A.

Jaime prese il cellulare per chiamare Fuller e vedere dov'era, ma in biblioteca non c'era campo.

«Io non lo so. Non rispondo più al telefono. Ho sempre paura che siano giornalisti. Oggigiorno si scopre quello che si vuole. Non si sa chi può avere il tuo numero.» Nastya guardò l'enorme tela raffigurante alcuni velieri che copriva un pannello di mogano fra scaffali che andavano dal pavimento al soffitto. Sembrava un'opera di Montague Dawson.

«Perché la signora Starr avrebbe dovuto prendere un taxi?» chiese L.A. Bonnell. «Che mezzo di trasporto usava di solito quando usciva la sera?»

«Prendeva la sua macchina.» Gli occhi di Nastya erano fissi sul dipinto. «Ma se pensava di bere qualche bicchiere allora non guidava. A volte clienti e amici le davano un passaggio oppure prendeva la limousine. Ma, sapete, abitando a New York, da ogni parte si prendono taxi, se necessario. E a volte anche Hannah li usava, se aveva fretta. Hanno tante macchine, ma non guidano. La collezione del signor Starr? L'avete vista? Il signor Fuller ve l'ha mostrata?»

Jaime non l'aveva vista. Non rispose.

«Nel garage sotterraneo» aggiunse Nastya.

Quando Bobby Fuller aveva mostrato la casa a Jaime e Marino, non li aveva portati nel garage. La collezione di automobili d'epoca non era sembrata importante, in quel momento.

«A volte una resta bloccata» disse Nastya.

«Bloccata?» si incuriosì Jaime.

«La Bentley. Perché il signor Fuller sposta sempre tutto.» Nastya tornò a guardare i velieri dipinti. «È molto orgoglioso delle sue macchine e passa molto tempo in garage.»

«Hannah non poté prendere la Bentley per andare alla cena con i suoi amici perché era bloccata» ripeté Jaime.

«E c'era brutto tempo, anche. Tante macchine e non si possono prendere. Duesenberg, Bugatti, Ferrari.» Sbagliando la pronuncia.

«Forse mi sono confusa» disse Jaime. «Avevo capito che il signor Fuller non era in casa, quella sera.»

Da qualche minuto Kay era sola nel laboratorio utilizzato per i corsi di formazione perché Lucy e Marino erano usciti per raggiungere Benton e Jaime.

Seduta alla postazione di lavoro, guardava i file che le stava mandando Geffner e leggeva i dati che scorrevano sugli altri due monitor, studiando frammenti di vernice multistrato, uno color giallo cromo e l'altro del rosso tipico delle macchine da corsa. Contemporaneamente osservava i dati relativi agli ultimi minuti di vita di Toni Darien.

«Hai presente i frammenti che hai recuperato dalla ferita alla testa e in particolare dai capelli?» le stava dicendo Geffner al vivavoce. «Ho sezionato quelli che ti ho appena mandato, ma non ho ancora avuto il tempo di trattarli come si deve e di montarli su vetrino. La mia è stata un'analisi veloce, approssimativa. Stai guardando le immagini?»

«Sì.» Kay osservava i frammenti di vernice e ogni tanto buttava l'occhio anche sui grafici e le mappe del BioGraph.

Erano migliaia e non poteva fermare la presentazione, tornare indietro o andare avanti: non poteva fare altro che guardare i dati come le venivano mostrati dai programmi di Lucy. Non era un lavoro facile, e neanche rapido. Anzi, era una gran confusione. Il vero problema era Caligola: non avevano il software proprietario messo a punto per aggregare e manipolare la grande quantità di dati raccolti dal dispositivo.

«La scaglietta gialla è di vernice a base di olio, una resina melammina-acrilica e alchidica. Direi che proviene da un veicolo abbastanza vecchio» spiegava Geffner. «Il frammento rosso, invece, è più recente. Si capisce dai pigmenti, che sono organici. Non ci sono metalli pesanti.»

Kay stava seguendo i movimenti di Toni Darien, che da ventisette minuti era in casa di Hannah Starr. Lo vedeva dall'ora delle registrazioni: era entrata nella villa alle quindici e ventisei e a quel punto erano le quindici e cinquantatré. Durante quel periodo di tempo, la temperatura ambiente era rimasta fra i venti e i ventidue gradi. Toni si spostava da una stanza all'altra, a ritmo lento e irregolare. Dal fatto che la sua frequenza cardiaca non superava i sessantasette battiti al minuto si deduceva che era rilassata: probabilmente girava per la casa chiacchierando con qualcuno. A un certo punto la temperatura calava improvvisamente. Da venti gradi scendeva a diciotto e poi a diciassette e via via diventava sempre più bassa. La mobilità era costante, dieci o venti passi ogni quindici secondi, in tutto relax. Toni Darien stava passeggiando in una zona più fresca della casa.

«Mi pare ovvio che la vernice non proviene dall'arma del delitto» disse Kay a Geffner. «Ameno che non si tratti di un oggetto rivestito di vernice per

autocarrozzerie.»

«Mi sembra piuttosto un trasferimento passivo» replicò Geffner. «O proviene dall'oggetto con cui è stata colpita o dal veicolo su cui è stato trasportato il cadavere.»

Quindici gradi, quattordici: la temperatura calava mentre Toni continuava a spostarsi a ritmo rilassato. Otto passi, tre, diciassette, zero, poi un passo, quattro ogni quindici secondi. La temperatura era scesa a dodici gradi. Faceva freddino. La mobilità era più o meno immutata: Toni faceva qualche passo e poi si fermava, forse chiacchierando o guardando qualcosa.

«Non hanno la stessa fonte. A meno che non si tratti di un altro trasferimento passivo» disse Kay. «La scaglia gialla appartiene a un veicolo più vecchio di quella rossa.»

«Infatti. I pigmenti del frammento giallo cromo sono inorganici e contengono piombo» concordò Geffner. «So già che troverò piombo, anche se non ho ancora fatto analisi micro FAR o pirolisi gasmassa. I frammenti che stai guardando tu sono facilmente distinguibili in termini di età. La pittura più nuova ha un rivestimento esterno protettivo trasparente, un fondo sottile con pigmento rosso organico e tre primer colorati. Il frammento giallo non ha rivestimento trasparente: ha un fondo spesso e il primer. Anche le due scaglette nere sono nuove. Solo quella gialla è vecchiotta.»

Mappe e grafici continuavano a scorrere sul monitor. Erano le quindici e cinquantanove di martedì. Poi le sedici e zero uno. Le sedici e zero tre. Saturazione novantanove per cento, frequenza cardiaca sessantasei, andatura da otto a sedici passi ogni quindici secondi, illuminazione costante trecento lux. Dodici gradi centigradi. Toni Darien stava camminando in un luogo freddo e poco illuminato. I suoi parametri vitali non indicavano segni di stress.

«Da quanti anni non si usa più il piombo nelle vernici?» domandò Kay. «Venti e passa, o sbaglio?»

«La produzione dei pigmenti derivati da metalli pesanti è stata abbandonata negli anni Settanta e Ottanta per via dell'impatto negativo sull'ambiente» rispose Geffner. «Coerente con le fibre trovate nei capelli, sulla ferita e in varie parti del corpo. Sintetiche, monoacriliche, con sovratintura nera. Ne ho riscontrato almeno quindici tipi, finora. Direi che si tratta di fibre non pregiate, tipiche dei tappetini e dei rivestimenti interni delle vecchie automobili.»

«Hai trovato anche fibre che potrebbero provenire da veicoli più nuovi?»

«Da quello che ho visto finora, ci sono solo fibre di qualità poco pregiata.»

«Dal che potremmo dedurre che il cadavere è stato trasportato a bordo di un veicolo?» disse Kay. «Difficilmente un taxi, però.»

Erano le sedici e dieci, per Toni Darien, e stava succedendo qualcosa. Qualcosa di improvviso, rapido, decisivo, devastante. Nell'arco di trenta secondi, i suoi passi erano scesi da due a zero. Nessuna mobilità: Toni non muoveva più né gambe né braccia né nessun'altra parte del corpo. La saturazione stava calando: novantotto, novantasette... La frequenza cardiaca rallentava: sessanta.

«Sapevo che l'avresti detto. Ne parlano tutti i giornali» disse Geffner. «La vita media dei taxi gialli di New York è inferiore ai quattro anni. Immagini quanti

chilometri fanno? Direi che è molto improbabile che la scheggia di vernice gialla provenga da un taxi. Appartiene a un veicolo molto più vecchio. Non saprei dirti quale.»

Erano le sedici e sedici e Toni Darien aveva ripreso a muoversi.

Non stava camminando, però, dal momento che il pedometro del BioGraph registrava passi zero. Dunque si muoveva, ma non sulle sue gambe. Forse non era neppure in posizione verticale. Saturazione novantacinque, frequenza cardiaca cinquantasette. Illuminazione e temperatura ambiente immutate. Toni Darien si trovava ancora nella stessa parte della casa, e stava morendo.

«... Altre cose che ho trovato sono ruggine e un particolato microscopico tipo sabbia, pietrisco, argille, materiale organico decomposto e parti di insetti. In altre parole, sporcizia.»

Kay immaginò Toni colpita alle spalle un'unica volta, con forza, nella zona temporale sinistra della testa. Doveva essere crollata a terra immediatamente e aver perso subito i sensi. Alle sedici e venti la saturazione di ossigeno del sangue era novantaquattro per cento e la frequenza cardiaca cinquantacinque. Era di nuovo mobile. La mobilità era elevata, ma non risultava che stesse camminando: i passi erano zero. La stava muovendo qualcun altro.

«... Ti mando le immagini» stava dicendo Geffner. Kay lo ascoltava appena. «Polline, frammenti di capelli mangiucchiati da insetti, feci di insetto e, naturalmente, acari della polvere. Ne ha addosso tantissimi e dubito che provengano da Central Park. È più probabile che le siano rimasti addosso dal veicolo su cui è stata trasportata. O da qualche posto molto polveroso.»

Tabelle e grafici continuavano a scorrere sullo schermo, con picchi e parabole nei tracciati actigrafici. Movimenti ogni quindici secondi, minuto dopo minuto. Qualcuno stava muovendo Toni Darien in maniera ritmica e ripetitiva.

«... Sono aracnidi microscopici che abbondano nelle moquette e nelle stanze piene di polvere. Gli acari muoiono se non hanno niente da mangiare e negli ambienti chiusi si cibano prevalentemente di cellule epidermiche...»

Alle sedici e ventinove la saturazione di Toni Darien era novantatré per cento e la frequenza cardiaca quarantanove battiti al minuto. Stava andando in ipossia: il cervello cominciava a risentire della carenza di ossigeno nel sangue, stava cominciando a gonfiarsi e a sanguinare. L'actigrafia mostrava picchi e parabole, il corpo si muoveva con un ritmo ondulatorio e lineare, secondo un modello ripetibile lungo un arco di tempo misurabile in secondi, minuti.

«...In altre parole, la polvere di casa...»

«Grazie» tagliò corto Kay. «Ora scusa, ma devo andare. E chiuse la telefonata con Geffner.

Nel laboratorio c'era silenzio. Grafici mappe e tabelle si susseguivano sui due grandi schermi piatti. Kay li guardava stupefatta. Il ritmo continuava, ma ora era diverso: a truffi frenetico, a tratti più lento, poi si fermava e quindi riprendeva. Alle diciassette la saturazione di Toni Darien era settantanove e la frequenza cardiaca trentatré. Era in coma. Un minuto dopo, il tracciato actigrafico si appiattì: il movimento era finito. Quattro minuti dopo la mobilità era cessata del tutto e l'illuminazione ambiente scendeva improvvisamente da trecento lux a meno di uno.



Qualcuno aveva spento la luce. Alle diciassette e quattordici Toni Darien era morta, al buio.

Lucy aprì il bagagliaio della macchina di Marino mentre Benton scendeva da un SUV nero insieme con una donna e attraversava a passo svelto Park Avenue. Erano le cinque del pomeriggio, era buio, faceva freddo e la bandiera sopra il portone della villa degli Starr sventolava.

«Trovato qualcosa?» chiese Benton tirandosi su il bavero del cappotto.

«Abbiamo fatto il giro per controllare le finestre, ma finora non abbiamo notato nessun movimento in casa» rispose Marino. «Lucy pensa che ci sia uno scrambler. Io credo che dovremmo sfondare la porta e fare irruzione con le armi spianate, senza stare ad aspettare quelli dell'emergenza.»

«Perché?» chiese la sagoma scura della donna a Lucy.

«Ci conosciamo?» Lucy era tesa, scorbutica. Non lo dava a vedere, ma era agitatissima.

«Sono Marty Lanier, dell'FBI.»

«Sono già stata qui» disse Lucy aprendo la cerniera lampo di una sacca. Controllò dentro un cassetto del TruckVault che Marino aveva montato nel bagagliaio della macchina. «Rupe odiava i cellulari e non permetteva a nessuno di usarli, in casa sua.»

«Se fosse spionaggio industriale...» cominciò Marty Lanier.

Lucy la interruppe. «Li detestava, li trovava maleducati. Se provavi a telefonare o a collegarti a internet in casa sua, non trovavi segnale da nessuna parte. Rupe Starr non faceva spionaggio industriale: voleva evitare che lo facessero gli altri.»

«Immagino che ci siano molte zone senza campo» disse Benton indicando la villa dalle grandi finestre e dai balconi in ferro battuto che ricordava gli *hôtels particuliers*, le grandi case private che Lucy associava al centro di Parigi e all'Île Saint-Louis.

Conosceva il palazzo della nobile e corrotta famiglia Chandonne, da cui discendeva Jean-Baptiste. Quello degli Starr era simile per dimensioni e anche nello stile. Dentro c'erano Jaime Berger e L.A. Bonnell, e Lucy era pronta a fare qualsiasi cosa pur di raggiungerle. Infilò di nascosto nella sacca un ariete idraulico. Poi alla luce del sole, vi mise anche la termocamera che aveva regalato a Marino per il suo compleanno e che praticamente era un visore notturno FLINT portatile, con la stessa tecnologia di quello che aveva lei sull'elicottero.

«Per quanto detesti fare considerazioni di tipo politico...» cominciò Marty Lanier.

«È un'argomentazione valida» intervenne Benton spazientito. Sembrava in ansia, frustrato. «Se buttiamo giù la porta e loro sono seduti in salotto a prendere il caffè... La mia preoccupazione è che Jaime Berger e L.A. Bonnell siano state prese in ostaggio e noi facciamo precipitare la situazione. Io non sono armato.» Lo disse a Marino, in tono di accusa.

«Tu sai cosa ho io» disse Marino a Lucy.

L'agente speciale Marty Lanier fece finta di non aver sentito quella tacita istruzione e di non vedere Lucy che prendeva una sacca nera, grossa come una racchetta da tennis, con la scritta BERETTA CX4 ricamata sopra. Lucy la porse a Benton, il quale se la mise a tracolla. Poi chiuse il bagagliaio. Non sapevano chi ci fosse in casa o lì nei pressi, ma si aspettavano di trovare Jean-Baptiste Chandonne.

Forse era Bobby Fuller, forse qualcun altro. Di sicuro si avvaleva di un certo numero di persone, delinquenti pronti a tutto che eseguivano i suoi ordini. Se Benton se lo fosse trovato davanti si sarebbe difeso. E non voleva farlo a mani nude, ma con una carabina compatta e proiettili da nove millimetri.

«Secondo me, sarebbe meglio chiamare l'emergenza perché facciano irruzione nella villa» suggerì Marty Lanier. Era cauta: non voleva dire alla polizia come fare il suo lavoro.

Marino la ignorò. Guardò la casa e chiese a Lucy: «Quando è stato? Quand'è che sei venuta qui l'ultima volta e hai visto il jammer che schermava il segnale?».

«Un paio di anni fa» rispose lei. «Credo che lo abbia installato all'inizio degli anni Novanta. Era molto potente e bloccava le bande RF da venti a tremila megahertz. Le radio del NYPD sono sugli ottocento e quindi lì dentro sono inservibili. Come i cellulari. Volete un piccolo consiglio tattico? Sono d'accordo con te» disse rivolgendosi a Marty Lanier. «Facciamo venire l'Emergenza, un A-team, perché qui il problema non è abbattere la porta, ma cosa fare se incontriamo resistenza, visto che non sappiamo chi cazzo c'è là dentro. Se facciamo irruzione adesso, rischiamo che ci sparino addosso o che poi ci facciano un sacco di grane.»

Lucy parlava con calma, pacata, perché dentro di sé era agitatissima e decisa a non aspettare niente e nessuno.

«Se vedo qualcuno, su che frequenza TAC sei?» chiese a Marino.

«I» rispose lui.

Lucy si incamminò verso Central Park South e, appena girato l'angolo, si mise a correre. Sul retro della villa c'era una rampa in discesa che conduceva al garage, chiuso da una grande porta di legno dipinta di nero, a un solo battente, con i cardini sul lato destro. C'era un poliziotto che stava controllando fra i cespugli con la pila. Lucy lo aveva già incontrato poco prima. Le finestre della casa erano tutte buie, a tutti e quattro i piani.

«Facciamo così» gli propose aprendo la cerniera della sacca e tirando fuori la termocamera. «Io resto qui dietro e controllo le finestre per vedere se rilevo tracce di calore e tu raggiungi gli altri davanti alla porta principale. Stanno pensando di sfondarla.»

«Nessuno mi ha detto niente.» Il poliziotto la fissò. Lucy non lo vedeva bene in faccia, perché la luce dei lampioni era insufficiente, ma capì che la stava mandando gentilmente a quel paese.

«Sta arrivando un A-team. Pensi che lo vengano a dire a te? Chiedi a Marino se non mi credi. È sulla TAC Ida.» Lucy accese la termocamera e la puntò verso le finestre. Ai raggi infrarossi, assunsero una colorazione verdastra, con qualche macchia bianca: le tende. «Calore radiante dai corridoi, forse» disse Lucy. Il poliziotto si incamminò.

Girò l'angolo e si diresse verso la porta che non sarebbe stata abbattuta, perché non era l'ingresso principale che stava per essere forzato, bensì quello del garage. Lucy tirò fuori dalla sacca l'ariete idraulico, in grado di esercitare una pressione di oltre duecento atmosfere. Infilò le due estremità delle ganasce fra il bordo sinistro della porta del garage e il montante e cominciò a pompare il legno scricchiolò e, dopo qualche istante, i cardini di ferro si piegarono e saltarono. Lucy prese i suoi attrezzi

ed entrò, richiudendo la porta in maniera che dalla strada non si notasse che era stata forzata. Una volta dentro, tese le orecchie nel buio, cercando di orientarsi. Era al piano più basso del garage di casa Starr. La termocamera lì non sarebbe servita a niente, perché rilevava esclusivamente tracce di calore. Prese la torcia SureFire e l'accese.

L'impianto di allarme della villa era disinserito. Probabilmente, quando erano arrivate Jaime Berger e L.A. Bonnell, la persona che le aveva fatte entrare si era dimenticata di rimetterlo in funzione. Lucy pensò che doveva essere stata Nastya. L'aveva conosciuta l'ultima volta che era stata a casa Starr e ricordava che era maldestra e distratta, nonostante le arie che si dava. Era stata appena assunta, da Hannah o forse da Bobby. Lucy era rimasta colpita dal fatto che nella vita di Rupe potessero entrare da un giorno all'altro persone come Nastya, persone che lui non stimava per niente. Non doveva essere stato lui a sceglierla. Si chiese per l'ennesima volta come fosse morto veramente. Non credeva fosse possibile uccidere qualcuno con la salmonella e non credeva neppure che i medici potessero aver sbagliato la diagnosi. Non ad Atlanta, la città del CDC, il più prestigioso istituto epidemiologico del mondo. Forse Rupe si era lasciato morire perché Hannah e Bobby gli avevano invaso la vita, gliela stavano distruggendo, e lui si rendeva conto di scivolare verso l'abisso e non voleva finire i suoi giorni vecchio, senza più ricchezze o potere, alla loro mercé. Era possibile, sì: succedeva spesso. Ti facevi venire un cancro, oppure avevi un incidente. Acceleravi l'inevitabile.

Lucy posò la sacca e tirò fuori la Glock dalla fondina alla caviglia. Si guardò intorno con la torcia tattica, passando il fascio di luce sulle pareti intonacate e sulle mattonelle di cotto. A sinistra della porta c'era un'area per il lavaggio delle automobili e da una manichetta arrotolata alla bell'e meglio gocciolava lentamente dell'acqua. Per terra c'erano stracci sporchi e un secchio di plastica rovesciato. C'erano anche diversi flaconi di candeggina da cinque litri. Lucy notò impronte di scarpe e di pneumatici e una carriola e una pala incrostate di cemento secco.

Seguì le tracce di pneumatici sul pavimento e le impronte di piedi: erano diverse, anche nelle dimensioni. Alcune erano particolarmente polverose: forse erano di scarpe da ginnastica, oppure di scarponi. Dovevano appartenere ad almeno due persone, ma forse anche di più. Con le orecchie tese, Lucy continuava a scandagliare l'interno del garage, che conosceva abbastanza bene. Guardò se era cambiato qualcosa dall'ultima volta che c'era stata e notò molte tracce di attività che non avevano nulla a che fare con la manutenzione di automobili d'epoca. Il fascio di luce si posò su una zona con banconi da lavoro, attrezzi, misuratori compressori caricabatterie, cric, latte di olio e gomme. Erano tutti polverosi e in disordine, come se qualcuno li avesse spostati di recente, ma senza usarli, senza apprezzarne il valore.

Non come ai vecchi tempi, quando su quel pavimento si sarebbe potuto mangiare. Rupe Starr era orgogliosissimo di quel garage. Del garage e della biblioteca, collegati da una porta nascosta dietro il dipinto dei velieri. La luce si muoveva su superfici polverose, ragnatele intorno al sollevatore che Rupe aveva fatto installare quando erano state vietate le fosse per l'ingrassaggio, considerate pericolose per via del monossido di carbonio che vi si accumulava. Ai tempi di Starr, non ci sarebbe mai stato un materasso buttato lì contro il muro, pieno di macchie marroni che

sembravano di sangue. Lucy vide che sopra c'erano parecchi capelli: lunghi, scuri, biondi. Sentì un odore strano. Lì vicino, c'era una scatola di guanti da chirurgo.

A una decina di passi di distanza c'era la vecchia fossa per l'ingrassaggio, coperta da un telo che un tempo non c'era. Il pavimento tutto intorno era pieno di impronte simili a quelle che Lucy aveva visto poco prima, con macchie e strisciate di cemento secco. Si accucciò per sollevare un lembo della cerata e vide che la fossa era coperta con alcuni fogli di compensato. Sotto, a una profondità di circa mezzo metro, era stato gettato del cemento che nessuno si era preoccupato di lisciare. La superficie era ruvida, piena di gobbe e gobbette. A Lucy parve di nuovo di sentire lo strano odore di prima e strinse con più forza la Glock che aveva in mano.

A passi svelti, tenendosi rasente al muro, salì la rampa che portava al piano superiore, dove Rupe Starr teneva le sue automobili. Superata la curva, intravide un bagliore. Le sue scarpe non producevano alcun rumore sul pavimento di cotto che un tempo era sempre perfettamente pulito e adesso invece era pieno di impronte di pneumatici, di polvere, sabbia e sale. Udendo delle voci, si bloccò. Erano voci di donna. Le parve di riconoscere quella di Jaime. Sentì la parola "bloccata", poi una voce diversa che diceva "qualcuno è stato" e dopo un po' "così hanno detto". La stessa voce ripeté più volte: "Chiaramente non è vero".

Poi risuonarono le parole: "Quali amici? Perché non ce l'ha detto prima?". Jaime Berger.

Le rispose una voce con accento straniero, sommessa, che parlava veloce. Lucy pensò che doveva essere Nastya. Non sentiva voci maschili. Dov'era Bobby Fuller? Jaime aveva lasciato un messaggio a Marino, quando era con lei e Kay nel laboratorio dove non si potevano usare i cellulari, in cui lo informava che stava andando da Bobby Fuller con L.A. Bonnell. Evidentemente Fuller era partito da Fort Lauderdale quella mattina presto, dopo aver sentito le affermazioni di Carley Crispin riguardo al ritrovamento di un presunto capello di Hannah, e Jaime lo aveva contattato per interrogarlo di nuovo. Lui doveva essersi rifiutato di andare a Hogan Place 1 e le aveva chiesto di andare a casa sua. Ma adesso dov'era? Lucy aveva chiamato l'aeroporto di Westchester e aveva parlato con il controllore di volo sgarbato che la trattava sempre in malo modo.

Si chiamava Lech Peterek ed era polacco e scorbutico. Anche al telefono era stato molto poco cordiale perché era fatto così e perché faceva quel lavoro, non perché ce l'avesse con lei. Anzi non l'aveva neppure riconosciuta finché Lucy non gli aveva ripetuto i tail number, e anche a quel punto era stato vago. Aveva detto che non gli risultava nessun arrivo dalla Florida quel giorno, per lo meno non del Gulfstream di Rupe Starr, con cui volavano di solito Bobby Fuller e Hannah Starr. Era ancora nell'hangar, fermo da settimane. Era lo stesso hangar che usava lei perché, quando si era comprata il jet e l'elicottero, Rupe aveva messo una buona parola. Era stato lui a trasmetterle la passione per i Bell e le Ferrari. A differenza di sua figlia Hannah, Lucy non aveva paura del futuro, almeno dal punto di vista economico: all'epoca non immaginava neanche lontanamente che qualcuno potesse rovinarla per puro dispetto.

Arrivò in cima alla rampa, sempre procedendo rasente il mulo, nella penombra. L'unica zona illuminata era l'angolo in fondo a sinistra, da dove venivano le voci Lucy, però, non vide nessuno. Jaime, L.A. Bonnell e Nastya erano nascoste dietro le

automobili e le grosse colonne rivestite di mogano e di neoprene nero, per evitare graffi e ammaccature alle portiere delle preziose macchine. Lucy fece un passo avanti tendendo le orecchie per capire se c'era qualcuno in pericolo o in difficoltà, ma le voci parevano tranquille, impegnate in una fitta conversazione con qualche momento polemico.

«Be', qualcuno lo ha fatto. È evidente.» La voce di Jaime, inconfondibile.

«C'era sempre gente che andava e veniva. Loro ricevono molto. Sempre sempre.» Di nuovo la voce con l'accento straniero.

«Non diceva che veniva meno gente da quando è morto Rupe Starr?»

«Sì, non è più come prima. Ma sempre persone, sempre viavai. Non so. Il signor Fuller è molto riservato. Lui porta qui i suoi amici e io non mi immischio.»

«Vuole farci credere che non sa chi va e chi viene?» La terza voce doveva essere quella di L.A. Bonnell.

Le automobili di Rupe Starr. Una collezione di esemplari scelti con cura e con passione, rari e di grande valore. Una Packard del 1940 uguale a quella che guidava suo padre. Una Thunderbird del 1957, quella che Rupe sognava quando era ancora al liceo e girava su un maggiolino Volkswagen. Una Camaro del 1969 come quella che si era comprato dopo il master a Harvard. La Mercedes del 1970 che si era regalato quando gli affari a Wall Street avevano cominciato ad andargli bene. Lucy passò accanto alla Duesenberg Speedster del 1933, alla Ferrari 355 Spider e all'ultima macchina che Rupe si era comprato prima di morire e che non aveva avuto il tempo di restaurare, un taxi Checker giallo del 1979, scelto perché gli ricordava New York nel periodo migliore della sua vita.

Le ultime aggiunte alla sua collezione, influenzate da Hannah e Bobby: Ferrari, Porsche, una Lamborghini e una Bentley Azure bianca decappottabile. Quest'ultima era parcheggiata con il muso contro il muro in fondo, dietro alla Carrera GT rossa di Bobby. Jaime, L.A. Bonnell e Nastya erano lì vicino e le davano la schiena. Non si erano ancora accorte di lei. Lucy le salutò ad alta voce. Non dovevano aver paura, disse. Si avvicinò al taxi giallo e notò che le gomme erano sporche di sabbia e avevano lasciato impronte per terra. Avvertì che era armata e continuò ad avvicinarsi. Le tre donne si voltarono e Lucy riconobbe l'espressione di Jaime perché gliel'aveva già vista in faccia altre volte: paura, diffidenza, dolore.

«No» disse Jaime. Era di Lucy che aveva paura. «Metti giù la pistola. Per piacere.»

«Cosa?» ribatté Lucy sbalordita. Notò che L.A. Bonnell aveva mosso impercettibilmente la mano destra.

«Per piacere, metti giù la pistola» ripeté Jaime senza lasciar trasparire alcuna emozione.

«Abbiamo provato a chiamarvi. Abbiamo provato a contattarvi via radio. Ferma dove sei!» disse Lucy a L.A. Bonnell. «Allontana le mani dal corpo, lentamente. Mettile bene in vista, davanti a te.» Lucy aveva la Glock pronta.

«Qualunque cosa tu abbia fatto» le disse Jaime «non è il caso di comportarsi così. Per piacere, mettila giù.»

«Ferma dove siete. Calma. Adesso mi avvicino e parliamo» disse Lucy avanzando ancora. «Non sapete che cosa è successo. Non siamo riusciti a contattarvi. Cristo!» gridò a L.A. Bonnell. «Non muovere quelle mani, cazzo!»

Nastya borbottò qualcosa in russo e cominciò a piangere.

Jaime Berger fece un passo verso Lucy e disse: «Dammi la pistola. Poi parliamo di tutto quello che vuoi. Va tutto bene. Non importa che cosa hai fatto. Che si tratti di soldi o di Hannah».

«Non ho fatto niente. Ascoltami.»

«Va tutto bene, ma dammi la pistola.» Jaime la fissava e Lucy fissava L.A. Bonnell, per assicurarsi che non impugnasse la pistola.

«No, non va bene. Non sapete chi è lei.» Lucy si riferiva a Nastya. «Non sapete con chi abbiamo a che fare. Toni era qui. Voi non lo sapete perché non siamo riusciti a contattarvi. L'orologio che Toni aveva al polso è dotato di un GPS. Per questo sappiamo che è stata qui. È venuta qui, martedì scorso. È morta qui.» Lucy lanciò un'occhiata al taxi Checker giallo. «E lui se l'è tenuta per un po'. O loro.»

«Nessuno è stato qui.» Nastya scuoteva la testa e piangeva.

«Bugiarda!» sbottò Lucy. «Dov'è Bobby?»

«Io non so niente. Faccio solo quello che mi dicono» rispose Nastya piangendo.

«Dov'era Bobby martedì pomeriggio?» le chiese Lucy. «Dove eravate tu e Bobby?»

«Non scendo qui giù quando fanno vedere le auto alle persone.»

«Chi altri è stato qui?» chiese Lucy. Nastya non rispose. «Chi è stato qui martedì pomeriggio ed è rimasto anche mercoledì, tutto il giorno? Chi è uscito di qui in macchina ieri mattina alle quattro e qualcosa? Con quello.» Lucy indicò con un cenno del capo il taxi Checker e disse a Jaime: «Il cadavere di Toni è stato trasportato con quella macchina. Non siamo riusciti a contattarti per dirtelo. Le schegge di vernice gialla trovate sul cadavere vengono da un veicolo vecchio, verniciato di quel colore».

«Sono già stati fatti fin troppi danni» disse Jaime. «In qualche modo rimedieremo. Per piacere, dammi la pistola, Lucy.»

Lucy cominciò a capire che cosa intendeva dire Jaime.

«Qualunque cosa tu abbia fatto, Lucy.»

«Io non ho fatto niente.» Lucy si rivolse a Jaime, ma continuò a tenere lo sguardo fisso su L.A. Bonnell e su Nastya.

«Non mi importa. La supereremo» continuò Jaime. «Ma ora basta. Smettila. Dammi la pistola.»

«Vicino alla Duesenberg ci sono due casse di metallo» disse Lucy. «Il jammer blocca il segnale di radio e cellulari. Andate a vedere. È lì, alla mia sinistra, contro il muro. Sembrano una lavatrice e un'asciugatrice in miniatura, con due file di spie luminose davanti. Ci sono interruttori per varie bande RF, bande di radiofrequenza. L'aveva fatto installare Rupe e anche da qui si vede che è acceso. Le spie sono tutte rosse, perché tutte le frequenze sono state schermate.»

Nessuno si mosse e nessuno guardò. Tutti gli occhi erano puntati su Lucy, come se potesse ucciderle da un momento all'altro, come se stesse per fare quello che Jaime si era convinta avesse fatto a Hannah Starr. «Ed eri a casa quella sera. Peccato che tu non abbia visto nulla.» Jaime gliel'aveva ripetuto varie volte nelle ultime settimane, perché il loft di Lucy si trovava in Barrow Street. Hannah era stata vista per l'ultima volta in Barrow Street e Jaime sapeva di che cosa era capace Lucy e non si fidava di lei, la temeva, la considerava un'estranea, un mostro. Lucy non sapeva che cosa dire

per farle cambiare idea, per rimettere insieme i pezzi della loro vita. Non intendeva lasciare che andasse tutto in malora, però. No, assolutamente no. Doveva trovare una soluzione.

«Jaime, vai laggiù a vedere, ti prego» disse. «Vai a guardare quelle due casse. Ci sono gli interruttori per le varie frequenze in megahertz.»

Jaime le passò davanti senza avvicinarsi e Lucy non la guardò. Continuò a fissare le mani di L.A. Bonnell. Marino aveva accennato al fatto che era alla Omicidi da poco. Lucy capiva che era inesperta, che non si rendeva conto di quello che stava succedendo perché non stava dando retta all'istinto, ma alla testa, ed era in preda al panico. Se si fosse affidata all'istinto, si sarebbe accorta che Lucy era aggressiva solo per reazione, che non era stata lei a cominciare.

«Ci sono» disse Jaime una volta che fu davanti alle due casse vicino alla parete.

«Premi tutti gli interruttori.» Lucy non la guardò, non aveva nessuna intenzione di farsi ammazzare da una poliziotta del cazzo. Le spie dovrebbero diventare verdi e tu e l'investigatrice Bonnell dovreste ricevere un bel po' di messaggi sul cellulare. Così capirete che abbiamo cercato di contattarvi e che sto dicendo la verità.»

Si sentì lo scatto di diversi interruttori.

«Controlla la radio» disse Lucy a L.A. Bonnell. «Marino è fuori, in strada. Se l'A-team non ha ancora sfondato la porta, dovrebbe essere lì fuori con gli altri. Chiamalo alla radio. È sulla frequenza TAC Ida».

TAC Ida voleva dire che per parlare con Marino L.A. Bonnell doveva sintonizzarsi sulla frequenza tattica punto a punto I, riservata alle emergenze, invece di quella standard tramite operatore. L'investigatrice sganciò la radio dal cinturone, cambiò canale e premette il pulsante di trasmissione.

«Smoker, mi senti?» disse guardando Lucy «Smoker, mi senti?»

«Sì ti sento, Los Angeles.» La voce tesa di Marino. «Stato?»

«Siamo nel garage con Hot Shot.» L.A. Bonnell non aveva risposto alla domanda di Marino.

Lui voleva sapere se stava bene, e lei gli aveva detto dove si trovava, usando nomi in codice che dovevano aver concordato tra loro. Lucy doveva essere Hot Shot. L.A. Bonnell non si fidava di lei: lungi dal rassicurare Marino sul fatto che stavano tutti bene, aveva fatto esattamente il contrario.

«Hot Shot è con te?» La voce di Marino «E Eagle?»

«Affermativo a entrambe le domande.»

«Chi altri?»

Bonnell guardò Nastya e rispose: «Hazel». Altro pseudonimo, che doveva aver appena inventato.

«Digli che ho aperto la porta del garage» suggerì Lucy.

L.A. riferì il messaggio mentre Jaime tornava indietro, con il BlackBerry in mano, e guardava i messaggi che arrivavano l'uno dopo l'altro con una serie di toni musicali in rapida successione. Erano chiamate di Marino, di Kay e di Lucy, almeno cinque. Lucy l'aveva cercata ripetutamente, quando si era resa conto che Jaime stava andando lì senza sapere niente, senza avere le informazioni necessarie. Non ricevendo risposta, si era spaventata, aveva provato un terrore mai sperimentato in vita sua.

«Ripeto: stato?» Di nuovo la voce di Marino chiedeva a L.A. se stavano tutti bene.

«Non so esattamente chi c'è e ho avuto problemi radio» rispose L.A. Bonnell.

«Quando pensate di uscire?»

«Digli di passare dal garage» suggerì Lucy. «È aperto. Devono salire la rampa e venire al piano meno uno.»

Bonnell riferì il messaggio e disse a Lucy: «Tutto bene». Intendeva dire che non stava per tirar fuori la pistola, che non avrebbe fatto cazzate.

Lucy abbassò la Glock, ma non la ripose nella fondina alla caviglia. Si allontanò con Jaime per mostrarle il taxi Checker giallo e la sabbia sui pneumatici e sul pavimento. Non toccarono niente. Non aprirono le portiere, ma guardarono dai finestrini posteriori i tappetini neri, marci e strappati, il rivestimento di tessuto nero consunto e macchiato e lo strapuntino piegato. Sul fondo della vettura c'era un giaccone. Verde. Sembrava una giacca a vento con il cappuccio. Harvey Fahley aveva dichiarato di aver visto un taxi giallo. Se non era un appassionato di automobili, poteva non aver notato che era un taxi di almeno trent'anni prima, con le caratteristiche rifiniture a quadretti che i modelli nuovi non avevano più. Essendo buio, la stragrande maggioranza delle persone avrebbe notato soltanto il colore giallo, la carrozzeria squadrata General Motors e la luce sul tetto, che Fahley ricordava di aver visto spenta, segno che il taxi non era in servizio.

Lucy ragguagliò Jaime su quello che Kay le aveva riferito al telefono mentre lei era per strada con Marino, terrorizzata al pensiero che fosse successo qualcosa di irreparabile. Jaime e L.A. erano irraggiungibili e non sapevano che Toni Darien era andata lì il martedì prima a passo di corsa, molto probabilmente era morta in quel garage e forse non era l'unica vittima. Lucy e Jaime parlarono, perlustrando il garage in attesa di Marino, e Lucy le chiese scusa tante di quelle volte che Jaime a un certo punto le disse di smettere. Avevano taciuto entrambe cose di cui invece avrebbero dovuto parlare, non erano state sincere, disse Jaime. Si avvicinarono ad alcuni banconi da lavoro, due dei quali erano di plastica, con cassetti e contenitori vari. Sul piano erano sparsi attrezzi e pezzi di ricambio, valvole, stemmi di case automobilistiche, ghiere cromate, viti, bulloni. C'era anche una leva del cambio con un grosso pomo di acciaio sporco di sangue, o forse di ruggine. Non lo toccarono. Videro anche alcune bobine di cavo sottilissimo e circuiti stampati – moduli per registrazioni audio – e un quaderno rilegato, di tela nera con delle stelle dorate.

Lucy lo aprì con la canna della pistola. Era un quaderno di incantesimi, ricette e pozioni per fare e togliere il malocchio, per vincere al gioco e avere fortuna nella vita, tutto scritto a mano con una grafia perfetta, in caratteri Gotham così precisi da sembrare stampati. Sullo stesso bancone c'erano anche sacchetti di seta dorata, alcuni dei quali erano stati svuotati del loro contenuto: lunghi peli bianchi e neri e ciuffi di sottopelo arruffato, che parevano di lupo, sparsi sui piani di lavoro e per terra. Sul pavimento era stato passato uno straccio o qualcosa che aveva lasciato grossi aloni circolari vicino alla Lamborghini Diablo VT arancio metallizzato. Il tettuccio era aperto e sul sedile del passeggero c'erano un paio di guanti Hestra di nylon, verde oliva, con il palmo di pelle marrone. Lucy immaginò Toni Darien che entrava nella villa dopo la sua corsa.

La immaginò a proprio agio con la persona che era andata ad aprirle e l'aveva accompagnata nel garage, dove la temperatura era non più di dodici gradi. Forse



aveva ancora addosso il giaccone mentre faceva il giro del garage ammirando le auto. Forse la Lamborghini le era piaciuta più di tutte le altre e ci era salita, poi si era tolta i guanti per toccare il volante in fibra di carbonio lasciandosi trasportare dalla fantasia. Poi era scesa e .. Probabilmente era a quel punto che era stata aggredita. Si era voltata un attimo dall'altra parte e l'assassino le aveva dato una botta in testa, probabilmente con la leva del cambio.

«Poi l'ha violentata» disse Jaime.

«Non camminava, ma risultava mobile» spiegò Lucy. «Secondo zia Kay, è andato avanti più di un'ora. Ed è successo di nuovo dopo che è morta. Come se l'assassino l'avesse lasciata qui sotto, forse su quel materasso, e fosse tornato in seguito. La cosa è andata avanti per un giorno e mezzo.»

«Quando ha cominciato a uccidere» disse Jaime riferendosi a Jean-Baptiste «agiva con suo fratello Jay. Jay era bello e adescava le vittime, faceva sesso con loro e poi Jean-Baptiste le ammazzava a suon di botte. Non aveva rapporti sessuali con loro: le uccideva e basta.»

«Si sarà trovato un altro Jay» osservò Lucy.

«Dobbiamo trovare Hap Judd. Al più presto.»

«Come hai fatto a prendere appuntamento con Bobby?» chiese Lucy mentre Marino e quattro poliziotti in tenuta da combattimento arrivavano in cima alla rampa e si dirigevano verso di loro, pronti a impugnare la pistola.

«L'ho chiamato al cellulare dopo la riunione all'FBI» disse James.

«Allora non era a casa, non era qui» osservò Lucy. «A meno che non abbia spento il jammer e lo abbia riacceso dopo aver parlato con te.»

«C'è un bicchiere da cognac su in biblioteca» disse Jaime. «Potrebbe servirci a capire se Bobby è lui.» Si riferiva di nuovo a Jean-Baptiste Chandonne.

Quando Marino le raggiunse, Lucy gli chiese: «Dov'è Benton?».

«È andato con Marty a prendere Kay.» Marino si guardava intorno, da tutte le parti, osservava tutto quello che si trovava sui banconi e sul pavimento, e il taxi Checker. «Sta per arrivare la Scientifica. Dobbiamo cercare di capire che cosa diavolo è successo qui dentro. Kay porterà il naso elettronico.»

In quella che al laboratorio del DNA dell'Istituto di medicina legale chiamavano la "stanza del sangue", Kay Scarpetta intinse un tampone in una bottiglia di esano, quindi prelevò un residuo e lo trasferì in una capsula di Petri che aveva posato sul pavimento rivestito in resina epossidica. Poi premette l'interruttore dell'analizzatore portatile di odori di decomposizione e resti sepolti, detto LABRADOR.

Se Hanna & Barbera avessero disegnato un cane robotizzato, probabilmente l'avrebbero fatto assomigliare al cosiddetto "naso elettronico". Era formato da un'asta con due piccoli altoparlanti ai lati dell'impugnatura che potevano sembrare orecchie e una "narice" metallica composta da dodici sensori in grado di riconoscere impronte odorose di diverse sostanze chimiche. Kay si mise sulla spalla la tracolla della batteria e, tenendo l'asta vicino al fianco, passò la "narice" sul campione contenuto nella capsula di Petri. LABRADOR reagì accendendo una spia luminosa sul display ed emettendo un segnale acustico che sembrava il suono di un'arpa al sintetizzatore: era la serie di toni armonici attribuita all'esano. Il naso elettronico era soddisfatto. Aveva riconosciuto un idrocarburo, un alcano, un semplice solvente, e aveva passato l'esame. Adesso lo attendeva un compito molto più macabro.

Il ragionamento di Kay era semplice. Sembrava che Toni Darien fosse stata assassinata in casa Starr. Si trattava di capire esattamente dove e verificare se era l'unica vittima o se ce n'erano state altre. Kay presumeva che la ragazza fosse scesa nel seminterrato della villa per via delle temperature registrate dal BioGraph e dei risultati dell'autopsia, da cui si evinceva che il cadavere era stato conservato in un luogo freddo e al riparo dalle intemperie. Qualunque esso fosse, il cadavere doveva avervi lasciato tracce molecolari di varie sostanze chimiche, che l'olfatto umano non era in grado di rilevare, ma che il LABRADOR forse poteva riconoscere. Kay lo spense e lo ripose nella sua custodia di nylon nero. Spense anche i fari orientabili al soffitto, che per un attimo le ricordarono un set televisivo e Carley Crispin. Si infilò il cappotto, uscì e scese le scale che portavano nell'atrio. Erano quasi le otto di sera e il giardino con le sue panchine di granito era deserto, buio e spazzato dal vento. Kay lo attraversò, svoltò a destra e si incamminò lungo First Avenue, passò davanti al Bellevue Hospital Center e si avviò verso l'Istituto di medicina legale, dove doveva incontrare Benton. Immaginando che a quell'ora l'ingresso principale fosse chiuso, svoltò di nuovo a destra, in 30<sup>th</sup> Street. Notò che una delle saracinesche dell'ingresso di servizio era aperta. Dentro, la luce era accesa e c'era un furgone bianco con il motore acceso e il portellone posteriore aperto, ma Kay non vide nessuno. Con la sua tessera magnetica aprì la porta interna in cima alla rampa e sentì della musica riecheggiare nel corridoio piastrellato. Soft rock. Doveva essere di turno Filene. Ma non era da lei lasciare la saracinesca aperta.

Kay passò davanti alla bilancia e si diresse verso la segreteria senza incontrare nessuno. La sedia davanti alla finestra in plexiglas era girata da una parte, la radio di Filene era per terra, la sua giacca con scritto OCME SECURITY era appesa dietro la porta. Kay sentì dei passi e vide arrivare un guardiano in tuta blu scuro. Probabilmente veniva dallo spogliatoio degli uomini.

«La saracinesca è aperta» gli disse. Non sapeva come si chiamasse. Non l'aveva mai visto prima.

«Un nuovo arrivo» rispose l'uomo. Aveva qualcosa di familiare.

«Da dove?»

«Harlem. Una donna è stata investita da un autobus.»

Era magro ma robusto, aveva le mani bianche con le vene in vista e da sotto il berretto gli spuntavano capelli neri sottilissimi, fini come quelli di un neonato. Gli occhi erano nascosti da un paio di occhiali con le lenti grigie. Aveva il viso liscio, rasato, e i denti troppo bianchi e regolari. Forse erano finti, ma sembrava troppo giovane per avere la dentiera. Era agitato, nervoso. Forse non gli piaceva lavorare all'obitorio di sera. Forse era nuovo.

Con il peggiorare della situazione economica, era peggiorato anche il personale: quando cominciano i tagli ai bilanci, si ricorre più spesso a lavoratori interinali o part-time. Inoltre molti erano a casa con l'influenza. Mentre le passavano per la mente quei pensieri, Kay si rese conto di avere la pelle d'oca, la bocca asciutta e il batticuore. Si voltò per scappare, ma l'uomo la afferrò per un braccio. Nel tentativo di difendersi, le caddero le borse di nylon che aveva sulla spalla. L'uomo la trascinò verso il garage dove si trovava il furgone bianco con il portellone aperto e il motore acceso. Aveva una forza straordinaria.

Kay emise una serie di suoni inintelligibili, troppo primitivi per essere parole o pensieri, pure esplosioni di panico. Cercò di liberarsi, di districarsi dalle borse e di prendere a calci il suo aggressore che stava cercando di aprire la porta da cui lei era entrata pochi attimi prima. La porta sbatté ripetutamente, con violenza, producendo un rumore che sembrava quello di una mazza contro un muro di cemento, e la custodia del LABRADOR rimase incastrata in orizzontale nella porta. Kay pensò che fosse per quello che l'uomo l'aveva lasciata andare di colpo, crollando ai suoi piedi. Poi vide che sulla rampa si formava una pozza di sangue, che cominciava a colare verso il basso. Da dietro il furgone bianco uscì Benton con una carabina in mano. Corse verso di lei puntando l'arma sull'uomo a terra, immobile. Kay indietreggiò.

Il sangue gli sgorgava da una ferita in fronte, dove era entrata la pallottola che era poi uscita dall'altra parte della testa. Sullo stipite della porta, a pochi centimetri da dove si trovava Kay un attimo prima, c'era uno schizzo di sangue. Kay si sentiva il viso e il collo freddi e bagnati. Vi passò la mano e si ripulì dal sangue e dalla materia cerebrale che le erano schizzati addosso. Lasciò cadere le borse sul pavimento bianco. Nel garage stava entrando una donna, che impugnava una pistola con tutt'e due le mani. La abbassò e le si avvicinò.

«È morto» disse, e a Kay venne il dubbio che stesse parlando di qualcun altro, che ci fossero anche altri morti. Stanno arrivando i rinforzi.»

«Assicuratevi che fuori non ci sia nessuno» le disse Benton. Poi scavalcò il cadavere e la pozza di sangue. «Io controllo dentro.» Si guardò intorno e disse a Kay: «C'è

qualcun altro? Sai se dentro c'è ancora qualcuno?».

«Com'è potuto succedere?» rispose Kay.

«Vieni con me» le disse lui.

Si avviò e andò a controllare i corridoi e la segreteria, spalancò con un calcio la porta dello spogliatoio degli uomini e di quello delle donne. Continuava a chiedere a Kay se stava bene. Disse che in casa Starr c'erano indumenti e berretti simili a quelli che indossava il personale di sicurezza dell'Istituto di medicina legale. Erano in una stanza nell'interrato e facevano parte del piano. Faceva parte del piano anche tenderle un agguato. Forse lui era stato spinto a quel gesto dal fatto che Jaime era andata a cercarlo. *Lui* sapeva sempre dov'erano gli altri, le ripeteva. Continuava a parlare di *lui*, continuava a chiederle se era ferita, se stava bene.

Marino aveva telefonato a Benton per dirgli che avevano trovato quelle divise e che temeva servissero per qualcosa del genere. Quando Benton e Marty Lanier erano arrivati e avevano visto la saracinesca aperta, si erano subito messi in allarme. Erano in 30<sup>th</sup> Street quando Hap Judd si era materializzato nella notte, era entrato nel garage ed era salito sul furgone. Appena li aveva visti si era dato alla fuga e Marty lo aveva inseguito. In quel momento era spuntato Jean-Baptiste Chandonne insieme a Kay.

Benton proseguì nel corridoio di piastrelle bianche, controllò l'anticamera, la sala autopsie. Hap Judd, che era armato, era morto, disse Benton. Era morto anche Bobby Fuller, che secondo Benton era Jean-Baptiste Chandonne. In fondo al corridoio, vicino all'ascensore con cui le salme venivano portate al piano di sopra per essere esposte, c'erano gocce e strisciate di sangue per terra. Oltre la porta che conduceva a una scala, c'era Filene, con un martello insanguinato accanto, di quelli che si usano per costruire bare per gli indigenti. Filene era stata trascinata fin lì. Kay le si inginocchiò accanto e le tastò la giugulare.

«Chiama un'ambulanza» disse a Benton.

Le palpò la ferita dietro la testa, che era gonfia e sanguinolenta. Le sollevò le palpebre per controllare le pupille. La destra era dilatata e fissa. La respirazione era irregolare, il polso rapido e aritmico. Kay temette una compressione del tronco cerebrale.

«Io rimango qui» disse a Benton che stava chiamando i soccorsi. «Potrebbe vomitare o avere una crisi epilettica. Devo tenerle le vie aeree pervie. Sono qui» disse poi a Filene. «Andrà tutto bene, stanno per arrivare i soccorsi.»

## SEI GIORNI DOPO

Nella Memorial Room di Two Trucks erano state sistemate sedie e panche vicino al distributore della Coca-Cola e all'armadio blindato delle armi, perché in cucina non c'era abbastanza posto per tutti. Kay aveva portato troppa roba da mangiare.

Sul tavolo c'erano grandi ciotole piene di pappardelle verdi, maccheroni, penne e spaghetti, e sui fornelli varie pentole di sugo a scaldare: funghi porcini, ragù alla bolognese, un altro sugo con il prosciutto. Per Marino, che aveva chiesto lasagne al forno con tanta carne e ricotta, c'era una semplice salsa di pomodoro. Benton voleva le scaloppine al marsala e Lucy aveva chiesto la sua insalata preferita, con il finocchio, mentre a Jaime Berger piaceva il pollo al limone. Nell'aria si mescolavano profumi di parmigiano reggiano, funghi e aglio. Il tenente Al Lobo aveva paura che arrivasse troppa gente.

«Verrà tutto il distretto. Forse tutta Harlem» disse mentre controllava il pane. «Mi sembra cotto.»

«È cotto quando suona vuoto se ci batti sopra con un dito» disse Kay pulendosi le mani nel grembiule e guardando nel forno.

«Così sembra» disse Lobo leccandosi il dito con cui aveva toccato la pagnotta.

«Fa così anche quando controlla le bombe» lo prese in giro Marino entrando in cucina seguito dal boxer Mac e dal bulldog di Lucy, Jet Ranger, con le unghie che ticchettavano sul pavimento. «Ci batte sopra con il dito e, se non esplodono, può tornarsene a casa presto, e per quel giorno non lavora più. Posso dargli qualcosa da mangiare?» Marino si riferiva ai cani.

«No» gridò Lucy dalla stanza accanto. «Niente cibo per umani.» Al di là della porta aperta, Lucy e Jaime stavano decorando con fili di lucine bianche la teca in cui erano conservati gli effetti personali di Joe Vigiano, John D'Allara e Mike Curtin, gli agenti di Two Trucks morti l'11 settembre. Sugli scaffali erano esposte le loro cose recuperate fra le macerie: manette, chiavi, fondine, tenaglie, torce elettriche, anelli e ganci di imbracature, fusi dal calore e deformati. Per terra c'era un pezzo di una trave d'acciaio proveniente dal World Trade Center. Alle pareti, rivestite di pannelli di acero, erano appese foto dei tre uomini e di altri colleghi morti in servizio. Sopra la cuccia di Mac c'era una bandiera americana cucita dai bambini di una scuola elementare. Musica natalizia accompagnava il brusio delle ricetrasmittenti e Kay sentì dei passi sulle scale.

Benton era uscito con L.A. Bonnell per andare a prendere le ultime cose da mangiare, una mousse di cioccolato e pistacchio, un Pan di Spagna senza burro, salsicce e formaggio. Kay aveva abbondato con l'antipasto perché si conserva bene, e non c'è niente di meglio per gli agenti che avere in frigo avanti gustosi quando sei di turno a trafficare in ufficio o nel garage, in attesa che ti chiamino per un'emergenza.

Era il pomeriggio del 25 dicembre, faceva freddo e ogni tanto nevicava un po'. Lobo e Ann Droiden erano venuti dal Sesto distretto. Si erano riuniti tutti a Two Trucks perché Kay aveva deciso di passare il Natale con le persone che l'avevano aiutata di più ultimamente. Benton si affacciò sulla porta con una scatola in mano, il viso arrossato dal freddo.

«L.A. sta cercando parcheggio. Neanche i poliziotti riescono a parcheggiare da queste parti. Dove la metto questa?» Entrò e si guardò intorno: non c'era posto né sul bancone né sul tavolo della cucina.

«Qui.» Kay spostò alcuni piatti. «La mousse va nel frigo, per il momento. Vedo che hai portato del vino. Be', immagino che non interverrai tu, in caso di emergenza. Si può bere vino qui?» gridò a nessuno in particolare nella Memorial Room, dove Lobo e Ann Droiden stavano aiutando Jaime e Lucy.

«Solo se ha il tappo a vite o è vino in scatola» rispose Lobo.

«Tutto quello che costa più di cinque dollari è considerato merce proibita» aggiunse Ann Droiden.

«Chi è reperibile?» chiese Lucy. «Io no, e Jaime neanche. Penso che Mac abbia bisogno di uscire.»

Il boxer tigrato era vecchio e artritico come Jet Ranger. Erano entrambi trovatelli. Kay andò a prendere il pacco di biscotti che aveva preparato per loro, biscotti genuini con burro di arachidi e farina di farro.

Fischio e i cani le trotterellarono incontro, lentamente ma non senza entusiasmo. Ordinò: «Seduti» e li ricompensò con un biscotto ciascuno. «Magari fosse così facile con le persone» commentò togliendosi il grembiule. Poi disse a Benton «Vieni, Mac deve fare una passeggiata».

Benton prese il guinzaglio, si misero il cappotto e Kay si infilò in tasca qualche sacchetto di plastica. Scesero le scale di legno, attraversarono il grande garage pieno di camion e autoscale, dove quasi non si riusciva a passare, e uscirono da una porta laterale. Dall'altra parte di Tenth Avenue c'era un giardino pubblico vicino alla chiesa di Saint Mary. Kay e Benton ci portarono Mac perché, anche se rada e gelata, l'erba è sempre meglio dell'asfalto.

«Come stai?» chiese Benton. «Sono due giorni che non fai altro che cucinare.»

«Lo so.»

«Non voglio parlarne davanti agli altri» disse Benton mentre Mac cominciava ad annusare e a tirare verso un albero spoglio e poi un cespuglio. «Ne parleranno tutta la sera comunque. Secondo me dovremmo lasciarli parlare e, fra un po', io e te dovremmo andarcene a casa. Abbiamo bisogno di stare un po' soli. In tutta la settimana non siamo mai stati soli.»

E non avevano neppure dormito molto. C'erano voluti parecchi giorni per completare gli scavi nei sotterranei di casa Starr dopo che il naso elettronico, il LABRADOR, aveva cominciato a sniffare dappertutto come stava facendo Mac in quel momento, guidando Kay di qua e di là, ovunque trovasse tracce di sangue decomposto. Per un po' Kay aveva temuto che nel garage sotterraneo dove Rupe Starr riparava e teneva le sue automobili fossero nascosti molti cadaveri, ma per fortuna non era vero. Alla fine avevano trovato solo il corpo di Hannah, seppellito sotto una gettata di cemento nella fossa per l'ingrassaggio. Era morta in un modo non

molto diverso da Toni Darien, ma aveva ferite più estese e passionali. Era stata colpita alla testa e al volto sedici volte, forse con la stessa arma che era stata usata per Toni: una leva del cambio con un grosso pomello d'acciaio, della forma e delle dimensioni di una palla da biliardo.

La leva del cambio era di una Spyker, un'automobile artigianale che, secondo Lucy, Rupe aveva restaurato e poi venduto circa cinque anni prima. Il DNA che vi era stato trovato apparteneva a varie persone, tre delle quali erano state identificate con sicurezza: Hannah, Toni e quello che secondo Kay le aveva ammazzate, e cioè Jean-Baptiste Chandonne, alias Bobby Fuller, uomo d'affari americano fittizio. Kay non aveva eseguito l'autopsia di Chandonne, ma aveva voluto assistervi, pensando che potesse essere un momento importante sia per il suo futuro sia per il suo passato. Era stato il dottor Edison a effettuarla. L'esame si era svolto come da routine all'Istituto di medicina legale di New York. Kay non poteva fare a meno di pensare a quanto sarebbe rimasto deluso Chandonne.

Da morto non aveva niente di speciale: era solo un cadavere come tanti, con l'unica differenza che aveva la pelle segnata dalle cicatrici dei moltissimi interventi di chirurgia plastica a cui si era sottoposto. Per ottenere un aspetto normale doveva essersi fatto operare molte volte e aver passato lunghi periodi di convalescenza tra sofferenze atroci. Kay stentava a immaginare quanto doveva aver sofferto per la depilazione al laser in tutto il corpo e per farsi rivestire tutti i denti. Ma forse era stato contento del risultato finale perché, per quanto lo avesse osservato, Kay aveva trovato pochissime tracce delle sue deformità, a parte le lunghe cicatrici che erano emerse quando gli erano stati rasati i capelli intorno ai fori di entrata e di uscita della pallottola da nove millimetri che Benton gli aveva sparato in fronte. Jean-Baptiste Chandonne era morto e Kay era sicura che fosse lui: il DNA era inequivocabile. Poteva stare tranquilla che non sarebbe mai riapparso su una panchina in un parco, all'Istituto di medicina legale, in qualche casa elegante o in qualunque altro posto. Anche Hap Judd era morto e, nonostante l'abile coreografia in cui aveva inserito le sue tendenze parafiliche e i suoi crimini, aveva finito per lasciare molte tracce: il suo DNA era stato evidenziato sull'orologio BioGraph che Toni portava nell'ambito dello studio Caligola, finanziato da Chandonne, in cui l'aveva coinvolta quel delinquente di suo padre; nella sua vagina, perché i guanti di lattice sono meno efficaci dei preservativi; sulla sciarpa rossa che aveva al collo; sui pezzi di carta da cucina appallottolata che Marino aveva recuperato nella spazzatura di casa sua, che probabilmente Hap aveva usato per eliminare le tracce del proprio passaggio; e infine sui due libri di true crime che erano nel cassetto del comodino di Toni. Con ogni probabilità, era lui la persona ripresa dalle telecamere dell'impianto di videosorveglianza del palazzo.

Per impersonare Toni, Hap si era messo il suo giaccone e un paio di scarpe da corsa simili a quelle della maratoneta, ma aveva sbagliato guanti, perché Toni in quel periodo portava gli Hestra verde oliva e marroni che aveva lasciato sul sedile anteriore della Lamborghini, con dentro un pulsiossimetro wireless da dito.

Hap era entrato nel portone di Toni con le chiavi che le aveva preso dalle tasche. Kay non sapeva con esattezza perché, ma sospettava che i motivi fossero diversi. Innanzitutto eliminare tutti gli indizi che lo collegavano a Toni, e ce n'erano molti sia

nel cellulare sia nel computer portatile. Entrambi erano stati trovati nell'appartamento di Judd a TriBeCa, insieme al portafoglio e ad altri effetti personali di Toni fra cui i caricabatteria. Sembrava che Toni vi avesse passato parecchio tempo insieme a Hap. Gli aveva scritto centinaia di SMS e lui le aveva mandato con la posta elettronica alcune delle sue inquietanti sceneggiature, che Toni aveva salvato sul disco fisso. Nei suoi SMS, Hap metteva in chiaro che la loro relazione doveva rimanere segreta perché lui era famoso. Kay dubitava che Toni si fosse resa conto che le fantasie sessuali del suo celebre amante erano grottesche quanto le cose che scriveva e che gli piaceva leggere.

L'FBI non aveva ancora convocato tutte le persone che potevano essere al corrente di informazioni riguardo a Chandonne, al suo clan e a quello che era successo. Dodie Hodge e un disertore dei marines di nome Jerome Wild sarebbero finiti presto fra i primi dieci ricercati d'America. Carley Crispin, che aveva lasciato impronte sul BlackBerry di Kay, si era trovata un avvocato di grido. Non era più in televisione e probabilmente non ci sarebbe mai più tornata. Non alla CNN, comunque. Rosie e Nastya, le governanti, erano state interrogate e correva voce che le autorità volessero l'esumazione di Rupe Starr. Kay sperava di no, perché le sembrava inutile e pensava che sarebbe servito solo a suscitare l'eccitazione dei media. Benton diceva che l'elenco dei personaggi era ancora lungo: comprendeva tutti gli scellerati che Chandonne aveva reclutato e ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di stabilire chi fosse una persona in carne e ossa, come Freddie Maestro, e chi invece soltanto uno dei molteplici alias di Jean-Baptiste, come il filantropo francese Monsieur Lecoq.

«Ma che bravo cane!» disse Kay.

Raccolse la cacca di Mac con un sacchetto di plastica e riattraversò con Benton Tenth Avenue. Era quasi buio. La neve cadeva in piccoli fiocchi.

«Per lo meno sono bianchi» le fece notare Benton. In fondo, era Natale e quello era un segno, le disse.

«Un segno di che cosa?» chiese Kay. «Del fatto che siamo stati perdonati? Su, prendimi per mano. Questa, non l'altra.»

Gli porse la mano senza il sacchetto di plastica. Benton suonò il campanello di Two Trucks.

«Se i nostri peccati fossero tutti perdonati, che cosa rimarrebbe di noi?» disse Benton.

«Nulla di interessante» rispose Kay mentre il portone si apriva «Anzi, ho intenzione di commettere tutti i peccati possibili con te quando torniamo a casa stasera. Ti avverto, agente speciale Wesley.»

Di sopra, in cucina, si affollarono tutti intorno a Benton quando stappò il vino e cominciò a versare nei bicchieri di plastica un buon chianti. Marino aprì il frigorifero e tirò fuori due bibite gassate per Al Lobo e Ann Droiden e una birra analcolica per sé. Nel frattempo era arrivata anche L.A. Bonnell e decisero che era giunto il momento di fare un brindisi. Si trasferirono nella Memorial Room. Kay arrivò per ultima, con un cestino di pane fresco.

«Nella mia famiglia avevamo una tradizione che vi vorrei raccontare, se avete la pazienza di ascoltarmi» disse. «Il pane della memoria. Mia madre lo faceva quando ero piccola e lo chiamava così perché quando ne mangi un pezzo devi pensare a una



cosa importante che ti è successa. Un ricordo d'infanzia, per esempio. Perciò ho pensato che potremmo fare un brindisi, mangiare un pezzo di pane e ricordarci ciò che abbiamo vissuto, come eravamo, perché da questo dipende come siamo diventati ora.»

«Sicura che vada bene farlo qui?» chiese L.A. Bonnell. «Non vorrei che sembrasse una mancanza di rispetto.»

«Per loro?» Lobo si riferiva ai colleghi caduti, i cui effetti personali sembravano meno tristi grazie alle fucine bianche. «Sarebbero i primi a volere che lo facciamo qui, in questa stanza, adesso. Mi verrebbe voglia di preparare un piatto anche per loro. Ricordo quanto piacevano gli animali a John.» Guardò una fotografia di D'Allara mentre Marino accarezzava Mac. «Abbiamo ancora la sua trappola per serpenti nel suo armadietto.»

«Non credo di aver mai visto un serpente a Manhattan» disse Jaime.

«Ne vediamo tutti i giorni» disse Lucy. «Viviamo grazie ai serpenti.»

«C'è gente che li libera nel parco» disse Ann Droiden. «Pitoni presi come animali da compagnia e che poi non si vogliono più tenere. Una volta abbiamo trovato addirittura un alligatore. E a chi tocca intervenire?»

«A noi» risposero tutti.

Kay fece passare il cestino del pane e ognuno ne prese un pezzo e lo mangiò. Kay spiegò che il segreto del pane della memoria era che ci si poteva mettere dentro tutto quello che si voleva: cereali avanzati e macinati grossolanamente, oppure patate, formaggio o erbe aromatiche. La gente sarebbe stata meglio se avesse fatto più attenzione a quello che aveva e a non sprecare la roba da mangiare. I ricordi sono come le cose che si trovano in cucina, disse anche, pezzi e bocconi nei cassetti e negli armadietti, avanzi che sembrano inutili o persino cattivi e invece possono addirittura migliorare il pane fatto in casa.

«Agli amici» disse alzando il bicchiere.

# RINGRAZIAMENTI

Un grazie molto speciale per le consulenze tecniche a:

Staci Gruber, direttrice del Cognitive and Clinical Neuroimaging Core, McLean Hospital; professore associato, dipartimento di psichiatria dell'Harvard Medical School;

Barbara A. Butcher, capo del personale e direttore delle indagini forensi, Istituto di medicina legale di New York;

Paul J. Browne, vicecommissario, dipartimento di polizia di New York;

Nicholas Petraco, perito criminologo, dipartimento di polizia di New York, divisione indagini forensi;

Mark Torre, tenente della squadra investigativa, capo della squadra artificieri, dipartimento di polizia di New York;

Louis Schlesinger, professore di psicologia forense, John Jay College of Criminal Justice;

Marcella Fierro, anatomopatologa, ex direttrice dell'Istituto di medicina legale della Virginia;

Lisa Friel, sostituto procuratore distrettuale, capo dell'unità crimini sessuali, procura distrettuale di New York;

Lori Bruno, sensitiva, HEX: Old World Witchery, Salem, Massachusetts.